



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

**XXIV CICLO DEL DOTTORATO DI RICERCA IN
SCUOLA DOTTORALE IN SCIENZE UMANISTICHE
INDIRIZZO ITALIANISTICO**

I GIORNALI ITALIANI A FIUME DAL 1813 AL 1945. ANALISI E LINEE DI SVILUPPO

Settore scientifico-disciplinare: L-FIL-LET/10

**DOTTORANDO
GIANFRANCO MIKSA**

**COORDINATORE
PROF. MARINA PALADINI MUSITELLI**

**SUPERVISORE DI TESI
PROF. ELVIO GUAGNINI**

ANNO ACCADEMICO 2011 / 2012

Indice

INTRODUZIONE	1
Profilo storico della città di Fiume	6
Le pubblicazioni giornalistiche italiane a Fiume	10
Cenni introduttivi.....	10
I giornali a Fiume nel secondo Ottocento	11
La Prima Guerra Mondiale.....	12
I giornali italiani nel periodo fascista	13
SCHEDARIO	14
NOTIZIE DEL GIORNO	15
ECO DEL LITORALE UNGARICO	16
Quadro storico – L’occupazione croata	19
L’ECO DI FIUME.....	20
LA GAZZETTA DI FIUME.....	23
Quadro storico – Corpus Separatum.....	26
IL GIORNALE DI FIUME.....	27
Quadro storico – Il ritorno alla sovranità ungherese	28
LA GAZZETTA DI FIUME – FIUMANER ZEITUNG	30
LA BILANCIA	32
STUDIO E LAVORO.....	37
LA VARIETÀ	38
FIUME	41
IL CORRIERE DI FIUME	41
L’OPERAIO.....	41
L’ARTIERE	42
Quadro storico – Fiume nel XIX secolo, crogiolo di popoli e culture	43
LA VOCE DEL POPOLO	43
“La Voce del Popolo” dal 1944 in poi	47
GAZZETTA DI FIUME.....	49
LA DIFESA	51
AVVISATORE UFFICIALE DEL MUNICIPIO DI FIUME	52
IL POPOLO	52
LA GIOVINE FIUME.....	54

IL CORRIERE	57
LA TABACCHINA.....	58
IL LAVORATORE	58
LA BANDIERA.....	60
IL FIUMANO	60
IL GIORNALE.....	61
Quadro storico – Il 1918 e il Proclama dell’annessione di Fiume all’Italia	62
LA VOCE DEL CARNARO	64
LA VEDETTA D’ITALIA	64
“La Vedetta d’Italia” nel periodo bellico.....	69
YOGA.....	70
LA TESTA DI FERRO.....	72
LA NUOVA RISCOSSA.....	72
STILE FASCISTA	72
APPENDICE	74
PREMESSA	75
NOTIZIE DEL GIORNO (1813)	76
ECO DEL LITORALE UNGARICO (1843).....	83
LA GAZZETTA DI FIUME (1860).....	86
IL GIORNALE DI FIUME (1865).....	88
LA GAZZETTA DI FIUME – FIUMANER ZEITUNG (1867)	90
LA BILANCIA (1867)	92
STUDIO E LAVORO (1873)	103
LA VARIETÀ (1881).....	104
LA VOCE DEL POPOLO (1889).....	105
GAZZETTA DI FIUME (1890).....	127
LA DIFESA (1890)	131
IL POPOLO (1900)	134
LA GIOVINE FIUME (1910).....	137
IL CORRIERE (1907)	151
IL LAVORATORE (1909).....	156
IL GIORNALE (1912)	158
LA VEDETTA D’ITALIA (1919)	164
L’Impresa dannunziana e l’annessione all’Italia nelle pagine de “La Vedetta”	167

Gli antefatti.....	170
STILE FASCISTA (1941).....	187
BIBLIOGRAFIA	191

INTRODUZIONE

Questo lavoro vuole essere un'immersione nella cultura fiumana della carta stampata, inteso a offrire una chiara immagine della grande mole di giornali italiani pubblicati nella città quarnerina nell'arco di due secoli. Il campo delle pubblicazioni giornalistiche come mere testimonianze che hanno seguito e spesso anche alimentato i fermenti sociali e politici, la scena letteraria e quella artistico-culturale, apparsi a Fiume nel corso dell'Ottocento e Novecento. L'arte della cultura stampata a Fiume ha una storia ricca e molto interessante. Come ogni terra di confine, questa è stata il testimone di una lotta nazionale, economica e sociale che ha interessato la città lungo i secoli. Fiume – sia per la posizione geografica, sia per le vicende storiche –, ha avuto un suo ruolo proprio e ha conservato a maggior fatica la integrità della sua anima e componente italiana. La fine del XIX e inizio del XX secolo è un periodo dove i giornali rappresentavano l'unico mezzo di collegamento con il resto del mondo. La conoscenza che la gente aveva del proprio Paese e del mondo passava tutta attraverso le quattro pagine che venivano stampate e vendute in città, in cui le notizie che arrivavano dall'Europa e dall'America erano giustapposte a quelle provenienti dal Paese e dalla città stessa. Una storia più che centenaria che ha accompagnato la vita e l'evoluzione della città in periodi di grandi cambiamenti, diventando uno straordinario "libro di storia locale". Il giornalismo fiumano ha ospitato i piccoli e i grandi fatti del proprio popolo, le paure e le preoccupazione della gente semplice, registrando i momenti più importanti delle comunità.

«La stampa fiumana – scrive Sergio Cella – dimostra la prevalenza della lingua e dell'opinione italiana nella città. Offre varietà e ricchezza di temi: ha manifestazioni culturali di valore, con riviste letterarie, storiche e scientifiche; manifestazioni religiose e sociali; una notevole specializzazione commerciale ed economica, turistica e sportiva. Vario ne è quindi il panorama, varie le lingue usate, dall'italiana, all'ungherese, alla tedesca, alla croata e alla francese. Tutte queste attività sono presenti, a cominciare da tempi relativamente recenti, da quando cioè datano le fortune di Fiume, in favorevole sviluppo. Solo alla fine del '700 il Diploma di Maria Teresa con l'istituzione dell'autonomo Corpus Separatum ha dato decisivo impulso all'emporio, e alla popolazione»¹.

La finalità generale di questa ricerca è quella di scoprire la scena editoriale ponendo in evidenza tutta una serie di protagonisti – giornalisti, letterati, intellettuali, ma anche persone comuni – che hanno caratterizzato la città per lunghi decenni. La ricerca non intende essere un

¹ Sergio Cella, *Giornalismo e stampa periodica a Fiume (1813-1947)* in «Fiume - Rivista di studi fiumani», Roma 1958, anno V, volume 1-2, p. 28. Il saggio ha fornito dati e notizie interessanti che ho adoperato in questo capitolo.

repertorio della cultura giornalistica a Fiume, bensì un'analisi della sua nascita, sviluppo, fortuna e rovina.

I giornali italiani a Fiume dal 1813–1945. Analisi e linee di sviluppo, si è basato principalmente su due aspetti che sono stati svolti contemporaneamente: quello della ricerca bibliografica e quello più ampio della ricerca d'archivio. L'attività di ricerca bibliografica è finalizzata non solo alla costituzione della bibliografia espressamente relativa al tema oggetto della ricerca stessa, ma anche all'identificazione di nuove fonti da cui reperire notizie importanti per la ricostruzione della storia del giornalismo fiumano.

Dai titoli recuperati e presi in esame, molti dei quali sono articoli apparsi in “Fiume – rivista di studi fiumani”, a opera di Sergio Cella, Giuliano Gaeta e Attilio Depoli, ci sono alcune opere che hanno raccolto in maggior misura la mia attenzione, in quanto le considero un apporto fondamentale per lo svolgimento della ricerca. Si tratta del piccolo volume di Clara Zolnai dal titolo *Bibliografia della letteratura italiana d'Ungheria* del 1932, quello di Miroslava Despot *Pokušaj bibliografije primorskih novina i časopisa 1843-1945* (letteralmente *Tentativo di bibliografia dei giornali e periodici del Litorale dal 1843 al 1945*) del 1953 e infine, secondo il mio parere, il più pratico, il *Saggio Bibliografico* di Sergio Cella che, come riportato nell'occhiello sotto il titolo, “comprende tutte le pubblicazioni periodiche di Fiume di cui si poté aver notizia. Ne sono esclusi Annuari, Lunari, Almanacchi, Strenne, Atti e Bollettini ufficiali, Programmi di istituti di istruzione, come pure numeri unici e fogli volanti”. Tutte queste opere menzionate sono ottimi e indispensabili strumenti che utilizzo per circoscrivere la ricerca solamente alla sfera delle pubblicazioni a carattere giornalistico. Ci sono poi, ovviamente, altri titoli che richiedono particolare attenzione. Uno di questo è l'opera in lingua croata *Riječka zvijezda Gutenbergove galaksije (La stella fiumana della galassia Gutenberg)* di Stanislav Škrbec pubblicato nel 1995. Altra preziosa fonte bibliografica sono gli articoli dello studioso di cose fiumane e ricercatore dell'Università di Fiume, Irvin Lukežić, apparsi nella rivista “Fluminensia”. E poi altri contributi di una certa importanza, di svariati autori che nominerò nel corso della relazione.

Fin da tempi antichi il consiglio municipale a Fiume apparteneva al gruppo liberale filoitaliano che, attraverso svariate vicende, condizionò le vita politica cittadina fino alla Seconda Guerra Mondiale. L'emporio fiumano affrontava il difficile problema di una trasformazione, conforme allo sviluppo tecnologico della società europea. Le difficoltà e i ritardi opposti dal governo di Budapest a tali progetti (questioni del nuovo porto, creazione di nuove linee ferroviarie e il rafforzamento di quelle esistenti) condizionarono le successive scelte politiche della classe imprenditoriale fiumana, che avrebbero favorito lo sviluppo

dell'irredentismo. In questa fitta rete di problemi economici, sociali e politici, la cultura italiana a Fiume visse un travaglio di scelte che la portò, in maniere sempre più netta, verso un'adesione di corrente nazionalistica, senza tuttavia mai rinunciare completamente ad un'apertura verso i suggerimenti di altre tendenze politiche (in primis l'autonomismo). Tutte queste scelte trovarono un riscontro nei giornali che venivano pubblicati e distribuiti nella città.

La scelta del periodo 1813–1945 per un'analisi della stampa fiumana è stata suggerita da una serie di considerazioni di carattere storico, sociale e culturale. Il giornalismo a Fiume è, in definitiva, un patrimonio ricco e interessante il cui inizio si deve alla stamperia fiumana, fondata da Lorenzo Karletzky proveniente dalla Boemia e presente a Fiume dal 1779. In realtà a Fiume due secoli prima era già presente la tipografia del vescovo di Modrusa, Šimun Kožičić Benja (Simone Begna 1460-1536) di Zara che, fuggendo dall'invasione turca, aveva trovato rifugio nella città quarnerina intorno al 1531. Begna, nella sua tipografia, stampò prevalentemente canti sacri e altre pubblicazioni a carattere religioso con la scrittura glagolitica. Pertanto è una sfera che non rientra nel lavoro di ricerca di questa tesi di dottorato.

Dopo Begna, occorre aspettare più di due secoli per la nascita della stampa fiumana. E ciò grazie alla tipografia del Karletzky. Il primo giornale che ne uscì fu "Notizie del Giorno" risalente al 1813. Successivamente occorrerà aspettare circa tre decenni per la ricomparsa di un altro giornale, in lingua italiana, con un direttore italiano e con il paterno consenso del Governatore ungherese. Siamo nel 1843 quando compare il foglio "Eco del Litorale Ungarico" che è espressione di un gruppo commerciale più che di interessi cittadini. Da questa data in poi, si avrà un vera e propria crescita del giornalismo fiumano che darà origine nell'arco di poco più di cent'anni a più di 50 testate, di cui 30 in lingua italiana, spesso effimere ma talvolta anche durature che saranno espressione della battaglia politica e culturale della città.

La conclusione di questa ricerca con il 1945 è dovuta, invece, al cambio politico che interessò la città con i nuovi governanti. Nuovi reggenti che imposero il comunismo e socialismo a un popolo che da secoli aveva ben salda la tradizione commerciale di stampo liberista.

Questa ricerca, dedicata al giornalismo fiumano tra il 1813 e il 1945, prende in considerazione tutte le pubblicazioni di carattere giornalistico, e quindi con funzione informativa, apparse in quegli anni, senza tenere conto delle pubblicazioni in lingua ungherese, croata o altra. La premessa metodologica di tale ricerca è di natura letteraria con particolare riferimento agli influssi della cultura italiana a Fiume.

Per quanto riguarda gli anni di pubblicazione, va ricordato che non sempre è stato possibile individuare con assoluta esattezza la data di inizio e di termine del giornale. I giornali vengono elencati in ordine cronologico di apparizione.

Ogni scheda delle singole testate fiumane è composta da due parti. La prima, attraverso un'introduzione analitica, comprende tutte le notizie essenziali riguardanti il genere, tiratura, data di pubblicazione, sede proprietà, tipografia, fondatori, direttori, caporedattori, orientamento politico, eventualmente il formato, la periodicità e il prezzo. Le notizie relative a queste voci sono ricavate in parte dall'opera di Sergio Cella, *Saggio Bibliografico*, apparsa nel periodico "Fiume – Rivista di studi fiumani", e in parte dagli stessi giornali.

La seconda parte prevede un approfondimento più attento che comprende un excursus storico e analisi dei contenuti. Le schede, costruite secondo uno schema costante permetteranno al lettore di avere una prima idea del carattere del giornale, la sua posizione politica e ideologica, la sua tendenza sociale e culturale. Vengono inoltre riportate, a piè di pagina una breve biografia con notizie bibliografiche di alcuni noti, e anche meno noti, giornalisti e pubblicisti fiumani. Se il giornale è accompagnato dall'indicazione *App.* significa che le notizie che lo riguardano sono riportate nell'Appendice. In questa sezione ho proceduto a una presentazione e analisi dei contenuti con editoriali, manifesti, programmi e semplici articoli volti a determinare la caratteristica del giornale e individuare gli aspetti che testimoniano i rapporti culturali, politici e sociali tra le diverse componenti della popolazione di Fiume.

Prima di iniziare con le schede d'analisi, vanno rilevate alcune note. Tutte le citazioni raccolte sono riportate rispettando la versione originale del testo. Quelle raccolte dai giornali d'epoca hanno spesso vocaboli, concordanze, forme grammaticali e sintetiche desuete o semplicemente erronee. Si prega quindi di prendere in considerazione questo fattore nella lettura del lavoro di ricerca. Lì, dove sono stato impossibilitato a effettuare la ricerca d'archivio, e ciò a causa della irreperibilità del quotidiano o semplicemente del numero della testata che intendevo analizzare, ho proceduto nello studio basandomi sulla ricerca bibliografica, comparando e traendo quindi le nozioni dai vari saggi che si sono occupati della materia in questione.

Il materiale da me esaminato – che comprende 30 testate giornalistiche in lingua italiana – è quello che attualmente si trova alla Biblioteca Universitaria di Fiume e, in parte, all'Archivio di Stato di Fiume. Non ho avuto la possibilità di completare la ricerca con il materiale raccolto da privati.

Profilo storico della città di Fiume

Ubicata sulla riva destra dell'Eneo, Fiume occupa oggi il posto della antica Tarsatica romana. E proprio a causa della sua strategica posizione geografica quale naturale sbocco dell'Europa centrale e orientale verso l'Adriatico, è stata nel corso dei secoli sempre contesa. Secondo lo storico e ricercatore Gianpaolo Dabbeni, il territorio dell'odierna Fiume è stato abitato da varie popolazioni, «tra cui gli Illiri, i Celti e i Liburni che insegnarono l'arte della navigazione ai Romani»². Le prime fonti che ci pervengono di essa risalgono al 60 a.C. quando venne conquistata dalle legioni della Repubblica Romana che fondarono il municipio con il nome di Tarsatica nell'ambito della provincia illirica che comprendeva Illirio, Dalmazia, Liburnia, Giapidia e Istria. Tarsatica con il tempo diventerà un commando militare romano abitato sia da autoctoni romanizzati che da uomini giunti da altre parti dell'impero. Pur essendo organizzata nella tipica forma dei comuni urbani romani, e quindi con un senato civico e magistrati, la sua principale funzione era di proteggere le aree di confine con l'Italia. A tale scopo venne fondato, nel II secolo, un particolare sistema di difesa, noto con il nome di "Praetentura Italiae et Alpium" al fine di chiudere i passaggi alpino-orientali più sensibili verso l'Italia. Secondo gli storici Nikolina Radić Štivić e Luka Bekić «esistono delle supposizioni che in tale epoca, Tarsatica, divenne parte integrante dell'Italia»³.

Con la divisione dell'Impero Romano, le notizie pervenute sulla storia di Tarsatica sia nel periodo più antico sia in quello imperiale e in quello delle invasioni barbariche sono vaghe. Fu ricordata nelle cronache medievali (nel 799) al tempo di Carlo Magno, per l'uccisione di Enrico di Strasburgo duca del Friuli che avvenne proprio nelle vicinanze della "Civitas Tarsatica". Carlo Magno, per vendicare l'uccisione di Enrico di Strasburgo, fece radere al suolo la città nell'800, tanto che il suo nome non compare più. Dal tardo Medioevo ci arrivano le fonti storiche nelle quali troviamo menzione Flumen sancti Viti. Nel periodo successivo inizia l'epoca di benessere in cui la città si apre al commercio. Una condizione che proseguì anche nel corso del XIV e XV secolo, prima all'epoca dei conti di Veglia, i Frangipani, poi a quella dei Walsee e quindi alla Famiglia d'Asburgo il cui lungo dominio inizia nel 1477. Tuttavia prima del passaggio di poteri, lo sviluppo della città subì un'interruzione causata dallo scoppio della grande epidemia di peste. Sotto l'imperatore

² Gianpaolo Dabbeni, *Profilo storico di Fiume*, in "Tempi e cultura", n. 13-12, IRCI, Trieste, 2002, pp. 123-135. Il saggio ha fornito dati e notizie interessanti che ho adoperato in questo capitolo.

³ Nikolina Radić Štivić e Luka Bekić, *Tarsatički principij: kasnoantičko vojno zapovjedništvo/Principia di Tarsatica: quartiere generale d'epoca tarsoantica*, Città di Fiume, Fiume 2009, p. 33.

Massimiliano I d'Asburgo (succeduto nel 1493 a Federico III) nacque una forte opposizione con la Repubblica di Venezia che portò nel 1509 allo scoppio di una violenta guerra. All'inizio la Repubblica di San Marco ottenne l'occupazione del Friuli, Gorizia e Pisino d'Istria, e pretese la resa di Trieste e l'assedio di Fiume. I fiumani dovettero accettare nel giugno del 1508 le condizioni dei veneziani e la città fu occupata dalle truppe dell'ammiraglio Girolamo Contarini. Il nuovo dominio non portò cambiamenti sostanziali alla vita della città quarnerina in quanto il Senato veneto si dichiarò pronto a riconfermarne le franchigie e i privilegi, purché non apparissero in netto contrasto con le leggi della Serenissima Repubblica. Tale situazione durò ben poco, perché il 1° dicembre 1508 fu stipulata a Cambrai, con il beneplacito del papa Giulio II della Rovere tra Francia, stati tedeschi e Spagna un'alleanza contro Venezia. Durante la guerra che ne seguì i vassalli dell'imperatore d'Asburgo riconquistarono gran parte dei territori persi in precedenza, compresa Fiume.

La Repubblica di Venezia riuscì, in un secondo momento, a reagire allo strapotere asburgico e a riconquistare Fiume, anche se per poco tempo. Il capitano veneto Angelo Trevisan fu mandato con una forte flotta nelle acque del Golfo del Quarnaro e la mattina del 2 ottobre 1509 si presentò con 15 galee davanti a Fiume, che resistette solo qualche ora. Sbarcarono infatti dalle galee venete oltre 2.500 uomini e la città fu messa ferro e fuoco. La distruzione fu tale che il Trevisan ebbe a dire "E mai più si dirà qui è Fiume, ma qui fu Fiume...".

Nonostante i tragici fatti, i fiumani riuscirono a ricostruirla e conobbero una rinascita e un periodo di pace almeno fino al 1537, anno in cui non solo giunsero nella vicina Segna i temibili uscocchi, ma in concomitanza alla loro venuta le incursioni turche si fecero sempre più pericolose. Nel 1530 Ferdinando I approva gli Statuti della città che rappresentano la base della sua storica autonomia di cui la popolazione era orgogliosa e fiera. Va anche ricordato che, nel 1599, il periodo di prosperità subì una breve interruzione causata dall'incursione turca nella Piana di Grobnico, mentre alcuni anni dopo una seconda epidemia di peste provocò diverse centinaia di vittime. Il morbo decimò la popolazione fiumana che in quel periodo contava poche migliaia.

Nel 1627, con l'arrivo dei Gesuiti a Fiume, fu inaugurato il primo ginnasio italiano gesuita che migliorò significativamente il sistema scolastico e la vita culturale, rinforzando la romanità della città, mentre il primo teatro risale al 1629. Vent'anni dopo, l'imperatore Leopoldo I conferisce a Fiume il diritto di fregiarsi dell'aquila bicipite – simbolo araldico degli Asburgo – come stemma cittadino. Agendo in questo modo, l'impero austroungarico dimostrò il suo interesse per i potenziali di Fiume, del suo porto e dell'ampia rete

commerciale del territorio. Nel 1719 Fiume viene proclamata porto franco, con una decisione dell'imperatore Carlo VI, il cui speciale decreto affermava «Ai nostri abitanti e altri Fedeli nostri, i quali per attivare il commercio e la navigazione salperanno dai Nostri porti dell'Austria interiore, accordiamo l'uso della Nostra imperiale arciducale bandiera. Promettiamo di difendere le loro persone, i navigli ed i carichi contro qualunque Potentato, che li arrestasse, turbasse e pregiudicasse».

Verso le metà del XVIII secolo, la città fu colpita da alcuni terribili terremoti che la distrussero completamente. L'imperatrice Maria Teresa, successa al padre Carlo VI nel 1740, emanò speciali decreti per incentivare nuovamente il commercio della città: nacquero così lo Zuccherificio e altri impianti industriali. Sempre l'imperatrice Maria Teresa proclamava nel 1776 l'incorporazione di Fiume – allora parte del Litorale Austriaco – alla Corona Ungarica, tuttavia, come parte integrante della Croazia. Il patriziato della città quarnerina si oppose all'unione con la Croazia e richiese che l'antica sua autonomia provinciale fosse rispettata e che la città fosse annessa direttamente alla sacra corona ungarica con gli stessi diritti delle altre parti annesse. Dopo oltre un anno di dispute intorno alle decisioni imperiali, Maria Teresa modificò nella sostanza l'ordinanza del 1776, con un diploma (1779) in cui la città venne dichiarata corpo autonomo della Corona Ungarica – *separatum sacrae Regni Coronae Hungariae adnexum corpus* –. E ciò nel senso voluto dai fiumani, ossia provvista di una speciale autonomia che escludeva ogni nesso con la Croazia. «Così, sulla base del rescritto del 1779, il *corpus separatum* di Fiume ottenne un grado di autonomia che, in base alle consuetudini del regno ungarico, non era riconosciuto a nessun'altra città. Tutta la storia politica di Fiume dal 1779 al 1918 può pertanto essere interpretata come una lunga disputa giuridica sull'interpretazione dei due atti imperiali del 1776 e 1779, tanto più che l'appartenenza della città rimase ambigua fino al crollo della monarchia asburgica del 1918»⁴.

Il periodo di passaggio dal XVIII al XIX fu contrassegnato dalle guerre napoleoniche (1793–1813) che videro Fiume passare sotto l'amministrazione francese. Anche Napoleone riconobbe in Fiume un ottimo centro strategico e commerciale ideale, che lo spinse ben presto a costruire la nuova strada Luisiana verso Karlovac (Karlstadt), dedicandola a sua moglie Luisa, ma dopo la sconfitta russa e quelle presso Lipsia, la città passò nuovamente all'Austria fino al 1822 per esse poi nuovamente restituita alla Corona Ungarica.

Nella seconda metà di agosto del 1848 – nel pieno della rivoluzione ungherese – si presentò al governatore ungherese di Fiume, János Nepomuk Erdödy, una rappresentanza

⁴ William Klinger, "Dall'autonomismo alla costituzione dello Stato: Fiume 1848-1918", in *Forme del politico. Studi di storia per Raffaele Romanelli*, a cura di E. Betta, D. L. Caglioti, E. Papadia, Viella Roma 2012, p. 47.

della Dieta zagabrese che lo invitò, a nome del bano croato Jelačić, a consegnargli il potere sulla città. Ottenuto un rifiuto, il 30 agosto avanzò da Sušak alla presa di Fiume un reggimento di croati alla guida del capitano Josip Bunjevac. La difesa della città era limitata alle sei compagnie della Guardia Nazionale al comando di Pietro Scarpa, per cui la municipalità – alla guida di Agostino Tosoni – cercò di prender tempo. Ma il giorno dopo le truppe croate avanzarono, intimando al governatore ungherese di andarsene entro ventiquattrore e in seguito emisero un proclama – firmato dal Bunjevac – nel quale fra l'altro si affermava: «Confratelli, la Vostra libertà municipale nel senso delle patrie leggi e tutte le istituzioni civili, verranno conservate e mantenute in pieno vigore e vi sarà conservato l'uso della Vostra lingua italiana e verranno ugualmente rispettate tutte le nazionalità presenti».

L'amministrazione croata durò fino al 1868, quando grazie alla conciliazione ungaro-croata, che regolava i rapporti tra il Regno di Croazia e la Corona di Santo Stefano, la città venne unita all'Ungheria. Per Fiume inizia uno sviluppo economico e culturale che raggiunge l'apice tra la seconda metà del XIX e il XX secolo. Nel 1897 viene fondato il Partito Autonomo con il programma di rafforzare l'identità fiumana di fronte alla politica ungherese. Nel 1905 viene fondata, invece, l'associazione irredentistica Giovine Fiume.

La I Guerra Mondiale blocca la crescita dell'emporio marittimo e commerciale di Fiume. Numerosi giovani fiumani si arruolarono volontari nell'esercito italiano mettendo a repentaglio la propria vita. Inevitabilmente, a causa della rivendicazioni nazionali, la città diviene protagonista della "grande storia", quella internazionale. Nonostante la popolazione fosse in maggioranza italiana, Fiume non faceva parte delle richieste del Patto di Londra (1915) che l'Italia aveva stipulato con i rappresentanti della vincitrice Intesa. La rinuncia a Fiume si basava sull'assunzione che, in seguito al conflitto, l'Austria-Ungheria avrebbe continuato la propria esistenza e che pertanto era necessario lasciarle uno sbocco sul mare.

Dall'altra parte, la reclamavano anche i Croati che, rotti i legami con l'Austria-Ungheria, formarono il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Verso la fine di ottobre del 1918 il governo ungherese lasciava la città a sé stessa e le autorità militari croate ne approfittavano per occuparla militarmente. Ciò nonostante, il comune e i cittadini si rifiutarono di riconoscere il nuovo fatto compiuto. Venne costituito il Consiglio Nazionale che, presieduto da Antonio Grossich, fece proclamare al popolo l'annessione all'Italia (30 ottobre): il problema di Fiume s'imponeva all'attenzione del mondo. In aiuto alla causa fiumana arrivò il poeta Gabriele d'Annunzio, che incarnando il mito del "superuomo", grazie ai suoi legionari prese possesso della città, proclamando la Reggenza italiana del Carnaro. A espellere D'Annunzio ci pensò la marina italiana cannoneggiando la città nel 1920 durante il cosiddetto

Natale di Sangue nel quale per cinque giorni, gli Arditi si scontrarono con le truppe del generale Caviglia. Successivamente con il Trattato di Rapallo (1920) Fiume diventerà stato libero e indipendente, per essere poi annessa nel 1924 al Regno d'Italia. Dopo la capitolazione dell'Italia, dal settembre 1943 fino al 1945, rimane sotto l'occupazione tedesca. I partigiani di Josip Broz Tito vi entrano il 3 maggio del 1945 e se ne impadroniscono: i trattati di pace di Parigi del 1947 sanciranno un dato di fatto, l'annessione alla Jugoslavia. Nel '48 Sušak si unirà a Fiume. Con i nuovi governanti iniziò l'esodo massiccio, spontaneo e disorganizzato degli Italiani d'Istria e di Fiume.

Le pubblicazioni giornalistiche italiane a Fiume

Cenni introduttivi

Complessivamente sul territorio fiumano hanno operato, tra momenti di alti e bassi, di crisi redazionali e di grandi cambiamenti, diciassette stamperie. Tuttavia quelle che si sono occupate ininterrottamente della pubblicazione di giornali, riviste e libri sono solamente sei. È il caso delle stamperie dei Fratelli Karletzky, di Ercole Rezza, di Emidio Mohovich, di Pietro Battana, di Antonio Chiuzzelin e delle Tipografia de "La Vedetta d'Italia". Tra queste magnifiche sei, il più produttivo è stata certamente lo Stabilimento Tipolitografico Fiumano di Emidio Mohovich che, spronato dalla sua creatura giornalistica, "La Bilancia", ha caratterizzato tutto il secondo Ottocento e primo Novecento con la pubblicazione di volumi, periodici, riviste, almanacchi, annuari, lunari, atti e bollettini ufficiali, programmi di istituti di istruzione, come pure numeri unici e fogli volanti. Ed è stato proprio il suo intelletto a dettare l'orientamento culturale, sociale e anche politico dell'intero popolo fiumano nel corso dei svariati decenni. Mohovich, esattamente come gli altri tipografi, pubblicava sia opere in lingua italiana, sia in croato che in ungherese. Una grande babele che dimostra la convivenza di etnie e culture che hanno interessato la città. Da tutte queste stamperie nel corso del XIX e XX secolo sono state pubblicate decine di testate giornalistiche in lingua italiana. Trenta di queste ho avuto il piacere di analizzarle e di presentarle in questo lavoro di ricerca. Queste creazioni sono state spesso temporanee e altre, invece, durature. Nonostante ciò sono state sempre la fervente ed energica espressione della battaglia politica e culturale della città.

I giornali a Fiume nel primo Ottocento

La prima tipografia di Fiume fu fondata alla fine del XVIII secolo dai fratelli boemi Karletzky che avevano imparato il mestiere da un maestro viennese e successivamente da uno

di Lubiana. In realtà a Fiume due secoli prima era già presente la tipografia del vescovo di Modrusa, Šimun Kožičić Benja (Simone Begna 1460-1536) di Zara che, fuggendo dall'invasione turca, trovò rifugio nella città quarnerina intorno al 1531. Begna, nella sua tipografia, stampò prevalentemente canti sacri e altre pubblicazioni a carattere religioso con la scrittura glagolitica. Ma fu proprio dalla stamperia dei fratelli Karletzky che uscì, nel 1813, il primo giornale fiumano noto con il nome di "Notizie del Giorno" (1813-1814). Il foglio raccoglieva informazioni sugli ultimi avvenimenti della guerre napoleoniche. Secondo l'usanza dell'epoca il proprietario della tipografia che stampava il giornale e il caporedattore o redattore responsabile, erano la stessa persona⁵. Questo primo organo di stampa rivolto alla popolazione fiumana che contava 8 mila abitanti, ebbe vita breve e solo dopo pochi numeri cessò di uscire. Successivamente occorrerà aspettare trent'anni per la comparsa di un'altra pubblicazione giornalistica. Siamo nel 1843, quando esce, sempre per mano della tipografia dei Karletzky, "L'Eco del Litorale Ungarico" (1843-1846). Il foglio, pubblicato fino al 1846, presentava principalmente notizie commerciali e marittime. Temi questi che, come vedremo, rappresentano una costante nella secolare tradizione giornalistica di Fiume. A esso ha collaborato pure lo storico e archeologo triestino Pietro Kandler.

I giornali a Fiume nel secondo Ottocento

Anche le pubblicazioni giornalistiche nella seconda metà del XIX secolo vertono tutte attorno al potenziale mercantile e marittimo di Fiume. Così, a undici anni da "L'Eco del Litorale Ungarico", e precisamente nel 1857, esce dalla Tipografia di Ercole Rezza, "L'Eco di Fiume" (1857-1860). L'organo di stampa, esattamente come il suo predecessore, possedeva un'impostazione divulgativa a carattere commerciale. A seguire "L'Eco di Fiume" sono stati la "Gazzetta di Fiume" (1860-1862), "Giornale di Fiume" (1865-1871), il giornale bilingue italiano-tedesco "Gazzetta di Fiume – Fiumaner Zeitung" (1867) e "La Bilancia" (1867-1919). Ed è proprio quest'ultima creazione di Emidio Mohovich che diventerà il caposaldo

⁵ Ilona Fried, *Fiume città della memoria 1868-1945*, Udine, Del Bianco, 2001, pp. 165-166. Il saggio ha fornito dati e notizie interessanti che ho adoperato in questo capitolo.

⁶ Nel 1779 Lorenzo Karletzky, boemo, già aiuto del grande stampatore viennese Giovanni Tommaso de Trattner e, in seguito di Giovanni Eger di Lubiana, ebbe il permesso di aprire a Fiume una stamperia grazie al verbale capitanale del 24 luglio 1779. Le prime opere uscite dall'officina furono la "Tassa medicamentorum", libretti d'opera, regolamenti scolastici e mercantili. Dopo la morte di Lorenzo la stamperia passò ai figli Antonio e Francesco con il nome di Stamperia Fratelli Karletzky. Per buona parte del secolo dalla stamperia dei Karletzky uscirono numerose pubblicazioni, giornali e periodici quali "L'Eco del Litorale Ungarico" (1843-1846), "Studio e Lavoro" (1876-1879), "La rivista di Fiume" (1885-1888) oltre ad opere varie. Francesco Karletzky fu redattore di "Studio e Lavoro" per il quale egli stesso scrisse numerosi articoli. Altrettanto vale per "La Rivista di Fiume" della quale fu direttore. I Karletzky, dovettero cedere il posto al più moderno Stabilimento Tipo-litografico di Emidio Mohovich che dominerà l'editoria fiumana per il resto del secolo.

del giornalismo fiumano. Nel 1867 la città vanta, infatti, ormai 13 mila abitanti. Lentamente inizia il suo sviluppo, vengono costruiti i primi teatri stabili, nascono le prime banche e industrie, vengono instaurati i primi collegamenti con altre città. “La Bilancia” che sarà testimone di tutto ciò, inizia la sua pubblicazione, prima quale settimanale, poi settimanale politico di indirizzo liberale e filo governativo, per trasformarsi poi nel 1895 in quotidiano. Fu tra i giornali locali quello che sopravvisse per il periodo più lungo. Tanto da diventare la fonte più attendibile di informazioni legate alla città di Fiume e al suo porto ungherese. Un’altra “creatura” nata dalla Tipografia di Francesco Karletzky è stata “Studio e Lavoro” (1873-1875) che, dal momento della sua pubblicazione nel 1873, seguì con particolare attenzione gli avvenimenti economici e culturali della città fino al 1875. Dal 1881 appare “La Varietà” (1881-1896), organo di stampa particolarmente interessante perché attorno ad esso si sono raccolti un gruppo di intellettuali zaratini i quali diventeranno i principali fautori della scena giornalistica fiumana nei prossimi decenni. Seguirono altre testate effimere e non, quali “Fiume” (1882-1892), “Il Corriere di Fiume” (1883), “L’Operaio” (1884-1889), “L’Artiere” (1886-1888). Con l’avvicinarsi della fine del secolo, la stampa diventa terreno fecondo per gli scontri nazionalistici che vedono impegnati nello stesso calderone gli autonomisti, gli irredentisti, i filo-governativi e i sostenitori della causa croata della città. Nel 1889 nasce “La Voce del Popolo” (1889-1921) foglio che all’inizio aveva una dichiarata politica a favore dell’annessione di Fiume all’Ungheria e che diventerà poi il giornale degli autonomisti fiumani. Ossia quella parte politica che voleva una città indipendente o autonoma anche se inserita in un contesto statale. Alla fine del secolo troviamo ancora “La Gazzetta di Fiume” (1890-1891), foglio nato dalla Tipografia di Pietro Battara che riscontrò un certo successo tra i lettori. “La Difesa” (1897-1903, 1922-1924) è stato un altro organo propagandistico degli autonomisti fiumani, sottoposto spesso a sequestro da parte delle autorità ungheresi.

La Prima Guerra Mondiale

È “Il Popolo” (1902-1920) il primo giornale che appare a Fiume nel XX secolo. Nelle pagine del foglio venivano trattati i fatti e gli avvenimenti salienti della città. Già dal 1907 iniziò la pubblicazione de “La Giovine Fiume” (1907-1910). Era il giornale che tutelava l’italianità di Fiume dagli attacchi del governo ungherese, dalle pretese del Partito croato di annettere la città al Regno della Croazia ma anche, in parte, di quelle dagli autonomisti italiani di Fiume, la cui politica dei cosiddetti *vecchi* non appagava quelle dei *giovani*. Con essa inizia il periodo dell’irredentismo fiumano. Una corrente nata nei fiumani a seguito delle rivendicazioni croate e ungheresi per la città. E per cui la sua origine va ricercata nella

necessità di far opera di propaganda nazionale, spesso virulenta. A seguirla a due anni di distanza sarà “Il Corriere” (1907-1909) giornale democratico indipendente. Le idee di sinistra troveranno spazio nel periodico socialista “Il Lavoratore” (1909-1913), organo ufficiale del Partito socialista internazionale di Fiume, che si presenta come un importante documento della storia e dell’evoluzione del movimento operaio a Fiume. Un certo successo è stato registrato da “Il Giornale” (1912-1920) il quotidiano che ha affrontato questioni politiche, commerciali, marittime ed economiche della città quarnerina nell’ottica filo ungherese.

I giornali italiani nel periodo fascista

Il punto cardine della produzione giornalistica a Fiume tra il 1919 e il 1945 diviene lo Stabilimento tipografico de “La Vedetta d’Italia” (1919-1945), il cui omonimo e principale giornale diventa, in questo periodo, il maggiore e ufficiale strumento d’informazione della città. “La Vedetta” radunava tre creazioni giornaltistiche precedenti – ossia “Il Popolo”, “Il Giornale” e “La Bilancia” –, che poco tempo dopo la conclusione della Prima Guerra Mondiale, cessarono la pubblicazione. Il foglio era considerato come un battagliero organo patriottico di stampo irredentista e, successivamente, anche di carattere fascista. Altre pubblicazioni del primo dopoguerra e del periodo fascista sono “Yoga” (1920), “La Testa di Ferro” (1920), “La Nuova Riscossa” (1920-1921) e “Stile Fascista” (1941-1943). Tutte testate che contengono una sproporzionata dose di inneggiamento al culto fascista. Un giornalismo, a differenza di quello di Emidio Mohovich, che conosce momenti di grande chiusura a causa dell’ottica nazionalista di confine.

In definitiva, l’intera produzione giornalistica fiumana può essere intesa come il frutto di situazioni di grandi tensioni e momenti di slancio. Capitoli gloriosi che prospettano una situazione di multiculturalità, di apertura e di complessità. Ma anche dei momenti di orripilante chiusura nei confronti degli altri. Tutto ciò si giustifica con la storia di una città posizionata all’estremo confine d’Italia, in un punto d’intersezione da cui si possono trarre massimi vantaggi ma anche dei grandissimi svantaggi. Quando il confine è più forte, più provinciale diventa la situazione. Quando, invece, il confine è più aperto, meno provinciale è il contesto. Le contrapposizioni nazionali non hanno fatto bene alla salute del popolo fiumano, anzi hanno prodotto solamente asfissie.

SCHEDARIO

NOTIZIE DEL GIORNO

Trisettimanale in 8° di 4 pagine a 2 colonne. Fiume, pubblicato nella stamperia del Fratelli Karletzky. Dall'8 settembre 1813 al 1814. App.

L'otto settembre del 1813 usciva dalla stamperia dei Fratelli Karletzky⁶ il primo periodico in lingua italiana quale principale organo informativo della città di Fiume. Possedeva un formato modesto di soli 20,5x28 cm. Un formato molto simile a quello che oggi viene considerato un "Tabloid"⁷. L'*Avviso* in calce chiariva «Si avvertono li Signori Associati alle Notizie del Giorno, che le medesime sortiranno li giorni di martedì, giovedì e sabato, ed arrivando in questo intervallo qualche notizia straordinaria verrà questa sul momento comunicata mediante un foglio separato»⁸. La tiratura si aggirava attorno alle 200 copie, tante per un città che all'inizio del XIX secolo contava attorno alle 8 mila anime. Il giornale fiumano vide la luce un mese prima della sconfitta di Napoleone a Lipsia e tredici giorni dopo il ritiro dell'ultimo soldato francese dalla città. Il contenuto del foglio era indirizzato a fornire le informazioni sulle guerre napoleoniche, e in particolare riportava i fatti salienti degli avvenimenti bellici di Toplitz e di Dresda. In realtà quasi tutto lo spazio disponibile del primo numero era dedicato alla guerra in corso, con particolare attenzione alla vittorie che l'esercito austriaco, russo e prussiano stavano ottenendo sull'esercito francese. Pur trattandosi del primo periodico fiumano non ebbe vita lunga e cessò di uscire poco tempo dopo dalla sua fondazione. Non sono presenti alcune notizie che confermino che il giornale sia durato più a lungo di una manciata di numeri. Né tantomeno la conferma che altre esperienze siano state intraprese nel fondare un giornale e che abbiano avuto un maggiore fortuna.

Come riporta lo storico Sergio Cella, "Le Notizie del Giorno" ebbe vita precaria e cessò la pubblicazione nel 1814. «Lo scarno notiziario delle Notizie del Giorno, ad eccezione di quello locale redatto da qualche oscuro e trasandato cronista, sembra derivato o tradotto dai giornali tedeschi di Vienna e di Zagabria o dai bollettini ufficiali dell'Armata. Esso rispondeva al desiderio dei cittadini di conoscere le incalzanti vicende dai fronti di guerra, e insieme all'interno delle nuove autorità di tessere l'apologia della Restaurazione austriaca. Ma l'opinione pubblica non aveva bisogno di questa modesta pubblicazione per essere guidata in questo senso, poiché l'occupazione francese a Fiume, come a Trieste non era vista con favore, soprattutto per l'impoverimento che aveva recato con il ristagno nel movimento del porto e

⁷ Amleto Ballarini, *Fiume dalla cronaca alla storia: da Notizie del giorno all'Eco del litorale ungarico : (1813 - 1848)*, in «Fiume - Rivista di studi fiumani», Roma 2006, volume 26, pp. 41-66. Il saggio ha fornito dati e notizie interessanti che ho adoperato in questo capitolo.

⁸ "Notizie del Giorno", n. 1, 8 settembre 1813.

nel traffico delle merci»⁹. Infatti l'occupazione protratta fino al 1813 fu vissuta dai fiumani tragicamente. Da un lato perché costò cari ai cittadini con le tasse imposte. Dall'altra, invece, con gli ingenti danni al centro abitato provocate dalle cannonate dell'armata inglese contro l'occupante francese.

«La catastrofe dei mali sofferti dalla città di Fiume per quattro anni durante il ferreo regime francese, la continuazione di tale sistema durante l'ultima guerra e le straordinarie vicende politiche che ha subito questa popolazione, sono fatti che non abbisognano di prova. Fiume rassomiglia in oggi più ad un villaggio, senza industria e senza commercio, che ad una città libera, marittima e portofranco»¹⁰. La città faticò molto a rialzarsi dal disastro che l'occupazione militare aveva provocato. Allora la città di Fiume contava poche migliaia di cittadini (circa ottomila), e per di più la maggior parte di questi era analfabeta o con nozioni basilari di lettura. Il risultato di questa situazione fu che il quotidiano, dopo una decina di numeri, cessò di uscire.

Nonostante ciò va rilevato che “Le Notizie del Giorno” segue di pochi anni altre pubblicazioni presenti nelle regioni dell'Alto Adriatico come quella di Zara (1806) e di Capodistria (1807) mentre le città di Gorizia (1774) e Trieste (1781) l'avevano preceduto di qualche decennio. Per tantissimo tempo si ignorava completamente l'esistenza del giornale. La sua comparsa, avvenuta durante l'allestimento di una mostra storico artistica sulla città di Fiume nel 1956 a Padova, si deve a un caso fortuito. La Società di studi fiumani a Roma è entrata in possesso del primo numero, uscito l'8 settembre 1813, e successivamente anche del sesto, pubblicato il 23 settembre del 1813. Questi numeri sono, oggi, le uniche copie esistenti, e sono custoditi nell'archivio della Società a Roma. Non è dato a sapere, però, quanti numeri siano stati complessivamente pubblicati. Dalle informazioni di testata, si deduce che la sua periodicità era trisettimanale.

Reperibilità: Società di Studi Fiumani a Roma – Archivio Museo storico di Fiume: A. I (1813) n. 1 e n. 6.

ECO DEL LITORALE UNGARICO

⁹ Sergio Cella, *Il primo giornale fiumano (1813-1814)*, in «Fiume - Rivista di studi fiumani», Roma 1956, volume 3-4, p. 199. Il saggio ha fornito dati e notizie interessanti che ho adoperato in questo capitolo.

¹⁰ Giovanni Kobler, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Trieste 1978, LINT, III, p. 93.

Bisettimanale e trisettimanale in formato piccolo di 4 pagine a 3 colonne. Fiume, pubblicato nella stamperia del Fratelli Karletzky. Redattore Giovanni Spagnolo, poi Vincenzo Solitro. Dal 5 aprile 1843 al 4 aprile 1846. App.

«Il giornale venne intitolato “Eco del Litorale Ungarico” non per servilismo verso lo stato ungarico ma per tradurre in italiano a Fiume quanto la riguardava da vicino. Un “eco” obbligato a essere politicamente asettico, a non turbare minimamente l’ordine delle cose e a seguire le istruzioni delle autorità ungheresi»¹¹. E quindi ampio spazio con notizie da Budapest, da Vienna e anche da mezzo mondo, ma di cronaca cittadina poco o nulla. Ricorrenti, invece, le disquisizioni e i dibattiti su questioni riguardanti l’avvenire economico della città. “L’Eco del Litorale Ungarico”, considerato il primo giornale moderno di Fiume, era nato il mercoledì 5 aprile 1843 quale bisettimanale, e tale rimase fino alla sua morte, se si esclude un breve periodo di in cui, di fatto, fu trisettimanale. Lo scopo di fondo di tale foglio era quello di sostenere i determinati interessi economici e personali o di gruppo, i quali – per gran parte almeno – prendevano la stessa strada che avrebbero dovuto prendere gli interessi economici della città. Il programma del foglio era “Fiume con l’Ungheria”, riportato anche nell’occhiello del titolo, e veniva pubblicato nella stamperia Karletzky. Un orientamento, quindi, a favore della politica magiara che precede di quasi vent’anni l’istituzione della Duplice Monarchia. Usciva due volte la settimana, il mercoledì e il sabato. Il primo numero risale al 5 aprile 1843. L’ultimo, invece, il 4 aprile 1846. La funzione di caporedattore, a partire dal 17 luglio 1843, era ricoperta da Giovanni Spagnolo. Egli firmò il giornale fino al 30 giugno del 1845, quando – per cause ignote – venne licenziato e sostituito da Vincenzo Solitro che diresse il giornale fino alla sua chiusura ed ebbe dei consigli da Niccolò Tommaseo al momento di assumere la nuova redazione. Comunque sia, il tono fondamentale del bisettimanale fiumano non mutò con la successione del redattore.

«La corda costantemente toccata dell’Eco fu quella degli interessi commerciali di Fiume, nell’ambito dell’Ungheria di cui faceva parte. Articoli in gran parte tradotti da giornali ungheresi, articoli locali per sostenere gli interessi fiumani, specie per quanto concerneva le vie di comunicazione con il retroterra, vie di comunicazione che dovevano essere migliorate e create (come la linea ferroviaria), perché Fiume potesse fiorire»¹².

¹¹ Amleto Ballarini, *Fiume dalla cronaca alla storia: da Notizie del giorno all’Eco del litorale ungarico : (1813 - 1848)*, in «Fiume - Rivista di studi fiumani», Roma 2006, volume 26, pp. 41-66. Il saggio ha fornito dati e notizie interessanti che ho adoperato in questo capitolo.

¹² Giuliano Gaeta, *Le origini del giornalismo fiumano*, in «Rivista di studi fiumani», Roma, 1954, anno II, volume 1-2 e 3, p. 23. Il saggio ha fornito dati e notizie interessanti che ho adoperato in questo capitolo.

Complessivamente nei tre anni di attività del giornale uscirono 106 numeri. Ogni foglio riportava le condizioni meteo della regione (*Osservazioni meteorologiche fatte nel locale regio istituto di nautica*). Vi erano riferite le informazioni inerenti le partenze e il movimento delle navi mercantili e di comunicazioni del porto fiumano. Allo stesso modo erano comunicate anche le nascite e le morti della popolazione, si riferivano notizie dal Litorale e si ospitava un'appendice culturale abbastanza notevole. Ad essa collaborava lo storico e archeologo triestino Pietro Kandler. Una impostazione giornalistica moderna voluta da Giovanni Spagnolo che, assieme all'apparato grafico della stamperia Karletzky, poneva il foglio alla pari di altri giornali europei. A Spagnolo si deve la strenna "Deh pensa a me", uscita nel 1844 e nel 1845 con scritti, tra gli altri, di Francesco Camerini (editore della "Strenna triestina" dal 1839 al 1848), Vincenzo De Castro, Antonio e Giovanni Gazzoletti, Giuseppe Politei, Francesco dall'Ongaro e Tito della Berenga.

«Vincenzo Solitro appare tra il 1845 e il 1846 come redattore de "L'Eco del Litorale Ungarico". Suo fratello Giulio è fondatore, nel 1848, del battagliero "Giornale di Trieste", che è il più ardente patriottico che si stampasse allora in tutta l'Italia. Nel 1848 Vincenzo Solitro è a Venezia, dove combatte per la liberazione; e il fratello Giulio, in relazione coi veneziani, viene accusato dal Radetzky, come propugnatore e assertore dell'indipendenza d'Italia. Il "Giornale di Trieste" viene sospeso; e il Solitro con quattro processi addosso, se ne va in esilio»¹³.

Al giornale collaborano pure tutta una serie di personaggio legati all'azione politica e patriottica dell'Istria e Fiume italiana. Tra questi figura pure Carlo de Franceschi¹⁴, ardente

¹³ Edoardo Susmel, *Antonio Grossich. Nella vita del suo tempo 1849-1926*. Edizioni Fratelli Treves, Milano-Roma, 1933, XI, p. 94.

¹⁴ Nato nel 17 ottobre 1809 a Moncalvo, presso Pisino, al centro dell'Istria da modesti possidenti. Compie gli studi nel ginnasio-liceo di Capodistria. Frequentò l'Università di Graz, laureandosi in legge. Tornato in patria si unisce a un gruppo di giovani intellettuali liberali che pubblicano segretamente il "Giornale critico politico", di forte intonazione anti-austriaca. Entra nella Imperial-regia magistratura, come molti altri intellettuali delle province austro-italiane, essendo l'italiano lingua ufficiale nell'attività giudiziaria. Sorvegliato dalla polizia per la sua propaganda liberale e a favore dell'unità italiana, nel 1848 partecipa ai moti popolari per la Costituzione e viene eletto deputato di Pisino al Parlamento costituente dell'Impero, insieme ad altri deputati italiani dell'Istria. Manifesto dell'autonomismo istriano divenne il suo articolo "Per l'italianità dell'Istria", pubblicato prima a Vienna e poi a Trieste, con l'appoggio del patriota e dantista spalatino Giulio Solitro. A seguito della sua costante attività politica, il Governo austriaco nel 1854 lo espelle dalla magistratura imperiale, accusandolo di essere un "noto apostolo del Mazzini". De Franceschi si trasferisce a Fiume e torna in Istria nel 1861 per partecipare a Parenzo alla "Dieta del Nessuno", assunta a evento emblematico della volontà degli istriani di staccarsi da Vienna per entrare a far parte del nuovo Stato Italiano. Perseguitato ancora dalla polizia, non deflette dalle sue posizioni liberali con la politica attiva e le sue pubblicazioni sulla storia delle città e dei comuni dell'Istria, ponendone in risalto le tradizioni e il carattere italiani. De Franceschi studiò assiduamente la Provincia nei monumenti, nelle tradizioni, nei nomi, sotto l'aspetto archeologico, storico, etnografico, amministrativo, economico. Somministrò al compianto dottor Pietro Kandler non poca materia per i suoi studi storico-archeologici sull'Istria. Muore nella casa natale di Moncalvo di Pisino il 8 gennaio 1893.

patriota istriano che scrisse parecchi articoli sotto lo pseudonimo anagrammatico di Francesco Cheraldi per incarico di Paolo Scarpa, Luigi Francovich, Matcovich e Carina¹⁵.

Reperibilità: Biblioteca Universitaria di Fiume: A. I (1843/1844) nn. 1-40, 42-88, 90-104; A II (1844/1845) nn. 1- 104; A III (1845/1846) nn. 1-106.

Quadro storico – L’occupazione croata

La rivoluzione che da Parigi dilagò in Europa ebbe forti ripercussioni in Ungheria dove, solo con l’aiuto delle armi russe, potè essere ristabilita la pace. Nel marzo 1848 l’imperatore Ferdinando nominò bano (viceré) di Croazia il generale barone Josip Jelačić fedele agli Asburgo e ostile agli italiani e ungheresi. Appellandosi al diploma teresiano del 1776, il 3 giugno 1848, il parlamento croato dichiarò Fiume e il litorale parte integrante del Regno di Croazia, Slavonia e Dalmazia e occupò di sorpresa la città spezzando i vincoli che la legavano all’Ungheria. Venne confermata al consiglio comunale la propria carica e il compito di provvedere alla sicurezza pubblica a garanzia del rispetto che sarebbe stato assicurato alla popolazione, ai loro averi e all’uso della lingua italiana che, come venne fatto notare al viceré, era la lingua universalmente usata tra la popolazione, nell’amministrazione e nell’educazione pubblica. Infatti, nel saluto pubblicato dal commissario del bano, Josip Bunjevac, vennero utilizzate le parole «La vostra libertà municipale nel senso della patrie leggi e tutte le istituzioni civili verranno conservate e mantenute in pieno vigore, e vi sarà conservato l’uso della vostra lingua italiana e verranno egualmente rispettate tutte le nazionalità»¹⁶.

Queste assicurazioni, contenute nel proclama del 31 agosto, non trovarono conferma nelle repressioni, violenze e persecuzioni, che ebbero come scopo quello di negare il carattere italiano di Fiume, per meglio fonderla nel Regno di Croazia.

«La prima occupazione croata di Fiume durò fino al 1867, tuttavia è stata contrassegnata dall’opposizione tenace del municipio e dei cittadini che reiteratamente chiesero il ritorno al regime di libertà e di rispetto goduto sotto il governo ungherese»¹⁷.

¹⁵ Carlo de Franceschi - *Memorie autobiografiche*, in «Archeografo Triestino», vo.XII., III ser. XL della raccolta. Trieste 1925-26.

¹⁶ Giovanni Kobler, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume - Università popolare di Trieste, Trieste, 1978, vol. 1, p. 135.

¹⁷ Sergio Cella, *Giornalismo e stampa periodica a Fiume (1813-1947)* in «Fiume - Rivista di studi fiumani», Roma 1958, volume 1-2, p. 30. Il saggio ha fornito dati e notizie interessanti che ho adoperato in questo capitolo.

Nei diciannove anni del governo croato furono cinque le nuove testate pubblicate. Di queste quattro sono in lingua italiana, una bilingue italiano-tedesco, e nessuna in lingua croata. In ordine cronologico si tratta de “L’Eco di Fiume” (1857), “Gazzetta di Fiume” (1860), “Giornale di Fiume” (1865), “Gazzetta di Fiume – Fiumaner Zeitung” (1867) e “La Bilancia” (1867).

Intanto, prima del 1848, si era stabilito a Fiume il cartolaio genovese Ercole Rezza, il quale –divenuto prima librario e poi tipografo – era entrato in contatto con gli agenti di Camillo Benso, conte di Cavour, tanto da diventare più tardi informatore e agente politico egli stesso. Simpatizzante per l’indipendenza italiana e “pertinente” a Fiume, Rezza è stato una delle principali figure della tradizione giornalistica nella seconda metà del XIX secolo. Dalle Ceneri de “L’Eco del Litorale Ungarico”, nasceva nel 1857 il suo “L’Eco di Fiume”.

L’ECO DI FIUME

Trisettimanale di cm 38 per 27, 4 pagine a 3 colonne, prezzo d’associazione 7 fiori e 30 carantani all’anno, 3 e 50 al semestre, 2 al trimestre, per Fiume; fuori Fiume 9 fiorini e 20 all’anno, 4 e 45 al semestre, 3 e 50 al trimestre. Fiume, Tipografia Rezza. Redattore Ercole Rezza. Dal 2 luglio 1857 al 28 novembre 1860. Seguito dalla GAZZETTA DI FIUME.

In questo periodo di occupazione croata, a undici anni da “L’Eco del Litorale Ungarico”, e precisamente il 2 luglio del 1857, esce il primo numero del terzo giornale della città del Carnaro, un trisettimanale dal titolo “L’Eco di Fiume”, per opera del tipografo e libraio Ercole Rezza. Usciva il martedì, il giovedì e il sabato. Il primo numero, che non possedeva alcun programma o manifesto, pregava i signori a cui veniva inviato il periodico «di fare avvertita la Redazione se intendono restare associati al giornale».

«Nel suo primo mese di vita il giornale è stato diretto da Emilio Treves (Trieste 1834 – Milano 1916), il futuro noto editore triestino»¹⁸. «Il fondatore della casa editrice “Treves” di Milano (dalla quale nascerà poi la Garzanti), è stato, nel corso del 1857, dichiarato come “inquilino” nella casa di Rezza, situata in Corso»¹⁹. A causa di diverbi con il proprietario della

¹⁸ *ibid.*, p. 31.

¹⁹ Irvin Lukežić, *Riječki knjižar, tiskar, novinski urednik i nakladnik Ercole Rezza*, in «Fluminensia», 2004 volume 1-2, p. 3, traduzione di G. M..

tipografia, Treves dopo solo un mese abbandona la funzione di redattore de “L’Eco di Fiume”, e lascia la città. Le redini del giornale passano allo stesso Ercole Rezza.

Esattamente come per il suo predecessore, anche questo giornale ha una un’impostazione divulgativa a carattere economico. Ha molte notizie cittadine, nelle quali assume un tono informativo piuttosto minuto, specie per quanto concerne lo sviluppo commerciale della città. Non mancano le corrispondenze, e notevole è la pubblicità che è ora di circa una pagina. Spesso, il giornale riporta relazioni dell’Eco dei Tribunali di Venezia. Si occupa di storia patria rifacendosi alle origini romane e alla vita del comune italico della città.

Ad esempio, nel numero dell’8 agosto ha un articolo su *Antichità istriane di recente scoperta*, il 25 agosto ne ha uno *Sull’origine di Fiume* che è romana, il 29 nell’articolo di fondo tratta *Dell’arco romano di Fiume*, il 17 ottobre, nell’articolo di fondo dal titolo *Fiume già città nel 1460* pubblica un documento importante relativo a tale anno. Tutti gli articoli menzionati sono dovuti allo storico e archeologo triestino, Pietro Kandler, tranne il primo che è siglato solamente con la “Y”. Il foglio offre pure ampio spazio a tutto ciò che sa di slavo, specie alla letteratura slava. Il 4 luglio parla di *Una colonia slava nel Regno della Due Sicilie*, e poi della colonia di 300 abitanti nella città di Acquaviva nel Molise, a 15 miglia dall’Adriatico, dove si ha l’istruzione e la predica in croato. Il numero del 15 settembre inizia con un articolo *Sulla scrittura e la letteratura illirica* e altri ancora nei quali si mette in rilievo che il giornale è fedele all’assunto di far conoscere la letteratura slava alla popolazione fiumana. In tale pretesto sono diversi i servizi che compaiono sul giornale. Tra questi vi è anche la traduzione dell’articolo di Ivan Kukuljević *La lingua slava nella chiesa collegiale di Fiume* del 1985 n. 95, già apparso nello stesso anno in lingua croata nel zagabrese “Katolički list”.

«Al quotidiano erano abbonati regolarmente i seguenti locali: Caffè della Dogana, Caffè della Fiumara, Caffè Marittimo-mercantile, Caffè Al Porto, Caffè del Commercio e il Caffè Tedesco. Era presente anche una cospicua pubblicità. Oltre che in lingua italiana, questa figura pure in tedesco e in croato. Gli abituali collaboratori de “L’Eco di Fiume” erano ancora i “migliori patrioti giuliani” Francesco Hermet, Carlo Nobile e Carlo Zanetti da Trieste, l’avvocato Antonio Barsan da Pola, il dott. Gaetano Borghi da Rovigno, Carlo Combi da Capodistria, il dott. Antonio Scampicchio da Albona, e il patriota istriano Carlo de Franceschi da Parenzo»²⁰.

²⁰ Irvin Lukežić, *Riječki knjižar, tiskar, novinski urednik i nakladnik Ercole Rezza*, in «FLUMINENSIA», 2004 volume 1-2, p. 17, traduzione di G. M..

Il 15 giugno del 1859 il giornale annuncia che, con il mese di luglio (inizio delle terza annata), diventerà trisettimanale, e che uscirà il martedì, il giovedì e il sabato ma con supplementi il lunedì, il mercoledì e il venerdì. Siamo dunque al primo quotidiano delle città.

“L’Eco di Fiume”, secondo la autorizzazione governativa, aveva l’obbligo di mantenersi apolitico, e tale rimase infatti nei primi anni. Nel 1859, Rezza ebbe il permesso di utilizzare il servizio telegrafico giornaliero da Vienna, Trieste, Venezia e altre città per mantenere informati i suoi abbonati sulla guerra tra l’Austria e l’Italia, ovvero il Piemonte, alleato con la Francia. La situazione teneva in tensione praticamente tutti. “L’Eco di Fiume” prese posizione a favore del Risorgimento italiano. Questo bastò perché la Luogotenenza di Zagabria lo giudicasse pericoloso e l’ammonisse a rientrare nella apoliticità. A tale proposito Ercole Rezza, pubblica il 28 novembre 1860 il seguente articolo in prima pagina: «L’Eccelsa I.R. Luogotenenza di Zagabria, col venerato Dispaccio 25. corr. trovò di ordinare al sottoscritto che in base del Decreto Luogotenenziale 6 Giugno 1857, concernente la concessione accordatagli per la pubblicazione di un Foglio non politico, non aveva ad oltrepassare per l’avvenire i limiti di detta concessione, a scampo di essere trattato a norma delle vigenti leggi sulla stampa, e ciò pel motivo che il sottoscritto non ostante la prescritta licenza trattava nel foglio Eco di Fiume, oltre gli affari, politici del Giorno anche delle questioni politiche in un modo appassionato, cossiché detto Foglio, invece, d’essere una Gazzetta non politica, divenne un Giornale politico. Dovendo quindi il sottoscritto far rientrare L’Eco di Fiume nei limiti della propria concessione, e rendetosi con ciò superflua la quotidiana sua pubblicazione, crede opportuno di momentaneamente sospenderlo, e porsi all’opera onde poterlo al più presto possibile ripristinare sotto novelli auspici, e rivestito delle formalità volute dalla legge sulla stampa». Successivamente si precisava: «Ai benevoli Associati verranno adeguatamente ricompensati dei numeri loro mancanti. Fiume il 28 Novembre 1860. Ercole Rezza Redattore responsabile. Ai benevoli Associati, L’Eco di Fiume, anno IV, suppl. No 125, mercoledì 28 Novembre 1860».

Sospese la pubblicazioni per circa un mese, il Rezza – sostenuto dal favore dei lettori – poté retribuire la cauzione prescritta e far uscire, nello stesso anno, un giornale politico, che fu “La Gazzetta di Fiume”.

Reperibilità: Biblioteca Universitaria di Fiume: A. II (1858/1859) nn. 1-104; A. III (1859) nn. 1-76 più supplementi.

LA GAZZETTA DI FIUME

Esce ogni giorno, eccettuate le feste; 39 per 27 cm, 4 pagine a 3 colonne; prezzo d'associazione fiorini 14 all'anno, 7 per un semestre, 3 e 50 per un trimestre, per Fiume. Nella Monarchia 17 e 20 all'anno, 8 e 60 al semestre, 4 e 30 al trimestre; per l'estero fiorino 21 all'anno. Fiume, Tipografia del Rezza. Redattore responsabile Ercole Rezza. Dal 17 dicembre 1860 al 1862 (tiratura 1000-1500 copie). App.

È una pubblicazione che si è occupata di temi e problemi commerciali, industriali, finanziari e marittimi. Il programma del giornale è «rappresentare la prosperità e i veri interessi della città di cui porta il nome». Essa rappresenta anche dal punto di vista economico la decisa riscossa anticroata, culminata nel triplice rifiuto degli elettori fiumani a inviare deputati alla dieta di Zagabria (aprile-maggio 1861). Per ben tre volte la congregazione politica fiumana si rifiutò di inviare i propri rappresentanti alla Dieta zagabrese. Nella votazione per la scelta del rappresentante, i deputati fiumani, alla domanda di chi si dovesse mandare, risposero con 840 voti, riportando la parola “nessuno”. Da qui nacque il partito italiano astensionista, così detto del “Nessuno”.

Il concetto editoriale del giornale per tantissimi versi ricorda il foglio precedente di Ercole Rezza, ovvero “L'Eco di Fiume”. In aggiunta all'articolo introduttivo con il commento dell'editore sugli eventi correnti più importanti, il giornale riporta regolarmente storie pubblicate in più puntate (appendice), il panorama sulle notizie politiche, la rassegna di articoli di stampa estera (rivista estera di giornali), la cronaca locale, la rubrica su notizie diverse, il dispaccio telegrafico, la corrispondenza con i lettori, la tabella dei navigli arrivati e partiti, e quella dei trapassati nella città e distretto, nonché diversi avvisi. Il giornale ospita frequenti corrispondenze dall'Istria (di tono anticeutralistico) e dalla Dalmazia (in sostegno della tesi autonomista), come pure dal Veneto, dove il giornale era letto con simpatia e raccomandato, assieme al “L'Istriano” di Rovigno.

Nella cerchia dei collaboratori del quotidiano, troviamo il celebre dottore e chirurgo fiumano, Antonio Felice Giacich, noto anche per l'impegno politico a favore dell'Italia e fervente sostenitore dell'autonomia fiumana, con articoli *Sull'insegnamento della medicina navale* (1860), *Lo Scherlievo* (1860, sulla malattia della sifilide, comparsa durante le guerre napoleoniche nella zona di Skrlievo, dell'entroterra fiumano), *Sull'insegnante delle lingue a Fiume* (1861) e *Sul mal di mare* (1861). Ricca la parte storico letteraria nella quale troviamo diversi testi: *Avversioni odierne ed antiche contro l'uso del tabacco con qualche commento storico-economico-umoristico* (da “Riviste Friulane”, autore A.M.), *Cenni storici intorno alla*

Croazia e la Slavonia (autore M.B. numero 8, 27 XII 1860), la lettera *Ai Dalmati*, proclama di Nicolò Tommaseo, *Il Conte Camillo Cavour* (da “Triester Zeitung”), *La Sanzione Prammatica*, *Gli Stati Uniti d’America - Unione Anglo-Americana*, *Corfù*, *I fidanzati* (racconto), *Sul progredimento di una nazione*, *Un odio nelle Antille* (racconto), *Bizzarrie d’uomini celebri*, *Frammenti delle memorie di un Modesto*, *Illusioni e disinganni* (memorie di un marinaio), *Baron Zaletti: Annunciasi ai Triestini un nuovo Giornale* (Trieste 27. IX. 1861), *Caterina Segurana* (racconto storico di Luigi Cicconi), *Edoardo Altieri* (racconto di Domenico Carutti), *I Re dell’Ungheria*, *Alcuni cenni sull’industria agricola in Croazia*, *Lettere inedite di C. Cavour* (numero 31, del 10 II 1862) e altre.

Il 16 dicembre inizia la seconda annata che amplia anche la sfera d’azione della “Gazzetta”. Nel foglio si indicano le librerie dove è possibile abbonarsi. Le città, oltre a Fiume, sono Trieste, Gorizia, Udine, Treviso, Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Capodistria, Rovigno, Pola, Zara, Spalato e Ragusa. I servizi sono sempre più perfezionati. Proseguono gli articoli sulla nazionalità e sull’insegnamento. Tuttavia il tono risorgimentale presente nel periodico non viene tollerato a lungo: il Rezza viene arrestato e con lui i suoi collaboratori subiscono perquisizioni e interrogatori. Il redattore di nuovo al centro di pressioni decide di cessare la pubblicazione.

«L’8 gennaio 1862, la sede della Gazzetta di Fiume, per ordine del Ministero di Polizia di Vienna, viene perquisita. Sulla basa del risultato della perquisizione la locale polizia di stato accusò esplicitamente il Rezza di perturbazione della pubblica quiete, alto tradimento e offesa alla Maestà Sovrana»²¹. Contro il Rezza fu, quindi, intentato un processo politico per reato di stampa, che si voleva estendere anche ad alcuni suo collaboratori dell’Istria.

«L’11 gennaio il commissario Cesare Garimberti di Fiume, notificava alla Direzione di Polizia di Trieste i nomi di tutti i corrispondenti giuliani dell’incriminata “Gazzetta di Fiume”, fra i quali figuravano Francesco Hermet, Carlo Nobile e Carlo Zanetti di Trieste, l’avvocato Antonio Barsan di Pola, il dott. Gaetano Borghi di Rovigno, Carlo Combi di Capodistria, Carlo De Franceschi di Parenzo e il dott. Antonio Scampicchio di Albona. Con una successiva nota del 16 gennaio il medesimo commissario annunciava l’arresto di Ercole Rezza sotto l’accusa d’alto tradimento e di offese alla Maestà Sovrana, aggiungendo che nella faccenda erano compromessi il Barsan e il De Franceschi oltre a un certo Carlo Huber, segretario del Rezza, partito quel giorno col vapore del Lloyd per Pola e Trieste, allo scopo di avvisare gli amici istriani dei pericoli che li minacciavano. E nello stesso giorno chiedeva

²¹ Sergio Cella, *Giornalismo e stampa periodica a Fiume (1813-1947)* in «Fiume - Rivista di studi fiumani», Roma 1958, volume 1-2, p. 31.

d'urgenza, con telegramma cifrato, che i tre indiziati venissero sottoposti a rigorose perquisizioni, le quali furono eseguite la mattina del 18»²².

Intanto, dal 17 gennaio, la "Gazzetta" non uscì per tutto il mese. Il giornale riapparve il 3 febbraio con redattore responsabile Francesco Marenig (1812-1882), pluriennale contabile e direttore della stamperia di Rezza: «Dopo diciassette giorni d'involontario silenzio – riporta il giornale –, "La Gazzetta di Fiume", riprende ormai con nuova lena il corso regolare delle sue pubblicazioni [...] e annuncia pure che si "proseguirà" immutabilmente a propugnare entro i limiti della legge la causa del progresso della libertà». Le redini vengono poi riprese nuovamente dal Rezza (a piede libero dal 25 marzo per ragioni di salute, dopo "quasi due mesi e mezzo di carcere precauzionale") il quale, nell'edizione del lunedì 28 aprile, numero 94 della seconda annata, comunica la chiusura del foglio. Egli afferma di non poter più «permettere alla attuale provvisoria redazione, l'ulteriore pubblicazione della medesima». Aggiunge inoltre: «non permettendo però le nostre tuttora deboli forze di occuparci in maniere che "La Gazzetta di Fiume", possa conservare quella fama cui era giunta, siamo venuti nella determinazione di sospendere per breve tempo la pubblicazione, ed occuparci intanto ad accaparrarci buoni e dotti Collaboratori, affinché quando ne riprenderemo la pubblicazione si trovi essa in grado di corrispondere al suo primiero programma».

In sede istruttoria le autorità giudiziarie considerano deplorabile la tendenza del giornale. Tuttavia riescono a trovare incriminabile un solo articolo di cui era risultato autore il dottor Carlo Nobile e dove era riportato l'eccessivo germanesimo e l'esagerata centralizzazione imposta dal governo di Vienna. Il processo dei redattori e articolisti si concluse nel 1863 con una sentenza di condanna per il Rezza, il Marenig e il Nobile.

«Il Rezza viene dichiarato reo del crimine di turbamento, ma, attese le circostanze allevianti, le tre settimane di carcere proposte per lui vengono ridotte a 8 giorni, mentre la cauzione del giornale pari a 1200 fiorini, viene sequestrata a favore dell'Istituto dei poveri. Di eguale reità viene riconosciuto colpevole Francesco Marenig, che il tribunale considera redattore di fatto, avendo avuto diretta ingerenza nella compilazione del giornale, gli viene inflitta la pena di sei mesi di carcere semplice. Quanto al Nobile, il tribunale, non ravvisando in lui la pravità dell'intenzione né nel suo articolo gli estremi voluti per costituire il crimine di perturbazione, lo dichiara innocente di questa accusa, ma riconosciuta nell'articolo la tendenze all'opposizione al governo lo giudica colpevole di sedizione e lo condanna a tra

²² Carlo de Franceschi *Memorie autobiografiche*, in «Archeografo Triestino», vo.XII., III ser. XL della raccolta. Trieste 1925-26.

giorni di arresto commutabili in 200 fiorini di multa»²³. Successivamente il procuratore si appellò contro la sentenza: la pena al Marenig venne diminuita a tre mesi di carcere, mentre il Nobile fu dichiarato colpevole del delitto di turbamento della pubblica tranquillità e condannato a sei settimane di prigionia.

Una volta conclusosi il processo Marenig tornerà nella natia Trieste, dove prima lavorerà come redattore de “Il Diavoletto” e successivamente quale collaboratore fisso de “L’Osservatore Triestino”. Dopo il 1863 non ci sono molte notizie sul Rezza. Sappiamo che aveva ceduto la Tipografia nel 1862 a Carlo Huber, il quale – associatosi con Emidio Mohovich – aveva dato vita allo Stabilimento Tipolitografico Fiumano. Non ci sono poi documenti su cosa abbia fatto della sua ricca libreria, né tanto meno dove si sia stabilito in Italia. Sappiamo però, attraverso un annuncio mortuario pubblicato sul giornale fiumano “La Bilancia” del 1883, della scomparsa a Firenze del suo unico figlio Cesare Rezza (1845 – 1883), dipendente nella principale amministrazione della Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali. In tale occasione è menzionato «L’inconsolabile padre Ercole».

Finisce così la storia de “La Gazzetta di Fiume”, quotidiano che secondo lo storico Attilio Depoli «era il solo giornale che, assieme al liberale viennese “Wanderer”, aveva il coraggio, nell’interno della monarchia austriaca, di un atteggiamento nettamente antigovernativo nell’interesse della popolazione italiana».

Reperibilità: Biblioteca Universitaria di Fiume: A. I (1860/1861) nn. 12-17, 19-53, 55-56, 58-149, 151-182, 184-297.

Quadro storico – Corpus Separatum

Dal 1862 al 1865 a Fiume non escono giornali. Poi le istanze autonomistiche sono cautamente sostenute dal settimanale illustrato “Giornale di Fiume” (1865), diretto da Emidio Mohovich, che resiste solamente un anno alla insidie della censura e viene infine soppresso. L’epoca in cui stiamo per avventurarci è quella precedente al “Corpus Separatum”, ossia l’annesso all’accordo ungaro-croato con il quale la città venne consegnata all’Ungheria –, un’epoca in cui Fiume è capoluogo di una regione amministrativa chiamata Litorale

²³ Attilio Depoli, *Ancora di Ercole Rezza e della «Gazzetta di Fiume»* in «Fiume - Rivista di studi fiumani», Roma 1956, volume 3-4, p. 195. Il saggio ha fornito dati e notizie interessanti che ho adoperato in questo capitolo.

ungherese, amministrata da un governatore con sede a Fiume. Considerando il periodo storico di riferimento, possiamo certamente affermare che l'industria fiumana era già sviluppata e che il suo porto era importante e aveva già una piccola diga foranea, l'inizio dell'attuale "Molo Longo". Nonostante tutto, Fiume era una piccola città con "piccoli" uomini, i quali incontrano grosse difficoltà con gli uomini un po' più "grandi", la cui ricchezza sta prendendo slancio.

IL GIORNALE DI FIUME

Esce ogni sabato, in formato piccolo di 4 pagine a due colonne. Fiume, Tipografia Mohovich. Redattore responsabile Emidio Mohovich. Dal 7 gennaio 1865 al dicembre dello stesso anno. Ripreso nel dicembre 1870 e cessato alla fine del 1871. App.

Publicato a Fiume nel 1865. Anche se il giornale non è riuscito a festeggiare il primo anno di pubblicazione, ne sono usciti 52 numeri. Il foglio, in maniera molto plastica riusciva a riflettere l'immagine di Fiume dell'epoca. A ricoprire la funzione di Redattore responsabile era Emidio Mohovich²⁴, che lo stampava nella propria Tipografia, divenuta poi "Stabilimento Tipo-litografico Fiumano". A comporre il foglio, la cui principale linea programmatica era il benessere morale e materiale del paese, sono le sezioni *Municipale*, con notizie municipali, *Notizie locali* con i fatti più rilevanti che sono accaduti o che accadranno in città, spesso coadiuvata da un articolo di critica dei spettacoli teatrali. *Commerciale* era, invece, la rubrica che si occupava del commercio e dei mezzi di comunicazione che arrivano e partono da Fiume. Il foglio era arricchito anche dalle rubriche *Navigli arrivati e partiti*, *Arrivati in Fiume*, *Trapassati nella Città e suo distretto*, *Principali Corsi all'Imperial Regia pubblica Borsa di Vienna* e infine *Avvisi ed annunci vari* di carattere pubblicitario. Non mancava poi il romanzo d'appendice di carattere umoristico, ma anche illustrazioni varie che riportavano disegni delle ultime novità nel campo della tecnologia e vedute della città. Tra quest'ultime vi

²⁴ Nato a Fiume nel 1838 da un marittimo e armatore, originario di Moschiena, Emidio Mohovich è stato uno dei principali fautori del giornalismo fiumano. Dapprima collaboratore del noto tipografo Ercole Rezza, a partire dal 1863 si rende indipendente, ciò gli permette di mettersi ben presto al timone dell'editoria fiumana degli ultimi decenni del XIX secolo. Oltre che di editoria si occupò anche di giornalismo e di opere pubbliche. Fu consigliere cittadino e membro di una serie di società (tra cui la Filodrammatica) e dotte associazioni di Fiume, dell'Impero austro-ungarico e di altri Paesi. Nella pubblicistica e in letteratura è ricordato per la cronaca di "Fiume negli anni 1867 e 1868" (Mohovich, Fiume, 1879), mentre nell'opera "Trenta trentuno" sviluppa una trama ingenua e non motivata usando gli stereotipi della "commedia degli equivoci", secondo la solita impostazione dell'ambiente piccolo borghese. (da *Città di carta* di Aljoša Pužar, Fiume, Edit, 1999). La sua tipografia era l'officina meglio attrezzata nell'intera città. Nel 1868 è stato il primo a introdurre la tecnica prodotta a costi contenuti con una macchina pianocilindrica mossa a mano e capace di stampare diverse centinaia di esemplari in poche ore. La Tipografia è stata premiata nelle mostre internazionali di Trieste (1871), Parigi (1878) e a Budapest (1885) con la "Grande medaglia". Muore a Fiume nel 1898.

è *La più antica pianta della città di Fiume*, ossia la copia in formato ridotto eseguita rispettando l'originale del fiumano Giorgio Genova nel 1671. Al foglio collaborarono Antonio Felice Giacich, Ernesto de Verneda, Luigi de Peretti, Gasparo Matcovich, Paolo Scarpa ed altri. Fu instaurata pure una collaborazione con il giornaletto umoristico "Il Pulcinella" di Trieste. Dopo solo una cinquantina di numeri la prima creazione di Emidio Mohovich conclude la propria avventura. Purtroppo non ci è dato a sapere il motivo di tale rapida chiusura. Sappiamo che il foglio sarà ripreso, con lo stesso titolo di testata nel 1870, e precisamente il 20 dicembre quando esce il primo numero. A coprire le redini di redattore responsabile sarà Carlo Salvadori. Cambia anche la tipografia che non è più quella di Emidio Mohovich, bensì quella della Tipografia Patriottica Fiumana. Né il contenuto, né le grafiche del giornale si avvicinano a quelle del 1865. Il foglio, infatti, ha un formato maggiore di 4 pagine a tre colonne, senza alcuna illustrazione. Sono riportate un gran numero di sezioni dalla vita economica e politica della città e dell'Impero austroungarico.

Nel supplemento al n. 307 del "Giornale di Fiume" del 30 dicembre 1871, il redattore responsabile comunica ai lettori che «In seguito alle determinazioni prese nel congresso generale degli azionisti che sovvenivano il *Giornale di Fiume*, il sottoscritto, divenuto proprietario e redattore di esso Giornale, ha stabilito di mantenere invariato il programma e di continuare la pubblicazione restringendosi però a trattare le questioni cittadine, gl'interessi commerciali e marittimi di questa piazza, e piucché tutto dedicandosi alla educazione popolare»²⁵. Termina così l'avventura de "Il Giornale di Fiume".

Reperibilità: Biblioteca Universitaria di Fiume: A. I (1865) nn. 0-52. Ripreso nel 1870: A. I (1870/1871): nn.1-71, 73-145, 147-307.

Quadro storico – Il ritorno alla sovranità ungherese

Sono passati quasi vent'anni da quando il parlamento croato dichiarò Fiume e il litorale parte integrante del Regno di Croazia, Slavonia e Dalmazia e occupò di sorpresa la città spezzando i vincoli che la legavano all'Ungheria. Per comprendere meglio la situazione in cui versava la città, ecco cosa scrisse lo scrittore e storico Carlo de Franceschi nelle sue memorie.

²⁵ *Ai benigni lettori*, "Giornale di Fiume", supplemento n. 307.

«Il modo della occupazione da parte dei Croati aveva offeso sì profondamente i Fiumani, che nei loro cuori si radicò perennemente una viva avversione contro i nuovi dominatori. Quando il bano Jelačić marciò con l'Ungheria, ribellatasi al Governo austriaco, il commissario croato Bunjevac con una non numerosa mano di truppe, però rinforzate da una gran massa di contadini di Buccari e di altri luoghi circostanti, mosse alla conquista di Fiume. Venivano costoro armati alla meglio, portando seco, essi e le donne che li accompagnavano, un gran numero di sacchi vuoti per riporvi generi alimentari e altre merci che speravano di arraffare nella città da loro destinata al saccheggio. Si raccontava che le donne eccitassero i mariti a gettarsi da prima nel Corso, dove si trovavano le oreficerie ed i grandi negozi di lusso. All'appressarsi di quella orda numerosa, lo spavento de' Fiumani giunse al colmo. V'erano pochi soldati di guarnigione, né si era certi del loro appoggio, qualora la città avesse deciso di resistere. I Croati si prefiggevano di slavizzare gradatamente la città, e convertirono in croato il Ginnasio italiano-latino, incontrando forte opposizione in tutte le classi dei cittadini. Il loro partito era rappresentato dai professori ginnasiali, da una parte degli impiegati governativi, da qualche avvocato e da pochi possidenti, negozianti e preti; ma il massimo numero dei cittadini sospirava il ritorno dell'amministrazione ungarica. I Croati si radunavano nella loro *Čitaonica*, i Fiumani nel *Casinò di Società*. La lingua italiana fu sempre mantenuta negli uffici del Comune, nelle radunanze del Consiglio comunale e nel Tribunale»²⁶.

Tuttavia con l'accordo austro-ungherese del 1867 che aveva posto fine al conflitto tra i due stati, Fiume ritornò al Regno d'Ungheria. Alla città vennero nuovamente concesse l'autonomia a cui aspirava. Il territorio fiumano fu quindi pertinenza diretta della Corona d'Ungheria con una propria amministrazione e un proprio governatore, mentre il territorio circostante fece parte del Regno di Croazia, a sua volta dipendente dallo stesso Regno d'Ungheria. In tal modo la città mantenne i suoi statuti e privilegi, non ultimi quello di utilizzare ufficialmente la lingua italiana e di inviare direttamente i propri rappresentanti alla Dieta ungherese. Allo stesso modo vennero messi in evidenza particolari interessi economici e commerciali di cui necessitava. Tra le polemiche di stampa dei giornali di Budapest e di Zagabria, la rappresentanza comunale intendeva inserire le voci di un suo foglio «onde propugnare anche col mezzo della pubblicità gli interessi politici ed economici del Litorale»²⁷ e la necessità di un tronco ferroviario che unisse il porto all'entroterra centro-europeo.

²⁶ Carlo de Franceschi *Memorie autobiografiche*, in «Archeografo Triestino», vo.XII., III ser. XL della raccolta. Trieste, 1925-26.

²⁷ Emidio Mohovich, *Fiume negli anni 1867 e 1868*, Fiume, Mohovich Ed., 1869, p. 218.

«Essendo la proposta relativa stata accettata dalla rappresentanza municipale, che decise di prendere la cauzione della cassa di risparmio verso garanzia del municipio, e di sottostare ad ogni eventuale perdita per una quadrimestre in via d’esperimento, la stessa giunta affidò la redazione e responsabilità del periodico da pubblicarsi, al signor Luigi Swiedenek de Südenhorst, che aveva già ottenuto dalla autorità competente il necessario permesso per la pubblicazione d’un giornale politico. In conseguenza di ciò, il 2 settembre sortiva il primo numero della “Gazzetta di Fiume” in due edizioni, una lingua italiana, ed una in lingua tedesca, sotto il titolo: “Fiumaner Zeitung”, le quali dovevano pubblicarsi contemporaneamente e col testo identico, tre volte per settimana, cioè il martedì, giovedì e sabato»²⁸.

LA GAZZETTA DI FIUME – FIUMANER ZEITUNG

Trisettimanale in due edizioni, italiana e tedesca, in formato piccolo di quattro pagine su tre colonne. Fiume, “Stabilimento tipo-litografico fiumano” di Emidio Mohovich. Redattore responsabile Ludwig von Südenhorst. Dal 2 settembre al 15 ottobre 1867 (19 numeri con oltre 150 abbonati). *App.*

Nel 1867, dietro volere delle autorità cittadine nasce “La Gazzetta di Fiume – Fiumaner Zeitung” che nelle due edizioni italiana e tedesca non ha l’esito sperato. Questo esperimento viene ridotto a poco più di un mese, dopodiché il giornale viene a cessare con una perdita di circa 2 mila fiorini a danno della municipalità. Ma come si presentava il giornale? “La Gazzetta di Fiume – Fiumaner Zeitung”, era un foglio che dal solo inizio si pose come obiettivi la libertà della città e l’accrescimento della sua competitività nel campo marittimo commerciale.

La sola impostazione presentava alcune novità dell’epoca. In mezzo alle parole che formano il titolo della testata viene collocata la figura della regina Maria Teresa d’Austria, con in mano lo stemma dell’aquila bicipite, seduta su delle botti. È appoggiata su un’ancora sulla quale è sovrapposto pure l’emblema del Regno d’Ungheria. Sotto la testata il motto del giornale «Frangar, non flectar», tradotto letteralmente, “Mi spezzerò, ma non mi piegherò”. La scritta latina si riferiva alla non ideale convivenza di Fiume sotto il Regno di Croazia, Slavonia e Dalmazia. Sotto quest’ottica l’articolo *Il nostro programma*, posto a introdurre il

²⁸ Ibid.

primo numero della “Gazzetta di Fiume – Fiumaner Zeitung”, propone un quadro riassuntivo delle vicende storiche. Nel testo è ricordato pure il giornale politico la “Gazzetta di Fiume” di Ercole Rezza, soppresso nel 1862, da parte delle autorità e di come fino a pochi mesi la ricomparsa di un giornale politico che si attenesse ai principi fondamentali del diritto pubblico e corrispondesse ai desideri della popolazione, era una realtà pressoché impossibile.

L'impostazione del foglio osservava il seguente schema. Nella prima pagina era riportata la tabella *Ragguaglio ufficiale dei prezzi delle merci e dei corsi delle Valute*, con relazioni dei prezzi ufficiali delle merci, delle spedizioni e altre relazioni annuali, a cui seguiva *Notizie Commerciali, Movimento marittimo*. La seconda presentava articoli di carattere politico e sociale quali *L'Orizzonte politico, Rivista Politica*, le ultime notizie raccolte nell'impero *Interno – Regno della Corona ungarica* e poi *Paesi ereditari – Nostro carteggio particolare*. Nella terza il lettore trovava *Estero, Ultime notizie, Varietà e Dispacci Telegrafici*. La quarta e ultima pagina era riservata, invece, agli *Avvisi* con pubblicità e annunci vari.

Come riportato dal tipografo e futuro fondatore de “La Bilancia”, Emidio Mohovich «il 15 ottobre sospendeva la sue pubblicazioni la “Gazzetta di Fiume” e la “Fiumaner Zeitung” che dal 1 ottobre erano passate in proprietà dal redattore responsabile e ciò perché il detto redattore non aveva sostituito un'altra cauzione a quella della comune, che nel giorno istesso veniva ritirata. Quantunque, come a suo tempo abbiamo indicato, la rappresentanza municipale avesse stabilito di pubblicare i succitati periodico per conto della comune, per la durata di un quadrimestre, ciò non pertanto fu ridotto questo termine ad un solo mese per il motivo che l'approssimativa perdita calcolata per i quattro mesi, si sarebbe enormemente accresciuta dal fatto che l'edizione tedesca che si supponeva avrebbe dai 800 ai 1000 associati, non giunse ad averne neppure 50, dei quali oltre la metà in Fiume, e l'italiana a poco più di 100. Nulladimeno questo infelice esperimento per la durata d'un solo mese, alleggerì la cassa civica di oltre duemila fiorini»²⁹.

Cessa così il non facile esperimento de “La Gazzetta di Fiume – Fiumaner Zeitung” che sembra essere stata più una prova generale per un giornale di più ampia portata. I tempi sono infatti maturi per la pubblicazione di un quotidiano locale di più grande spessore, dato anche l'aumento di popolazione che è salita a 13 mila abitanti. Esce così, nel 1867, “La Bilancia”, di tono moderatamente liberale, contraria a ogni pressione croata, che ospita una parte ufficiale contenente gli atti del governo.

²⁹ Emidio Mohovich, *Fiume negli anni 1867 e 1868*, Fiume, Mohovich Ed., 1869, p. 248.

Reperibilità: Biblioteca Universitaria di Fiume: A. I (1867) nn. 1-19.

LA BILANCIA

Giornale politico, commerciale, marittimo. Settimanale, presto divenuto quotidiano del pomeriggio, in formato di 4 pagine, a 5 colonne, 6 soldi; abbonamento annuo fiorini 16 per Fiume, 18 per la Monarchia, 24 per l'estero. Fiume, Tipografia Mohovich, poi Battara. Redattore responsabile Emidio Mohovich, poi Nossau, dottor A. Albertoni, A. Hodnih, M. Druscovich, Giovanni Marvin, Armando Odenigo. Dal 23 dicembre 1867 (numero di saggio) e 4 gennaio 1868 (primo numero regolare) al 1919. Tiratura media di 3000 copie con supplementi. App.

È questo il giornale più accreditato e diffuso a Fiume, con la vita più duratura, dato che uscirà fino alla fine della Prima Guerra Mondiale, ossia per cinquanta anni mutando tono, indirizzo, composizione e formato, attraverso varie crisi redazionali. All'inizio, usciva una volta la settimana, il sabato. Dalla fine del 1870, il giornale inizia la sua pubblicazione quotidiana, escluse le festività. Ad accompagnarlo sarà la denominazione di "Giornale politico, commerciale e marittimo cotidiano". Lo redigeva per ben trent'anni il brillante e operoso Emidio Mohovich che ne era pure il tipografo, fino alla morte avvenuta nel 1898. Suo era sempre l'articolo di fondo. La redazione era composta dal cronista Plinio Cortesi, dal traduttore dal tedesco Ernesto Brelich e dal corrispondente da Trieste P. M. Leporini e da altri giornalisti non di professione «ma piuttosto funzionari governativi o municipali come il notaio Nicola Gelletich, autore di opere giuridiche e vice segretario»³⁰. Nel 1872, dopo due anni dalla fondazione, "La Bilancia" aumenta di formato e troviamo già qualche collaboratore interno (Zolfanelli), mentre il servizio d'informazioni si sviluppa con Coglievina che inizia a inviare le sue corrispondenze da Vienna e altre informazioni telegrafiche. Nel 1873 entra nella redazione quale cronista l'ex garibaldino Enrico Matcovich³¹ che combatté al fianco dei Mille per la conquista del Regno delle due Sicilie. Al Leporini e al Coglievina si aggiungono quali informatori A. Wasvary da Budapest, O. Hasseck da Trieste, Mario Lanza da Venezia e S. Fortini da Firenze. Nel 1873 un nome illustre entra a far parte del comitato redazionale.

³⁰ Ilona Fried, *Fiume città della memoria 1868-1945*, Udine, Del Bianco, 2001, p. 166.

³¹ Enrico Matcovich, patriota dalmata, è stato direttore de "Il Dalmata : giornale politico, economico, letterario" stampato a Zara dal 1866 al 1916, nella tipografia Battara, ma anche de "L'Indipendente", giornale che usciva a Trieste dal 1877 al 1923.

Questo è il giornalista, scrittore e librettista italiano nato a Zara, Arturo Colautti, che assunse le funzioni di redattore capo. Il primo luglio dell'anno seguente troviamo quale cronista de "La Bilancia", Nereo Mayer³². Nel 1882 il giornale raddoppia il formato. Due anni dopo e precisamente a partire dal 22 settembre del 1884 viene a rinforzare la già cospicua schiera di redattori, Adolfo Pellegrini. Nel 1887 ai tanti corrispondenti che già contava "La Bilancia" viene ad aggiungersi Gaetano Feoli, le cui corrispondenze fanno sì che ad esse venga proibita la libera circolazione postale in tutta l'Austria. Nello stesso anno però in seguito ai passi fatti da Augusto Ziehy, allora governatore di Fiume, tale divieto viene revocato e permessa nuovamente la spedizione. Nell'anno 1890 ogni martedì, quale supplemento de "La Bilancia" si pubblica "L'Avvisatore", foglio ufficiale del R. Governo marittimo. Francesco Kućinić invia, nel 1892 la corrispondenza da Istanbul. Il 22 gennaio del 1893 Adolfo Pellegrini abbandona la redazione de "La Bilancia" per entrare in quelle de "La Varietà" giornale del mattino edito dallo stesso stabilimento. Il 5 marzo 1893 muore Emidio Mohovich, il fondatore e per 30 anni consecutivi redattore e direttore de "La Bilancia". Dopo la sua scomparsa il testimone delle direzioni passerà al figlio maggiore Vito che tuttavia muore nel 1903, a soli 39 anni. Le redini finiranno quindi nelle mani dei fratelli Ugo e Mario. In questo periodo il foglio subisce un'ulteriore trasformazione, viene pubblicato due volte al giorno: un'edizione del mattino e una serale. Nereo Mayer viene sostituito nella carica di caporedattore dal librettista, maestro di musica e avvocato, Azzo Albertoni³³.

Costruito con cura, con un occhio rivolto sempre alle nuove tendenze mediatiche, "La Bilancia" diventerà il punto di riferimento per la città e per i suoi abitanti. Agli articoli politici e alla cronaca locale s'aggiungevano quelli di varia cultura con servizi e corrispondenze dall'estero che erano organizzati con piglio moderno. Una particolare attenzione era riservata ai bollettini di borsa e alle notizie di carattere economico. Non mancavano articoli di cultura generale e brevi romanzi d'appendice. Quest'ultima sezione era considerata all'epoca una carta vincente per attirare nuovi lettori. Il giornale lentamente si affermò, mentre la tipografia del Mohovich divenne la più importante della città. In essa, come vedremo, saranno pubblicati la maggior parte dei periodici fiumani del tempo. Il foglio, da settimanale che era all'inizio, divenne quotidiano nel '70. Trovò pure una certa diffusione a Trieste e nelle isole del Quarnero, in Istria e in Dalmazia. Fu per i giornali tedeschi, austriaci, ungheresi e croati la fonte prima e più autorevole di notizie fiumane.

³² In nessuna relazione con il giornalista italiano Teodoro Mayer, fondatore del quotidiano "Il Piccolo" di Trieste.

³³ "Numero straordinario per il 50.esimo anniversario. La Bilancia", Anno 50, n. 1, 1 gennaio 1917.

La nascita e la concezione de “La Bilancia” ha il merito di aver radicalmente cambiato la cultura d’informazione in città. All’inizio, secondo le usanze dell’epoca, il foglio si limitava a essere un mero strumento che registrava ciò che accadeva nella realtà. Successivamente con il tempo questo aspetto muta di tono, è inizia a provocare eventi riportando le dichiarazioni degli interessati o intervistati. Nasce così il caposaldo fiumano delle pratiche del giornalismo moderno: la citazione diretta della fonte come prova di attendibilità e obiettività del giornalista. La creazione di Mohovich ha anche il merito di aver introdotto a Fiume, all’inizio del XX secolo, la prassi dell’edizione straordinaria in occasione di eventi di particolare rilevanza. Ma le novità che accompagneranno il foglio lungo i suoi cinque decenni sono tantissime. Il giornale è stato, infatti, tra i primi a raccogliere le notizie dal distretto di polizia, nelle aule dei tribunali, nelle strade e altri luoghi dove è accaduto il fatto. Nell’ultimo periodo del giornale sarà introdotta anche la pratica di richiamare l’attenzione del lettore sull’evento con titoli enormi, spesso da urlo.

Sopra la testata vi era la figura della bilancia, simbolo di giustizia ed equità che rappresenta la necessità di soppesare ogni situazione. Sotto, il motto *Giornale ebdomadario, umoristico e di varietà con illustrazioni* che con l’inizio degli anni ’70 muterà in *Giornale Politico-Commerciale-Marittimo*, frase che condensa il proposito di stampa popolare rivolta a tutti. Questo aspetto non sarà proposto solamente attraverso il contenuto ma anche attraverso il prezzo del giornale, accessibile a tutti. Anche lo stile del linguaggio avrà la sua evoluzione, lenta ma inevitabile. Nel solo inizio la forma avrà un carattere letterario, che tende a essere alto, tuttavia spesso con eufemismi, formule burocratiche, forme letterarie desuete ed esagerate. Lo stile modificherà poi in quello giornalistico con frasi semplici, chiare, brevi ed equilibrate al servizio del lettore.

In fondo, sempre della prima pagina, nelle sezione *Appendice*, venivano pubblicati feuilleton, tra i quali ricordiamo *Madamigella Tempesta per Amedeo Achard*, *Le ultime ore di Gioachino Murat*, *Un viaggio nella luna – Racconto fantastico di Alessandro Dumas Figlio*, *Oreste e Pilade – Racconto umoristico tradotto dal francese*, *Biografia di Francesco Deak*, *Delitti di sangue – Romanzo tratto da antiche pergamene per Oscarre Montorio* e altri ancora.

Nel terzo anno di vita il giornale pubblica nelle sue appendici *La storia degli scocchi*, scritta, come riporta il foglio, «dall’arcivescovo di Zara “Minucio Minuci” e continuata magistralmente da quell’acuto ingegno di fra “Paolo Sarpi”».

Seguiva nelle seconda pagine articoli di politica con le *Notizie della giornata* composta dalle sezioni *Interno* ed *Estero*. A chiudere la pagina era i *Dispacci telegrafici della Bilancia*. La

terza si apriva con le *Notizie locali*, rubrica che presentava spesso un intenso resoconto sullo stato di realizzazione della ferrovia di Fiume.

Come riportato prima al foglio collaborarono il garibaldino e avventuriero dalmata Enrico Matcovich che secondo alcune fonti ne è stato pure redattore³⁴, tuttavia dalle copie prese in analisi non è emerso nulla di ciò. Tra le schiere di collaboratori troviamo ancora il veglioto e storico dell'Istria, Giuseppe Vassilich, il pedagogo e promotore della vita culturale italo-ungherese a Fiume, nonché prezioso studioso del passato della città, Alfredo Fest³⁵. Fu proprio quest'ultimo ad avviare sulle pagine del giornale l'articolo editoriale che presentava gli avvenimenti politici dell'Ungheria. Nel corso degli anni produsse più di cento di tali articoli. Questa esperienza lo portò a fondare e dirigere, insieme a Sándor Kőrösi nel 1893, il settimanale di cultura e d'informazione "Magyar Tengerpart" (Litorale Ungarico), che fino al 1903 è stato l'unico foglio ungherese della città sull'Eneo. Alla "Bilancia" collaborarono pure lo scrittore, poeta e librettista zaratino Arturo Colautti nelle rubriche culturali, ma anche Niccolò Tommaseo. Sul linguista, saggista e scrittore sebenzano, immediatamente dopo la morte, il foglio riporta, dal numero 101 fino al 105, del maggio 1874, una serie di articoli in *Appendice*, che celebrano la vita, le opere del Tommaseo con una attenta cronaca del funerale celebratosi a Firenze. Ecco un passo: «Una triste novella ci trasmise il telegrafo da Firenze: Nicolò Tommaseo [sic] è morto! Lo scrittore senza macchia alcuna, lo stilista sommo, il filologo senza rivali, il filosofo senza asprezze, il cattolico senza bigottismo, il patriota e il cittadino integerrimo e venerando non è più»³⁶.

Sul giornale, nella terza pagina, comparivano pure gli atti ufficiali nell'apposita rubrica intitolata *Avvisi ufficiali del Magistrato Civico* e le ultime notizie concernenti l'attività della dieta fiumana in *Sunto della Rappresentanza municipale della Città di Fiume e suo distretto*. Articoli che seppur non recano alcuna firma, sono da attribuire a Emidio Mohovich. Questa affermazione è sorretta dal fatto che il redattore della "Bilancia" è stato l'autore

³⁴ Federico Augusto Perini, *Giornalismo italiano in terra irredenta*, Perugia, Regia Università degli Studi, 1937-XV, p. 55.

³⁵ Alfredo (Aladár) Fest, è considerato tra i maggiori studiosi della storia di Fiume. Una figura altamente qualificata che parlava diverse lingue ed era mosso da un grande senso di amore per la sua patria, l'Ungheria. Nacque il 27 gennaio nel 1855 ad Eger. Cominciò gli studi nella sua città natale e li concluse all'Università degli Studi a Budapest, laureandosi in geografia e storia. La sua ricca produzione letteraria comincia quando ancora da studente universitario pubblicò una biografia su Cristoforo Colombo. Grazie al suo innato talento per gli fatti storici gli fu offerta dal Ministero la possibilità di avere una borsa di studio. Dopo aver studiato la lingua italiana, fu assunto presso il ginnasio di Fiume. Oltre ai suoi impegni scolastici prese parte attiva nella vita sociale ungherese e fiumana, non abbandonando però mai la sua attività di ricercatore e letterato. Le sue opere sulla storia (si occupava soprattutto della storia di Fiume e dintorni) e su vari argomenti di carattere letterario e culturale uscivano regolarmente sulle pagine delle diverse riviste e quotidiani fiumani. Ma Fest pubblicò anche libri come *I primi rapporti della nazione ungherese coll'Italia*, *Fiume all'epoca della prima guerra Napoleonica*, *Contributi per la storia della Pubblica Istruzione in Fiume* e altri.

³⁶ Nicolò Tommaseo, "La Bilancia", Anno VIII, n. 101, 5 maggio 1874.

dell'opera "Fiume negli anni 1867 e 1868" che come riporta l'introduzione intitolata *Al lettore*, «I tanti svariati ed importanti avvenimenti, che si succedettero in Fiume in seguito alla nomina del ministero ungarico avvenuta il 18 febbraio 1867, l'esserne stato io per la gran parte testimone oculare, l'opportunità di prendere conoscenza dei tanti scritti, articoli, discorsi che da quel tempo furono pubblicati; tutto ciò mi determinava a scrivere una fedele e dettagliata storia di un'epoca tanto memorabile»³⁷.

Ad arricchire "La Bilancia" erano anche articoli di carattere medico-sanitario scritti per mano di Antonio Felice Giacich, quali *Sulla eccedente mortalità in Fiume*, apparso sotto forma di saggio in diversi numeri del giornale. Non mancano le rubriche *Statistiche* con tabelle che riportavano il numero complessivo dei nati, morti e matrimoni a Fiume e nel suo territorio. E poi nella quarta e ultima pagina *Avvisi* di carattere pubblicitario con servizi e vendita di medicinali che assicurano cure per ogni malattia conosciuta. Anche qui "La Bilancia" è nuovamente capostipite della prassi che vede la presenza crescente della pubblicità che spesso finisce per entrare nel solo articolo di cronaca. In questa sezione troviamo anche gli *Annunci*, tra cui proposte di matrimonio di ricchi possidenti che auspicavano ammogliarsi con ragazze fiumane o del litorale con la sola condizione che la futura sposa «conosca bene la lingua italiana». Oltre alle recensioni su spettacoli musicali e altri servizi su eventi e incontri mondani, erano frequenti i pezzi di corrispondenza provenienti dal "Corriera di Zara" e dal "Corriere di Trieste". Spesso l'intera terza pagina era illustrata con macchiette e fatti di vita quotidiana, tra cui *Figurini della Bilancia*, *Diritto e rovescio*, *Di palo in frasca* e altri, ad opera di A. Sciarra e C. Mosca.

Purtroppo con la fine del mese di dicembre del 1918 termina la catalogazione delle copie esistenti alla Biblioteca Universitaria di Fiume (Sveučilišna knjižnica Rijeka). Neanche negli istituti equivalenti di Zagabria e Trieste, come anche alla Società di Studi Fiumani in Roma, non ci sono copie dell'anno decimonono. Non è quindi possibile riportare gli avvenimenti che succedettero da questo momento in poi. "La Bilancia" cessò di uscire molto probabilmente già all'inizio del 1919. Le cause che portarono alla sua soppressione non sono note. Finisce così l'avventura del quotidiano fiumano con la più lunga distribuzione, sempre al servizio del lettore. Una macchina informativa che è riuscita a raccogliere attorno a se cronisti, scrittori, intellettuali e altre gente comune. Un foglio che, con i suoi contenuti e forme, è stato un prezioso e brillante testimone delle vita della città, dei cambiamenti vissuti

³⁷ Emidio Mohovich, *Fiume negli anni 1867 e 1868*, Fiume, Mohovich Ed., 1869, p. 3.

della società fiumana e dell'emergere della classe borghese. In definitiva uno strumento che ha dato l'impressione di difendere i cittadini contro gli abusi da parte del potere.

Reperibilità: Biblioteca Universitaria di Fiume, "La Bilancia" è consultabile solamente su microfilm (15 bobine): A. I (1867/1868) nn.1-52; A. III (1869) n.1- A. LI (1918) n. 270.

STUDIO E LAVORO

Settimanale letterario educativo del sabato, in formato piccolo di 4 pagine a 3 colonne. Fiume, pubblicato nella Tipografia Francesco Karletzky. Redattore responsabile Giuseppe Covacevich e Francesco Karletzky. Dal 1873 al 1875. App.

I primi ventisei numeri portano il sottotitolo *Organo degli interessi economici delle Provincie Litoranee della Monarchia Austro – ungarica*. Il giornale usciva ogni sabato. Il redattore responsabile era Giuseppe Kovacevich. Con il numero ventisette, il foglio muta il sottotitolo in *Periodico economico-commerciale-letterario*. Mentre redattore responsabile diviene Francesco Karletzky che è anche il proprietario della tipografia nel quale si stampa il giornale. "Studio e Lavoro" seguì con particolare attenzione gli avvenimenti economici e culturali della città. Molti degli articoli proposti sono ripresi dalla pagine de "L'Eco del Litorale Ungarico" altra "creatura" nata dalla Tipografia di Francesco Karletzky.

L'impostazione del foglio è identica agli altri giornali dell'epoca, in primis "L'Eco del Litorale Ungarico". Troviamo quindi l'articolo introduttivo che, come di consuetudine, è opera del redattore. Sono riportati avvenimenti e notizie d'attualità provenienti dall'intera monarchia. In calce segue l'*Appendice* con i più noti romanzi a puntate del periodo. Queste due sezioni vengono recuperata nella seconda pagina dove è presente anche *Noterelle Storiche*. Nella terza ci sono, invece, le rubriche *Cronaca Locale* e *Lettere in Redazione*. Nella quarta e ultima pagina trovano posto i messaggi pubblicitari e vari avvisi. Ogni numero riportava, inoltre, le condizioni meteo della regione. Erano comunicate anche le notizie commerciali dal Litorale con la tabella della Borsa di Vienna e lo scambio commerciale della ferrovie. Vi erano riferite le informazioni inerenti le partenze e il movimento delle navi mercantili e di comunicazioni del porto fiumano. Da un'ottica complessiva il foglio dedicava ampio spazio alla letteratura con un'appendice culturale abbastanza notevole.

“Studio e Lavoro” era spesso in aperta polemica con “La Bilancia” di Emidio Mohovich, il principale giornale di Fiume del XIX secolo. Un clima di rivalità tra le due testate con attacchi reciproci in punta di penna.

Come citato prima, il foglio con il numero 27 del 7 aprile 1877, cambiò sottotitolo e redazione. Ad assumere le redine è il tipografo Francesco Karletzky. Di conseguenza viene proposto un nuovo programma che a differenza del primo, è esiguo. Solamente un piccolo paragrafo di intenti e mete. In esso è riportato come le questioni di bene pubbliche saranno trattate con «franca parola e libere vedute» e «come nulla sarà risparmiato onde riunire le più interessanti notizie nel campo economico, commerciale e letterario». Sono annunciate pure delle novità: «Cominciando dal prossimo numero saremo al caso di porgere ai nostri lettori, ogni settimana, un bollettino dei prezzi delle principali derrate, tanto nella nostra piazza, quanto nei principali mercati, come pure un rapporto della borsa di Trieste, i movimenti delle merci e dei navigli, nonché gli orari delle ferrovie e vapori. Valendoci dell'appoggio di molti collaboratori, ci lusinghiamo poter in breve acquistare la fiducia del pubblico; nel qual caso il giornale potrà aumentare la sua mole e le sue pubblicazioni»³⁸. In realtà così non è stato: con il numero 169 del 27 Dicembre 1879 – che è anche l'ultimo numero che la Biblioteca Universitaria di Fiume detiene –, la testata dopo solo tre anni cessò di uscire.

Reperibilità: Biblioteca Universitaria di Fiume: A. I (1876/77) nn.1-52; A. II (1877/78) nn.53-104; A III (1879) nn.118-169.

LA VARIETÀ

Motto: «Per tutti». Settimanale, esce ogni domenica. Dal 1887 diventa quotidiano non politico, in formato di 4 pagine a 5 colonne; soldi 4, abbonamento annuo 6 fiorini all'anno per Fiume, 10 per la Monarchia, 14 per l'Unione Postale. Fiume, Tipografia Mohovich, poi proprietario Pietro Battara. Direttori Luigi Egidio, poi Giuseppe Eugenio Emili, Adolfo Pellegrini, Pietro Stupicich-Coloni. Dal 1881 al 1896. Tirature 2000 copie. App.

Stampato prima nella Tipografia Mohovich, il foglio aveva come giorno di pubblicazione l'inusuale domenica. I redattori delle copie che ho potuto prendere in esame e

³⁸ “Studio e Lavoro”, Anno I., n.27, 7 aprile 1877.

che sono conservate alla Biblioteca Universitaria di Fiume, sono Luigi Egidio, Giuseppe Eugenio Emili, Adolfo Pellegrini e il zaratino Pietro Stupicich-Colonini.

Anche se questo giornale ha avuto un'esistenza più breve rispetto ad altre testate come "La Bilancia" e, come vedremo più in là, "La Voce del Popolo", è stato un organo particolarmente interessante perché attorno ad esso si sono raccolti un gruppo di intellettuali zaratini i quali diventeranno i principali fautori della scena giornalistica fiumana nei prossimi decenni. A Fiume pur lunghi anni hanno esercitato, infatti, diverse famiglie di Tipografi, provenienti da Zara. I più produttivi sono stati Pietro Battara e Antonio Chiuzellin, seguiti in minor misura da Giuseppe Lengo e Antonio Caravanich. Tutti loro hanno lasciato una profonda traccia con la pubblicazione di quotidiani (di cui erano redattori), opuscoli e libri in lingua italiana, ungherese e croata.

Ma andiamo per ordine. Dal materiale preso in esame, "La Varietà" si presenta come un giornale ben curato al passo con i tempi dall'epoca. La formula per attirare il lettore è un collage di notizie interessanti raccolte sia della scena locale e nazionale, sia da quella internazionale. Le rubriche che componevano il giornale erano *Appendice*, *Cronache locale e cose varie*, *Cronaca giudiziaria* e altre. Ogni numero riportava le condizioni meteo (*Predizioni del tempo*). Vi erano riferite le informazioni inerenti le partenze e il movimento delle navi mercantili, delle linee ferroviarie e le comunicazioni del porto fiumano. Sporadicamente alcuni numeri erano arricchiti da illustrazioni e di conseguenza il prezzo del foglio era leggermente più caro.

Il cambiamento più importante è segnato dalla migrazione del foglio, secondo alcune fonti presumibilmente attorno al 1882, dalla Tipografia Emidio Mohovich a quella di Pietro Battara³⁹. Quest'ultimo, arrivato da giovanissimo a Fiume, iniziò il tirocinio giornalistico proprio nella Tipografia del Mohovich. Una volta conseguita la necessaria esperienza, il giovane zaratino si mise in proprio aprendo l'Opificio per lavori tipo-litografici e dove pubblicò numerosi libri, brochure, giornali e periodici in lingua italiana, croata e ungherese⁴⁰.

³⁹ Nato a Zara nel 1841, Pietro Battara ha iniziato il tirocinio di tipografo nella stamperia gestita dai suoi parenti. Prosegue poi l'apprendistato a Fiume, dove viene assunto nello Stabilimento Tipografico di Emidio Mohovich. Dopo aver acquisito una sufficiente esperienza pratica lascia nel 1880 Mohovich per avviare una propria società indipendente dal nome Opificio per lavori tipo-litografici. Stampa una serie di libri, opuscoli, giornali e pubblicazioni periodiche in lingua italiana, croata e ungherese. Dal 1882 al 1918, Battara ha pubblicato cinquantaquattro opera tra libri e altre pubblicazioni in lingua italiana. Morì a Fiume nell'aprile del 1924. Il necrologio apparso su "La Vedetta d'Italia", lo descriveva come una persona semplice, laboriosa, amata dalla famiglia e che in città nutrivà rispetto e ammirazione.

⁴⁰ Dell'argomento si è occupato anche lo storico e ricercatore fiumano, Irvin Lukežić in "Književno povijesne vedute", Nova Istra, Istrarski ogranak Društva Hrvatskih Književnika, Pula, 2010, pp. 58-63.

La figura di Pietro Battara è particolare. In primo luogo è stato, molto probabilmente, imparentato con Antonio Luigi Battara, detentore dell'omonima tipografia zaratina dove veniva stampato "Il Regio Dalmata - Kraglski Dalmatin"⁴¹. Pietro Battara grazie alla sua tipografia ha pubblicato diverse opere letterarie di autori locali e non. Segnando di conseguenza l'orientamento culturale, letterario e anche politico dei fiumani. Tra questi ricordiamo l'opera *Il bastardo di Hunyad ovvero La Vergine liburna* dramma storico del fiumano Mario Schittar, meglio conosciuto con lo pseudonimo di Zuane de la Marsecia. E poi ancora *La Flora di Fiume e dei dintorni* di János Matisz, *Ore d'ozio* di Paolo Matcovich, *Grammatica Ungherese* di Emerico Donath e altre opere.

Nel periodo dal 1884 al 1889 nella Tipografia del Battara si procedeva anche alla pubblicazione de "L'Operario, periodico d'istruzione e di educazione per la classe operaia" (1889 - 1889). La rivista di cui redattore responsabile era lo stesso Battara, aveva come motto «L'Operaio è utile cittadino; educiamolo con amore e pazienza ed ei diverrà un fattore importante di civiltà e *progresso*». Da notare che il periodico presentava articoli in lingua italiana, ungherese e croato. Successivamente Battara pubblicherà anche il giornale politico "Il Corriere di Fiume" (1885) di cui purtroppo non c'è pervenuta alcuna informazione né esemplare. Sono numerose le altre sue creazioni, che tuttavia non conseguirono la risposta sperata da parte del pubblico e vennero rimossi quasi immediatamente. È il caso di "Fiume" (1882), "Gazzetta di popolo" (1899) e altri.

Ritornando a "La Varietà" di Fiume, il giornale ebbe un altro importante cambiamento con la data del 30 agosto 1887, quando il foglio da settimanale mutò, diventando difatti quotidiano. All'inizio possedeva solamente due pagine, che si moltiplicheranno poi con il tempo. Altre tappe salienti della vita de "La Varietà" è legata al 4 luglio del 1886, quando Adolfo Pellegrini abbandona la redazione de "La Bilancia" per entrare in quella de "La Varietà" dove diventerà redattore responsabile ma anche "penna storica" del foglio. Uno dei prossimi redattori sarà, invece, Pietro Stupicich-Colonini anche egli trasferitosi da Zara a Fiume verso la seconda metà degli anni '80 del XIX secolo. Stupicich-Colonini una volta

⁴¹ "Il Regio Dalmata - Kraglski Dalmatin" che aveva cadenza settimanale, usciva ogni sabato, era un giornale bilingue italiano-croato, pubblicato a Zara tra il 12 luglio 1806 e il 1.º aprile 1810. Rappresenta la prima creatura giornalistica proveniente dalla Dalmazia. Poteva essere acquistato al prezzo di cinque soldi veneti. Veniva stampato nella tipografia di Antonio Luigi Battara. Tale esperienza editoriale, dovuta all'iniziativa del pubblicista Bartolomeo Benincasa, coincise con l'occupazione napoleonica della Dalmazia, che in seguito alla caduta della Repubblica di Venezia era stata inglobata nelle Province Illiriche. Il nome croato del giornale reca l'antica grafia italianeggiante "gl" per il suono [ǰ]: oggi la consonante laterale palatale sonora è resa col digramma "lj" (Kraljski).

abbonate le redini de “La Varietà” diventa pure collaboratore de “La Gazzetta di Venezia”, “Giornale d’Italia” e “Il Piccolo” di Trieste.

Reperibilità: Biblioteca Universitaria di Fiume: A. II (1883/1884) nn.1-53; A. III (1885) nn.1-39; A. IV (1886) nn.1-23; A. V (1886) nn. 25-52; A. VI (1887) nn.1-15,17-158; A. VII (1888) nn.1-4, 6-21, 23-53, 56-106, 108-165, 167-170, 172-180, 182-289, 291-362; A. VIII (1889) nn.1-30, 38-332; A. X (1891) nn.1-24, 27-114, 116-143, 146-296; A. XI (1892) nn.1-233, 235-236, 238-296, 299-301; A. XIII (1894) nn.1-3, 5-296.

FIUME

Giornale commerciale, marittimo e sociale – Kereskedelmi, tengerészeti és tarsadalmi lap. Esce ogni 10 e 15 del mese, poi settimanale. Fiume, Tipografia di Emidio Mohovich poi Pietro Battara, Redattore responsabile Sigismondo Mòcs. Dal 1882 al 1892.

Dalla ricerca bibliografica emerge che gli articoli del foglio venivano pubblicati sia in lingua italiana, sia in ungherese. Purtroppo, non c’è pervenuto alcun esemplare di questa creazione ideata prima da Emidio Mohovich e diretta poi da Pietro Battara.

Reperibilità: nessuna.

IL CORRIERE DI FIUME

(1882)

Reperibilità: nessuna.

L’OPERAIO

Giornale d’istruzione e di educazione per la classe operaia. Motto «L’Operaio è utile cittadino; educiamolo con amore e pazienza ed ei diverrà un fattore importante di civiltà e progresso». Il giornale esce ogni sabato, cm 30 x 46, di 4 pagine a tre colonne, soldi 4, arretrato 8, abbonati annuo per Fiume fiorini 2. Fiume, Tipografia Pietro Battara, editore e redattore responsabile Pietro Battara. Dal 1884 al 1889.

È impossibile stabilire il carattere del giornale, di cui, purtroppo, non è reperibile alcun numero. Dalla ricerca bibliografica emerge che “L’Operaio” uscì dal 1884 al 1889, quale organo del “Movimento operaio” di Fiume, instaurato a sua volta nel 1883. A comporlo erano articoli in lingua italiana, croata e ungherese. In sostanza si riferiva a tutto ciò che riguardava la vita dell’operaio. La stamperia dove veniva pubblicato era quella di Pietro Battara.

Reperibilità: nessuna.

L’ARTIERE

Gazzetta della domenica, poi al primo al quindici del mese. Fiume, Tipografia Karletzky, poi Mohovich. Editore e redattore responsabile Giuseppe Lengo. Dal 1886 al 1888.

Il foglio ha iniziato la sua pubblicazione il primo dicembre 1886 per cessare nel 1888. La Biblioteca Universitaria a Fiume, è in possesso solamente di un solo volume che raccoglie una decina di numeri risalenti all’anno 1887. Editore e redattore responsabile era il zaratino Giuseppe Lengo. “L’Artiere” era un quindicinale che generalmente usciva il 1.mo e il 15 di ogni mese dallo “Stabilimento Tipo-Litografico” di Emidio Mohovich.

Lo scopo del giornale era di occuparsi del benessere morale e materiale dell’artigiano. In realtà la creazione cartacea si presenta come un organo informativo dell’associazione artigianale di Fiume fondata nel 1870, contenente la pubblicazione di tutti gli atti ufficiali. E per la quale «Ogni Socio ha diritto al giornale».

Il foglio si articola in una serie di interventi di natura teorica e di informazioni riguardanti l’attività degli artigiani. Tra i molti temi affrontati dal giornale, quelli dominanti vertono attorno alle questioni sociali dell’artigiano. “L’Artiere” affronta le problematiche come la lotta contro la borghesia, lo sciopero, la battaglia della vita, il governo del lavoro, la posizione e la prosperità dell’operaio, i rapporti tra operaio e padrone e altri argomenti. Allo stesso modo sono di continuo rievocate le ideologie del socialismo e comunismo, la necessità di istruzione e cooperazione. Le rubriche del giornale erano *Cronaca cittadina e notizie varie*, *Noterelle Scientifiche e Miscellanea*.

Reperibilità: Biblioteca Universitaria di Fiume: A. III (1887), nn. 3-4, 6-23.

Quadro storico – Fiume nel XIX secolo, crogiolo di popoli e culture

Un anno dopo il Compromesso austriaco-ungherese avvenuto nel 1867, fu firmato anche quello croato-ungherese, che sistemava i rapporti fra i due paesi della corona ungherese. Ciò nonostante non si era riusciti a mettersi d'accordo solamente sulla questione di Fiume, visto che nessuna delle parti era disposta a rinunciarvi. La soluzione fu rimandata, ma, nonostante i diversi tentativi da parte delle delegazioni ungheresi, croate e fiumane, non si giunse mai ad un accordo che interessasse tutte e tre le parti. Tutti volevano per sé la città. Gli ungheresi però, riuscirono a mettersi direttamente d'accordo con i rappresentanti della città di Fiume. Questi ultimi richiesero, in base al diploma dell'imperatore Francesco I del 1807⁴² che delineava con precisione lo status di Fiume quale entità separata annessa direttamente alla Sacra Corona ungarica senza alcuna intromissione, la convalida del Corpus Separatum.

Questa condizione venne accettata dal municipio e dal popolo e durò quasi 50 anni. “La Voce del Popolo” è stata fondata proprio nel 1889, al tempo del Corpus Separatum, quando la città di Fiume era direttamente afferente alla Corona d'Ungheria all'interno dell'Impero Austroungarico. Nella città convivevano italiani, croati, sloveni, ungheresi, tedeschi e altre nazionalità. Il territorio di Fiume fu quindi pertinenza diretta della Corona d'Ungheria con una propria amministrazione e un proprio governatore, mentre il territorio circostante faceva parte del Regno di Croazia, a sua volta dipendente dallo stesso Regno d'Ungheria. In tal modo la città mantenne i suoi statuti e privilegi, non ultimi quello di utilizzare ufficialmente la lingua italiana e di inviare direttamente i propri rappresentanti alla Dieta ungherese. Il particolare status della città creò un sentimento di appartenenza nazionale degli abitanti verso Fiume. La lingua ufficiale era l'italiano, ma a partire dalla fine del XIX secolo a questo si aggiunse – ed in certi ambiti si sostituì – l'ungherese. Un'intromissione per niente gradita nelle sfere intellettuali della città.

LA VOCE DEL POPOLO

Giornale quotidiano, poi politico, in formato di 4 pagine. Sussak, Tipografia Glavan, poi nel 1890 a Fiume nella Tipografia di Antonio Chiuzzelin & C., poi G.A. Dobrovich, P.

⁴² Diploma che si rifaceva su quello del 1779 di Maria Teresa d'Asburgo, che in qualità di regina di Ungheria, promulgò il rescritto imperiale con il quale si dispose l'annessione della città di Fiume al Regno di Stefano il Santo con la titolatura di Corpus Separatum Adnexum Sacrae hungaricae Coronae.

Battara, G, Fronza, successivamente nella Tipografia Minerva e infine in quella propria. Direttori R. Pillini. A. Chiuzzelin, S. Aranyos. G. Fronza, E. Marcuzzi. A. Hodnig. Dal 3 novembre 1889 al 16 aprile 1915. Ripresa nel 1921. Tiratura di oltre 2000 copie. App.

“La Voce del Popolo” venne fondata il 3 novembre 1889 a Sušak al “Tiskarski Zavod” di Mate Glavan. Sušak all’epoca era la città, a maggioranza croata, divisa dall’Eneo (o Fiumara), che apparteneva al Regno di Croazia, a sua volta dipendente dallo stesso Regno d’Ungheria. Il foglio, pur essendo stampato a Sušak, veniva venduto e distribuito a Fiume. La prima impostazione era a carattere culturale. Tuttavia la fortuna de “La Voce del Popolo” è legata alla figura di Antonio Chiuzzelin⁴³. Nato a Zara nel 1839, arrivò da giovanissimo a Fiume dove venne impiegato in qualità di “compositore” alla Tipografia di Emidio Mohovich. Dopo aver raggiunto il necessario tirocinio lavorativo e conseguito un certo capitale, fondò la propria casa editrice dal nome “Stabilimento Tipografico A. Chiuzzelin e Co.”, alla cui direzione rimase per 15 anni. In base al contratto del 6 novembre 1889, Chiuzzelin si associò con l’imprenditore fiumano Stefano Aranyos che fin dal 1867 era impiegato nella Tipografia Mohovich. I due soci acquistarono i macchinari del “Tiskarski Zavod” di Mate Glavan a Sušak che pubblicava proprio “La Voce del Popolo”, trasferendoli già dal mese di gennaio del 1890 a Fiume⁴⁴. Assieme alle attrezzature venne acquistato anche il giornale. Infatti, con l’edizione di venerdì 3 gennaio 1890, “La Voce del Popolo” cambia nell’occhiello del titolo della testata, il luogo di pubblicazione che da Sušak divenne Fiume. Da subito Chiuzzelin inizia a redigere il foglio mutando l’impostazione da giornale culturale a quotidiano politico⁴⁵.

⁴³ Oltre a pubblicare nella sua stamperia “La Voce del Popolo”, Antonio Chiuzzelin ha stampato pure la rivista “Vita Fiumana” (1896-?) e l’organo propagandistico degli autonomisti fiumani “La Difesa” (1900-1903). In lingua italiana ha pubblicato pure diversi volumi tra cui *L’insegnamento del conteggio elementare* (1890) di Cosimo Battestin, *Vittime dell’Amore* (racconti originali, 1890) di Carlo Schlemmer e *Discorso-programma del conte B. candidato deputato al Parlamento Ungarico tenuto nella sala dell’Hotel Deak il giorno di domenica 24 gennaio 1892* (1892) di Teodoro Batthány. Antonio Chiuzzelin morì a Fiume nel 1904. Nel necrologio apparso su “La Voce del Popolo” venne descritto come «uomo attivo, onesto, di tempra robusta, di mente equilibrata, noto e stimato nella nostra città. Entrato in possesso del nostro giornale, nei primi tempi, lottò con energia virile, con costanza indomita, per la sua esistenza a poco a poco, con assiduo progresso la rese interprete sincero e perciò ascoltato dell’opinione pubblica, la reale voce del popolo. Fu uno di quegli uomini che devono tutto a se; alla loro intelligente e perseverante operosità, allo sprezzo delle fatiche, alla coraggiosa intraprendenza di gravi imprese che impongono lotta imperterrita, lotta che deve finire colla vittoria o colla morte. Il lavoro fu il suo ideale, a questo diede tutte se stesso, e dal lavoro sagace ebbe grandi e belle compiacenze. Di esemplari costumi, parco, temperamente, spesso stoico; era orgoglioso della indipendenza, che aveva saputo così valorosamente conquistare. Probo, cortese, godeva la stima e l’amicizia di moltissimi cittadini che né apprezzavano le non comuni qualità».

⁴⁴ Miroslava Despot, “Pokušaj bibliografije primorskih novina i časopisa: 1843.-1945”, Rijeka, Geografija-Etnologija-Ekonomija-Saobraćaj-Povijest-Kultura. Zbornik, Zagreb, 1953, p. 614.

⁴⁵ Irvin Lukežić, “Književno povijesne vedute”, Nova Istra, Istrarski ogranak Društva Hrvatskih Književnika, Pula, 2010, p.67.

Dai numeri presi in visione la nuova dicitura *Giornale politico quotidiano*, dopo le copie del 1899 in cui è assente, è già presente in quella dell'anno 1902, ma in quelle del 1904 è completamente inesistente. Molto probabilmente questa assenza è dovuta al fatto che il giornale non era riuscito a riscuotere la licenza di giornale politico, a causa dei suoi continui attacchi al governo e alla politica dell'Ungheria. Questo foglio che all'inizio aveva una dichiarata politica a favore dell'annessione di Fiume all'Ungheria, diventerà come vedremo il giornale degli autonomisti fiumani. Ossia quella parte politica che voleva una città indipendente o autonoma anche se inserita in un contesto statale. Attorno al foglio si riuniranno i fautori dell'autonomismo fiumano.

Ma veniamo all'analisi del foglio, per il quale purtroppo non è possibile tracciare un quadro integrale, poiché alla Biblioteca Universitaria di Fiume, sono consultabili solamente alcune annate (soprattutto quelle di fine secolo) mentre quelle degli ultimi anni (dal 1909 al 1914) non lo sono. Sono consultabili, invece, alcuni articoli specifici (per l'occasione in forma digitale) legati alla storia della città.

Il trasferimento a Fiume de "La Voce del Popolo" nello "Stabilimento Tipografico A. Chiuzzelin e Co.", viene annunciato ai lettori con un avviso dei recenti cambiamenti nell'edizione dell'8 gennaio 1890. In esso viene illustrata anche la nuova (futura) forma di giornale politico. Il foglio pubblicava ogni giorno una ricca rubrica di telegrammi che riguardavano la politica europea e interna dello Stato. Il giornale politico era arricchito anche da una estesa cronaca cittadina. Mentre per il pubblico femminile era riservato in appendice la rubrica "I peccati della sartorella" ma anche una scelta dei più commoventi e romantici racconti dell'epoca. All'inizio a comporlo erano le rubriche *Notizie Telegrafiche*, *Notizie Marittime*, *Cronaca Locale*, *Notizie Varie*, *Comunicati*, *Cronaca di Trieste*, *Arrivi e partenze delle ferrovie* e la parte letteraria con *L'Appendice*, *Intorno al Globo* e altre sezioni. Lo stile era estremamente ricercato e ricco, ma di facile comprensione e lettura. La prima pagina era riservata a una rassegna della notizie internazionali più interessanti. Una parte affrontava pure gli avvenimenti che interessavano direttamente la città, con articoli *L'influenza ci manda... all'altro mondo*, *L'influenza anche sugli animali*, *I diritti degli operai*. Nella seconda e terza si proseguiva nel riportare notizie riguardo la politica cittadina, pubblicando parecchi articoli a sfondo sociale e umanitario. Sono notizie che, per l'interesse, la stranezza, singolarità e la carica emotiva, evocano il vissuto individuale nel lettore. La quarta pagina del giornale era interamente dedicata alla pubblicità e annunci vari come quelle de *La fonderia Metalli di Matteo Skull in Fiume*, *Luxardo – Maraschino di Zara*, *Farmacia Arciducale di Giovanni*

Prodam e altri ancora che con la fine del secolo saranno arricchiti pure da interessanti accorgimenti grafici.

Nel 1904 il foglio assume di nuovo l'indicazione specifica di *Giornale quotidiano* tralasciando quindi la parte *Politica*. Le causa di ciò sono da ricollegare al mancato ottenimento delle licenza politica che veniva conseguita dietro il pagamento di una tassa all'ufficio governativo. Purtroppo, a causa della scarsità di informazioni, non possiamo con certezza dedurre cosa provocò tale cambiamento. Possiamo, invece, presupporre che il quotidiano, a causa delle sue posizioni ideologiche e politiche, si sia inevitabilmente creato della inimicizie a livello governativo, cosa che non ha certamente facilitato la concessione della licenza. A confermare tale supposizione sono i tanti articoli apparsi nel corso del 1904 dove il quotidiano fiumano era costretto a difendersi in aula tribunale. Ad esempio nell'edizione del 9 agosto 1904, è riportato l'articolo *La "Voce del Popolo" sotto processo*, apparso nella rubrica *Corriere Giudiziario – In Tribunale*. Il giornale di cui all'epoca è editore Angelo Martich, è incriminato dalla Procura di Stato per una serie di testi nei quali la redazione si occupava di questioni prettamente politiche con giudizi acerbi e violente critiche contro il Regio Governo Ungarico e la sua pubblica amministrazione. Gli articoli, oltre una ventina nel corso del 1904, sono stati inseriti nel quotidiano senza aver prima versato l'apposita cauzione voluta della legge sulla stampa. Pertanto il Tribunale di Fiume condanna il proprietario Angelo Martich a una multa di 1500 corone. Nel dicembre dello stesso anno "La Voce del Popolo" è nuovamente sotto giudizio. Gli fatti della seduta sono ancora una volta riportati nella rubrica *Corriere Giudiziario – In Tribunale*, con l'articolo *Nuovo Processo alla "Voce del Popolo"* e in altri successivi dove gli lettori vengono informati delle condizioni a cui il giornale deve attenersi per non imbattersi nella censura governativa e delle frequenti multe alla redazione e al proprietario del quotidiano per aver comunque pubblicato articoli di carattere politico. In quest'ottica volta a capire la scena giornalistica fiumana è molto adatta la ricostruzione che offre lo storico Edoardo Susmel, animatore dell'irredentismo fiumano, nel suo libro *Antonio Grossich. Nella vita del suo tempo 1849-1926*, per il periodo 1904-1905: «Il governo introduce la polizia di confine. Riccardo Zanella bolla col marchio della vigliaccheria il governatore conte Wickenburg, il quale minaccia di reagire, ma poi.... se ne dimentica. *La Voce del Popolo*, che tutti i giorni porta degli articoli violenti contro il governo usurpatore, viene regolarmente sequestrata. Campagna ancora oggi bella a leggersi per la vivacità delle frasi, la ricchezza delle argomentazioni, lo sfavillio della polemica, la suggestività degli appelli e quelle finissima ironia ch'era un'arma formidabile contro le autorità governative. È abolita la libertà di stampa, perché è abolito il pensiero dei cittadini.

Non si deve parlare, scrivere, protestare: chi protesta è colpito; ed è facile colpire i ribelli, poiché la città è piena di spie»⁴⁶. Tra i collaboratori del giornale si distingue con i suoi articoli un certo “dr.X”, autore di *Letterati fiumani, Fra le carte antiche. Diritti e privilegi di Fiume*. Assieme agli articoli spesso venivano riportate alcune poesie di Pietro Pilepich.

Con il mese di aprile del 1915 termina la raccolta in possesso della Biblioteca Universitaria di Fiume. Le pubblicazioni del foglio nel periodo bellico furono segnate da una profonda crisi nel giornalismo, sia per le restrizioni imposte dalla censura (“La Voce del Popolo” veniva stampata con l’indicazione *Edizione censurata* sopra la testata), sia per le difficoltà nel rifornimento della carta (a comporlo era solamente una pagina). Dalla ricerca bibliografica emerge che il quotidiano venne soppresso nel 1919 per essere poi ripreso nel 1921 e abolito nello stesso anno⁴⁷.

“La Voce del Popolo” dal 1944 in poi

«... a tutti quegli articoli velenosi, falsi, apparsi sulla “Borba”, sulla “Voce del Popolo”, chissà dove ancora». È un piccolo passo del romanzo *Alla Cieca* di Claudio Magris (Milano, Garzanti, 2005) che attraverso la dolente figura di Salvatore Cippico riassume gli orrori di Goli Otok, il tristemente noto carcere politico del Maresciallo Tito. Il passo di Magris viene citato per indicare come all’indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale, “La Voce del Popolo” divenne un organo politico del governo comunista della Jugoslavia. Attraverso cui venivano smascherati coloro che non erano in linea con l’ideologia del partito e considerati pertanto come possibili “nemici del popolo”.

Ma andiamo per ordine. Il foglio fu ripristinato nel 1944 dal Partito Comunista Jugoslavo mentre si stava ancora combattendo la guerra partigiana contro il nazifascismo. Nelida Milani e Roberto Dobran, nel volume *Le parole rimaste – storia della letteratura italiana dell’Istria e del Quarnero nel secondo Novecento* (Fiume, EDIT, 2008) scrivono che “La Voce del Popolo”, il cui primo numero porta la data del 27 ottobre 1944, nacque “in bosco” con un formato di 22 x 23 cm: «Installatasi nella tipografia de “La Vedetta d’Italia”, prese a uscire regolarmente dall’inizio del maggio 1945 a Fiume, dove si pubblica tuttora, unico giornale quotidiano in lingua italiana, uno dei simboli più evidenti della stessa Comunità nazionale italiana. Uno dei principali artefici ne fu Eros Sequi»⁴⁸.

⁴⁶ Edoardo Susmel, *Antonio Grossich. Nella vita del suo tempo 1849-1926*. Edizioni Fratelli Treves, Milano-Roma, 1933, XI, p. 53.

⁴⁷ Miroslava Despot, “Pokušaj bibliografije primorskih novina i časopisa: 1843.-1945”, Rijeka, Geografija-Etnologija-Ekonomija-Saobraćaj-Povijest-Kultura. Zbornik, Zagreb, 1953, p. 614.

⁴⁸ Nelida Milani e Roberto Dobran, *Le parole rimaste – storia della letteratura italiana dell’Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*, EDIT, Fiume, 2008, Vol. I, p. 77.

Giacomo Scotti, letterato e storico di Fiume, ricorda: «Quando il discorso cadeva sulla lotta partigiana, Sequi si commuoveva. Fosse l'anniversario del quotidiano "La Voce del Popolo" da lui fondato nel bosco sul finire di novembre del 1944, o di altri giornali e pubblicazioni varie in lingua italiana, oppure un convegno sull'attività culturale svolta dagli italiani nel corso della Resistenza nell'ex Jugoslavia, Eros Sequi era immancabilmente presente per documentare, ricordare, testimoniare, per dire che bisognava cercare in quella lotta i nostri blasoni. L'episodio sul quale tornava spesso era il suo arrivo alla baracca, in un bosco del Gorski Kotar, nella quale aveva sede, insieme alle redazioni dei giornali ed altre pubblicazioni con la stella rossa, la Sezione regionale di propaganda del movimento partigiano per l'area istro-quarnerina. Vi trovò il milanese Andrea Casassa, che aveva ereditato dal pugliese Vincenzo Gigante, poi ucciso dai nazisti a Trieste nella Risiera di San Sabba, il compito di redigere le pubblicazioni in lingua italiana. Dopo "Libertà" uscito nel 1942-43, da parecchi mesi veniva pubblicato piuttosto regolarmente "Il Nostro Giornale" destinato alle popolazioni dell'Istria e, di tanto in tanto, qualche numero di "Lottare" destinato ai combattenti italiani sparsi nelle varie formazioni partigiani operanti all'interno della Jugoslavia. Quando si arrivò a novembre del 1944 fu deciso di aggiungere un giornale destinato quasi esclusivamente a Fiume, "La Voce del Popolo". Andrea Casassa si sentiva male e toccò a Sequi prendere il posto di redattore capo, rimboccandosi le maniche e scrivere. Fu così suo il numero primo, come fu la sua firma a tenere a battesimo la prima edizione di quel giornale uscito da una normale tipografia a Fiume appena liberata dai tedeschi nel maggio 1945. Su "La Voce" come su "Il Nostro Giornale", ancora all'epoca del "bosco", trovarono posto anche i modesti parti letterari di qualche combattente – versi, racconti e simili – insieme a qualche poesia e racconto dello stesso Sequi. Al quale si devono pure i primi numeri di riviste quali furono "Noi giovani" e "La donna istriana", uscite anch'esse al ciclostile, preannunciando il quindicinale "Vie giovanili" e il periodico "Donne" che vedranno la luce subito dopo la vittoria»⁴⁹.

La sua fondazione venne accompagnata dal dichiarato intento di intercettare la larga fascia di cittadini ancora filo-autonomisti in città, manipolandoli però al fine di spingerli ad approvare l'annessione della città alla Jugoslavia di Tito. Nei pochi numeri usciti durante gli ultimi mesi di guerra, si distinse per il suo linguaggio particolarmente virulento proprio nei confronti dei vecchi autonomisti fiumani, considerati dei vili attendisti nonché fascisti

⁴⁹ Giacomo Scotti, *Tra impegno civile e passioni letterarie*

camuffati. È da notare che, all'ingresso dei partigiani jugoslavi in città, fra i primi trucidati vi furono tutti i capi del partito autonomista, noti antifascisti.

Fiume fu, infatti, occupata ("liberata" secondo la storiografia croata) il 3 maggio dagli jugoslavi, che avviarono immediatamente un'intensa campagna di epurazione. I partigiani uccisero nelle prime ore di occupazione della città i vecchi capi del partito, dei quali una buona parte fu schiettamente antifascista. Dall'entrata nella città delle truppe jugoslava (3 maggio 1945) fino al 31 dicembre 1947 il numero di italiani uccisi ammonta a 652, a cui va aggiunto un altro numero di vittime non esattamente identificabile per mancanza di riscontri certi. Oggidì "La Voce del Popolo" è il quotidiano degli italiani dell'Istria e di Fiume. Il quotidiano è tuttora esistente ed è organo dell'Unione degli Italiani di Slovenia e Croazia.

Anche se condivide lo stesso nome c'è una marcata discontinuità rispetto al docile strumento di propaganda degli anni di dittatura comunista o con quello autonomista di inizio secolo. Ha ancora la propria sede a Fiume, pubblica articoli in lingua italiana ed è letto dagli appartenenti alla Comunità Nazionale Italiana residente in Croazia e Slovenia, essendo di proprietà della casa editrice EDIT di Fiume. Nel 2010, ha assunto la dicitura "*Fondato nel 1889. Esce ininterrottamente dal 1945*". "La Voce del Popolo" è attualmente guidata da Errol Superina, nella funzione di caporedattore, impiega una trentina di giornalisti e altro personale, la maggior parte dei quali nella redazione centrale a Fiume, altri in quella di Pola e in uffici di corrispondenza nell'Istria croata e in quella slovena. Esce tutti i giorni della settimana eccezion fatta per la domenica. Ai suoi lettori il quotidiano offre un'informazione che va dalla politica interna ed estera, alla cultura, allo sport, alle cronache locali. Ed è soprattutto su queste ultime che va posto l'accento, come pure sulla vita e le attività della comunità nazionale italiana organismo autoctono, da secoli insediato nell'Istria e nel Quarnero.

Reperibilità: Biblioteca Universitaria di Fiume: A. I(1889), nn.3-6,29, 31,48-53,57; A. II (1890), nn. 60, 65, 69-71, 73-75, 77-81, 83-84, 87-114, 116-127, 130-190, 192-240-Complete le annate A. IV (1892); A. X (1898); A. XII (1899) - A. XIV (1902); A. XV (1903); A. XVI (1904); A. XVII (1905) – A. XX (1908); A. XXVII (1915).

GAZZETTA DI FIUME

Giornale del mattino quotidiano eccetto il lunedì. Fiume, Tipografia Pietro Battara, Redattore Responsabile Antonio Usigovich, poi Pietro Battara. Dal 29 novembre 1890 al 1891. App.

È un'altra creatura nata dalla Tipografia del Battara che riscontrò un certo successo. Il quotidiano che possedeva quattro pagine colpisce per lo stile di scrittura giornalistica, molto diretto, quasi d'inchiesta con cui era costruito. Il redattore responsabile era Antonio Usigovich, mentre Pietro Battara ne era l'editore nella cui Tipografia veniva stampato.

Nonostante la sua breve vita è possibile stabilire con certezza un'immagine della linea politica del giornale. Il giornale, infatti, seguiva una linea cautamente progressista, che appoggiava gli interessi commerciali di Fiume assieme alle direttive di sviluppo governative, ossia dell'Ungheria.

Sotto la testata era riportato *Giornale del mattino*, subito sotto la dicitura *Il giornale si pubblica tutti i giorni, tranne il Lunedì, alle ore 6 antimeridiane*. Il manifesto del giornale annunciava i propositi e le mete che la redazione si era imposta di raggiungere. Il tutto nell'ottica della politica della città annessa all'Ungheria. I redattori nell'editoriale annunciavano che il programma si baserà prevalentemente su due parole: *Per Fiume*.

La formula del giornale era composta da notizie brevi, telegrafiche e succose. Alcune erano creazioni del proprio sacco mentre altre risultavano riportate da altre testate, dove tuttavia venivano inseriti dei commenti personali da parte del giornalista che componeva l'articolo. Il giornale nella prima pagina dedica di solito un articolo di fondo a questioni di politica interna o internazionale, riguardanti soprattutto lo sviluppo economico della città (il porto di Fiume, gli interventi governativi a favore della ferrovia). Le notizie erano raccolte sotto le rubriche *Corriere della Capitale (nostra corrispondenza)*, *FIUME - Fatti Idee Uomini*, *Morale Echi* con notizie di cronache e opinioni inerenti la città. Mentre *Notizie Marittime*, *Notizie Commerciali*, *In giro al Mondo*, sostituita poi da *Notizie del Regno e dell'Estero*, riguardavano per lo più problemi commerciali. Tutte le rubriche che riportavano fatti interessanti che accadevano a Fiume, in Ungheria, in Italia, Croazia e nel resto del mondo. Poi episodi di cronaca locale, descritti con un particolare velo di ironia e vivacità. La "Gazzetta di Fiume" cessò la pubblicazione nel corso del 1891. Non sono noti i motivi per i quali il quotidiano concluse la sua diffusione. Anche l'ultima copia conservata alla Biblioteca Universitaria di Fiume, quella del 31 maggio 1891, non accenna a niente di tutto ciò.

Reperibilità: Biblioteca Universitaria di Fiume: A. I (1890), nn. 1,3-25,27; A. II (1891), nn.1-17, 19-54.

LA DIFESA

Giornale politico commerciale, letterario. Esce ogni domenica e poi il lunedì. In formato di 4 pagine, soldi 4. Sušak, Tipografia Giovanni Rudolf, successivamente a Fiume, Tipografia Antonio Chiuzzelin e Compagnia. Redattori responsabili Giovanni Ruddoff, Menotti Superina, Giovanni Dorcich e Dragutin Rebernjak. Dal 9 febbraio 1897 al 25 settembre 1903, ripreso dal 1922 al 1924. App.

Noto all'inizio come "La Difesa – giornale politico, commerciale, letterario" veniva pubblicato in principio a Sušak da Giovanni Ruddoff (*Uffizio della Redazione: Sušak Casa Ruddoff*) che ne era pure editore e redattore responsabile. Dalla città croata, il foglio veniva clandestinamente portato a Fiume per essere venduto. La scelta di stampare "La Difesa" in territorio croato è dovuta al fatto di trarne beneficio della legge croata. Solamente dal 1901, la pubblicazione del giornale si trasferirà a Fiume, dove verrà stampata alla Tipografia di Antonio Chiuzzelin. Tuttavia la sua sorte sarà breve e ben presto cesserà di uscire.

Il foglio è considerato un organo propagandistico degli autonomisti fiumani, prima a carattere antiungarico e poi, nella seconda edizione, anche antitaliano (in realtà antiregnicolo, ma sempre pronto a difendere l'anima italiana di Fiume e dei fiumani. Il suo scopo, come precisato nell'edizione inaugurale del 25 settembre 1898, è quello di «sostenere la minacciata autonomia di Fiume, di formularne il contenuto e di precisarla fin nei minimi particolari della pratica sua applicazione»⁵⁰. All'inizio il giornale veniva pubblicato la domenica, mentre nel corso del 1900 passerà all'edizione del lunedì. Le rubriche sono: *Rassegna Commerciale*, *Cronaca Fiumana*, *Corriere di Dalmazia – Nostra corrispondenza* e altre sezioni minori che appaiono da edizione in edizione. In *Appendice*, rubrica riservata di solito a romanzi a episodi, vengono presentati testi a carattere politico storico quali *Le deputazioni regnicolari nella Questione di Fiume negli anni 1868-1869 e 1883-1884*, presentato a puntate nel corso del 1899. E poi ancora *Le elezioni della Camera di commercio*, *La mano croata a Fiume* e altri argomenti di carattere politico.

Il giornale, dopo un silenzio durato vent'anni, sarà ripreso nel 1922 con il nome di "La Difesa: organo del Gruppo radicale del Partito autonomo", riprendendo pure le annate della prima edizione. Tuttavia questa volta il giornale viene stampato a Zagabria e nuovamente portato a Fiume. Infatti, accanto al titolo della testata si legge nel riquadro «Si stampa all'Estero, perché a Fiume il gen. Spreafico nega ai fiumani autonomi la libertà di stampa».

⁵⁰ *Dall'esilio*, "La Difesa", A.I, n.1, 25 settembre 1898.

Trascorsi alcuni mesi, la nuova edizione de “La Difesa”, «risorta per proteggere i fiumani» come riporta, si trasferisce nuovamente a Sušak, nel “Primorski Štamparski Zavod D.D.” di Rodolfo Blažar. L’organo del gruppo più radicale del Partito autonomo, chiude la sua avventura nel gennaio del 1924. Gli redattori responsabili sono stati Giovanni Ruddoff, Menotti Superina, Giovanni Dorcich e a Zagabria anche Dragutin Rebernjak.

Reperibilità: Biblioteca Universitaria di Fiume: A. I (1898) – A. IV (1901); A. V (1922), nn. 1-2; A. VI (1923), nn. 5-12, 14-57; A. VII (1924), nn. 58-61.

AVVISATORE UFFICIALE DEL MUNICIPIO DI FIUME

Esce due volte la settimana e poi settimanale. Fiume, Stabilimento Tipo-Litografico di Emidio Mohovich e successivamente Tipografia di Pietro Battara. Dal 1899 al 1923.

La pubblicazione conteneva prevalentemente avvisi e annunci riguardanti il commercio e l’industria fiumana. Oltre alle regolamentazioni legali di carattere generale il foglio riportava pure i prezzi dei singoli articoli. Nei giorni quando non usciva, gli “avvisi ufficiali” venivano pubblicati sulla “Bilancia” nella rubrica *Avvisi ufficiali del Magistrato Civico*. Oltre alla *Parte Ufficiale* vi era pure quella non ufficiale che ospitava articoli di argomento storico culturale riguardanti la città quarnerina. All’inizio il giornale veniva pubblicato nello Stabilimento Tipo-Litografico di Emidio Mohovich, ma poi, a partire dal 1911, nella Tipografia di Pietro Battara. Fino al 1905 la sua pubblicazione era bisettimanale, il mercoledì e il venerdì, mentre dal 1905-1917 solamente il giovedì. I redattori responsabili dal 1899 fino al 1917 erano quattro, ognuno dei quali aveva un sostituto. Tra questi sono annoverati Ernesto Brelich e Antonio Vio .

Reperibilità: Biblioteca Universitaria di Fiume: A. III (1901) incompleta; A. IV (1902); A. V (1903); A. VI (1904); A. VII (1905) incompleta; A. VIII(1906); A. IX (1907), n. 3; A. XI (1909), nn.16-17; A XII (1910), nn. 1-18, 21-27, 29-32, 35; A. XIV (1912) n.13.

IL POPOLO

Esce ogni giorno. In formato di 4 pagine a 5 colonne, 2 soldi. Tipografia Mohovich. Redattore Umberto Corradini. Dal settembre 1902 al gennaio 1920. Accompagnato dal supplemento “Caporal Bum”. App.

Redattore responsabile del giornale era Umberto Corradini che non nascondeva il proprio pensiero filo italiano e antiungarico. Il giornale veniva stampato nello Stabilimento Tipo-Litografico di Emidio Mohovich. Purtroppo non è possibile presentare un quadro d'analisi completo de “Il Popolo” perché la Biblioteca Universitaria di Fiume permette la visione solo della prima annata, ossia quella del 1902. Le altre annate, dato lo stato precario in cui versano, sono in attesa di restauro e della digitalizzazione attraverso la scansione.

Il linguaggio giornalistico de “Il Popolo” appariva come un originale sistema con una propria grammatica, una propria sintassi, è una sintesi continua di forma e di contenuto, volta a richiamare l'interesse dei lettori. A comporre il giornale erano numerose rubriche quali *Per telegrafo*, *Nota di Cronaca*, *La Giustizia*, *La collaborazione dei lettori*, *In giro per la città*, seguite da altre agende per lo più di carattere culturale come *Teatri*, *Concerti e Trattenimenti*, *L'albo della poesie* e *Attraverso il mondo*.

Molto nutrita era la rubrica *La collaborazione dei lettori*, per la quale il foglio, già dai primi numeri, avvia un particolare rapporto con il lettore, invitandolo a scrivere alla redazione ed esponendo il proprio pensiero sulle cose e i fatti dalla città. In quest'ottica il foglio organizza pure *Il nostro primo concorso a premio*, nel quale pone una serie di domande ai lettori. La prima interpellanza è *Ritenete opportuno che le donne occupino impieghi negli uffici?*. All'autore della migliore risposta scelta dai lettori stessi sarà conferito un «ricchissimo albo in peluche bruno, con artistiche montature in bronzo dorato e fermaglio automatico».

Largo spazio era riservato alla rubrica *Note di Cronaca*, con approfondimenti *Sulle malattie professionali degli operai tipografi*, *La polizia di Stato a Fiume!?*, *Contro la Polizia di Stato a Fiume* e altri ancora. Anche qui come nelle altre testate dell'epoca, la redazione inizia a valutare e scegliere le notizie secondo un criterio generale che predilige la particolarità, la carica emotiva e la capacità di evocare il vissuto personale dei lettori.

Come riportato all'inizio della scheda con il mese di dicembre termina la catalogazione alla Biblioteca Universitaria di Fiume. Di conseguenza non è possibile tracciare un quadro completo del foglio.

Reperibilità: Biblioteca Universitaria di Fiume: A. I. (1902), nn. 1- 62.

LA GIOVINE FIUME

Giornale Politico Artistico. Bisettimanale (mercoledì e sabato), poi settimanale, in formato piccolo. Fiume, Tipografia Arturo Novak, poi Pietro Battara, infine Emidio Mohovich. Direttore R. Ciccutini, poi Francesco Pilepich, poi Albino Lenaz. Dal 6 aprile 1907 al 19 febbraio 1910. App.

“La Giovine Fiume” iniziò la sua pubblicazione il 6 aprile 1907. È sorta «per radunare sotto alla sua bandiera i giovani, e quanti figli di questa terra nutrono in cuore il sentimento ben definito di ciò che siamo e di ciò che vogliamo essere»⁵¹. In altre parole era il giornale che tutelava l’italianità di Fiume dagli attacchi del governo ungherese, dalle pretese del Partito croato di annettere la città al Regno della Croazia ma anche, in parte, di quelle dagli autonomisti italiani di Fiume, la cui politica dei cosiddetti *vecchi* non appagava quelle dei *giovani*. Con “La Giovine Fiume” inizia il periodo dell’irredentismo fiumano. Una corrente nata nei fiumani a seguito delle rivendicazioni croate e ungheresi per la città. E per cui la sua origine va ricercata nella necessità di far opera di propaganda nazionale, spesso virulenta.

Ma in quali condizioni venne fondato il giornale? A Fiume, la pur battagliera politica degli autonomisti non accontentava più una cospicua parte della popolazione, soprattutto la gioventù bisognosa di nuovi cambiamenti ideologici. Una sera del luglio 1905, dopo la rappresentazione al vecchio teatro “La Fenice” del dramma *Romanticismo* di Gerolamo Rovetta, in cui si svolge la formula del giuramento della “Giovine Italia”, alcuni giovani studenti rimasero talmente impressionati da voler costituire a Fiume un nuovo circolo patriottico. Il 27 agosto Luigi Cussar, Marco De Santi, Riccardo Gigante e Gino Sirola convocarono una trentina di giovani, ai quali posero il progetto di fondare la “Giovine Fiume”.⁵² Naturalmente, tale associazione, filoitaliana nella sostanza, doveva apparire agli occhi del governo ungherese come un’innocua società di giovani italiani che volevano offrire ai propri associati occasioni di incontro e di divertimento. Alla fine del 1905, il circolo venne riconosciuto ufficialmente dal governo. L’associazione sorse anche quale risposta al nazionalismo croato, che nel 1905, grazie al politico croato Frano Supilo⁵³, tenne una riunione

⁵¹ “La Giovine Fiume”, Anno I, n. 16, 25 maggio 1907.

⁵² Silvino Gigante, *Fiume negli ultimi cinquant’anni*, Fiume 1926, Stabilm. Tipogr. De «La Vedetta d’Italia» S. A., p. 177.

⁵³ Frano Supilo è passato agli annali della storia fiumana come il fondatore del primo giornale in lingua croata a Fiume, ossia il “Novi List” del 1905.

proprio a Fiume presso la Sala di Lettura dove fu votata la “Risoluzione di Fiume”, con la quale si chiedeva con forza l’unione della città al Regno della Croazia.

L’associazione della “Giovine Fiume” divenne una sorta di piccola brigata, dove gli associati divisi in decurie, agli ordini di decurioni scelti dal consiglio direttivo, venivano radunati per dare vita a manifestazioni più o meno platoniche di amore patrio italiano, ma non in senso dichiaratamente antiungarico. La società aveva come simbolo la stella a cinque punte, simbolo di libertà, attorniata dalle lettere G e F (Giovine Fiume). Dall’associazione, due anni dopo, nacque il suo braccio propagandistico, ossia il foglio “La Giovine Fiume”. Va rilevato che la sola venuta al mondo non fu per niente casuale. Essa nacque proprio in occasione delle elezioni per il rinnovo del consiglio comunale di Fiume. A dirigere il foglio, come riportano i primi numeri era Rodolfo Cicutini, indicato nell’Impressum quale Gerente responsabile. Egli venne sostituito quasi subito da Francesco Pillepich. Nel corso della sua pubblicazione e quindi fino al 1910 quando venne forzatamente chiuso, il giornale verrà diretto ancora da Germano Derencin e Albino Lenaz. Nella rosa dei collaboratori troviamo nomi quali Icilio Baccich, Carletto Conighi, Riccardo e Silvino Gigante, Lionello Lenaz, Vittorio de Meichsner, Vincenzo Nascimbeni ed Egisto Rossi. Al comitato di redazione parteciparono poi anche Azzo Albertoni, Luigi Secondo Cussar, Germano Derencin, Felice Derenzini, Guido Emili, Ariosto Mini, Antonio Rossa e Arturo Tomsig.⁵⁴ A stamparlo era la Tipografia Artistica di Arturo Novak a Fiume, poi quella di Pietro Battara e infine in quella di Emidio Mohovich. L’impostazione era quella classica, tipica dei giornali inizio Novecento. E quindi quattro pagine con i testi di seguito in colonne. La pagina iniziale conteneva l’articolo di fondo, scritto molto probabilmente dal caporedattore in persona con temi di attualità e di particolare rilevanza. La finale, invece, era riservata alle inserzioni pubblicitarie. Le due interne erano dedicate agli editoriali per lo più politici e, in parte, anche di carattere finanziario. Nel 1908, durante le celebrazioni dantesche di Ravenna, fu proprio grazie a “La Giovine Fiume” che la città quarnerina, estremo lembo d’Italia, poté esser degnamente rappresentata accanto alle altre terre irredente verso colui che pose il Quarnero limite naturale d’Italia. Il foglio inizia ad annunciare la visita già con il giornale del 1° agosto recante il titolo *L’omaggio degli italiani della Monarchia a Dante Padre*. Fiume, nell’organizzazione del circolo letterario della Giovine Fiume, assieme all’omonimo giornale, partecipa ai festeggiamenti con una ghirlanda d’argento. L’associazione de “La Giovine” organizzò una seconda gita a Ravenna, questa volta nel settembre del 1911. Come riporta lo storico Silvino

⁵⁴ Edoardo Susmel, *Antonio Grossich. Nella vita del suo tempo 1849-1926*. Edizioni Fratelli Treves, Milano-Roma, 1933, XI, p. 143.

Gigante, nell'articolo *Fiume negli ultimi cinquant'anni* che contiene pure, tra virgolette le comunicazioni del governatore conte Wickenburg al podestà Francesco Vio del 22 gennaio 1912, fu uno degli ultimi eventi organizzati dal gruppo. «Forse gli organizzatori furono poco guardinghi e per assicurarsi un maggior numero di partecipanti, quindi una minor spesa nel nolo piroscalo, trascurarono di controllare con la dovuta severità a chi venivano rilasciati i biglietti, sicché fu possibile l'infiltrazione di elementi sospetti o addirittura avversi. Il fatto si è che tra i circa quattrocento gitanti s'insinuarono alcuni agenti provocatori e qualche spia, i quali al ritorno a Fiume fecero ampia e particolareggiata relazione di quanto avevano veduto ed udito, il che provocò un'inchiesta penale, dai risultati della quale il governo trasse motivo a sciogliere la società. I capi d'accusa furono i seguenti: la gita era stata organizzata col pretesto d'un pellegrinaggio alla tomba di Dante, ma in realtà per inscenare dimostrazioni ostili allo stato; a tale scopo la società aveva preso a trattare con le associazioni repubblicane di Ravenna, le quali accolsero all'arrivo i gitanti, inscenando insieme con essi, una dimostrazione contro la Casa Reale d'Italia; i soci della Giovane Fiume cantarono a bordo e a Ravenna l'inno a Oberdan, l'inno a Mameli, "nonché altra canzoni offensive e ingiuriose per l'augustissima Persona di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica e per l'altissima Casa Regnante e aventi una tendenza contro l'unità territoriale dell'Ungheria e dell'Austria"; a bordo, nel porto di Ravenna e nel palazzo di quel comune "i membri della società Giovane Fiume gridavano a squarcia gola: *Morte a Francesco Giuseppe, alla forca, Checco Beppe, bisognerebbe impiccarlo colla corda di Oberdank, evviva Oberdank, abbasso gli Asburgo, evviva Fiume irredenta, morte a Francesco Ferdinando...*"; dovunque si fermavano, esponevano il vessillo sociale, simboleggiante l'unione di Fiume al Regno d'Italia. Così la società fu sciolta. Però i suoi membri, se anche non più uniti ufficialmente in associazione, continuarono a rimanere in stretto contatto tra loro, trovandosi spesso nei locali del Circolo Letterario, ch'era rimasto l'unico baluardo dell'irredentismo fiumano, e continuando con ogni mezzo l'assidua opera di propaganda che da sei anni s'andava svolgendo proficuamente. E che l'opera sua, ad onta della lotta che il potente governo le aveva mossa, non andò perduta, ché il sentimento nazionale da lei ravvivato continuò a riscaldare i petti della nostra gioventù, lo dimostrò luminosamente il fatto che, scoppiata nel 1919 la nostra guerra di redenzione, Fiume sola diede ben un centinaio di volontari alla santa causa»⁵⁵.

Reperibilità: Biblioteca Universitaria di Fiume: A. I. (1907), n.1- A. IV. (1910) n.8.

⁵⁵ Silvano Gigante, *Fiume negli ultimi cinquant'anni* in «Fiume – Rivista semestrale della "Società di studi fiumani"», Fiume, A. IV, II semestre, pp. 21-22.

IL CORRIERE

Giornale democratico indipendente. Quotidiano, esce anche la domenica. Fiume, Tipografia Antonio Giuseppe Dobrovich. Fondatore Emilio Marcuzzio, direttore L. Ferri, poi C. Ronchi. Dal 5 novembre 1907 al 1909. App.

Il 5 novembre 1907 veniva dato alle stampe il primo numero de “Il Corriere” che recava quale sottotitolo alla testata “Giornale democratico indipendente”. Il quotidiano di Via del Fosso seguirà cronicamente e criticamente gli avvenimenti cittadini fino a quando smetterà di essere stampato due anni dopo nel 1909, come un giornale liberista che dimostra un notevole interesse di natura populistica per le sorti economiche e per le arti in generale. Il suo motto era infatti in nome della democrazia e dell’indipendenza, valori che si proponeva di difendere e promulgare. Seguire, almeno a grandi linee, le vicende proprietarie e i mutamenti della compagine redazionale è molto interessante e forse utile per capire l’impostazione politica del giornale, il tipo di lettori a cui si riferiva e, soprattutto, se fosse realmente un quotidiano indipendente o, come veniva insinuato. Nel presentare il suo programma ai lettori il redattore definisce “Il Corriere” come «l’unico giornale democratico ed indipendente che non s’arresta mai dinanzi ad alcuna barriera, quando si tratti di dire la verità con la coscienza e con la lealtà di chi sente imperioso il sentimento di cittadino libero e indipendente»⁵⁶. A parte tale presentazione programmatica, nel foglio non veniva avanzata alcuna proposta politica concreta ma solo una serie di vaghe insinuazioni ideologiche e deboli propositi di ripresa economica per la città di Fiume. A dirigerlo erano Carlo Ronchi e L. Ferri, mentre veniva stampato nella Tipografia di Giuseppe Antonio Dobrovich.

Il giornale dedica, a seconda delle esigenze, due o tre pagine alla notizie locali e internazionali. Solitamente, parte della terza e completamente la quarta pagina sono riservate agli annunci economici e al listino borsa. Accanto all’articolo di fondo in prima pagina, che tratta temi di politica locale e internazionale, le rubriche più importanti sono *Notizie in fascio* e *Cronaca* che alternano novità politiche, cittadine e italiane. Il giornale riporta informazioni culturali nella rubrica *Varietà* con cronache degli spettacoli a Fiume, mentre nella sezione *Comunicati* gli avvisi. Ci sono poi *Cronaca del mare* e anche uno spazio dal titolo *La collaborazione dei lettori* ove «saranno in special modo accolti articoli sulle questioni locali,

⁵⁶ “Il Corriere”, Anno III., n. 357, 1 gennaio 1909.

opinioni sugli avvenimenti come anche informazioni su scoperte scientifiche, su progressi in tutti i campi dello scibile e così via»⁵⁷. E poi ancora, nella seconda pagina, la rubrica *Da Pola* che riporta notizie riguardanti la regione istriana. In appendice alla prima pagina “Il Corriere” pubblica varie opere letterarie, molti dei quali sono di autori francesi, spesso anonimi. Da rilevare che il foglio è privo di qualsiasi implicazione politica sia essa di rivendicazione nazionale o irredentistica caratteristica del periodo nel quale “Il Corriere” veniva pubblicato.

Reperibilità: Biblioteca Universitaria di Fiume: A. I (1907), nn. 1-58; A. II (1908), nn. 59-356; A. III. (1909), nn. 357- 428.

LA TABACCHINA

Settimanale popolare del sabato. Fiume, Unione Tipografica Fiumana. Direttore Elemer Zustovich. Dal 1908 al 1909.

Impossibile definire il carattere specifico del giornale causa la sua completa irreperibilità. Dalla ricerca bibliografica emerge che “La Tabacchina” uscì dal 1908, quale popolare giornale settimanale. La stamperia dove veniva pubblicato era quella della “Unione Tipografica Fiumana”. La carica di redattore responsabile era ricoperta da Elemer Zustovich.

Reperibilità: nessuna.

IL LAVORATORE

Periodico socialista. Esce ogni sabato. Fiume. Tipografia commerciale “Polimnia” e “Stabilimento Tipo–litografico” di Emidio Mohovich. Direttore Giovanni Corich e successivamente Baldassare Duplicar. Dal 1909 al 1913. App.

Nato quale “Periodico socialista” a cadenza settimanale, il foglio veniva pubblicato prima nella Tipografia commerciale “Polimnia” mentre, a partire dal 1911, nello “Stabilimento Tipo–litografico” di Emidio Mohovich. Subito sotto il titolo della testata era riportata la frase del politico socialista italiano Camillo Prampolini: «La miseria nasce non

⁵⁷ *La collaborazione dei lettori*, “Il Corriere”, Anno III., n. 357, 1 gennaio 1909.

dalla malvagità dei capitalisti, ma dalla cattiva organizzazione della società; perciò noi predichiamo non l'odio alla classe o alle persone dei ricchi, ma la urgente necessità di una riforma sociale, che a base dell'umano consorzio ponga la proprietà collettiva». Dalle annate prese in visione la funzione di redattore responsabile è stata coperta da Giovanni Corich. A partire dal numero 93 della terza annata (1911), il testimone di primo responsabile del settimanale è passato, invece, a Baldassare Duplicar.

“Il Lavoratore”, in qualità di organo ufficiale (o almeno in stretto contatto) del Partito socialista internazionale di Fiume e Sušak, si presenta come un importante documento della storia e dell'evoluzione del movimento operaio a Fiume. La sua funzione era di formare una conoscenza politica nelle classi lavoratrici attraverso la diffusione di nozioni e teorie socialiste, di combattere le prepotenze e soprusi che i lavoratori subivano dai padroni e dell'ingiusto trattamento salariale che veniva loro riservato. In quest'ottica il foglio assumeva spesso la funzione di strumento di lotta e di incitamento alle dimostrazioni e rivolte operaie.

E, in occasione degli scioperi, “Il Lavoratore” veniva distribuito gratis. Il foglio trattava principalmente argomenti che riguardano la classe operaia, preoccupandosi di operare per la sua organizzazione nell'ambito della società. Oltre a ciò, il giornale commenta, con attente analisi, viste soprattutto dall'ottica dell'operaio, i fatti e accadimenti politici della città. La sua battaglia nell'assegnare una posizione di valenza politica per la sfera operaia all'interno della Municipalità, si svolse indubbiamente contro la borghesia capitalistica e contro le restrizioni autoritarie imposte dal governo ungarico. Ma anche contro il Partito Autonomo di Riccardo Zanella, e il relativo giornale degli autonomisti “La Voce del Popolo”, soprattutto per dissensi politici e ideologici. Tuttavia, va rilevato che il giornale assumeva talvolta posizioni ambigue, appoggiando ora l'uno o l'altro gruppo politico della città, pur di avere il proprio rappresentante municipale. Da notare che, nel “Lavoratore”, non esisteva il problema delle componenti etniche, o per lo meno era un argomento volutamente ignorato, che interessavano la città. Ma veniamo alla sua struttura. Le prime pagine giornale trattano per lo più argomenti di esclusivo interesse settoriale che vanno dal commento agli articoli fino a segnalazioni di ingiustizie e sopraffazioni che gli operai subiscono nelle numerose industrie fiumane. Occasionalmente compare la rubrica *Cronaca Cittadina* ma anche qui, nelle varie notizie, sono inseriti interventi politici e aspri commenti del redattore contro i proprietari delle industrie che sfruttano gli operai. Posizioni che spesso lo trascinano in tribunale. La terza ha degli comunicati e avvisi, mentre la quarta pagina è interamente dedicata agli avvisi pubblicitari. È completamente assente, invece, un'Appendice letteraria o sezione culturale.

Le copie in possesso alla Biblioteca Universitaria fiumana si concludono con la quarta annata, ossia quella del 1912. Non ci è dato a sapere l'anno conclusivo del foglio.

Reperibilità: Biblioteca Universitaria di Fiume: A.I (1909), nn. 1-3; A. II (1910), nn. 4-57; A. III (1911), nn. 58-107; A. IV (1912), nn. 108-117.

LA BANDIERA

Giornale Mensile in formato di 4 pagine a 6 colonne. Fiume, Tipografia Minerva. Dal 24 novembre 1911 al ?

L'unica copia presente negli archivi della Biblioteca Universitaria di Fiume, è quella del 24 novembre 1911. Il foglio ricalca la stessa identica impostazione dell'altra creazione della Tipografia Minerva, "Il Fiumano", che sarà pubblicata a soli quattro giorni di distanza da "La Bandiera". In base a tale somiglianza è presumibile l'ipotesi che si tratti di una "prova" per raccogliere e tastare le reazioni di gradimento dei lettori fiumani. Operazione che, molto probabilmente, non aveva dato gli esiti sperati, dato che non possediamo altra traccia né di archivio né bibliografica del foglio. Gli articoli vertono attorno a notizie di cronaca cittadina e approfondimenti politici. A coprire la funzione di Redattore responsabile è Pietro Benzan. Nel numero inaugurale non è presente alcun programma né manifesto.

Reperibilità: Biblioteca Universitaria di Fiume: A.I (1911), n. 1.

IL FIUMANO

Giornale Mensile in formato di 4 pagine a 6 colonne. Fiume, Tipografia Minerva. Dal 28 novembre 1911 al ?

Preso in esame un unico numero in possesso alla Biblioteca Universitaria fiumana, quello del 28 novembre 1911. Impossibile quindi definirne il carattere specifico del giornale. Esso appartiene comunque al periodo fiumano dell'irredentismo e autonomismo. Il foglio, che veniva stampato nella Tipografia Minerva di proprietà di Riccardo Zanella, si apre con l'articolo di fondo *Le cavallette* nel quale il giornalista C.G., commenta la composizione e l'orientamento politico del Municipio. Gli altri articoli sono *La borsa di Firenze a uno*

studente del Ginnasio croato!, *Tenente fiumano suicida a Ragusa* e *L'inquisizione per la gita a Ravenna*. Quest'ultimo articolo riporta le notizie legate all'escursione organizzata dall'associazione "Giovine Fiume", col pretesto d'un pellegrinaggio alla tomba di Dante, ma che in realtà si è dimostrata essere una parata dimostrativa ostile nei confronti dello stato ungarico. La seconda pagina è composta prevalentemente dalla rubrica *Cronaca Cittadina* con gli articoli *Sulle tracce di una banda di scassinatori*, *La condanna dell'impiegato che truffò cinquemila corone alla ditta Wortmann* e altre notizie. La terza e quarta pagina sono interamente dedicate agli avvisi, annunci e pubblicità. Il foglio non possiede alcun articolo programmatico di presentazione né reca alcun prezzo di acquisto.

Reperibilità: Biblioteca Universitaria di Fiume: A.I (1911), n. 1.

IL GIORNALE

Quotidiano politico commerciale, marittimo e finanziario della sera, in formato piccolo di 2 pagine a 5 colonne, centesimi 20. Fiume, Tipografia di Pietro Battara. Editore e redattore responsabile Ettore Battara. Dal 1912 al 1920, accompagnato dai supplementi "Il Giornale della Domenica" e poi da "Il Giornale del Lunedì". App.

Il foglio aveva quale sottotitolo alla testata "Politico, commerciale, marittimo e finanziario". Le annate in possesso alla Biblioteca Universitaria sono solamente tre, ossia dal 1918 al 1920. Dalle copie prese in esame non emerge alcun articolo programmatico che illustri a chiare linee il carattere del giornale. Tuttavia, nelle sue caratteristiche essenziali, il foglio può essere descritto come un periodico che tratta delle questioni politiche, commerciali, marittime ed economiche della città quarnerina nell'ottica filo ungherese. La pubblicazione era quotidiana, esclusa la domenica, e veniva stampata nella Tipografia di Pietro Battara, mentre a redigere il foglio era il figlio Ettore Battara⁵⁸ che ne è stato pure il fondatore. Tra gli articoli realizzati da Ettore Battara compare pure *Un'intervista coll'onorevole Zanella sulla situazione di Fiume* del 1918.

⁵⁸ Nato a Fiume nel novembre del 1876. Ettore Battara fin da giovane ha lavorato nella Tipografia del padre, Pietro Battara, dove imparò i rudimenti della stamperia e si impegnò a fondo per apprendere nel minor tempo possibile la composizione tipografica. Più tardi è diventato pure direttore della Tipografia. Il 21 novembre 1904, Ettore si sposò con Elena Maylander, proveniente da una ricca e potente famiglia ebraica dell'Ungheria. Dopo la Prima Guerra Mondiale, la tipografia di famiglia cessò l'attività a seguito delle sfavorevoli condizioni finanziarie e politiche. In seguito Ettore Battara ha ricoperto la carica di direttore della Tipografia dei Cappuccini ed è stato pure agente immobiliare. Nel 1946 ha lasciato Fiume assieme alla famiglia, come esule, trasferendosi a Venezia.

Diversi gli argomenti di cui si è occupato il giornale, con una particolare attenzione alla questioni storiche della città e del popolo fiumano con *Le origini dell'italianità di Fiume*, ma soprattutto anche alle questioni finanziarie *Il bilancio della Cassa Comunale di risparmio*, *Il congresso della Banca commerciale fiumana*, *Prima Cassa di Risparmio Croata*, *Limitazione di consumo della Farina*. E poi ancora *L'approvvigionamento delle operaie della Fabbrica tabacchi*, *Il congresso della Croce Rossa ungherese*, ma anche di carattere sociale come *La mattinata di beneficenza degli studenti del nostro ginnasio*, *Stipendi ad orfani di guerra ed a figli di invalidi di guerra* e *Sussidi per gli orfani di guerra e per i figli degli invalidi di guerra*.

L'atteggiamento del giornale verso i filoitaliani di Fiume e dell'intera costa orientale dell'Adriatico è, all'inizio, alquanto critico e diffidente per le nuove tendenze di riscatto, ma poi, soprattutto con la conclusione della Prima Guerra Mondiale, assume sempre più atteggiamenti ideologici a favore dell'annessione con la Madrepatria. "Il Giornale", infatti, ricoprì con dovizia di particolari e con una scrittura passionale il volere e diritto del popolo fiumano di essere parte dell'Italia. Gli avvenimenti politici, economici e marittimi erano resi nelle rubriche *Notizie del Regno* e *Cronaca*. In prima pagina erano riportate le ultime, da quelle politiche internazionali a quelle locali, tutte ugualmente ridotte per lo più a brevi dispacci. Questa impostazione che supera la tradizionale divisione in rubriche, conferisce al quotidiano un carattere decisamente insolito o nuovo per l'epoca.

Nella seconda pagina, in taglio basso, sono integrati vari romanzi d'appendice. Presente pure la rubrica degli avvenimenti culturali mentre il resto dello spazio viene occupato dalla pubblicità. La regolare pubblicazione del quotidiano era arricchita pure da quella domenicale ("Il Giornale della Domenica") e dal supplemento "Il Giornale del Lunedì". Il foglio cessò la sua pubblicazione a seguito delle difficoltà economiche in cui era entrata la tipografia dei Battara.

Reperibilità: Biblioteca Universitaria di Fiume: A.VII (1918) completa; A.VIII (1919) completa; A.IX (1920), nn. 1-82.

Quadro storico – Il 1918 e il Proclama dell'annessione di Fiume all'Italia

Poco prima della fine del conflitto, nei primissimi giorni di ottobre, a Fiume si era diffusa a macchia d'olio la notizia che, nel Patto di Londra, la città non era stata compresa nelle rivendicazioni territoriali italiane, ma figurava assegnata praticamente alla Croazia. Il

popolo fiumano, per non farsi cogliere impreparato dal veloce mutare degli eventi e accordi tra le potenze europee risultanti vincitrici nel conflitto, iniziò a riunirsi segretamente presso la sede della Società Operaia e presso la Società Filarmonico-Drammatica per definire una linea di comune di azione. Il 18 ottobre 1918 l'imperatore Carlo d'Asburgo, succeduto al vecchio Francesco Giuseppe nel 1916, per evitare il crollo totale della monarchia, concesse ampie autonomie alle province e formò nuove regioni slave meridionali, includendovi l'Istria, Fiume e la Dalmazia. Questa decisione scatenò una reazione da parte italiana e il deputato fiumano Andrea Ossoinack al parlamento di Budapest elevò subito una solenne protesta, sottolineando l'autonomia di Fiume e la sua italianità. Gli ultimi giorni di ottobre furono molto convulsi, dopo uno scontro tra patrioti ungheresi e soldati croati acuartierati nella piccola caserma dell'allora piazza Eneo, il 29 ottobre il governatore ungherese Zoltan Jekel-Falussy, consegnò formalmente i pieni poteri al podestà Antonio Vio, con l'intesa che li avrebbe poi trasmessi al Comitato Nazionale Croato di Sušak. Jekel-Falussy non fece altro che eseguire gli ordini superiori, poiché le autorità centrali austriache avevano ceduto l'autorità sul resto del territorio croato al Consiglio Nazionale dei Serbi, Croati e Sloveni di Zagabria. Il 29 ottobre a Fiume, mentre le autorità ungheresi abbandonavano la città, si costituì immediatamente un Consiglio Nazionale Italiano, con a capo Antonio Grossich, nel salone grande della Filarmonica. Naturalmente il Consiglio Nazionale Italiano sorse in opposizione a quello croato, che aveva fatto occupare, quello stesso giorno il Palazzo del Governo da alcuni militi e vi aveva insediato l'avvocato Riccardo Lenac in qualità di Conte supremo di Fiume. Il 30 ottobre fu letto il Proclama di annessione di Fiume all'Italia, compilato dal dr. Lionello Lenaz preventivamente approvato da Antonio Grossich e da Giovanni Rubinich, ai membri del Consiglio Nazionale radunatisi nella Sala del Consiglio Municipale, che lo approvarono all'unanimità decretandone l'affissione in città e la pubblica lettura. Gli italiani di Fiume, stretti intorno al loro Consiglio Nazionale, facevano proprio il principio del diritto all'autodecisione dei popoli, propugnato dal presidente statunitense Thomas Woodrow Wilson (ex docente universitario di giurisprudenza) in uno dei suoi famosi 14 punti, che erano stati accettati dalle potenze vincitrici poco prima della fine della guerra.

A Fiume la situazione, con due consigli nazionali contrapposti, non era affatto tranquilla. Le milizie croate, comandate dal capitano serbo Petar Teslić, erano bene armate e intimorivano i fiumani, che potevano contare solo sulla loro guardia civica, impreparata a gestire una situazione così grave. Il 29 ottobre, però, erano stati inviati preventivamente a Trieste, per consultarsi dapprima con il locale Comitato nazionale di salute pubblica e quindi proseguire fino alla sede del comando militare italiano di Venezia, cinque fiumani: Giovanni

Matcovich, Giuseppe de Meichsner, Mario Petris, Attilio Prodam e Giovanni Stiglich. La missione dei cinque fiumani, che da quel momento verranno ricordati affettuosamente come gli “Argonauti del Carnaro”, ebbe successo, e la mattina del 4 novembre 1918 approdarono nel porto fiumano, comandate dall’ammiraglio Rainer, le tanto attese navi della regia marina italiana di guerra: i tre cacciatorpediniere “Stocco”, “Sirtori”, “Orsini” e l’incrociatore “Emanuele Filiberto”. In quei giorni giunse a Fiume anche una nave da guerra francese, probabilmente su interessamento del Comitato jugoslavo di Parigi, tanto che il comandante francese appena sbarcato in città si diresse a ossequiare al palazzo del Governatore il preposto croato Riccardo Lenac. Era chiaro che la Francia non avrebbe concesso facilmente all’Italia ciò che essa e i fiumani richiedevano⁵⁹.

Il punto cardine della produzione giornalistica a Fiume tra il 1919 e il 1945 diviene lo Stabilimento tipografico de “La Vedetta d’Italia”, il cui omonimo e principale giornale diventa, in questo periodo, il maggiore e ufficiale strumento d’informazione della città. Come sostiene lo storico Stanislav Škrbec nel suo volume, *Riječka zvijezda Gutenbergove galaksije*, “La Vedetta”, radunava tre creazioni giornalistiche precedenti – ossia “Il Popolo”, “Il Giornale” e “La Bilancia”, che poco tempo la conclusione della Prima Guerra Mondiale, cessarono la pubblicazione. Alla schiera dei tre giornali si può aggiungere liberamente anche “La Voce del Popolo”.

LA VOCE DEL CARNARO

Reperibilità: nessuna.

LA VEDETTA D’ITALIA

Quotidiano politico in formato di 4 e 6 pagine a 6 colonne. Un numero 10 centesimi, abbonamento annuo lire 20. Tipografia di Emidio Mohovich poi propria con il nome di Stabilimento tipografico de “La Vedetta d’Italia” S.A.. Fondata da Armando Hodnih (Odenigo). Direttore Iti Bacci, Armando Odenigo, Giulio Benedetti, Nino Host Venturi, Giovanni Miceli, Arnaldo Viola e Osvaldo Ramous. Dal 27 agosto 1919 al 2 maggio 1945. Tiratura del primo numero: 14 mila copie.

⁵⁹ Testo reperibile presso il sito internet: <http://www.arcipelagoadriatico.it/storia/fiume/4f.html>.

Presentato da Antonio Grossich come uno «strumento di battaglia nella lotta combattuta da Fiume per la sua unione politica all'Italia. Nella sua cronaca scorre come sangue vivo la vita di Fiume, tessuta di trepidazioni e di amarezze, di passione e di fede, di speranze e di ardimenti sublimi; le pagine de *La Vedetta d'Italia* dimostrano ciò che può l'opera d'un giornale quando è animata da una grande idea. *La Vedetta d'Italia* denunciò per prima il tradimento che gli alleati avevano ordito contro la libertà di Fiume; e suonò la diana quando scoccò l'ora della riscossa. Il suo primo direttore fu Iti Bacci, cui succedettero Armando Odenigo, Giulio Benedetti, Clemente Marassi, Giovanni Miceli; ma essa ebbe la collaborazione attiva di tutti gli scrittori fiumani non ultima quella di Gabriele d'Annunzio che dettò articoli memorabili. *La Vedetta d'Italia* disse nel suo primo numero la parola d'ordine che non poteva essere che una sola: perseverare»⁶⁰.

Le sorti di questo foglio, considerato quindi come un battagliero organo patriottico di stampo irredentista e successivamente anche di carattere fascista, è legato alla figura di Iti Baccich⁶¹. Egli, infatti, sin dal marzo 1919 con alcuni concittadini fiumani aveva progettato la fondazione di un nuovo giornale quotidiano, che fosse al tempo stesso espressione della corrente favorevole all'annessione all'Italia e organo di stampa di buona informazione. Il giornale fu in effetti fondato col titolo significativo e lapidario "La Vedetta d'Italia", da Armando Odenigo (Hodnig⁶²), che ne fu anche direttore, e da Iti Baccich. Ma per realizzare

⁶⁰ Edoardo Susmel, *Antonio Grossich. Nella vita del suo tempo 1849-1926*. Edizioni Fratelli Treves, Milano-Roma, 1933, XI, pp. 174-175.

⁶¹ Iti Baccich nacque a Sušak (la città divisa da Fiume dall'Eneo) il 15 luglio 1892 da Eugenio e da Isolina Gilardelli. Compì gli studi a Firenze, ove conobbe fra gli altri Scipio Slataper e fu con lui tra i fondatori della sezione fiorentina della "Trento e Trieste". Fu tra i maggiori sostenitori dell'annessione di Fiume all'Italia. Con la fine dell'impresa dannunziana il Baccich, riprese e terminò all'università di Macerata gli interrotti studi di giurisprudenza e si avviò quindi all'attività forense nello studio del noto avvocato S. Bellasich. Iscritto all'Associazione nazionalista italiana, rappresentò Fiume nel Comitato centrale e al V congresso nazionalista, tenutosi a Bologna (aprile 1922). Costituitasi la federazione fascista fiumana, il Baccich ne fece tosto parte: subito dopo la "marcia su Roma", anzi, fu con I. Stiglich delegato di essa per accompagnare a Roma A. Depoli, commissario con pieni poteri dello Stato di Fiume, che si recava da Mussolini per chiarire la situazione. I delegati fascisti pare fossero da Mussolini invitati a tenere calma la turbolenta federazione locale. Dopo l'annessione di Fiume all'Italia, il Baccich rappresentò la città alla Camera dei deputati, essendo stato eletto per la XXVIII legislatura il 24 marzo 1929. Dall'ottobre 1930 al dicembre 1931, essendo segretario del partito nazionale fascista G. Giuriati, ricoprì la carica di vicesegretario del partito e, per lo stesso periodo di tempo, ebbe anche la presidenza del Comitato olimpico nazionale italiano (CONI). Trasferitosi a Roma, continuò a restare in contatto con Fiume anche per la carica di presidente dei Cantieri navali del Carnaro. Nel 1943, dopo la caduta del fascismo e la successiva liberazione di Mussolini dalla prigionia, non aderì al ricostituito partito fascista e, trovandosi a Fiume, fu sospettato di attività contraria ai Tedeschi e incarcerato; liberato per l'intervento del fratello Icilio senatore del regno, lasciò definitivamente Fiume. Morì a Roma l'11 gennaio 1954.

⁶² Armando Odenigo (Hodnig) nasce a Fiume il 9 settembre 1885 da Antonio e Ersilia Sillich. Nel 1905 Odenigo, allora ancora Hodnig, è tra gli ispiratori della "Giovine Fiume", la prima associazione irredentistica fiumana. Nel 1910 assume la direzione del giornale "La Bilancia". Nel 1914 è consigliere alla Rappresentanza municipale, sciolta dopo l'entrata in guerra dell'Italia. Nel marzo del 1915 varca clandestinamente la frontiera e raggiunge Roma per arruolarsi volontario nell'esercito italiano. Sempre in quell'anno pubblica per l'editore

un proprio giornale occorreva una propria tipografia. In tale necessità venne costituita alla seduta generale del 9 novembre 1919, la società per azioni dello Stabilimento tipografico de “La Vedetta d’Italia” S.A. (Società anonima). L’ente tipografico venne iscritto nel registro il 2 dicembre dello stesso anno con indirizzo Via XXX Ottobre⁶³. Il capitale iniziale ammontava a duecento mila lire e vantava pure l’apporto diretto dello Stato italiano. L’amministrazione della S.p.A., era composta da Silvino Gigante (presidente), Attilio Prodan (vice presidente), Iti Baccich, Umberto Gaglione, Riccardo Gigante, Arturo Chiopris, Armando Odenigo, Nino Host Venturi, Antonio Mattessich, Edoardo Susmel e Armando Serdoz. Successivamente, la tipografia e redazione de “La Vedetta” vengono trasferite in Via Ciotta 19. Nel 1942, il capitale dell’ente tipografico ammontava a ottocento mila lire. L’ente ha esercitato la propria attività fino al giugno del 1944⁶⁴. Lo stabilimento e i macchinari saranno confiscati il 3 maggio del 1945 dai nuovi governati di Fiume che cambiarono il nome nella versione croato italiana di “Narodna Štamparija – Tipografia del Popolo”.

Il primo numero de “La Vedetta” usciva il 27 agosto 1919: il Baccich fece parte del consiglio di direzione. Il giornale contribuì considerevolmente, con gli articoli e le corrispondenze e con l’azione personale di singoli collaboratori, prima a preparare l’impresa di D’Annunzio e a sostenerne poi il governo in Fiume. Il Baccich agli inizi di settembre fu l’autore di una serie di articoli apparsi sulla “Vedetta” con notizie che riguardavano la sistemazione della questione adriatica. Argomenti che suscitarono all’epoca negli ambienti filo-annessionisti grande impressione. Il giornale del 3 settembre lanciava in un editoriale un appello all’unione di tutti i Fiumani, dimenticando le contese interne, col programma di *Fiume all’Italia*, programma fatto proprio dalla Unione nazionale italiana, partito costituitosi in città in quei giorni e di cui il manifesto – firmato anche dal Baccich – usciva sulla “Vedetta” l’11 settembre; nei giorni seguenti creava, con articoli antirinunciatori e pubblicazione di lettere di soldati già di stanza nella città, un clima di vigilia d’armi. Con l’entrata del Vate in città, ed essendo stato inviato a Roma in missione l’Odenigo, la direzione

Treves di Milano *L’Ungheria e i Magiari nella guerra delle nazioni*, mentre nel 1916 per l’Istituto geografico De Agostini esce *L’Europa etnico-linguistica* e nel 1918 *La guerra europea fino all’intervento italiano*. Tornato a Fiume nell’estate del 1919 fonda con Iti Bacci “La Vedetta d’Italia” che dirige fino al novembre del 1920, fino a quando Gabriele D’Annunzio lo invia a Roma in qualità di delegato della Reggenza italiana del Carnaro presso il governo italiano. Entra in diplomazia nel 1928, dapprima come console a Breslavia, poi primo segretario d’ambasciata a Varsavia. Nel 1935 è console prima a Graz, poi a Tolone fino all’entrata dell’Italia in guerra. Nel 1942 viene trasferito ad Amburgo e successivamente a Bucarest con patenti di ministro plenipotenziario. Nel settembre 1944 è arrestato dai sovietici e tenuto per sei anni nelle carceri moscovite (la Lefortovskaja, la Butvjskaja e la Lubjanka). Odenigo narra gli anni di prigionia in un volume pubblicato nel 1955 dall’editore bolognese Cappelli, *Prigionieri moscovite*. Muore a Milano il 24 luglio 1969.

⁶³ Irvin Lukežić, *Riječki bibliopolis*, in «Dometi», 1993, volume 5-6, p. 81, traduzione di G. M.

⁶⁴ Ibid.

del giornale restò temporaneamente al Baccich negli ultimi mesi del 1919. Grande fu l'apporto del Baccich – e anche successivamente al ritorno dell'Odenigo – a dare al giornale lo stampo nazionalista, di accesa polemica filoitaliana che finiva per sfociare in violenta avversione al presidente statunitense Woodrow Wilson e agli alleati, al governo di Francesco Nitti e più tardi a quello di Giovanni Giolitti, al socialismo e al parlamento, oltrepassando di gran lunga i termini di un appassionato dibattito per il destino della città. Anche D'Annunzio stesso si servì della “Vedetta” per svariati suoi proclami e a essa fecero capo ben presto esponenti nazionalisti del Regno, di varia gradazione, tanto che nell'elenco dei collaboratori ai primi di gennaio 1920 figuravano fra gli altri Sem Benelli, E. Corradini, F. Coppola, S. D'Amico, L. Federzoni, R. Forges Davanzati, A. Marpicati, G. Preziosi, A. Rocco, L. Tancredi, ecc. E il Baccich era indicato nel novembre 1919 da Mario M. Martini, che gli dedicava il volume “La passione di Fiume” (Milano 1919), quale preminente fra gli scrittori della “Vedetta”; G. Giuríati nelle sue memorie lo ricorda come colui che dalle colonne del giornale interpretava e propagandava il pensiero del Comandante.

In sintesi, il programma del giornale verte attorno alla difesa della secolare italianità di Fiume, intesa proprio come una “Vedetta d'Italia” alle soglie dell'Oriente europeo. Il motto del giornale è «perseverare, quelle del cronista lavorare, cioè diversa espressione dello stesso concetto; ma fatto con l'animo di cui vuole essere presente e costante come l'onest'uomo ch'è convito di poter far bene».

Nei primi mesi del giornale escono numerosi articoli dove la redazione richiede per i fiumani il diritto all'autodeterminazione con articoli intitolati *Voci di rinuncia per Fiume e la Dalmazia, Fiume all'Italia e il porto alla Lega?, I soliti 14 punti, meno qualcuno, Se Wilson fosse... Napoleone, I provvedimenti decretati a Parigi per Fiume, Contro tutto e contro tutti Fiume difenderà fino all'ultimo il suo diritto.*

Il 12 settembre 1919, quando Gabriele D'Annunzio con un gruppo di circa 2.600 ribelli del Regio Esercito – i Granatieri di Sardegna – da Ronchi, presso Monfalcone, entrò a Fiume, per proclamarla annessa al Regno d'Italia, “La Vedetta” nell'edizione di domenica 14 settembre, intitola il foglio *Tutto l'esercito verso l'estremo lembo della patria*, seguito dagli articoli *Gabriele d'Annunzio si sostituisce nel comando ai generali di Fran. Sav. Nitti, Il fatto compiuto, L'apoteosi: 12 settembre 1919*. Durante tutto il mese settembrino il foglio prosegue nell'informare la situazione che vige a Roma riguardo Fiume: *Nitti rifiuta di parlare di Fiume, La capitale d'Italia è sul Quarnero, non sul Tevere, 208 codardi riaffermano fiducia al Governo – Ma Fiume né contratta né vacilla: resiste e resisterà, F.S. Nitti, nuovo dittatore d'Italia, scioglie la Camera e convoca i comizi per soffocare la questione di Fiume nelle*

contese elettorali, *Le preste “minacce” inglesi non erano che un falso di Nitti e Noi abbiamo diritto ad una patria e questa non può essere che l’Italia*. Una situazione che si prolungò per tutto l’anno successivo, fino ai tragici fatti del “Natale di Sangue”. Il 6 novembre del 1919, il foglio pubblica l’intervista *Combatteremo soli contro l’iniquità e l’ingiustizia* di Leone Kochnitzky realizzata a Gabriele D’Annunzio, che sarà poi pubblicata anche dal “Independence Belge” di Bruxelles. Il musicista e letterato belga è stato legato all’amicizia (e alla susseguente inimicizia) con Gabriele D’Annunzio, con il quale condivise l’esperienza dell’impresa di Fiume. “La Vedetta” non mancava, a seconda della gravità e importanza dei fatti, di pubblicare delle edizioni straordinarie (o edizioni supplemento, come venivano chiamata dalla redazione) che accompagnavano la regolare pubblicazione del giornale. Spesso utilizzava degli accorgimenti grafici per esaltare ulteriormente il peso della notizia. Infatti, nell’edizione del giorno dopo ai fatti del “Natale di sangue”, il giornale viene listato a lutto in quanto narra i tragici episodi del giorno prima e pubblica un violentissimo manifesto di Gabriele D’Annunzio agli italiani, nel quale dopo aver assicurato che «nessuno passerà se non sopra i nostri corpi», termina con queste parole: «Nel Natale di sangue, Fiume rinasce: si dona al sacrificio come un’ostia immortale su cui la patria italiana, così disperatamente amata, dovrà versare le lacrime sue più amare, ròsa da un rimorso senza tregua».

Svariati servizi speciali vengono dedicati alla Jugoslavia del periodo postbellico con rubriche speciali *Noi e i jugoslavi* e *Dalla Jugoslavia* dove venivano pubblicati articoli quali *Il nuovo governo jugoslavo salvato a stento*, *Le elezioni e i jugoslavi*, *La Jugoslavia verso il federalismo* e altri.

La seconda pagina, con la rubrica *Cronaca fiumana* e successivamente *Cronaca di Fiume* era interamente dedicata agli avvenimenti che accadevano in città. La terza, invece, al mondo economico con la rubrica *La Vedetta Economica* che però veniva alternata spesso da *La Vedetta Sportiva*. Oltre agli avvenimenti politici ed economici, il giornale dedicava ampio respiro alle notizie d’attualità e agli avvenimenti culturali con novità, apprendimenti e anche corrispondenze del mondo teatrale e letterario. Tra i collaboratori vi erano nomi quali Attilio Depoli⁶⁵, Riccardo Gigante, Edoardo Susmel, tutti nomi legati alla storiografia fiumana e

⁶⁵ Attilio Depoli nacque a Fiume nel 1887. Laureato in lettere alla Facoltà di Budapest con una tesi sul dialetto fiumano, è stato il più giovane preside di liceo italiano di Fiume. Irredentista convinto, con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale e l’intervento italiano venne internato come sospetto politico nel campo di concentramento ungherese di Kiskunhalas insieme alla moglie. Costretto nel ‘17 a vestire l’uniforme venne inviato al fronte russo. Fece ritorno a Fiume solo alla fine del conflitto. Pubblicò diverse opere di grande valore storico: *Il diritto storico ed etnico di Fiume di fronte alla Croazia* e *Il confine orientale di Fiume e la questione del Delta della Fiumara*. Durante il periodo fascista è stato alto commissario della Slovenia per l’Istruzione. Grande studioso della Storia del Risorgimento, ottenne la cattedra di Storia contemporanea dell’Università di Genova. Fu anche tra i fondatori della Società di studi fiumani e collaborò alla rivista “Fiume” con notevoli

ferventi animatori dell'irredentismo fiumano. Fin dai primi numeri "La Vedetta" è sotto la morsa della censura imposta dal governo austroungarico. La redazione del giornale reagisce lasciando degli spazi bianchi, sopra i quali è riportata la parola "Censura" oppure riproducendo, le parti contese, con caratteri indecifrabili. Ricca pure la parte letteraria con di solito diverse opere letterarie presentate nelle sezioni *Il romanzo della "Vedetta"*, *La novelle della "Vedetta"* e *Pagine Femminili*. La regolare pubblicazione del quotidiano era arricchita pure dai supplementi "Fiume agricola", "Bollettino quindicinale della Cattedra ambulante di agricola per la Provincia del Carnaro", e da "La Vedetta d'Italia del lunedì" (1941-1944).

"La Vedetta d'Italia" nel periodo bellico

Il giornale in questo lasso di tempo, dal 1939 al 1945, è spesso ripieno di enfasi propagandistica, dalla quale trasudano ansie, paure, speranze, terrore e gioia per eventi che si sono susseguiti per oltre sei lunghissimi anni e che hanno profondamente segnato alcune generazioni. "La Vedetta", alle notizie dei soldati impegnati al fronte affianca quelle dei civili sottoposti a bombardamenti, rastrellamenti, rappresaglie, fame, borsa nera, deportazioni, sfollamenti, ferimenti e morte. Le tragiche notizie di guerra si alternano alle piccole notizie di cronaca. Nel gennaio del 1944, Fiume viene devastata da bombardamenti continui effettuati dagli aerei Alleati, una trentina di incursioni per un totale di una cinquantina di ore, a cui sono seguiti scenari di desolazione e di distruzione. L'edizione del giorno dopo, esce con articoli, *Un attacco terroristico di aerei nemici sulla nostra città*, *Sei bombe sull'ospedale civile*, *Eroi civili*, *Un manifesto dell'autorità germanica*.

Tra i nomi più interessanti che hanno collaborato con "La Vedetta d'Italia" un posto particolare lo assume certamente il poeta e letterato fiumano Osvaldo Ramous. La sua collaborazione col quotidiano in qualità di critico teatrale e musicale risale agli inizi del 1929. Ma solamente nel 1930 venne assunto come redattore, funzione che ricoprì fino al 1942, anno in cui venne licenziato dall'allora capo dell'Ente Stampa, Carlo Scorza, con la motivazione generica di "riduzione del personale". Il suo nome aveva iniziato ad acquisire una discreta fama di poeta fin dagli anni Trenta, collaborando alle riviste "Termini", "L'Italia Letteraria", "Il Meridiano" e "La Tribuna di Roma". Nel 1944, nonostante la consapevolezza dell'inevitabile arrivo dell'esercito jugoslavo, e dietro la sollecitazione delle autorità cittadine, Ramous assunse l'incarico di redigere "La Vedetta d'Italia". Ricoprì tenacemente la funzione di direttore fino all'occupazione di Fiume da parte dell'esercito jugoslavo. Ramous non subì nessuna ripercussione per il periodo passato a dirigere "La Vedetta", anche perché

contributi, quali la fondamentale *Bibliografia storica fiumana* e il saggio *Fiume durante le guerre venete di Massimiliano*. Morì a Genova nel 1963.

davanti ai nuovi governanti di Fiume, furono prese in considerazione le dichiarazioni degli amici e colleghi di lavoro del 1945 in cui dichiarano, con tanto di firma, la sua correttezza e l'antifascismo. Sembra inoltre, secondo alcune testimonianze, che Ramous fornisse di nascosto carta e altro materiale di redazione ad alcuni amici dei partigiani. Carta che veniva utilizzata poi per volantinaggio antifascista.

Dopo cinque anni e mezzo della più sanguinosa e violenta guerra nella storia dell'umanità, la Germania – premuta ad Est dai Russi e ad Ovest e Sud dagli Anglo-americani – cede, malgrado l'accanita resistenza di soldati e civili, e in Italia con essa crolla la Repubblica Sociale Italiana, che era nata dalla liberazione di Mussolini ed era supportata dalle truppe germaniche con cui aveva collaborato in azioni deprecabili. La pubblicazione della testata si chiude proprio sotto la direzione di Ramous, il 18 aprile. Complessivamente nel '45 erano usciti 90 numeri. Già dall'inizio di febbraio il foglio aveva mutato formato, riducendo la tradizionale dimensione. Anche le 4 pagine che caratterizzavano il foglio prima della guerra venivano ridimensionate a una sola. Nel primo numero del nuovo anno è assente anche il tradizionale editoriale con il quale vengono annunciati gli obiettivi e delineati i nuovi propositi della testata. Tutto ciò sta a indicare come era ben chiara la situazione che andava a delinearsi per il Terzo Reich ma anche per Fiume. Sono giorni decisivi per gli eserciti che si affrontano, per i partigiani che incalzano tedeschi e repubblicani, per la popolazione sottoposta a rastrellamenti, bombardamenti e fame. Sono anche giorni decisivi per i grandi protagonisti: la morte di Roosevelt, il suicidio di Hitler e di Eva Braun, la fine tragica e ingloriosa di Mussolini e di molti gerarchi del Fascismo. È in tale cornice cessa di uscire "La Vedetta d'Italia".

Reperibilità: Biblioteca Universitaria di Fiume: A. I (1919); A. II (1920), A. III (1921); A. IV (1922); A. V (1923); A. VI (1924); A. VII (1925); A. VIII (1926) – A. XXIV (1942); A. XXVI (1944), nn.1-12; A. XXVII (1945), nn.1, 3-5, 7-9, 11-13, 15-16, 18-19, 21-22, 24, 26, 30-40, 42-75, 77, 79-90.

YOGA

Giornale Settimanale con il sottotitolo: "Unione di spiriti liberi tendenti alla perfezione"; numero unico, ma almeno 4 tra numeri e supplementi. Fiume, 1920. App.

Causa la completa irreperibilità del foglio è impossibile delineare con esattezza la nascita di questa creazione. Le notizie raccolte dalla ricerca bibliografica posizionano la nascita del foglio attorno al novembre 1920, e quindi ad avventura fiumana ormai quasi finita. Il 1920 è il periodo in cui si costituì a Fiume “L’Unione Yoga detta l’Unione di spiriti liberi tendenti alla perfezione” e da cui “Yoga” era il braccio propagandistico. A formarla era un piccolo gruppo persone, tutti legionari, che si trovavano nel capoluogo quarnerino perché trascinati dagli ideali dell’Impresa dannunziana. È il caso dell’asso dell’aviazione italiana della Prima Guerra Mondiale, Guido Keller, dello scrittore italiano Giovanni Comisso e di Mino Somenzi, pittore, scultore e giornalista aeronautico. Essi costituiscono un gruppo che pur prendendo il nome dall’antica forma di ascetismo indiano, in realtà riecheggia le teorie futuriste più estreme, quelle che propugnano la fusione fra arte e vita con nessuna relazione con la dottrina indiana. Il loro gruppo non era né partito né movimento politico: Yoga era un’aggregazione di creativi che concepivano scherzi, burle, azioni dimostrative, per mettere alla berlina gli amanti dell’ordine e della disciplina. E in questa ottica si collocano contro la borghesia, contro le strutture istituzionali. Auspicavano a una società libera, con libero amore, dove non esistesse denaro. Ripudiavano ogni forma d’intellettualismo, il gran sapere, la morale della religione. Il loro credo filosofico privilegiava il ritorno alla terra, alle radici, all’aristocrazia terriera, per essere degli spiriti liberi. Il foglio, sotto al titolo della testata, aveva due simboli: a sinistra una rosa a cinque punte, mentre a destra una svastica senza alcun collegamento con l’iconografia nazista. Questa è, infatti, un simbolo venerato nelle realtà indoeuropee che rappresenta il movimento solare. Da rilevare che, nelle intenzioni, il gruppo era contrario a ogni predominio razziale, preferendo un discorso di caste o di categorie dello spirito, contrapposte a quelle del denaro e della produzione. «Ne usciranno solo quattro numeri; il tredici, venti, ventisette novembre e il quattro dicembre. Secondo Umberto Carpi, è stato lo stesso D’Annunzio a contrastarne la pubblicazione, a causa delle reazioni negative espresse dalle forze più moderate presenti a Fiume. Le idee programmatiche della rivista sono esposte in due articoli, *Prolegomeni* e *Prospettive Italiche*, privi di firma, come del resto tutti gli altri; gerente responsabile è lo stesso Keller»⁶⁶.

Reperibilità: nessuna.

⁶⁶ Paolo Ferrari, *L’aeronautica italiana: una storia del Novecento*, Franco Angeli, 2004. Il saggio ha fornito dati e notizie interessanti che ho adoperato in questa sezione.

LA TESTA DI FERRO

Giornale Settimanale con il motto: “Libera voce dei legionari di Fiume”. Fiume, 1920.

Venne fondata nel febbraio del 1920 dal futurista e giornalista di successo Mario Carli che dal solo inizio prese parte all’Impresa di Fiume, dove fece gruppo con l’aviatore Guido Keller. Sulle pagine de “La Testa di Ferro” Carli, prese posizioni molto radicali e poco ortodosse. È infatti l’epoca in cui il giornalista pugliese subisce il fascino della rivoluzione russa. Orientamento che si rispecchia pure sulle pagine del giornale con forti posizioni filo bolsceviche. A causa della poco ortodossa linea editoriale de “La testa di Ferro”, e nonostante gli elogi di D’Annunzio, il Comando della Reggenza del Carnaro lo invitò a trasferire la redazione della rivista a Milano. Ciò comportò anche una momentanea separazione dalla linea mussoliniana. Alla vigilia del Natale di sangue, Carli – con l’aiuto di alcuni anarchici – progettò un attentato esplosivo ai danni della centrale elettrica di Milano da compiersi il 28 dicembre 1920. Inoltre, dalle colonne de “La Testa di Ferro”, esortava i cittadini all’insurrezione armata. Proprio per questo, fu arrestato e tenuto in prigione. La testata recava come simbolo un autoblindo con sopra il motto della squadra d’azione “Disperata”: «Me ne frego». Causa la completa irreperibilità del foglio è impossibile delineare con esattezza le sue linee programmatiche.

Reperibilità: nessuna.

LA NUOVA RISCOSSA

Settimanale del Fascio Fiumano di Combattimento, poi bisettimanale. In formato piccolo di 2 pagine a 6 colonne. Fiume, Tipografia “Miriam”. Redattore responsabile Nino Marussi. Dal 1920 al 14 ottobre 1921.

Reperibilità: nessuna.

STILE FASCISTA

Settimanale della Federazione dei fasci di combattimento del Carnaro. Fiume, Stabilimento Tipografico della “Vedetta d’Italia”. Un numero 30 centesimi,

abbonamento annuo Lire 15. Direttore responsabile Osvaldo Ramous, Redattore Cesare Cis. Dal 1941 al 1943. App.

La raccolta in possesso alla Biblioteca Universitaria comprendere i mesi di novembre 1941 all'ottobre 1942. "Stile Fascista" è stato un giornale di chiara propaganda fascista con una impostazione che richiamava manifestazioni popolari volte ad appoggiare l'ideologia fascista e il culto del sistema autoritario, per chiunque fosse disposto a usare la "mano forte". Oltre che da questo stile, il foglio era caratterizzato pure da una forte presenza di immagini del perfetto fascista, con un corpo allenato da una vita attiva e sportiva. E da altre immagini che ritraggono soldati, uomini, donne e bambini con il braccio e mano sempre tesi in avanti: il saluto romano nelle circostanze ufficiali e nelle parate. Le oltre due annate del settimanale hanno il pregio di rappresentare perfettamente il titolo della testata: uno stile da trionfo con citazioni di frasi mussoliniane, parate dei squadroni fascisti locali, l'inevitabile polemica contro le «potenze plutocratico-massone in mostruoso connubio col bolscevismo», il regolare articolo contro gli ebrei. E in calce a tutta questa roba la firma del direttore: Osvaldo Ramous.

Le rubriche sono delle più varie e tutte contengono una dose sproporzionata di inneggiamento al culto fascista. È il caso di *Rettangoli*, *Vita fascista del Carnaro*, *Fasci femminili*, *Propaganda culturale*, *Notiziario della milizia* e altre sezioni. Uno dei principali servizi, documentato con ampie fotografie, è stata la presa di possesso di Sušak, da parte della "milizia" fiumana. Impresa che il giornale non tardava a festeggiare pure negli anniversari.

Le principali firme che appaiono sono quelle di Garibaldo Marussi, Gianni Granzotto, Domenico Lombrassa, Tullio De Luca, Cesare Cis e dello stesso Osvaldo Ramous, anche se la sua firma appare poco rispetto agli altri. Suoi sono infatti gli articoli *Pitture di Adolfo Hitler* e *Giornate di passione e di ardimento*.

Reperibilità: Biblioteca Universitaria di Fiume: A. II (1941/1942), nn. 1-52.

APPENDICE

PREMESSA

In questa Appendice la scelta dei testi è stata condotta cercando di isolare quei testi che indichino novità tematiche, letterarie e momenti storici di particolare significato legati sia alla città di Fiume sia all'intera scena internazionale.

Lì, dove ho potuto, ho proceduto nel riportare interamente i programmi, editoriali e manifesti dei giornali, per conoscere con chiarezza i principi su cui la testata si fondava, le idee che essa propugnava, il perché della fondazione e anche della lotta politica ideologica che essa sosteneva.

Per offrire un dettagliato confronto tra stili, per così dire, conservativi e quelli innovativi, ho cercato di isolare alcune tematiche – principalmente gli avvenimenti storici ma anche, per esempio, manifestazioni, omicidi, processi, incidenti e altri fatti cronaca –, per osservare e apprendere come le diverse testate trattavano lo stesso argomento.

La selezione dei testi presenta spesso – soprattutto in quelle testate dall'inizio fino alla fine dell'Ottocento –, una certa unitarietà linguistica che devia completamente rispetto al modello di lingua impiegato nei giornali delle grandi città italiane. Sono norme linguistiche che utilizzano espressioni e grafie antiquate se non interamente erranee. Le cause di ciò sono da ricercare in parte nell'autore che attingeva sia dai giornali e vocabolari della propria varietà nazionale di appartenenza, sia da quelli dei paesi confinanti. A tutto ciò, con l'avvicinarsi del nuovo secolo, seguirono tentativi di riforma linguistica e ortografica dove le testate – in primis “La Bilancia” ma anche altre – prediligevano la preferenza per la modernità, l'adozione di novità lessicali (neologismi), il rapporto tra uso letterario e uso corrente della lingua. Infatti, sono tantissimi gli articoli che commentano e, in un certo modo, burlano pure l'uso (scorretto) della lingua italiana tra il popolo fiumano. Sono tutti interventi legati ai suggerimenti che venivano dai dibattiti sull'unità della lingua italiana nel corso dell'Ottocento. E, in questa “ondata” di cambiamenti linguistici di grandissima importanza appare la capacità dei singoli autori di attingere al vocabolario con la volontà di arricchire la gamma lessicale a disposizione, senza inutili italianismi e forzature linguistiche. Da rilevare, inoltre, che tutte le citazioni raccolte sono riportate rispettando la forma originale del testo. Pertanto, sono contenuti che hanno vocaboli, concordanze, forme grammaticali e sintetiche desuete o semplicemente erranee.

NOTIZIE DEL GIORNO (1813)

Per ragioni di chiarezza, d'importanza storica e soprattutto di disponibilità per successive ricerche, riporto per intero il testo contenuto nel primo e sesto numero delle "Notizie del Giorno". Ossia gli unici esemplari che ci sono pervenuti del primo giornale fiumano uscito dalla Stamperia dei Fratelli Karletzky. Questa scelta è dettata anche dal fatto che lo stile del giornale rivela spesso difficoltà di esposizione in testi caratterizzati da errori di stampa⁶⁷. Gli sbagli tipografici non si limitano solo ai nomi dei protagonisti o dei luoghi, bensì sono presenti da riga in riga, a dimostrazione che il foglio era compilato in fretta e furia, condizionato dagli eventi della Guerra della Sesta coalizione che interessarono pure la città di Fiume.

Nel primo numero, i cittadini di Fiume vengono informati della battaglia di Dresda che fu combattuta tra il 26 e il 27 agosto 1813 dal Primo Impero francese di Napoleone Bonaparte e le forze della Sesta coalizione, formata dall'Impero austriaco, Russia e Prussia, sotto la guida del feldmaresciallo Schwarzenberg. La battaglia terminò con la vittoria dell'esercito francese, ma questo risultato non portò sostanziali vantaggi a Napoleone. Tre giorni dopo, infatti, il primo corpo d'armata dell'esercito francese, comandato dal generale Vandamme, avanzando troppo rapidamente durante l'inseguimento degli alleati, venne circondato e in gran parte obbligato alla resa nella battaglia di Kulm. Il primo numero delle "Notizie del giorno" si apre così: «*Agram 3. Settembre 1813*. In seguito alle notizie di già pubblicate, della presa per assalto eseguita felicemente dai Russi nel dì 22 Agosto passato del Campo dei Francesi trincerato in Pirna, si hanno le seguenti: in necessaria conseguenza di questo importante avvenimento, l'armata francese ritirò dalla Slesia, recandosi l'Imperatore Napoleone in quella notte medesima a Dresda. L'attacco da lui meditato verso la Slesia fu contro ogni aspettativa, né poteva mai azzardarsi senza presupporre una supina inavvedutezza negli Alleati, e quindi, secondo la comune opinione, dovette riuscirgli a tutto suo disavvantaggio. Il Generale Austriaco Conte Neuberg urtò colla sua Cavalleria presso Zittau una Colonna nemica, la sbaragliò e disperse, ed esso medesimo uccise d'un colpo di pistola il Generale francese che comandava essa colonna». Segue, nella sezione *Altra*: «Dopo preso Villaco dagli Austriaci, fu più volte attaccato dai francesi senza potersi più stabilire. Per ultimo s'introdussero alcuni Incendiari ai quali è riuscito di appiccarvi barbaramente da cinque lati il fuoco, in guisa che in un momento si vide ardere quelle infelice città, e costrette

⁶⁷ Un esempio è il nome del generale francese dell'Impero e conte d'Unsebourg sotto Napoleone, Dominique-Joseph René Vandamme, che viene prima indicato come Vandame e poi Vandamme.

per tal caso le truppe Austriache a ripassare il Dravo, occuparono il sobborgo della città medesima. Dopo ciò, questo fiume divideva l'armata comandata dal Generale Austriaco Barone de Hiller, da quelle del Principe Viceré d'Italia». Nella seconda colonna è riportata la seguente: «Nel giorno 31 Agosto, il Colonello Austriaco Baumgarten si è impossessato di Krainburg ed ha fatti 111 prigionieri con un Ufficiale. Questo avanzamento è tanto più importante, quanto che agevole la presa di Lubiana, che vieppiù viene stretta, e gli si tolgono le comunicazioni. I Comandanti Austriaci studiano di risparmiare a questa città e suoi abitanti, per quanto può esser possibili, i danni d'un assalto». La prima pagina del foglio contiene ancora la seguente notizia *Fiume 6. Settembre 1813*: «Oggi si ha avuto lo spettacolo dell'ingresso in questa città di 600 prigionieri italiani che formavano la guarnigione nemica di Pola e Rovigno, scortati dal sig. Francesco Saverio Piccot Cooperatore e Canonico in Gallignana. È merito del bravo Capitano Sig. Lazarich, che secondato energicamente dal pre nominato sig. Canonico Piccot, seppe unir in un momento alle poche Cesaree Regie Truppe da esso guidate la Landwehr Istriana, sorprendere a piedi del monte Vermo, e circondar questo Corpo guidato da tre Ufficiali staballi (sic) e dodici altri Ufficiali, protetto da tre pezzi d'artiglieria, e dopo breve combattimento fargli deponer l'armi, e rendersi tutti prigionieri di guerra. Il servizio prestato da questi due reputati soggetti è tanto più significante, quantoché questo Corpo nemico era destinato ad agir di fianco in concerto colle Truppe francesi stazionate in Trieste, e disturbar le operazioni del sig. Generale Conte di Nugent che avanzava verso quelle città». La notizia continua nella prima colonna della seconda pagina: «Nel numero d'essi 600 prigionieri, non entrano 300 soldati di Truppa regolata Croata, che dopo la resa del Corpo a cui erano innestati spiegarono il desiderio di combatter a favore della buona causa dell'antico loro legittimo Sovrano, e quindi il loro ingresso in questa città fu a tamburo battente, armi, e bagaglio. Vi si conta però fra i primi un buon numero di Cannonieri italiani, e molti Preposti della Dogana con undici loro Ufficiali».

Segue l'articolo datato *Berlino 11. Agosto 1813*: «La situazione delle Truppe francesi in Danzica si fa ogni giorno più critica. Di 30.000 che vi attrovavano di guarnigione, ne rimangono appena 11.000 atti a portar armi. Tra questi vi si contano 14 generali, 2.000 Ufficiali d'ogni rango, e 900 Cavalli: il resto è perito per malattia, e mancanza di viveri. Essa guarnigione è fornita abbondantemente d'armi, e munizioni, ma manca di medicine, e di viveri: ella non potrà sostenersi, che al più fino alla metà di settembre: Le Truppe, che la bloccano strettissimamente, ascendono a 50.000 uomini».

Poi è la volta della nota con il titolo *Altra di Berlino*: «Il quartier Generale del Principe Ereditario di Svezia fu ai 15. Agosto in Oranienburg. La Proclamazione ai soldati sui motivi

delle presente guerra contro la Francia nel mentre che la si ravvisa concepita in termini di tutta moderazione, spiega la necessità assoluta di prender l'armi per liberarsi da un giogo minacciato all'Europa intera. Questa Proclamazione la si darà al pubblico ne' seguenti fogli. La diserzioni nell'armata francese sono continue: fra li disertore contansi li Generali di Divisione Jomini, Dumonceau, e Durutte con 18.000 uomini di Truppa. Tanto può, anco nel cuor de' Francesi l'amor della giustizia nella gran causa degli alleati».

In *Castelnuovo 7 Settembre 1813*, si legge: «Dietro comunicazione ufficiale del Sig Generale Conte di Nugent diretta a questo Sig. Console Generale Barone de Lederer ci affrettiamo di partecipare al pubblico le seguenti notizie. In questa mattina (7 Settembre corrente) il nemico fece un attacco combinato sopra le strade di Adelsberg, e Trieste. Sopra la prima avanzava in più masse direttamente verso la nostra vanguardia con 3000. uomini di Truppa, e 4 canoni. Egli però fu ricevuto, ed in pochi momenti gagliardamente respinto. La nostra artiglieria ben diretta verso le masse nemiche le ha disordinate con grandi perdite. Fu rinnovato in seguito per due volte l'attacco, ma senza effetto, fino a che la nostra riserva attaccò coraggiosamente il nemico, lo sbaragliò, ed inseguì fino a Postojna. In questo frattempo avanzava rapidamente una colonna nemica forte di due Battaglioni, e due cannoni per la strada di Trieste, e sulle prime gli riuscì di far retrocedere la nostra vanguardia fino a Sapiane. Ma deciso in quel punto il combattimento nostro sulla strada di Adelsberg, abbiamo caricato il nemico presso Sapiane, e circondato dalla fanteria dell'arciduca Carlo, l'abbiamo totalmente rovesciato ed inseguito fino Matteria; avendogli preso un cannone con tutto l'attiraglio. In ambedue gli attacchi il nemico ha perduto 300 uomini circa fra morti, e feriti oltre d'averci lasciati 200 prigionieri». A chiudere il giornale è l'articolo *Grand'Armata. Fiume li 8 Settembre 1813*. «In questo punto giunge al Tit. Signor Generale Conte di Nugent dal quartiere Generale del Maresciallo Principe di Schwarzenberg di data 30 Agosto alle Ore 6 della Sera, la consolante Officiale notizia d'una completa, e segnalata vittoria, ottenuta sopra il corpo dell'armata nemica, che sotto il comando del Generale Vandame si avanzava sulla strada di Peterswalden a Toplitz. Dopoché il nemico, abbenché forte di 40.000 uomini fosse stato di già impedito nel suo avanzamento fino a Toplitz dal corpo d'incirca 8000 uomini delle imperiali guardie Russe sotto il comando del Generale Ostermann, e dalla sua segnalata bravura fosse stato respinto innanzi notte sino Kulm, dove egli costantemente si mantenne; il Maresciallo Principe di Schwarzenberg risolse d'attaccare il nemico colle truppe chiamate a sostegno dell'imperiale corpo Russo, consistente nelle divisioni Colloredo e Bianchi, e la brigade di Cavalleria Coburg. Il combattimento incominciò allo spuntar del giorno, ed il più felice successo coronò l'impresa. Circa le due pomeridiane sboccò dai stetti

passi il corpo d'armata Prussiana, ed attaccò i francesi alle spalle. Da questo momento il disordine, e la confusione s'impadronirono dell'inimico. Alla partenza del Corriere non si ha potuto indicare il preciso numero dei prigionieri, fra i quali si ritrovano l'istesso Generale Vandamme ed il Generale Axson capo del Genio. La strada era coperta di fuggiaschi, che chiusi fra due Corpi cercarono invano uno scampo, e furono nella maggior parte fatti prigionieri. Egualmente non era possibile d'indicare sul momento il numero dei bagagli ed artiglieria conquistata di cui sin ad ora si contano 24 cannoni. Lo stesso giorno giunse al quartiere generale della grand'armata la notiziola ufficiale d'una importante vittoria riportata li 23 Agosto fra Lugau ed Ubichau, da S. A. Reale il principe Ereditario di Svezia. Il felice risultato di questa fu, che l'armata alleata conquistò 26 cannoni, 27 carri di munizione, e fece 1550 prigionieri. Il Corpo d'armata francese di già sconfitto si ritira precipitosamente verso Thorgau. Questa segnalata Vittoria fu il lieto presagio delle seguenti non meno importanti. Dopoché l'imperatore francese distaccato aveva dalla Slesia due corpi d'armata in soccorso della minacciata Dresda, il Comandante in capo delle truppe prussiane in Slesia Generale Blucher ha battuto li 26 agosto presso Javer i corpi dei Marescialli Magdonald e Ney come pure quelle dei Generali Lauriston e Sebastiani. L'armata alleata che consisteva nei corpi di York, Sacken, Langeron conquistò 30 Cannoni, 50 in 60 carri di polvere, e fece verso 2000 prigionieri. Tutte le armate coalizzate continueranno ora le loro operazioni col più ben inteso concerto»⁶⁸.

Il sesto numero de "Le Notizie del Giorno" verte attorno ai fatti della battaglia di Katzbach che fu combattuta il 26 agosto 1813 dalle truppe del Primo Impero francese comandate dal maresciallo Étienne Macdonald e delle forze russo-prussiane della sesta coalizione – alleanza politico-militare fra la Gran Bretagna, l'Impero russo, la Prussia, la Svezia, l'Impero austriaco ed alcuni Stati tedeschi – sotto la guida del feldmaresciallo Gebhard Leberecht von Blücher. La battaglia ebbe luogo sotto una forte pioggia e vide impegnata l'armata francese che Napoleone aveva distaccato per controllare l'esercito russo-prussiano del feldmaresciallo Blücher, mentre egli combatteva la battaglia di Dresda contro l'armata principale dei coalizzati. A causa dell'eccessiva aggressività del maresciallo Macdonald, le sue truppe si disgregarono, vennero contrattaccate e, nella fase di ripiegamento, subirono dure perdite. La disfatta del Katzbach, sommata alle altre sconfitte dei luogotenenti di Napoleone a Grossbeeren, Dennewitz e Kulm, provocò una svolta della guerra a favore dei coalizzati.

⁶⁸ "Notizie del Giorno", n. 1, 8 settembre 1813.

Ad aprire il foglio è l'annuncio ripreso da "L'Osservatore Austriaco Nro. 254": «Il Monitore della Westfalia contiene un Decreto Reale molto veemente dei 23 Agosto, con cui attesa la decisa disubbidienza de Coscritti, vengono fulminate severissime pene tanto pecuniarie, quanto corporali contro di essi ed i loro genitori». Subito dopo si passa all'articolo *Teatro della guerra*. In esso, è riportata la testimonianza del feldmaresciallo prussiano Gebhard Leberecht von Blücher, raccolta immediatamente dopo lo scontro. «La gazzetta della Slesia contiene la seguente Lettera di data Goldberg 29 Agosto desunta dall'Ufficiale Ordine del giorno del Generale Blücher. "Abbiamo avuto nel dì 26 di questo mese un Combattimento dei più seri, i di cui risultati superarono ogni aspettazione. Dopo finita l'azione ho camminato tutto il Campo di battaglia, e mi si affacciò per ogni dove il più orrido spettacolo seminato di Cadaveri ammonticchiati l'un sopra l'altro; il mio Cavallo non poteva muover passi se non sopra d'essi, ma il più spaventevole aspetto mi si presentò alle foci del Fiume Neisse che scorreva impetuosissimo. In quella Valle, a cui conduce una unica remota strada, e che era divenuta impraticabile perché allagata dall'acque, fu gettata la rimanente fuggiasca Armata francese. Quegli che non fu tagliato dalla sciabola, o colpito dalle palle del cannone o fucile, restò schiacciato dai carriaggi, e dalla cavalleria. Queste spaventevoli vestigi si trovarono da Lignitz sino Wolfsberg a mezzo miglio dietro di Goldberg. Noi abbiamo avuto pochi morti, ma la perdita del nemico deve esser straordinariamente grande, come io stesso lo vidi. Fino a questo punto sono in nostro potere cento cinquanta carri di munizione, cinquanta cannoni, otto fabbrerie (sic) di campo, ed un immensa quantità di oggetti spettanti al treno dell'armata, come anco carri di medicina ed altre vetture. Tutt'ora vengono condotti altri cannoni, carri di munizione, e di altri generi. Noi abbiamo inseguito il nemico standogli sempre ai fianchi, ed alle spalle, e la nostra fanteria nell'inseguimento ha guazzato fino alle Coscie, cacciandolo dietro al fiume Bober; e la piccola parte, che rimase di qua del detto fiume sarà perduta senza risorsa. Dicesi, che l'Imperatore Napoleone abbia esso medesimo diretta quella battaglia, e che sul principio abbia fatto alto presso Goldberg sul monte Wolfsberg, e successivamente presso Lowenberg sul monte Calenberg". La medesima gazzetta della Slesia contiene la seguente lettera di Breslavia di data 31 Agosto. "Giusta una lettera di S.E. il sig. Generale de Blucher scritta li 30 detto mese da Holistein presso Lowenberg, i Francesi dopo la Battaglia di Katzbach del dì 26 furono incessantemente inseguiti da Goldberg a Lowenberg, Bunzlau, e così avanti. In generale furono presi sedici mila prigionieri, fra quali si trovano tre Generali, e 200 Ufficiali. Inoltre furono conquistate quattro Aquile, cinquanta e più cannoni, come pure 250 carri di munizione, e d'ora in ora si fanno maggiori prede. Oggi l'armata fa conoscere la riportata vittoria coll'allegro rimbombo di cannoni».

La seconda pagina viene aperta dall'articolo *Vienna 8 Settembre*, dove si afferma: «Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica nel dì 5 di questo mese ha dato Udienza al Lord Aberdeen giunto da Londra a Toplitz in qualità di Ambasciatore straordinario di S. M. il Re della gran Bretagna presso l'Imperial Corte d'Austria, e ricevette dal medesimo le sue credenziali».

In *Dal Quartier Generale di Sacarmurid li 28 agosto* si legge come «Il Principe Ereditario di Svezia trasferì qui il suo Quartier Generale li 26 agosto. Tutti i Corpi da lui dipendenti ottennero fino ad ora sopra il nemico di considerevoli vantaggi. Nel dì 25 corrente furono trasportati a Potsdam due Ufficiali, e 104 Soldati di diverse nazioni, i quali secondo la loro propria confessione si sono lasciati prendere da 20 uomini di Milizia Provinciale a Cavallo, avendo gettato a terra i fucili. Secondo le loro deposizioni tutta l'armata nemica non è più di loro disposta a battersi. Ai 26 del corrente il Generale Benkendorf attaccò il nemico presso Rohrbeck, e Bochow con quattro Squadroni Russi, e due Prussiani, e lo sbaragliò, lasciando sul Campo 300 morti, e molti prigionieri. Nello stesso giorno (26 agosto) il Colonnello Crus alla testa d'un Reggimento, nel suo passaggio da Dahne verso Herzberg si impadronì sotto gli occhi del nemico di settanta Carra di Vettovaglie facendo prigionieri sei Ufficiali con 120 Soldati che li scortavano, e mettendo in fuga il resto di truppa francese destinata a coprir questo trasporto. Il nemico da tutte le parti inseguito fa nelle sue ritirate sensibilissime perdite. Le strade sono coperte d'armi abbandonate e cavalli periti. Le retroguardie francesi bruciano di sovente il loro equipaggio per non vederlo cader nelle nostre mani. Ogni giorno arrivano molti Ufficiali che abbandonano l'armata nemica, e prendono servizio fra le nostre truppe. Il Generale Wallmoden fu ai 21 di questo fra Vellahn e Kamin furiosamente attaccato da un Corpo di 20,000 uomini comandati dal Maresciallo Principe di Eckmühl: il combattimento durò fino a notte tarda. Ambi i Corpi sostennero le loro posizioni, ma la perdita fu ben differente, mentre noi non abbiamo avuto se non che 100 morti, ed il nemico oltrepassò il numero di 500. I Cosacchi sotto il Comando di questo Generale, mentre egli si avanzava verso Schwerin, hanno fatto da 100 prigionieri tra Francesi, e Danesi. Il Conte di Kielmannsegge del Corpo di Cacciatori Anòveresi passò il giorno 21 di mattina l'Elba presso Domitz, attaccò il nemico, e fece prigionieri tre Ufficiali con 100 uomini, oltre molto numero di uccisi, e feriti. La grande armata Alleata composta di Russi, Austriaci, e Prussiani sotto il Comando del Principe di Schwartzenberg entrò li 22 agosto nella Sassonia, e prese posto alla sponda sinistra dell'Elba. Le truppe nemiche che guardavano i passi, furono fugate, e disperse. Nel dì 26 il Quartier Generale di questa grande armata si trovava avanti Dresda: il Bombardamento era di già incominciato, e la Città era in fiamme. L'Imperatore

Napoleone si era trasferito in detta Capitale colla sua Guardia Imperiale il giorno 24. L'Armata da lui commendata si ritira dalla Slesia, e dalla Lusazia verso l'Elba. Il Generale Blücher levatosi li 25 dalla sua posizione di Jauver insegue il nemico con tutto il suo corpo. Nel dì 30 il Principe Ereditario di Svezia ha spinto il suo quartiere generale a Buchholz, ed ai 31 era pronto ad ulteriori avanzamenti».

La terza e ultima pagina viene aperta dall'articolo *Klagenfurt primo Settembre*: «Alli 27 Agosto il nemico attaccò il nostro Capitano Wolf del 9 no Battaglione de' cacciatori, che aveva la sua posizione sopra, il monte Loibl. Quantunque il Generale Belloti con la forza di 1500 uomini avesse affatto circondato esso Capitano che non poteva oppongli se non che la sola sua compagnia, pure sostenne con tal valore la sua posizione, che giunse a respingere il nemico, che lasciò sul campo 2 Ufficiali morti fra questi un Aiutante generale, ed un terzo Ufficiale restò prigioniere. Il nemico trasportò i suoi feriti dal campo su 40 carri; Noi abbiamo avuto un solo Cacciatore ferito. Nel dì primo Settembre fu pure attaccata la nostra posizione di Feistritz alla parte destra del fiume Dravo con grande impeto. Il nostro Generale Barone Vecsey dopo un combattimento di tre ore ha respinto il nemico molto addietro dalla posizione, che teneva nel giorno precedente. Il suddetto Generale encomia la singolare fermezza, e coraggio delle sue truppe, e compiangue unicamente la perdita del Tenente Barone Godenus del Reggimento Chateller che restò morto sul campo». Si prosegue con l'articolo *Segna 18 Settembre*: «La notizia giunta in questa Città nei scorsi giorni del ritorno dei francesi in Fiume fece prender sull'istante a questi abitanti misure energiche di difesa. Si è chiamato il soccorso dei due vicini Regimenti di Ottochacz ed Ogulino, ed in breve calarono a nostra difesa da 12.000 armati disposti a spargere tutto il loro sangue per la Patria, e per la giusta Causa del loro antico amato Sovrano. Si sono resi inutili tutti questi apparecchi, poiché si seppe, che la pretesa invasione fu soltanto una scorreria nemica, e che appena pose il piede in Fiume, precipitosamente si è ritirato, lasciando soltanto un picchetto di 15 Soldati, che nel giorno seguente furono fatti prigionieri da nostri Ussari». A chiudere il foglio è il *Buletto pubblico a Gratz li 18 Settembre*. In esso è descritto come «S. E. il sig Generale d'Artiglieria Barone de Huller Comandante dell'armata dell'Austria Interiore ha fatto sapere al Governo di questa Provincia, che le sue truppe abbiano occupato il Kreutzberg alli 12 del corrente mese, e che il nemico dubbioso di veder impedita la sua comunicazione si vada lentamente ritirando. NB. Questa notizia diventa tanto più interessante, quantoché rileviamo da lettera recentissima pervenutaci da Gratz, che il Generale Austriaco Fresnel abbia occupato

nel Tirolo Ilirico la Città di Lientz, con che non si dubita, che la comunicazione fra lui, e la summentovata armata Huller sia stabilita»⁶⁹.

ECO DEL LITORALE UNGARICO (1843)

Il numero inaugurale del foglio è interamente dedicato al *Programma* del giornale. In esso si afferma: «Erronea, ingiusta è l'accusa dagli stranieri più volte accampata, che nella scala delle nazioni civilizzate l'Ungheria in quanto al progresso s'attrovi stazionaria. No, non è stazionaria; questa nobilissima nazione, gloriosa per mille eroiche azioni in guerra, piena di coraggio, franca di spirito, e quanto qualunque altro popolo nobilmente fiera per l'amore di patria, e per tutto ciò che sente di nazionale, ha già ricevuto il benefico influsso del secolo, in cui viviamo, e sebbene tenace all'avita Costituzione, che per tanti secoli formò la sua forza, si presta operosa, e a gran passi s'avvia al miglioramento di ogni ramo di civile istituzione. Da ogni lato del vasto suo regno, nel cui seno cotanti popoli sono accolti per lingua, origine, costumi ed indole diversi, partono vivi raggi di luce atta a diradare a poco a poco quella densa caligine, che, come un tempo le altre nazioni europee, del pari la teneva miseramente avvolta. Che se la face del moderno incivilimento venne alquanto più tardi a rischiarare l'orizzonte del suolo ungarico, se malgrado la brama e l'ardore operoso di non pochi onorati petti patrioti, veri apostoli della presente civile rigenerazione, lento si osserva lo sviluppo dei bramati miglioramenti, se, in una parola, la nazione ungherese non può sinora vantarsi di stare a livello colle più colte ed illuminale nazioni europee, varie e possenti ne sono le cagioni. Non è nostra intenzione, né qui cade acconcio di sviluppare siffatte cagioni, ma per accennarne una, di cui varie altre non sono che conseguenze, diremo, che i Maggiori detti poi Ungari sino dal momento, in cui vennero occupare il territorio dell'antica Pannonia, che chiamassi poscia Ungheria, vissero in continue guerre, e che più tardi l'Ungheria, attesa la sua posizione geografica, stette per secoli qual invincibile baluardo dell' Europa contro l'implacabile nemico della Cristianità. Basta svolgere le pagine della storia d'Ungheria per rimanere convinti di tale verità. Da Arpado principe degli Ongari, stipite della prima dinastia che signoreggiò stabilmente in Ungheria sino a Stefano (dal 887 - 997) i Maggiori non ebbero altro mestiere che la guerra, entrarono in Germania, corsero la Baviera, la Svevia, la Franconia, penetrarono in Italia, portando ovunque il terrore delle loro armi invincibili. In

⁶⁹ "Notizie del Giorno", n. 6, 23 settembre 1813.

occidente tutte le popolazioni stettero trepidanti al solo nome degli Ungari. L' Italia li vide per la seconda volta: bentosto Pavia non fu che un mucchio di ceneri. Finalmente Enrico successore dell'Imperatore Corrado frenò le loro scorrerie nel 933, ed Ottone suo figlio li respinse dai confini dell' Impero. Queste sconfitte degli Ungari segnano l'epoca del primo loro dirozzamento, il di cui seme non tardò ad essere fecondato dalla benefica luce del Cristianesimo. Dopo Arpad, Sollan e Toxun venne Geysa, che stringendosi in amicizia, ed in commercio colle vicine nazioni, permettendo l'ingresso nell'Ungheria ai banditori del vangelo, nell'abbracciare la fede di Cristo dando il primo l'esempio alla nazione, e conformando il cuore del suo figlio Stefano alla virtù, e all'arte di regnare, pose la prima pietra della grandezza degli Ungari. Stefano il primo dei discendenti d'Arpado, che col consenso del Pontefice assunse nel 1000 il titolo di Re, portò la guerra in Transilvania, la unì al suo scettro, sottomise i Bulgari, e dopo morte fu posto nel novero dei santi. Una serie di principi del suo sangue sedette sull'ungarico trono: inutile tornerebbe ogni nostro sforzo se si cercasse anche di volo accennare le bellicose intraprese dei successori di san Stefano. Nulla si dirà delle guerre avvenute sotto Ladislao I, nulla di quelle di Colomano, nulla di Andrea II celebre per la sua spedizione in Gerusalemme, e per le franchigie accordate ai nobili nella celebre Bulla aurea, ma a chi è ignoto che a Bella IV toccò di vedere da innumerevoli orde de' Tartari sbucati dal cuor dell'Asia inondato il suo regno, e dopo le più orribili devastazioni sofferte per circa un triennio, durante il quale l'Ungheria era divenuta un deserto, lo stesso Re obbligato a ricoverarsi in Dalmazia! Finalmente per prodigi di valore degli Ungari e dei Croati arrestata la marcia delle orde tartariche quasi alle porle di questa Città, nel campo del vicino Grobnico furono i Tartari intieramente sconfitti, e le fossa ed i rilievi che in esso campo oggidì si scorgono sembrano attestare, che colà stanno le loro tombe. Poté in allora il Regno alquanto respirare e l'infelice Bela visse lauto per poter in parie asciugare le lagrime del desolato suo popolo».

Il programma del giornale prosegue nell'analizzare la storia dell'Ungheria, la letteratura, la pubblica istruzione, le riforme volute dal governo ungarico. In un breve passo viene menzionato anche lo sviluppo del giornalismo come un grande traguardo compiuto: «È pure meravigliosa la moltiplicazione del giornalismo, vero termometro della cultura d'una nazione. Quaranta anni prima non si contavano nel Regno, che pochissimi e meschini giornali: ora ve ne sono 35, e vari reputatissimi». Nella ultima parte viene evidenziato che, nonostante i traguardi raggiunti, occorre ancora ulteriormente lavorare per una società migliore: «Malgrado però i progressi, e le utili innovazioni da pochi lustri operate nel Regno, forza è confessare, che molto ancora rimane per giungere alla meta. Ma se in sì breve tempo

la ragione dal sopore montò tant'alto, e si diffuse, tutto possiamo sperare, or che un fervido moto la va agitando, or che fondata su motivi certi domanda imperiosamente come bisogno del secolo, che la sua voce sia rispettata, ora infine, che i rappresentanti della nazione costituiti legalmente nei Comizi del Regno si fanno apostoli del vero, e dell'utile, accerchiando il trono del provvido ed illuminato loro Re con un tal legame di leale rispetto, e di reciproco amore, che dovrà perennemente sussistere e prosperare. Ogniqualvolta poi fermiamo lo sguardo sui cambiamenti, e riforme, che oggidì operansi nel regno, due incontrastabili verità ricorrono alla nostra mente. La prima si è, che queste riforme e cambiamenti reclamati dall'odierno incivilimento succedono nel regno d'Ungheria senza pompa, senza strepito, senza spargimento di sangue, mentre in alcuni altri Stati scorgiamo ciò non avvenire che per mezzo di violente rivoluzioni, di lunghe guerre intestine. L'altra verità poi si è, che quanto succede nel regno d'Ungheria in questa epoca di luminoso progresso non solo agli stranieri, ma benanco a noi abitanti del Litorale, che apparteniamo al regno, attesa la diversità del linguaggio, resta in gran parte sconosciuto. A siffatto mancamento tende perciò riparare, almeno in parte, il giornale "Eco Del Litorale Ungarico" che una patriottica Società venne nell'intenzione di pubblicare due volte per settimana. Il titolo che si legge in fronte del giornale ne indica sufficientemente lo scopo: quale si è quello di far conoscere agli abitanti di questo Litorale, ed anche all'estere nazioni coll'organo della lingua italiana tutto ciò che l'Ungheria (coi regni uniti) possiede di ragguardevole sotto tutti i rapporti, ma specialmente sotto quello del commercio e dell'industria nazionale. L'Eco del Litorale Ungarico conterrà quindi, oltre le nomine e promozioni nel regno, le notizie politiche nazionali: verranno pure registrate le notizie politiche estere specialmente quelle che potessero influire sui rapporti commerciali. Si riporteranno le notizie marittime, e gli oggetti commerciali in generale. Si apriranno le immense fonti dei prodotti del suolo ungarico. Un articolo separato abbraccerà le notizie di questa costa marittima, oltre i movimenti dei navigli nei suoi porti, i prezzi delle derrate, l'arrivo e partenza dei forestieri da questa Città ecc. Un'appendice riporterà le varietà, cenni biografici, e necrologie d'uomini illustri nazionali, racconti, costumi ecc. Finalmente nel foglio stesso, od in separato supplemento si farà l'inserzione degli Editti ed Atti ufficiosi delle regie e civiche Autorità costituite nel Litorale ungarico. Atteso tale nostro divisamento, cui intendiamo di attenerci scrupolosamente, troviamo di provocare, col sentimento del più leale patrio amore, l'interessante partecipazione di tutti i cultori ed amici d'illustrazioni nazionali, e ciò tanto dell'Ungheria, che della vicina Dalmazia, e contigua Istria, affine colla valentia della loro penna si compiacciano di comunicarci gentilmente tutti quei dettagli, i quali sotto qualunque rapporto potrebbero agevolare il conseguimento dello

scopo, a cui tendono le nostre brame. Tutti i plichi e lettere contenenti articoli commerciali, notizie varie ed altre illustrazioni saranno dirette alla “Direzione della Società editrice l’Eco del Litorale ungarico, in Fiume” che le riceverà di buon grado scritte in qualunque linguaggio, e non solo volenterosa le farà gratis inserire nell’Eco, previa la loro versione nella italiana favella, ma ne contesterà benanco a chi le avrà favorite la sua più viva gratitudine. Se l’Eco corrisponderà alla meta che si ha prefissa, lo dirà l’assennato giudizio dei cortesi lettori. Non lasciandosi poi in verun tempo sfuggire, quell’errare humanum, accoglierà l’Eco senza esitare qualunque osservazione, rimarca od obbiezione, purché conforme ai dettami d’una critica razionale e dignitosa: siccome al contrario tutti gli strali di livore, od altro ignobile affetto condannerà all’oblio sorpassandoli con silenzio, o tutto al più, a norma delle circostanze, registrandoli fra le menzogne del giorno senza opporvi commento di sorta»⁷⁰.

LA GAZZETTA DI FIUME (1860)

Il primo numero inizia con un corsivo: «*La Gazzetta di Fiume verrà spedita sino alla fine dell’anno corrente agli abbonati del cessato Eco di Fiume in compenso del loro abbonamento. A minorar però loro le perdite sofferte per la mancanza del 14 numeri dell’Eco che avrebbero dovuto ricevere fino ad oggi, la Gazzetta di Fiume, durante il mese in corso verrà possibilmente pubblicata ogni giorno in foglio intero*». E poi, subito sotto, la dichiarazione programmatica che si ricollega alla creazione precedente di Ercole Rezza, “L’Eco di Fiume”, che cessò di uscire a causa della posizione politica che aveva assunto. «Sono noti i motivi per cui L’Eco di Fiume cessava or non ha guari di comparire, dopo tre anni e mezzo di una vita, che sebbene circoscritta per l’indole sua e certi limiti, abbiamo la coscienza che non sia stata del tutto infruttuosa. In seguito a ciò l’idea da noi già preconcepita di istituire un Giornale di tenore politico che corrispondesse alle esigenze dei tempi attuali, ed ai bisogni della nostra città, non potea tornar meglio a proposto quanto in adesso, e lieti dell’unanime ed efficace appoggio dei nostri concittadini, possiamo già in oggi presentare alla pubblicità il primo numero della Gazzetta di Fiume. Se ad un nuovo Giornale corre obbligo alla sua prima comparsa di manifestare la sua buona professione di fede, La Gazzetta di Fiume dirà in brevi parole che il suo Programma sarà quello di propugnare con ogni mezzo legale e nel miglior modo che le sarà possibile il bene ed i veri interessi della città da cui prese

⁷⁰ *Programma*, “Eco del Litorale Ungarico”, Anno I., numero inaugurale.

nome, e che in tale intendimento cercherà di prendere a regola dei propri giudizi tutto ciò che possa condurre a un tanto scopo. E per dire quindi alcunché sulla trattazione delle materie su cui si diffonderà, crediamo anzitutto premettere che La Gazzetta di Fiume vuol essere Giornale di principi e non di partiti, e che farà del suo meglio onde mantenersi su questo sentiero in tutte quelle discussioni che si riferiscano in specialità alle cose nostre, servendole in ciò di guida la verità e la moderazione, senza cui la discussione stessa in luogo d'illuminare, degenerando in diatriba, perde ogni utilità e ricade a danno del nobile ministero della stampa. Nel riportare le notizie politiche, più che all'abbondanza si atterrà alla buona scelta, procurando pure in apposita Rivista di tenere informati giornalmente i suoi lettori sulle cose più importanti che ovunque avvengono. I protocolli delle Sedute municipali e della spettabile Camera di commercio e d'industria avranno posto nella Cronaca locale, ove verranno egualmente riportati tutti quei fatti della città meritevoli di menzione. Il commercio, l'industria e navigazione sono le molli precipue da cui la nostra città può solo ripetere la sua esistenza, la nostra Gazzetta non farà quindi a meno di occuparsi di queste sorgenti di generale prosperità e ricchezza, riportando quelle notizie ed altre comunicazioni che intorno a questi rami fossero di maggior rilievo, senza per ciò tenersi estranea ad altri oggetti d'indole diversa e di pubblico interesse, nelle scienze, lettere ed arti. La Dalmazia, l'Istria, Trieste, e le isole a noi vicine, troveranno posto nella nostra Gazzetta per quelle corrispondenze in oggetti di loro interesse che volessero inviarci; ed apriremo parimenti le nostre colonne ad articoli comunicati, sempreché questi si conformino ai principi del nostro Programma, ed anche in ciò ci lusinghiamo di essere coadiuvati dai valenti collaboratori che onorano dei loro scritti il cessato Eco di Fiume. La Gazzetta di Fiume uscirà giornalmente eccettuate le feste, alle condizioni indicate in fronte alla prima pagina, e sarà di regola a mezzo foglio, riservandoci di pubblicarla in foglio intero di straordinaria importanza. Dipenderà poi dal maggiore concorso degli Associati il poterne migliorare le condizioni stesse, e pubblicheremo, com'è nostro desiderio, in foglio intiero. Se i nostri concittadini ci furono sia dal principio dell'opera nostra larghi di appoggio, ci ripromettiamo che questo non ci verrà meno anche in appresso, la quale cosa ci animerà a preservare nella novella via ed a corrispondere con tutte le nostre forze al non facile assunto»⁷¹.

La redazione della "Gazzetta" si era posta anche quale baluardo di difesa della cultura e tradizione italiana della città. Nell'edizione del 17 gennaio 1861, essa difatti caldeggiava l'autonomia cittadina nonché «il bisogno lampante come la luce del sole di conservarle la

⁷¹ "Gazzetta di Fiume", Anno I, n. 1, 17 dicembre 1860.

lingua italica come quella che realmente prepondera nel paese; ed è egualmente naturale che il *Pozor* ed i suoi allucinanti corrispondenti, nei momenti di parossismo si facciano a bandire l'ostracismo contro la lingua italiana, ostracismo che vorrebbero estendere addirittura anche su tutti quelli che la parlano. Ma si calmino questi signori, ed apprendano che questa lingua è quella dei *fiumani*, che ereditarono dai loro padri, nonni, e bisavoli, e che nella stessa guisa che la parlano attualmente la parleranno e scriveranno anche in appresso, rispettando sempre come è di dovere la lingua slava in miglior modo che non facciano i loro avversari di contro all'idioma italico qui preponderante»⁷².

IL GIORNALE DI FIUME (1865)

Il primo numero riporta le principali linee programmatiche: «Parlare di tutto a tutti sarà il suo compito, imparzialità senza tema la sua divisa, il benessere morale e materiale del paese da cui s'intitola la sua meta. *Municipale*, parlerà dei nostri affari comunali, della nostra rappresentanza e delle sue tornate, indicherà eco fedele dell'opinione pubblica i provvedimenti creduti necessari, gli abusi da togliere i giusti desideri da adempirsi. Registrerà sotto la rubrica *Notizie locali* i fatti più rilevanti che saranno per accadere, una critica franca ed imparziale dei nostri spettacoli teatrali. *Commerciale*, s'occuperà del nostro commercio, prima fonte di prosperità e dei mezzi di comunicazione che ne sono il veicolo. *Marittimo*, quale l'esige la posizione geografica della nostra città, conterrà tutti quei dati che su tale argomento reputerà utili. Né rigetterà *soggetti artisti, scientifici e letterari* per quanto lo permetterà lo spazio»⁷³.

I primi numeri del quotidiano riportano notizie e novità riguardanti il progetto della rete ferroviaria tra Fiume e Semlino (l'odierna Zemun, in Serbia) con tappa a Zagabria, come una «magica rete d'arterie per le quali scorrerà più rapido il nostro sangue, e recherà le nostre naturali ricchezze a quelli, che ne abbisognano». Grazie alla strada ferrata Fiume, afferma il foglio, sarà «il nodo che legherà l'oriente coll'occidente, l'emporio delle ricchezze di due parti del mondo, la catena che legherà l'adriatico col mar nero». Un altro argomento che viene analizzato è il *Progetto d'ampliamento del Porto di Fiume – con riflesso all'esecuzione delle strade ferrate Semlino–Fiume e St. Peter–Fiume*.

⁷² “Gazzetta di Fiume”, Anno I, n. 25, 17 gennaio 1861.

⁷³ “Il Giornale di Fiume”, Anno I, n. 1, 7 gennaio 1865.

Fiume è, invece, il titolo che accomuna una serie di articoli, ben sei, pubblicati saltuariamente sul foglio tra i numeri 6 e 24. A firmarli è un autore, indicato con le iniziali G.O., il quale riportava i fatti della città e la vita in essa, aggiungendovi, naturalmente del proprio, delle vere e proprie appendici morali, moralizzatrici e addirittura filosofiche. Il suo approccio è particolarmente critico e indica più le cose brutte che quelle belle, più la miseria che la ricchezza. Comunque sia, la sua “penna” viene mossa dall’amore per la città. Afferma di essere dispiaciuto di non scrivere per il “Times” o il “Presse”, attraverso i quali esibire bellezze della propria città, in modo «da destar interesse a tutti, invidia a molti».

«Il nostro G.O. – scrive Daniela Jugo Superina – descrive anzitutto la Cittavecchia, le sue viuzze strette e tortuose che ne fanno un labirinto che per destreggiarvisi necessita non soltanto di una buona pianta della città, bensì di una bussola. All’epoca, nella Cittavecchia vivevano soltanto i lavoratori delle fabbriche e delle botteghe artigianali. Vivevano in “... umidi e mal sicuri casolari, ove la luce e l’aria invano cercano in essi farsi libera la strada, per penetrare benefichi dai piccoli fori, che servono da finestre”. Le cause di una tale situazione andrebbero ricercate, secondo l’autore dell’articolo, in parte nella discordia che caratterizzava i rapporti tra “i nostri avi” i quali, invece, di costruire assieme e di comune accordo, separavano le case lasciando tra le pareti esterne degli spazi di una ventina-trentina di centimetri nei quali imperversavano pioggia e vento, con quest’ultimo a creare delle terribili correnti d’aria. Le case, piccole e strette, avevano in genere quattro vani, disposti su altrettanti piani: il seminterrato, il primo, il secondo piano e la soffitta. In ciascuna di queste case viveva una famiglia operaia e queste famiglie erano solitamente molto numerose, con una decina di figli. G.O. approfittava della circostanza per invitare le autorità della “nuova città” a visitare la Cittavecchia in una giornata di pioggia, affinché possano vedere e percepire le condizioni malsane nelle quali vivevano “i nostri validi operai”. Voleva suscitare in essi compassione, affinché facessero qualcosa per “sollevare la classe povera che così vivendo, s’indebolisce, ammala e muore»⁷⁴.

G.O. analizza anche le chiese fiumane per le quali sostiene che non ci sia niente da lodare. È dell’avviso che la città ha bisogno di santuari tranquilli e dignitosi, dove i cittadini possono pregare con il cuore. Considera l’unico luogo dove si può coltivare lo spirito, educare la testa e il cuore, il Teatro civile (Teatro Adamich), costruito all’inizio del secolo decimonono, e nel cui pianoterra è ubicato il Casinò patriottico.

⁷⁴ Daniela Jugo Superina, *Fiume, come si viveva nel 1865? Con buone prospettive per il futuro* in «La Voce del Popolo» supplemento “Storia e ricerca”, 6 marzo 2010, pp. 4-5.

«La Società patriottica, che gestiva il casino, riuniva i cittadini più in vista. Veniamo a sapere, così, che la società aveva circa 200 soci e la quota annuale ammontava a 24 fiorini, che per molti rappresentava una cifra troppo elevata. Non per l'autore, il quale ritiene che non bisognava assolutamente risparmiare sul divertimento e la vita sociale dei fiumani, perché in questo modo viene sollevato lo spirito dell'intera città. Un ballo all'anno e qualche ballo in maschera durante Carnevale sono decisamente troppo poco. Accanto al casino c'era anche una sala di lettura. G.O. riteneva che c'erano troppi giornali politici in italiano, tedesco, sloveno, francese e inglese. C'erano soltanto due giornali illustrati, tre pubblicazioni umoristiche tedesche e una sola rivista. Mancavano nella maniera più assoluta riviste d'arte e letteratura. Inoltre, non c'era un solo dizionario che avrebbe potuto essere d'aiuto nella lettura di giornali in tante lingue. Poi conclude affermando che i fiumani dedicano pochissimo tempo alla cultura e lancia il seguente messaggio: "E poiché l'uomo non di solo pane vive, facciamo di mescolare agli utili, che il commercio e l'industria sogliono apportare, l'utile morale che dalla coltura delle scienze ne deriva"»⁷⁵.

LA GAZZETTA DI FIUME – FIUMANER ZEITUNG (1867)

Il 1867 è un anno molto importante per Fiume. Dopo vent'anni di occupazione croata, la città venne unita, per la terza e ultima volta come *Corpus Separatum*, di nuovo al Regno d'Ungheria. Il territorio di Fiume fu quindi pertinenza diretta della Corona d'Ungheria con una propria amministrazione e un proprio governatore, mentre il territorio circostante fece parte del Regno di Croazia, a sua volta dipendente dallo stesso Regno d'Ungheria. In tal modo la città mantenne i suoi statuti e privilegi, non ultimi quello di utilizzare ufficialmente la lingua italiana e di inviare direttamente i propri rappresentanti alla Dieta ungherese.

Con il ritorno di Fiume al Regno d'Ungheria, ritorna quell'atmosfera di libertà tanto bramata dai fiumani. In questo clima nasce "La Gazzetta di Fiume – Fiumaner Zeitung". Ecco alcuni passi del programma per capire le problematiche legate alla città.

«Fiume era ed è tanto dalla sua posizione geografica, quanto dal suo storico passato, chiamata a formare l'anello di congiunzione di quella intellettuale catena, che unisce il regno della corona ungarica alla culla della coltura europea; vale a dire all'Italia ed alle più lontane città commerciali del Mediterraneo e del Levante; ma siccome in linea politico-commerciale,

⁷⁵ Ibid.

altresì sul campo intellettuale, Fiume ha dovuto da quasi due decenni ed in specialità negli ultimi sei anni, subire le più amare esperienze. Col ristabilimento della costituzione ungarica del Regno, inaugurato mediante il rescritto imperiale del 18 febbraio di quest'anno (1867) e coll'arrivo del regio Commissario, il quale ai 24 aprile A. c. tra il giubilo dei cittadini, venne ad assumere la direzione di questa importante città marittima, la popolazione messa com'era alle più dure prove e quasi disperando sotto l'oppressione d'una dispotica violenza, vide finalmente spuntare l'aurora ad un più bello e fortunato avvenire. Quei ceppi, i quali impedivano da sei anni a questa parte ogni libero ed indipendente movimento, che ammutolirono in lei ogni parola che pur fondandosi sul diritto pubblico, diretta fosse a mantenere l'unione colla corona ungarica, vennero sciolti ed accordata la libera discussione entro i limiti della legge. In seguito ad un posteriore sovrano rescritto fu fatto un altro passo al compimento del fervido desiderio della popolazione fiumana: il municipio delle città e distretto di Fiume veniva invitato ad inviare in base alla legge del 1848 il suo deputato alla dieta ungherese, e dopo 19 anni d'interruzione, riattivata con ciò in principio l'unione della città autonoma di Fiume alla corona ungarica. La solenne incoronazione del Re, il suo giuramento sulla costituzione del regno ungherese, l'inalterata conservazione di quella decisione della legge del 1848, la quale precisa i rapporti di Fiume colla corona ungarica, sono per noi un'incontestabile garanzia di vedere ristabilito qual sacro legame, mercé il quale in virtù della sanzione prammatica, l'autonoma libera città marittima di Fiume, regnando l'indimenticabile regina Maria Teresa veniva indissolubilmente legata alla corona ungherese e dichiarata territorio indipendente a nessun'altra provincia subordinato».⁷⁶

Nel programma del foglio è affrontata pure la delicata questione della lingua dei fiumani e del perché del suo bisogno: «In quanto alle scuole ci adopereremo con tutte le nostre forze perché la lingua municipale e della maggioranza della popolazione costituisca nuovamente la base per la pubblica istruzione; la nostra lingua municipale è l'italiana; ell'è da secoli riconosciuta come lingua ufficiale ed appena da sei a questa parte le autorità croate tentarono di prendercela, introducendo nelle nostre scuole popolari e persino nel nostro ginnasio comunale, la lingua croata, la cognizione della quale non è d'utilità, né per la nostra navigazione né per i nostri commerciali rapporti. Noi non esigiamo in nessuna caso che lingua croata non venga insegnata, anzi in contrario, riteniamo utile che venga provveduto nelle nostre scuole per l'insegnamento della lingua ungherese, tedesca e croata, ma i fiumani sono certo nel loro diritto, se insistono perché i loro figli vengano educati nella lingua dei loro

⁷⁶ «La Gazzetta di Fiume – Fiumaner Zeitung», Anno I, n. 1, 2 settembre 1867.

padri, degli avi lor, vale a dire, nella lingua italiana, che ci è assolutamente necessaria per la vita pratica, nonché per la nostra corrispondenza colle nazioni incivilite dell'oceano»⁷⁷.

LA BILANCIA (1867)

È davvero immensa la mole di notizie di cronaca e non, con la quali la creazione cartacea di Emidio Mohovich informava con dovizia di particolari e senso di imparzialità i cittadini sulle ultime informazioni legate alla città e al mondo intero. Elencarle tutte è impossibile, tuttavia, ecco alcuni esempi per comprendere meglio la selezione delle notizie, le quali erano in grado di raccogliere l'attenzione delle diverse classi sociali a livelli culturali diversi. Sono notizie che per l'interesse, la stranezza, singolarità e carica emotiva evocano il vissuto individuale nel lettore.

Le festività di Fiume in onore S. M. il Re Francesco Giuseppe I del 20 marzo 1869 presenta la cronaca della venuta del Re. L'Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria sarà a Fiume anche nel 1875. Un altro servizio è legato al progetto del siluro di Giovanni Luppis, perfezionato dall'inglese con dimora a Fiume, Robert Whitehead. Il foglio, nel numero del gennaio del 1870 riporta nel pezzo *La torpedine Whitehead-Luppis*, parte dell'articolo di un giornale inglese: «Il Daily News del 21 dicembre, si occupa di questa scoperta che onora la nostra città per avere avuta la prima idea di un nostro concittadino, e per esserne stata così bene portata in effetto dal distinto sig. cav. Whitehead, direttore e comproprietario del locale stabilimento tecnico, ove le dette torpedine vengono pure eseguite. Ecco come si espose il giornale suddetto: “La nuova torpedine deve essere un mostro formidabile, se e vero tutto quello che si dice. E stata inventata da un ingegnere inglese, il sig. Whitehead, dimorante a Fiume, sull'Adriatico. La prima idea ne fu suggerita dal capitano Luppis della marina austriaca, il quale propose di fare una torpedine che galleggiasse sopr'acqua, e andasse innanzi per forza di vapore; – la parte colla forza motrice. Il sig. Whitehead modificò il disegno e ne fece una torpedine in forma di un grosso pesce, galleggiante a qualunque profondità sott'acqua, colla parte anteriore piena di materia esplosiva, ma per forza motrice nella parte posteriore sostituì al vapore l'aria compressa. Questo galleggiante ha la forma di un pesce-spada, carico di dinamite o nitroglicerina, la torpedine può forare la chiglia della più robusta nave corazzata, e può essere spinta innanzi al suo destino, sott'acqua, sia in linea retta,

⁷⁷ Ibid.

che in linea curva. La costruzione meccanica dell'ordigno e tenuta gelosamente segreta ritenendosi così l'autore più al sicuro che non una patente d'invenzione; ma se si può dar fede alle dicerie, non tarderemo guari a sentire notizie di nuovi progressi nel sistema di guerra navale»⁷⁸.

La terza pagina del giornale era contraddistinta dalla rubrica *Notizie locali*. Anche qui uno degli argomenti più toccati è la realizzazione della strada ferrata che oltre al ramo di St. Peter-Fiume, viene auspicato pure il tratto ferroviario della Alföld-Fiume. A tale proposito il giornale, nell'edizione del 30 gennaio 1869, riporta l'articolo *La strada ferrata St. Peter-Fiume*: «Il tema riguardante la costruzione della ferrovia St. Peter-Fiume occupa già per lungo periodo di oltre *sedici anni*, la più seria attenzione di questa povera Fiume. Infatti le prime pratiche per la possibilmente sollecitata attivazione del detto tronco ferroviario (leghe sette e mezza) furono iniziate precisamente addì 12 Ottobre 1852, con un Memoriale umiliato dalla nostra Camera di commercio e d'industria a Sua Maestà i. r. ap. nell'incontro in cui l'alfetata (sic) Maestà Sua visitava Fiume. Queste pratiche furono a più riprese proseguite sino all'anno 1858, epoca in cui ebbe luogo la vendita delle meridionali ad un consorzio francese. Egli è evidente che nel detto incontro sarebbe stata facilissima cosa per governo, in vista delle condizioni di vendita assai favorevoli per la società, d'assicurarsi la costruzione della St. Peter-Fiume senza alcun sacrificio per parte dello stato. Ma così non avvenne; - anziché favorirsi l'anzidetta costruzione, stabilitasi, invece, la condanna di Fiume all'isolamento dall'interno sino all'espiro dell'anno 1865. Dopo l'anno 1858, Fiume innalzò suppliche infinite, perché venisse tolta od almeno abbreviata la fatale dilazione. Ma invano!»⁷⁹.

Fino al 1873, anno in cui fu finalmente inaugurata la strada ferrata, seguiranno in continuazione articoli con questo tema di fondamentale importanza economica per la città, tra i quali *La strada ferrata di St Peter – Nuovi impulsi e nuove delusioni, Svolgimento finale e altri*.

“La Bilancia” seguì con particolare dovizia la famosa spedizione austro-ungarica del 1872-1874, che portò alla scoperta della “Kaiser Franz-Joseph-Land”, ovvero delle Terre di Francesco Giuseppe nell'Oceano Artico. La spedizione viaggiò al Polo Artico a bordo della nave “Admiral Wilhelm von Tegetthoff” (il nome è quello dell'ammiraglio austriaco, artefice della vittoria della flotta austriaca nella battaglia di Lissa), portando alla creazione delle prime stazioni scientifiche. Il piroscafo fu progettato e costruito appositamente a Bremerhafen per l'esplorazione del Mare Polare, con una scorta di cibo e carbone sufficiente a durare per tre

⁷⁸ *La torpedine Whitehead-Luppis*, “La Bilancia”, Anno III, n. 2, 2 gennaio 1870.

⁷⁹ “La Bilancia”, Anno III, n. 26, 30 gennaio 1869.

anni, e dotato di una ciurma internazionale di 23 marinai arruolati un po' da tutte le province dell'impero, la metà però – ben dodici uomini – proveniente dalle terre dell'Alto Adriatico orientale. L'avventura fu comandata dal tedesco, ma triestino d'adozione, tenente di vascello Carl Weyprecht. A Pola, Weyprecht si scelse come sottufficiali il Latković di Albona, il Fallesic di Buccari e lo Zanimovich di Lesina. Gli altri furono imbarcati dal capitano di fregata Heinrich von Littrow, ispettore marittimo a Fiume. Von Littrow, tra gli altri, scelse il Lusina di Cherso, il Catterinich di Lussinpiccolo, lo Stiglich di Buccari, e poi il Lettis, lo Succich di Volosca, il Palmich di Laurana, il Marolla e il Fallesich di Fiume, il Večerina di Lussino e il Lukinovich di Brazza. Furono scelti marinai dell'Alto Adriatico orientale per il fatto che erano attenti, allegri, resistenti alle condizioni meteorologiche più ardue, in quanto temperati dalla bora, e, fattore non da poco, erano inclini a ubriacarsi poco. Heinrich von Littrow ha descritto i preparativi del viaggio nell'opuscolo *Sulla spedizione austriaca al Polo Artico*, pubblicato nella tipografia di Emidio Mohovich a Fiume. È anche l'autore di *Fiume e dintorni nel 1884*, la prima guida illustrata della Terra di San Vito. “La Bilancia” riportò, tra l'altro, il telegramma inviato ai marinai al von Littrow, prima della partenza: «Noi tutti componenti del “Tegetthoff” vi salutiamo. Siamo in tutto contenti più che mai credevamo. Ieri prestammo giuramento. Spargeremo sino all'ultima goccia di sangue per il nostro grande e buon comandante Weyprecht. Accettate i nostri saluti e ringraziamenti. Evviva il Quarnero ed i Quarneroli»⁸⁰, firmato semplicemente l'Equipaggio. Dopo novecento giorni, la ciurma della “Tegetthoff” portò a successo la spedizione scoprendo un insieme di isole nel Mare Artico, la futura Terra di Francesco Giuseppe. Nell'arcipelago, a un isolotto venne dato il nome di “Fiume”.

Le pagine de “La Bilancia” ponevano particolare attenzione ai rapporti letterari tra la cultura italiana e quella croata. Esempio ne sono i servizi che riportavano la notizia del noto poemetto croato “La Morte di Ismajl Cengic Aga”, capolavoro della letteratura croata di Ivan Mažuranić, ispirato alla lotta fra i turchi e i cristiani, e la cui traduzione in lingua italiana è stata realizzata per mano del professore veneziano Prospero Edoardo Bolla, che insegnò dal 1870 al 1877 alla Scuola reale superiore di Fiume. Il volume, un elegante libro con in copertina inciso il ritratto del conte (bano) Mažuranić, realizzato dall'artista Francesco Pauer, fu pubblicato dalla casa editrice Saverio Rospini di Fiume nel 1877. “La Bilancia” nell'edizione dell'8 giugno del 1877, riporta un esaustivo articolo di recensione sull'opera di

⁸⁰ *Dalla spedizione al Polo artico*, “La Bilancia”, Anno V, n. 130, 10 giugno 1872.

traduzione realizzata da Bolla.⁸¹ L'articolo, a firma di L. P., mette in evidenza «le difficoltà dovute alla traduzione della varia natura e prosodia delle due lingue. Il Cengia del Mazuranic [sic; senza segni diacritici] è nell'originale un segnale [sic; l'autore probabilmente intendeva una sequenza] di ottonari e di decasillabi, impossibili a ritrarsi in italiano senza integenerare stucchevolezza e disinteresse nel lettore. Era, a nostro parere, realmente necessario sciogliersi dai ceppi di una traduzione pedissequa, e, come le parole croate dovevano trovare le loro corrispondenti italiane, così il metro originale doveva essere tradotto nel metro italiano, ora endecasillabo, ora settenario, ora rimato, ora sciolto, secondo le esigenze dell'argomento e della lingua. Quanto il Bolla sia riuscito nel suo proposito ce lo dimostra il testo della traduzione, che segue le tre parti dell'introduzione e chiude il volume. A noi pare che il poema del Mazuranic nulla possa aver scapitato della sua bellezza originale. Il verso del Bolla è sostenuto, come dev'esserlo il verso italiano, una è liscio, popolare, facile come il verso del poeta croato. Il metro è scelto con finissimo tanto artistico ed è armonioso. Gli endecasillabi sciolti nulla lasciano a desiderare; rivaleggiano degnamente con quelli dell'Alardi per concitazione ed accento prosodico. I decasillabi sono pure bellissimi. [...] raccomandiamo, invece, il lavoro del prof. Bolla, che merita di essere letto da capo a fondo e che si legge, senza accorgersi, tutto d'un fiato. La stampa è nitida ed elegante. Oltre al frontespizio, che ci sembra un po' troppo dettagliato, e la dedica delle traduzioni alla città di Ragusa, c'è un bel ritratto del bano Mazuranic, lavoro del nostro prof. Pauer. Non dubitiamo che la presente edizione acquistata dal solerte libraio sig. Raspini, farà tra breve luogo ad un'edizione più numerosa e più popolare. *Fiume, 7 giugno 1887. L. P.*»⁸².

Operando un salto temporale arriviamo nel 1892. Negli anni che intercorrono tra il 1887 e il 1892, il foglio riportò le notizie dell'istituzione nel 1872 della "Banca Fiumana" con capitale mezzo milione di fiorini; la costruzione, nello stesso anno, dell'officina per il gasdotto cittadino realizzata secondo il progetto di Ignazio Rossi; l'elezione a podestà di Fiume di Giovanni de Ciotta, per il quale la città, sotto il suo governo, ebbe un grande sviluppo con realizzazioni di valore storico, come la ferrovia che collegò Fiume con Budapest, la costruzione del nuovo porto, lo sviluppo residenziale e industriale secondo un moderno Piano regolatore, la realizzazione del nuovo acquedotto e altre ancora. Nel 1892, la città quarnerina fu scossa da un evento tragico che destò profonda compassione da parte dell'intera popolazione e che, per la sua particolarità, quasi romanzesca, merita di essere

⁸¹ *Appendice. Bibliografia. Morte di Ismajl Aga, poema del bano G. Mazuranic, traduzione di P.E. Bolla. – Fiume, Stabilimento Tipo-litografico 1877., "La Bilancia", Anno X, n. 129, 8 giugno 1877.*

⁸² *Ibid.*

riportato e analizzato per intero⁸³. Nell'articolo *Duello* del 2 marzo 1892, si poteva leggere: «In seguito ad un incidente occorso domenica ultima scorsa a Tersatto, il signor Edoardo Schaedle, presidente della Società dei veterani militari, mandò il cartello di sfida al signor Erasmo Dr. Barčić juniore, che l'accettò»⁸⁴.

Erasmo Barčić jr. – ucciso nel duello d'onore –, era l'unico figlio dell'avvocato fiumano e deputato della Dieta croata a Zagabria, nonché fervente sostenitore delle rivendicazioni croate per la città di Fiume, Erasmo Barčić. Il padre è stato l'autore del proclama *La Voce d'un patriota*, scritto in lingua italiana per, come sostenuto dello stesso Barčić, “farsi meglio capire dal popolo fiumano” onde propugnare la croaticità di Fiume. Pur essendo nato come Agripino Zeno, Erasmo Barčić jr. adottò più tardi solo il nominativo di Erasmo (come il padre). Da poco conseguiti gli studi di legge, fu l'ultima vittima a Fiume di questa pratica consensuale che scaturiva dalla difesa dell'onore. Erasmo Barčić junior fu freddato il 9 marzo del 1892, da Eduardo Schaedle con un colpo di pistola. Il motivo? Un futile diverbio («uno scambio iroso di parole») in una delle osterie di Tersatto, scoppiato quando Schaedle suggerì al Barčić di iscriversi all'Associazione dei veterani militari, che lui stesso presiedeva. Il giovane Barčić, noto per le sue posizioni filocroate e avverso alla dinastia degli Asburgo, reagì in malo modo, offendendo l'imperatore Francesco Giuseppe. Schaedle si offese, ma Barčić si rifiutò di porgere le proprie scuse. E da qui il duello che gli fu fatale.

“La Bilancia” riferiva, nell'edizione del 9 marzo 1892, le modalità del duello: «scambio di una palla, 40 passi di distanza col diritto di 10 passi d'avanzamento. I due avversari avanzarono ciascuno di cinque passi, puntarono e toccarono il grilletto: la palla uscita dall'arma del signor Schaedle andò a colpire gravemente nel petto, nella direzione del cuore, il sig. Barčić, che stramazza tosto a terra; l'arma del Barčić, invece, aveva fatto cilecca. Il ferito fu trasportato a braccia in una carrozza, che attendeva assieme ad una altra, e venne condotto poi a Fiume nella abitazione dei suoi genitori, ove poco dopo arrivato spirò»⁸⁵.

Nell'edizione del 10 marzo, il foglio ritorna sul tragico evento pubblicando nuovi particolari. Tra questi, la notizia che «nelle saccocce del vestito dell'estinto si rinvennero due lettere di lui, una diretta alla famiglia, l'altra alla sua amante a Lubiana»⁸⁶.

La sua morte venne accolta come un evento tragico a cui partecipò l'intera popolazione fiumana di ogni ceto e orientamento politico. La notizia del triste duello venne

⁸³ Dell'argomento si è occupato anche lo storico e ricercatore fiumano, Irvin Lukežić in “Književno povijesne vedute”, Nova Istra, Istrarski ogranak Društva Hrvatskih Književnika, Pula, 2010, p. 179-199.

⁸⁴ *Duello*, “La Bilancia”, Anno XXV, n. 55, 8 marzo 1892.

⁸⁵ *Duello fatale*, “La Bilancia”, Anno XXV, n. 56, 9 marzo 1892.

⁸⁶ *Duello fatale*, “La Bilancia”, Anno XXV, n. 57, 10 marzo 1892.

riportata non solo dai giornali di Fiume, ma anche da quelli di Trieste, di Zagabria, di Vienna e di altre città dell'Impero austroungarico. I funerali di Barčić jr., pianto come il «martire dell'idea croata», furono seguiti da migliaia di persone. Anche Schaedle, presidente dell'Associazione dei veterani militari che, nel duello d'onore aveva ucciso il Barčić, provò rammarico per quanto compiuto. Il foglio riferiva, infatti, che «Ieri il signor Edoardo Schaedle mandava al cimitero una corona con un nastro e la scritta: *Il desolatissimo Schaedle*. La corona fu deposta sulla tomba dell'estinto. Questa mattina poi, lo Schaedle si recava al camposanto a pregare sulla tomba del decesso, di cui era stato per lungo tempo amico»⁸⁷. Il padre Erasmo Barčić trovò, invece, le forze per scrivere una lettera di ringraziamenti al giornale: «Egregio sig. Redattore! I Commoventi, spontanei reso-conti [sic], con cui la stampa locale si è compiaciuta d'accompagnare la tragedia avvenuta nella mia famiglia mi forzano, sebbene affranto dal cordoglio, di compiere il mio dovere esprimendo la più sentita mia gratitudine. Dinanzi al feretro dell'unico figlio mio, compressi i rancori partigiani, prevalse la proverbiale bontà del cuore fiumano, che scoppiò in una unanime manifestazione di compianto, di cui fino a che mi reggerà [sic] il pensiero serberò riconoscentissima memoria. E di bel nuovo, egregio signor Redattore, vivissimamente ringraziandoLa, voglia accogliere le assicurazioni della più distinta mia stima. Fiume li 12 marzo 1892. D.mo E. Barčić»⁸⁸.

Realizzando nuovamente un salto temporale, arriviamo al numero 132 dell'annata XLVI. Con la data del 13 giugno 1913 è stampato lo scambio di atti ufficiali fra il Governatore e il Podestà a proposito della proibizione del giornale di Budapest "Az Est" a Fiume. Lo storico Attilio Depoli afferma che "L'Az Est" era «un quotidiano sorto da poco, con carattere di violenta opposizione al governo del tempo: esso doveva la sua larga e rapida diffusione, oltre che alla vivacità del tono, ad un indovinatissimo sistema di impostazione di titoli sesquipedali ed allo strillonaggio vivace e rumoroso dei suoi venditori. Il governo, preoccupato, cerca di correre ai ripari e, non potendo sopprimere il giornale, ne proibisce la vendita per le pubbliche vie. Dato che l'ordinanza in parola deve avere esecuzione in tutto il regno, il Governatore si sente in dovere di darne comunicazione «per ulteriori attribuzioni» al Podestà. La disposizione non aveva nessuna importanza per Fiume: ben pochi dei molti ungheresi leggevano "L'Az Est" e quindi a nessuno era mai venuto in mente di venderlo per le strade a mezzo di strilloni. Ma il dott. Francesco Vio, che era allora era il Podestà, non si lascia sfuggire l'occasione di dare una lezione di correttezza costituzionale al governo e si affretta a rispondere con la lettera che vale la pena di riprodurre. "Al R. Governatore. Qui. In

⁸⁷ *Il signor Schaedle*, "La Bilancia", Anno XXV, n. 59, 12 marzo 1892.

⁸⁸ *Una lettera dell'avv. Barčić* "La Bilancia", Anno XXV, n. 59, 12 marzo 1892.

seguito al riverito dispaccio di V. E. dd. 12-VI-1913 no. 3566 relativo alla proibizione della vendita pubblica del giornale quotidiano ‘Az Est’, mi onoro di comunicarle che non intendo di mettere in effetto l’ordinanza ministeriale del 2 giugno a. c. No. 54431, perché la ritengo contraria alle disposizioni vigenti circa la libertà della stampa ed interesse pertanto della Vostra Signoria di inoltrare questa mia rimostranza a Sua Eccellenza il r. ung. Ministro dell’Interno per le sue attribuzioni. Accolga V. E. i sensi della mia più alta stima e considerazione. *Fiume, 13 giugno 1913. Dott. Francesco Vio, podestà*»⁸⁹.

Nel novembre del 1913, nei cantieri navali “Danubius” di Fiume, accade un tragico incidente per il quale persero la vita 3 operai e rimasero feriti diversi. Il fatto avviene durante la costruzione della impalcatura attorno alla futura SMS Szent István (Seiner Majestät Schiff, che in lingua tedesca sta per “Nave di Sua Maestà”) corazzata della k.u.k. Kriegsmarine (Imperiale e Regia Marina austro-ungarica). “La Bilancia”, anche in questo doloroso episodio, si pone al servizio del lettore con articoli quali *Gli operai non sono carne da macello, Il processo per la catastrofe al Danubius. L’impresario Gerla accusato di uccisione e ferimento colposo* e altri ancora.

Procedendo con gli anni arriviamo alla fatidica data del 28 giugno del 1914, quando Francesco Ferdinando d’Asburgo-Este e sua moglie Sofia vengono uccisi dal nazionalista serbo Gavrilo Princip, a Sarajevo, capitale della Bosnia. L’episodio diventa il *casus belli* che, dopo un mese, porterà l’Austria a dichiarare guerra alla Serbia, provocando così lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Il giornale dedica ampio respiro a questi fatti. Sono articoli quali *Intorno all’attentato di Sarajevo, Le conseguenze dell’attentato, Echi delle tragedia di Sarajevo, Minacce alla Serbia, Il viaggio delle salme di Francesco Ferdinando e della consorte* che, come si legge, vennero imbarcate sulla “Viribus Units”, trasportate a Trieste e poi trasferite a Vienna.

Circa un mese dopo l’attentato a Sarajevo, “La Bilancia” del 24 luglio si presenta retoricamente con l’enfatico titolo *Il conflitto Austro – Serbo, minaccia di risolversi nelle guerra!*. Il 29 dello stesso mese, il giornale apre con *Mentre l’Europa lavora per la pace, al confine si combatte*, e subito sotto *Belgrado occupata, Serbi battuti al confine, Russia fra la guerra e la rivoluzione, Anche l’Italia mobilita*. La guerra è oramai inevitabile, *Tra la Russia e la Germania sono scoppiate le ostilità. La Francia apre le ostilità senza la dichiarazione di guerra*, per poi riportare *Siamo alla guerra europea*.

⁸⁹ Attilio Depoli, *Fiume e la libertà di stampa*, in «Fiume - Rivista di studi fiumani», Roma, 1952, anno I, N. 2, Aprile-Giugno 1952, pp. 150-151.

Il 31 luglio 1914 si annuncia *La mobilitazione generale nell'Austria-Ungheria*: «Sua Maestà I. e R. Apostolica, Si è graziosissimamente degnata di ordinare la mobilitazione generale dell'armata, della marina di guerra, e di ambedue le milizie nonché la riunione e il richiamo della truppe di leva in massa».

“La Bilancia” del 20 maggio 1915, portava in prima pagina, a grossi caratteri i titoli: *L'Italia in attesa dell'ultimatum, I sudditi a. u. ammoniti a tenersi pronti per la partenza*. Mentre, su un'altra colonna, veniva pubblicato un telegramma da Graz, in cui si parlava di un proclama che il “Popolo d'Italia” aveva fatto distribuire in centomila esemplari, nel quale si esponevano le condizioni del patto tra l'Italia e l'Intesa e si preannunciava a pochi giorni di distanza l'inizio delle ostilità. Infatti, il 24 maggio 1915 l'Italia dichiarò guerra all'Austria Ungheria entrando così nella Prima Guerra Mondiale. Nell'edizione si leggeva pure un telegramma da Stoccolma che riferiva come l'Intesa avesse promesso all'Italia il litorale dalmato fino a Spalato, comprese, Trento, Trieste, l'Istria e la città di Vallona, col territorio, e come l'Italia, quale compenso, mettesse a disposizione dell'Intesa un milione e duecentomila soldati, stabilendo la base della flotta ad Antivari e il quartier generale dell'esercito a Bologna. Nel patto non si faceva parola di Fiume; tuttavia i più ottimisti pensavano che, nell'Istria, era compresa pure anche la città quarnerina. Nell'edizione del 25 maggio, con la notizia che l'Italia aveva attaccato la Monarchia, venne pubblicato pure il proclama *Ai miei popoli* di Francesco Giuseppe.

«Il re d'Italia ci ha dichiarato la guerra. Il regno d'Italia commise un tale spergiuro di fronte ai suoi alleati, che non ha esempio nella storia. Dopo un'alleanza durata più di trent'anni, grazie alla quale ha potuto estendere il suo dominio territoriale e poté elevarsi a limiti di floridezza non immaginabili, l'Italia ci abbandonò nel momento del pericolo ed è passata al nemico. Noi non abbiamo minacciato l'Italia, noi non abbiamo attaccato in nessun modo il suo prestigio, non abbiamo neppure leso il suo onore, né i suoi interessi; abbiamo sempre fedelmente mantenuto i nostri doveri di alleanza, e quando il regno d'Italia si trovò in conflitto lo abbiamo difeso. Abbiamo fatto ancor di più, quando l'Italia volse i suoi cupidi sguardi verso i nostri confini, noi per rispetto alle condizioni del trattato e nell'intento di mantener la pace, ci siamo decisi a grandi e dolorosi sacrifici, che toccavano profondamente il nostro cuore paterno. L'Italia riteneva tuttavia di poter sfruttare il momento, la sua ingordigia era insoddisfatta. È necessario che la sorte si compia. I miei eserciti seppero mantenere vittoriosamente in questi dieci mesi di titanica lotta il loro posto, in fedele fratellanza d'armi con l'eroico alleato, di fronte al preponderante nemico del nord. Il nuovo nemico attaccante subdolamente dal sud non è un nuovo avversario. Novara, Mortara, Custoza e Lissa

costituiscono grandi ricordi della mia gioventù e sono per me fonte d'altrettanto orgoglio, l'anima di Radetsky, dell'arciduca Albrecht e di Taegetthoff che rivive nelle mie forze terrestri e di mare, mi assicura che anche i confini meridionali della Monarchia saranno difesi con successo. Porgo un saluto alle mie truppe, provate alla guerra e circonfuse di gloria, riconfermando la mia piena fiducia ad esse ed ai loro condottieri ed ho piena fiducia nei mie popoli, ai quali esprimo il mio ringraziamento paterno per la esemplare abnegazione e per la loro prontezza al sacrificio. L'onnipotente protegga le nostre bandiere e protegga la nostra giusta causa»⁹⁰. Il conflitto, la cui idea era quella di una guerra lampo, si concluse dopo quattro lunghi anni, ossia l'11 novembre 1918 con la resa della Germania e dell'Austro-Ungheria e milioni di morti.

Nel 1917, in occasione del mezzo secolo di vita del giornale, esce il "Numero straordinario per il 50.esimo anniversario de La Bilancia"⁹¹ con articoli intitolati *1867-1917, Il giornale dei nostri nonni. Pagine inedite di storia patria, La cronistoria della Bilancia* e altri che illustrano le proficua attività giornalistica e letteraria del foglio.

Con la fine della Prima Guerra Mondiale, si moltiplicano le pretese per la città di Fiume sia dalla parte croata, sia da quella italiana, ma anche da quella degli autonomisti. Parallelamente il foglio, che in questo periodo è diretto da Amadeo Orsetti, propone una serie di interessanti articoli intesi a perorare la causa italiana delle città sull'Eneo. È il caso di brani quali *Il volere di Fiume, Il diritto di autodeterminazione per Fiume, I saluti della Madrepatria, L'Intesa occuperà le città minacciate, Il giuramento di Fiume, La questione di Fiume, Fiume e le pretese croate* di cui riporto il seguente passo: «Da quando le vittoria finale cominciò a delinearsi nettamente a favore delle armi dell'Intesa e il germe del dissolvimento cominciò a manifestarsi nell'Impero della duplice monarchia asburgese, i Croati, fino allora i più tenaci e strenui difensori di quest'impero (l'invasione in Serbia nel 1914 ed il fronte italiano) appoggiandosi al messaggio di Wilson, che portava il frutto più bello di questa guerra, la libertà di tutti i popoli grandi e piccoli, basata sul diritto di autodeterminazione degli stessi, proclamarono la propria indipendenza di fronte all'Ungheria, formando uno stato da per sé, che essi chiamarono Jugoslavia, ponendo a capo di questo un Consiglio nazionale con sede a Zagabria. Con un'ignoranza senza pari, questo Consiglio assieme a quello sloveno di Lubiana, dimentichi dei principi di Wilson e come se la sorte dei vari paesi dipendesse esclusivamente da loro, senza tener in nessun conto il prossimo Congresso della pace, tracciarono i confini del nuovo stato jugoslavo, estendendoli ad occidente fino al Friuli

⁹⁰ *Ai miei popoli*, "La Bilancia", Anno XLVIII, n. 112, 25 maggio 1915.

⁹¹ "Numero straordinario per il 50.esimo anniversario. La Bilancia", Anno L, n. 1, 1 gennaio 1917.

italiano, e comprendendo in essi Trieste, l'Istria e Fiume, terre queste italiane per la redenzione della quali l'Italia nel maggio 1915 aveva tratto la spada, spandendo in una cruenta guerra, durata tre anni e mezzo, fiumi del suo sangue migliore e spendendo miliardi. La maggior brama d'averne si accanisce però da parte croata sulla città di Fiume. Essi gridano ovunque che Fiume è terra croata. Ma non basta solamente gridare, bisogna dimostrare, e con argomenti, su quale base, su quali diritti essi reclamino per sé questa terra. Le condizioni per le quali uno Stato ha diritto a reclamare per sé un dato territorio, oppure questo territorio ha il diritto di chiedere la propria annessione a quello stato, sono tre: condizioni storiche, etniche e geografiche»⁹². L'articolo prosegue poi con l'analisi di queste tre entità, e continua ricordando come, «al giorno 29 ottobre 1918, nel qual giorno cessato il regime ungherese, i cittadini gridando al mondo la loro secolare italianità, inalberarono sulla Torre civica il vessillo nazionale italiano, ed il giorno seguente, avvalendosi della speciale posizione avuta sinora da Fiume, come corpo separato e del principio d'autodeterminazione, plebiscitariamente proclamarono la loro unione alla Madre Patria, la nostra Italia»⁹³. Infatti, già il 18 ottobre il deputato fiumano Andrea Ossoinack rivendicava al Parlamento ungherico il diritto di Fiume alla "autodecisione delle genti" proclamato dal presidente Wilson, in modo da essere arbitra dei propri destini. Con la dissoluzione dell'Austria-Ungheria la posizione di Fiume, punto di confine tra il mondo italico e quello slavo si fece più scottante. La posizione de "La Bilancia", come anche quella del popolo fiumano era esplicitamente a favore della unificazione di Fiume con la Madrepatria, l'Italia. Un assaggio di ciò è dato nell'edizione del 5 novembre del 1918, con l'articolo *Nel grande momento storico* che riporta la notizia della seduta plenaria del consiglio Nazionale Italiano, con presidente Antonio Grossich, nella quale venne dichiarato che – in forza al diritto per cui tutti i popoli sono sorti a indipendenza nazionale e libertà –, la città di Fiume, finora un corpo separato costituente un comune nazionale italiano, pretendeva per sé il diritto di autodecisione della genti. In base a tale diritto, il Consiglio Nazionale proclamava Fiume unita all'Italia.

L'articolo *Mettiamo le cose a posto* rende pienamente l'immagine di riscatto che vige nella città. «Esaminiamo ora il carattere della popolazione. Lingua, usi, costumi sono italiani. Certo anche da noi, come in tutti i luoghi di confine, la lingua, o, diciamo meglio, il dialetto, non è puro, vi si riscontrano suoni, frasi, costruzioni dovute indubbiamente all'influenza del francese, né perciò i piemontesi son meno italiani dei toscani. Anche da noi, come in tutti i porti aperti al traffico mondiale, il carattere nazionale sbiadisce alquanto sotto

⁹² *Fiume e le pretese croate*, "La Bilancia", Anno LI, n. 263, 23 novembre 1918.

⁹³ *Ibid.*

una nota grigia di cosmopolitismo. Ma se esaminiamo i risultati dell'ultimo censimento (1910), censimento indetto e controllato dal governo ungarico che certo non poté esser tacciato di parzialità verso l'elemento italiano, vediamo che gl'italiani sono a Fiume a maggioranza indiscutibile. Omettendo tedeschi e ungheresi che son fuori di questione, troviamo di fronte a 24212 italiani 12926 croati e 2307 sloveni. Siamo dunque in maggioranza di 9000; e noi dovremmo esser sacrificati a loro? Non può servir di scusa all'ingordigia de' i nostri vicini neppure il desiderio legittimo d'ogni popolo d'aver una via aperta al mare, ché anche senza Fiume essi hanno, tra Sussak e Carlopago, tanta costa da poter accogliere tutti gli abitanti della Croazia e Slavonia, anzi hanno il porto di Buccari, ch'è infinitamente migliore del nostro, tanto che un illustre ignoto, un certo Ruggero Gotthardi in una lettera aperta pubblicata l'altro dì, minacciava Fiume di una ben misera sorte, se voleva ad ogni costo unirsi all'Italia, perché diceva, gli Jugoslavi, faranno da Sussak a Buccari tutto un vasto porto e il commercio di Fiume sarà distrutto. E allora perché ci tormentano? Ci lascino in pace, si facciano il loro gran porto tra Sussak e Buccari e, se a noi piace andar in rovina con l'Italia, lascino che roviniamo allegramente in buona compagnia»⁹⁴. L'articolo è semplicemente firmato G., iniziale dietro a cui, molto probabilmente, si cela Antonio Grossich, all'epoca presidente del Consiglio Nazionale Italiano di Fiume, ma anche primario della sezione di chirurgia dell'ospedale municipale di Fiume.

Uno degli articoli che, negli ultimi mesi di vita de "La Bilancia", aveva provocato forti reazioni di sdegno da parte della popolazione fiumana, è la pubblicazione del messaggio del presidente statunitense Wilson, *La Questione Adriatica*, nel quale si affermava: «Fiume deve servire come sblocco commerciale non dell'Italia, ma delle terre situate al nord ed al nord-est di questo porto: all'Ungheria, alla Boemia, alla Romania, e agli Stati del nuovo gruppo jugoslavo. – Assegnare Fiume all'Italia, significherebbe creare la convinzione che noi abbiamo, deliberatamente, posto il porto del quale tutti questi paesi principalmente dipendono per il loro accesso al Mediterraneo, nella mani di una potenza della quale esso non forma parte integrante e la cui sovranità, se fosse ivi riconosciuta, non potrebbe non sembrare straniera, né identificata con la vita commerciale di quelle regioni alle quali detto porto dovrà servire. Ragione senza dubbio per la quale Fiume non è stata inclusa nel patto di Londra, ma in esso patto definitivamente assegnata ai croati. – E la ragione per la quale la linea del patto di Londra ha incluso molte delle isole della costa orientale dell'Adriatico e la porzione di costa dalmata che sta aperta al mare, è stata non solo che qui e là su queste isole e qui e là su

⁹⁴ *Mettiamo le cose a posto*, "La Bilancia", Anno LI, n. 259, 19 novembre 1918.

questa costa vi sono gruppi di sangue italiano e connessi della nazione italiana, ma anche senza dubbio principalmente perché si sentiva che era necessario per l'Italia avere una posizione nei canali dell'Adriatico orientale perché essa potesse difendere le sue coste contro l'aggressione navale dell'Austria-Ungheria. – Ma l'Austria-Ungheria non esiste più»⁹⁵.

STUDIO E LAVORO (1873)

Il foglio, nato dalla Tipografia di Francesco Karletzky, che ne è stato pure redattore, seguiva con particolare attenzione gli avvenimenti economici e culturali della città. Come è consuetudine il numero che avvia la pubblicazione inizia con un programma che si pone come obiettivo quello di migliorare sensibilmente le condizioni di vivibilità della città, attraverso il sapere. In esso viene evidenziato come «Il materiale e morale benessere dei popoli si consegue oggidi unicamente collo studio e col lavoro. Il sapere è divenuto una necessità, e mai è stato così vero come oggi, che l'uomo tanto può, quanto sa. Non sono forse le più potenti, le più ricche nazioni quelle, che posseggono maggior cultura e maggior sapere? Speriamo poi oltracciò che col trionfo delle sublimi leggi economiche di previdenza, anche la miseria, questa figlia dell'ozio e della sfortuna, la miseria, la più profonda delle piaghe della umana società, dovrà diminuire se non sparire dalla terra»⁹⁶. L'esposizione programmatica del foglio prosegue affermando che, nella popolazione della monarchia austro-ungarica, c'era una quota di analfabetismo tra il 70 e l'80 p.c. Il rimedio poteva essere nella costituzione di nuove industrie, nuove istituzioni di credito e di previdenza, comizi agrari e scuole. L'articolo – firmato semplicemente *La Redazione* –, così concludeva: «Nell'interesse delle arti, de' i mestieri e della industrie porteremo tutti i nuovi ritrovati e le nuove applicazioni della scienza»⁹⁷.

Per quanto concerne la sfera intesa a mutare in meglio gli usi e costumi della società fiumana, sono molti gli articoli di questo tono ai quali il giornale dedica ampio spazio. Tra questi vi è *I modi inurbani dei nostri beccai e pescivendoli* che illustra le maniere sgarbate dei venditori del mercato fiumano: «Più volte aggirandosi pei mercati, abbiamo ad udire parole sconce ed immorali, con cui i beccai rispondono alla povere serve, non rispettando né la loro età, né il loro pudore. Anche qualche pescatore giorni fa non si faceva scrupolo di rimandare con modi

⁹⁵ *La Questione Adriatica*, "La Bilancia", Anno LII, n. 67, 23 aprile 1918.

⁹⁶ *Programma*, "Studio e Lavoro", Anno I, n.1, 7 ottobre 1876.

⁹⁷ *Ibid.*

affatto rozzi alcune povere contadine, meravigliate dell'elevato prezzo loro richiesto. A Trieste fu posto freno a queste sconcezze con una saggia disposizione magistratuale, con cui vengono punite queste azioni immorali, non previste dal codice penale, con multe, ed in caso di recidiva col togliimento del permesso d'esercizio. Il nostro Magistrato dovrebbe fare altrettanto, se gli sta a cuore la moralità pubblica»⁹⁸. Sono continue le note di rimproveri che il foglio "suggerisce" al Magistrato Civico. In *Ove viviamo?* si parla di un'abitudine poco piacevole, alla quale – secondo la redazione del giornale –, andrebbe posto rimedio. «Da alcun tempo a questa parte vediamo aggirarsi per la città e visitare negozi e botteghe 3 individui di aspetto non troppo grato; essi sono vecchi, magri ma vestiti di grasso. Veniamo informati che quelle tre persone, rappresentanti due secoli, sono impiegati temporali destinati dal municipio alla riscossione o per meglio dire all'eccitazione del pagamento delle imposte ed autorizzati all'esecuzione mobiliare in caso di mora nella corresponsione delle medesime. Da quanto ci viene narrato, quei tre vegliardi sono digiuni dei modi urbani in uso presso i popoli inciviliti e che il loro zelo varca spesso il limite delle convenienze. Per cui noi riteniamo, che pel decoro del Civico Magistrato quelle attribuzioni sarebbero da affidarsi a persone più idonee e d'un aspetto più decoroso, perché in fine voglia o non voglia, sono pubblici funzionari»⁹⁹.

LA VARIETÀ (1881)

La collana del fondo bibliotecario fiumano inizia con il secondo anno di pubblicazione. Anche per questo primo numero viene riportato una sorta di manifesto in cui è evidenziata la linea tematica del giornale: «La Varietà entra con oggi nel suo secondo anno di vita; la stessa porterà di quando in quando – ed incominciando da oggi stesso – illustrazioni gustosissime, dovute alla matita di un artista di bella fama; la stessa avrà una cronaca locale sì ampia da far strabiliare, portando narrazioni di fatti che occorreranno in paese, discussioni e commenti su fatti e cose, cenni giudiziari, fatti diversi, ecc. In poche parole la Varietà vuole rendersi un organo indispensabile della società fiumana, vuole introdursi nelle famiglie come un'amica, una consigliera, partecipare attivamente alla vita pubblica, eccitare l'azione per le nobili imprese, lodare la virtù, punire il vizio. La Varietà, ci si perdoni il miracolo, diventerà negli affari patri, un maschio, sarà un fiumano leale e sincero, un fiumano dabbene, nemico

⁹⁸ *I modi inurbani dei nostri beccai e pescivendoli*, "Studio e Lavoro", Anno I., n.2, 14 ottobre 1876.

⁹⁹ *Ove viviamo?*, "Studio e Lavoro", Anno I., n.23, 10 marzo 1877.

della mire dubbie, e specialmente della corruzione»¹⁰⁰. E poi ancora nell'ultimo paragrafo «La Varietà è il giornale più a buon mercato del paese ed è molto diffusa. La Varietà porta illustrazioni interessanti. La Varietà è un grande mezzo di pubblicità per negozianti, industriali, possidenti, ecc. La Varietà viene portata a domicilio, verso il pagamento modicissimo di soldi 75 per trimestre. La Varietà è un organo indispensabile, di lettura ricreativa, per tutte le famiglie»¹⁰¹.

LA VOCE DEL POPOLO (1889)

Il trasferimento da Sušak a Fiume de “La Voce del Popolo” nello “Stabilimento Tipografico A. Chiuzzelin e Co.”, viene riportato ai lettori con un avviso dei recenti cambiamenti nell’edizione dell’8 gennaio 1890. «Ai nostri lettori! Diamo questa volta una lieta notizia. Siccome le simpatie del pubblico di Fiume verso il nostro giornale crebbero di giorno in giorno in barba alla spietata concorrenza che ci viene fatta, avvertiamo i nostri benevoli lettori che fra breve il nostro giornale subirà della grandi innovazioni ed uscirà sotto la nuova forma di giornale politico, mantenendo però sempre il prezzo di abbonamento, avuto finora, nonché quelle quello di vendita di un singolo numero a soldi 2. soldi. Pubblicheremo così ogni giorno una ricca rubrica di telegrammi i più recenti che ci giungeranno nella notte e che riguarderanno in generale la politica europea e daranno posto ad assennati articoli intorno alla politica interna dello Stato, sempre ispirati a quei principi liberali e di imparzialità che finora ci distinsero. Il pubblico di Fiume dunque potrà fra breve con 2 soldi acquistarsi ogni giorno, di buon mattino un giornale politico ricco delle più recenti notizie telegrafiche politiche e di una estesa cronaca cittadina. Le nostre numerose e gentili lettrici potranno leggere in appendice al nostro giornale d’ora innanzi non solo “I peccati della sartorella” ma anche una bella scelta dei più commoventi racconti originali»¹⁰².

Tra i tanti articoli presi in esame vi è quello con il titolo di *L’antisemitismo in Germania* del 26 luglio 1892, che colpisce per lo stile in cui viene descritto l’accaduto. I lettori vengono avvertiti del terrificante odio verso gli ebrei che sta per esplodere in Germania. E ciò quarant’anni prima del promulgamento della Leggi razziali nella Germania nazista. Un avvertimento che purtroppo non è stato raccolto.

¹⁰⁰ “La Varietà”, Anno II., n. 1, 1 aprile 1883.

¹⁰¹ Ibid.

¹⁰² *Ai nostri lettori*, “La Voce del Popolo”, Anno II., n. 65, 8 gennaio 1890.

«I giornali di tutto il mondo hanno parlato del lunghissimo processo svoltosi una settimana fa, al Tribunale di Cleve, contro quel povero uomo di Buschhoff, già designato alla celebrità come il “Xantener Knabenmord” (l’assassinio d’un fanciullo a Xanten), destinato alla forca dalla riscaldata fantasia del popolino di Cleve, e specialmente delle donne, le quali, non solo contente di vederlo dondolare in aria, avrebbero voluto “ad majorerm Dei gloriam”, assistere ad un vero e proprio “auto da fè”. Il grido antisemita di quelle piccole belve in gonnella è scolpito nella mia mente: “La sentenza – esse urlavano – è scritta. E lui che l’ha fatto! L’ebreo dev’essere bruciato!” Ma i giudici di Cleve hanno giudicato come, in questo caso, avrebbe giudicato Federico il grande, rettamente: e la loro sentenza di assoluzione sta ad indicare che lo spingere un po’ oltre la “caccia all’ebreo”, tornerebbe pericoloso anche alla Germania. Guai sei giudici avessero condannato Buschhoff! poveri ebrei! Il Pubblico Ministero del Tribunale di Cleve, nella sua requisitoria, fece la difesa di Buschhoff, ed è opinione che egli non solo sia stato guidato dal proprio convincimento, ma anche da un “desiderio” (non dico ordine) venuto molto, ma molto dall’alto. La parte meridionale della Germania – bagnata dalle acque di tre grandi fiumi, il Meno, il Reno, il Neckar, che toccano città ricche, importanti e soprattutto industriali – la quale dovrebbe essere la più civilizzata, in fatto di razze e di religioni, è, invece, divenuta la più intollerabile; e sulle rive del Reno, tra i vigneti che danno il “Liebfraumilch”, serpeggia il fuoco antisemita; ed il contadino che purtroppo, è contadino da per tutto, non sente l’influenza di quel buon vino, e s’unisce anche lui alla gran crociata. Questo fatto come si spiega? Dipende dell’ avere gli ebrei in mano la più grande parte delle ricchezze e i tedeschi, persuasi di essere stati defraudati da loro, vogliono trovare il mezzo di riacquistare quelle ricchezze che gli avi di qualche secolo fa impegnarono o vendettero per bisogno di denaro. Vi riusciranno? – C’è da dubitarne.»¹⁰³. Non ci è dato di sapere se l’articolo in questione fosse preso da un altro giornale, oppure frutto del lavoro della redazione o di un articolista in particolare. Ciò per il semplice fatto che, lungo quasi tutto il periodo di pubblicazione del quotidiano, sono assenti completamente le firme degli autori degli articoli.

Ecco altri esempi per comprendere meglio la selezione delle notizie, le quali erano in grado di raccogliere l’attenzione delle differenti classi sociali a livelli culturali diversi. Nell’edizione dell’otto gennaio, il foglio nell’articolo *Il Grand Restaurant Continental*, dà la notizia dell’arrivo dell’imprenditore e compositore Achille La Guardia, padre di Fiorello La Guardia, il futuro primo italo-americano a essere eletto come rappresentante al Congresso

¹⁰³ *L’antisemitismo in Germania*, “La Voce del Popolo”, Anno IV., n. 986, 8 gennaio 1892.

degli Stati Uniti e successivamente sindaco di New York. «Col 4 corr. Il Grand Restaurant Continental di Sussak venne assunto dal sig. Achille La Guardia, un intraprendente americano, il quale intende di rialzare le sorti di questo, un di tanto frequentato e prediletto Restaurant, e di portarlo a grande splendore, così da farne il ritrovo prediletto del pubblico di qua e di là del ponte. Il sig, La Guardia parla italiano, tedesco, francese e inglese ed attualmente sta studiando il croato. Egli metterà nel Restaurant un direttore di nazionalità croata. Oltre alle sue buone qualità, l'intraprendente americano è pure maestro di cappella ed egli intende di creare a Sussak una banda, ciò che oltre al vantaggio del Restaurant, farà pure l'interesse del paese»¹⁰⁴.

Con il nuovo secolo muta pure la prassi della selezione delle notizie. Queste non sono più necessariamente politicizzate, ma legate ai fatti di cronaca, dei quali interessano la stranezza, la singolarità, la carica emotiva e la capacità di evocare il vissuto personale dei lettori.

Anche il modo di raccontare la notizia appare più vicino ai lettori e presenta spesso elementi ironici. In *Nuotatore denunziato*, l'articolaista riporta che «Il bracciante Lorenzo Mattenich, d'anni 26, cragnolino, trovavasi ieri mattina alla rive del punto franco, e siccome soffriva caldo e vedeva le glauche nonché fresche linfe protendergli le loro spume, si liberò in un "flat" [sic; probabilmente in un "fiat", attimo] dalle vesti e spiccato un salto disparve. Siccome però non aveva intenzioni suicide, ricomparve subito a galla, e fu allora che una guardia di p. s. lo adocchiò e gli ingiunse di ritornare a terra a vestirsi. L'amico che sapeva di rassomigliare troppo al buon padre Adamo, esitava; ma dovette obbedire. Quando fu a terra e mentre andava a mano a mano vestendosi, anziché scusarsi, pretendeva di aver ragione e rispondeva arrogantemente alle osservazioni della guardia. Perciò fu posto in contravvenzione e denunziato alla giudicatura penale»¹⁰⁵.

Fiume, crogiolo di culture e di popolo, era spesso meta di loschi affari. Uno di questi avvenimenti fu la rapina in banca del 1909. «La voce del Popolo» intitolava l'accaduto *Alla caccia dei briganti russi, Un attentato di briganti russi contro la Banca Popolare Fiumana e I briganti russi svelano il piano dell'attentato*. La storia riferisce che l'11 agosto 1909, attorno alle ore 10, due "briganti russi" irrompono nella Banca Popolare di Fiume, in Piazza Dante. Nella rapina rimane ucciso il direttore della filiale, Giuseppe Milos, mentre i due criminali riescono, pur brevemente, a darsi alla fuga, con un bottino di 50mila corone. Uno dei delinquenti viene subito acciuffato dalla guardia cittadina Giovanni Ratcovich, con il solo uso

¹⁰⁴ *Il Grand Restaurant Continental*, "La Voce del Popolo", Anno XI., n. 3472, 9 giugno 1899.

¹⁰⁵ *Nuotatore denunziato*, "La Voce del Popolo", Anno XIV., n. 4586, 10 luglio 1902.

della sciabola, mentre l'altro riesce a raggiungere Zurigo, dove dopo alcuni giorni viene anch'egli arrestato e consegnato alle autorità austro-ungariche di Fiume. Entrambi furono processati: l'assassino fu condannato all'ergastolo e ai lavori forzati, mentre il complice a quindici anni di reclusione. Da questo crimine venne realizzata pure pellicola originale che fu presentata per la prima volta nella Sala cinematografica "Minerva" di Pola, nel 1909, con il titolo in lingua italiana e in tedesco "Rapina in banca – Bankraub". Il quotidiano locale, "Giornaletto di Pola" dedicava poche righe alla proiezione: «... la pellicola, anche se non è riuscita nel suo intento principale, offre agli spettatori la possibilità di creare un'immagine dei fatti realmente accaduti», mentre il "Polaer Tagblatt" sempre della città dell'Arena, rivelava che «non si tratta di un documentario e solamente alcuni elementi indicano che la rapina è stata ricostruita nella cornice reale dell'accaduto». Purtroppo sono andate perdute tutte le tracce dell'opera, della quale si presume che il regista sia stato il pioniere dell'arte cinematografica triestina, Salvatore Spina, molto attivo in tutta la regione, che realizzò diverse opere cinematografiche sul tema della ricostruzione di crimini.

Il giornale dedica anche ampi articoli alle questioni politiche che interessavano la città. In *Ricordando*, con linee schematiche, viene rievocata la situazione venutasi a creare nel corso del 1911. «L'anno finito resterà nella storia di Fiume. Due momenti politici gravi d'importanza e di significato lo caratterizzano sopra gli alti: l'elezione del deputato e l'elezione del Consiglio comunale sotto gli auspici del governo succeduto al gabinetto della coalizione. I cittadini ricordano. Khuen venuto al potere, inaugurò rispetto a Fiume una politica nuova, o meglio, un nuovo sistema di politica. Era una copia ridotta del sistema applicato per tanti anni in Croazia e inaugurato in Ungheria, ossia il sistema del terrorismo e della corruzione, come mezzo, allo scopo unico di affermare e mantenere il potere. A Fiume il sistema ebbe per un primo risultato l'elezione al Parlamento di un giovane notoriamente croato e le nomina a governatore del Wickenburg, dell'austro-magiaro che in pubblica seduta aveva definito "inutili simbolismi" le idealità più pure e più generose dell'Ungheria. E non fu tutto. Eletto il croato a rappresentante [sic] della perla del Quarnero nella Camera ungarica, e nominato governatore un magiaro rinnegatore dell'idealità ungariche, si comunicò l'aspra e furibonda battaglia contro il partito cittadino al quale si contrappose il miscuglio più eterogeneo che mente politica poteva immaginare: la Lega autonoma. Composta di italiani, di croati, di ungheresi e di gente di tutti i colori. La lega osò dar battaglia al partito dei cittadini, rubandogli bandiera e programma, e facendosi bella di uomini che già avevano appartenuto al partito autonomo e dal quale erano all'ultimo momento disertati. E vinse; vinse con l'aiuto del governo, con i voti dei ferrovieri, con sopruso e con la violenza, vinse per pochi voti e si

assise in Consiglio, nei posti occupati dai liberi cittadini, timida, irresoluta, completamente asservita al governo padrone ed esautorata egualmente di fronte al governatore e di fronte alla maggioranza dei fiumani. Questi, in racconto, gli avvenimenti dell'anno passato, che segneranno nella storia del paese una pagina di umiliazione e di vergogna. Mai, infatti, vi è stata a Fiume tanta degenerazione politica e tanta incoscienza. Si sono visti uomini passare da un partito all'altro con la più grande tranquillità, rinnegando patria, nazionalità, ideali; si sono avuti tristi esempi di asservimento ai potenti, di odio, di corruzione; come un velo denso si è steso sui costumi politici della città, abbassandoli miseramente, e abbassando insieme il tono della dignità individuale, il senso della libertà e della vita civica. I cittadini erano avviliti e sgomentati. E come non esserlo? Vedevano il conto Wickenburg, un magiaro, rinnegare pubblicamente la grandezza della propria patria per diventare governatore; e le vedevano, lui, governatore di Fiume, dell'unico porto d'Ungheria spezzare la tradizione di fratellanza tra italiani e ungheresi, e farsi esponente della politica austriaca, fino al punto di introdurre nella libera città di Fiume il sistema della persecuzione dell'elemento italiano e del rafforzamento dell'elemento a lui avverso e avverso all'Ungheria. Vedevano Francesco Vio, il podestà portato dal partito autonomo, piantare in asso il partito nel vivo della lotta e correre con armi e bagagli nel campo avversario disciplinarlo e condurlo contro i fratelli di ieri. Vedevano Antonio Vio jun., un croato nato, un massone, rinnegare la propria nazionalità e portarsi candidato dal governo di Khuen corrompendo, forzando e sollecitando i voti di ungheresi, croati e fiumani, di clericali e di massoni. Vedevano dei giovani rinnegare in nome dell'italianità, il partito dei cittadini, e correre alla Lega; vedevano dei croati ingiuriare, in nome delle velleità pancroate, il partito autonomo, e correre alla Lega; vedevano degli ungheresi, sognanti la magiarizzazione di Fiume, correre alla Lega; vedevano Khuen, proclamante la falsità della croatizzazione di Fiume, correre alla Lega; e della Lega vedevano alla fine sorgere il trinomio Wickenburg-Francesco Vio-Ant. Vio jun., imporsi alla città dichiarare un prora,,a d'italianità e d'autonomia, e abbattere gli autonomi. C'era di che avvilirsi e sgomentarsi! La stessa malafede pareva superata, lo stesso equivoco sorpassato! E si tacquero, i cittadini, in sdegno e in rammarico, nell'attesa dei frutti acerbi che il novo sistema avrebbe recato. Queste erano e sono nella cronaca quotidiana, nella cronaca dell'anno testè chiusoci, e vanno in grandi linee, dal processo per la gita a Ravenna, dalla magiarizzazione delle scuole alla negazione nella Scuola media, dalla presa di possesso, per parte del governo delle liste elettorali alla negazione per parte della Lega, del suffragio universale amministrativo a tutti i fiumani, dalla votazione della vergognosa mozione di Versecz all'applicazione di nuovi oneri e di nuovi balzelli. Questo il triste bilancio dell'anno

passato. I cittadini ricordino, e se ricorderanno, se non si lasceranno abbattere, l'anno nuovo cancellerà tanta bruttura e nel bagliori della vittoria purificatrice la seppellirà per sempre nell'oblio»¹⁰⁶.

L'articolo *“La Voce del Popolo” nel suo XXIV. Anno*, affronta le delicata questione della libertà di stampa: «Un altro anno è passato, un altro anno di lotta per la “Voce del Popolo”. Alla lunga attività noi possiamo guardare con la coscienza tranquilla, nella sicurezza di non essere venuti mai meno al nostro dovere. Lo dimostra, se non altro, l'accanimento degli avversari che, da qualsiasi parte vengano, sentono il bisogno di attaccare, come primo ostacolo e come prima difesa, il nostro giornale. I cittadini si saranno più volte domandati: non sorge a Fiume giornale o giornaluncolo nuovo che non inizia l'attività con una clamorosa campagna contro la “Voce” e gli uomini che fanno capo a lei o dei quali essa riflette il pensiero. Perché? Il perché fu già detto: perché la “Voce” è il solo giornale indipendente, non legato a nessuno da rapporti di nessuna specie, che osi dire tutta al verità e adoperare tutte le difese quando si tratta degli interessi di Fiume e dei fiumani. Ecco il perché della continue lotte, non volute da noi ma che ci sono imposte e che perciò dobbiamo accettare; ecco il perché di un'attività febbrile e incessante che hanno fatto del nostro giornale come una bandiera di combattimento portata sempre in prima fila e agitata in faccia al nemico e all'avversario. Abbiamo ecceduto alle volte nell'ardor della lotta? È possibile. Abbiamo errato! È possibile anche. Chi fa, falla. Ma, o eccesso o errore, il patriottismo, l'entusiasmo, la fede profonda nella bontà della nostra causa non ci sono venuti mai meno. Ed è ciò che ci fa tranquilli e sereni pure davanti alle furie avversarie. E ci fa tranquilli inoltre il pieno consentimento della cittadinanza che fu con noi nelle lotte più aspre, che è con noi oggi, che sarà con noi domani. Anzi, domani più che oggi, più che ieri, poiché mai come nell'avvenire più prossimo si avrà bisogno di energie combattive, pronte, inflessibili, le quali siano in grado di fronteggiare e scongiurare i pericoli e le insidie che si vanno tramando ai danni della nostra città. Con questa fiducia la “Voce” entra nel XXIV anno di sua vita, e vi entra a testa alta col cuore fermo, con gli occhi fissi sul tricolore della propria diletta. Cittadini! Fiumani! Appoggiate dunque la “Voce del Popolo”! Abbonatevi e diffondetela!»¹⁰⁷.

Stesso discorso anche in *Il male altrui* (1° gennaio 1912): «Quando mercoledì scorso il locale tribunale condannò il prof. Zanella alla multa di 240 corone perché la “Voce” per cinque o sei giorni rimase senza la cauzione respinta dal Magistrato, i giornali governativi andarono a gara nel pubblicare con gioia e tripudio la notizia della multa – però, si capisce,

¹⁰⁶ Ricordando, “La Voce del Popolo”, Anno XXIV., n. 9454, 1 gennaio 1912.

¹⁰⁷ “La Voce del Popolo” nel suo XXIV. Anno, “La Voce del Popolo”, Anno XXIV., n. 9454, 1 gennaio 1912.

senza dir una parola dello svolgimento e delle risultanze del processo. A noi poco importa come ai giornali del governo piacque pubblicare il resoconto del processo, ma ci stupisce, invece, che non abbiamo capito e non si siano accorti che quelle pubblicazioni erano tutt'altro che a vantaggio del governo e dei sistemi di persecuzione inaugurati da governo e leghisti contro il nostro giornale e contro la persona del prof. Zanella. Perché anche i bambini hanno capito che quella condanna inflitta al prof. Zanella e la più solenne condanna della parzialità e della persecuzione politica delle autorità governative ed è la prova più eloquente che oggi a Fiume le leggi vengono applicate specialmente quando si tratta di perseguire e di colpire gli avversari politici che non si piegano e che turbano i loschi piani degli odierni detentori del potere pubblico. Per quale “delitto” è stato condannato il prof. Zanella? Perché il Magistrato, per ordine del governo respinse la cauzione depositata, già un anno fa, per il nostro giornale e la restituì alla Banca malgrado ricorsi presentati contro il decreto magistrato. Così la “Voce” rimase per pochi giorni senza cauzione, continuando a pubblicare articoli d'indole politica. – Ebbene la “Voce” che per soli pochi giorni commise tale “delitto” fu subito tratta dinanzi ai tribunali ed il prof. Zanella condannato alla multa: mentre altri giornali, tutti però governativi, per anni ed anni, e taluno sin per nove anni, scrivevano di politica di ogni genere senza nemmeno un quattrino di cauzione e sono stati sempre lasciati in pace e protetti da ogni sgradevole disposizione delle leggi! È chiaro dunque che la multa è per noi titolo di vanto, poiché la persecuzione non ci fa che onore e ci sprona a continuare la lotta intrapresa, col consenso di tutto il paese cioè di tutta la cittadinanza autoctona, contro sistemi e contro individui che per sostenersi al potere – raggiunto soltanto con l'abuso, col sopruso e con l'immoralità – sono costretti a fare simile uso anche delle giustizia, la quale dovrebbe essere sacra a tutti perché è “fundamentum regnorum”»¹⁰⁸.

«Dalle colonne de *La Voce del Popolo* (1889-1915), che è l'organo del partito autonomista, Michele Maylender, Francesco Vio e Riccardo Zanella, che assume poi la direzione del quotidiano politico, martellano il governo con i loro articoli. Si combatte per la difesa dell'autonomia; ma dalle pagine de *La Voce del Popolo* sfavilla ogni tanto lo spirito che arde nei giovani per gli articoli di Emilio Marcuzzi, il quale, in un opuscolo pubblicato nel Regno sotto lo pseudonimo di Spinelli, *Il calvario di una città italiana*, getta l'allarme per la sopraffazione che minaccia l'esistenza nazionale di Fiume. Emilio Marcuzzi nel 1913 viene bandito dalle autorità ungheresi ed è costretto a lasciare la sua città natale; il suo posto viene

¹⁰⁸ *Il male altrui*, “La Voce del Popolo”, Anno XXIV., n. 9454, 1 gennaio 1912.

preso da Armando Odenigo che accentua il tono della lotta e riprende l'offensiva contro lo strapotere del governo»¹⁰⁹.

“La Voce del Popolo” si poneva anche quale baluardo dell'uso corretto della lingua di Dante, indicando con scherno, da una parte, gli strafalcioni che spesso comparivano negli avvisi e tabelle promozionali dei negozi fiumani, e dall'altra, invece, ammonendo il suo mancato impiego da parte delle aziende che operavano a Fiume, e la cui presenza della lingua italiana era imposta dalla municipalità. Un caso ne è *La lingua del paese*: «Molti e molti cittadini ci rivolsero negli ultimi giorni dei reclami a proposito di una tabella che figura nella casa dove ha sede la cassa di Risparmio Popolare, in via della Riva, però dalla parte del mare. Su quella tabella c'è il nome di un certo *L. Mašek i Drug*, e sotto una cantafiera di due righe, egualmente in pure croato. Invano si cercherebbe sopra né sotto, né vicino, una scritta italiana che indicasse il significato di quella dicitura croata. Ed ecco ciò che urta la suscettibilità, il sentimento, e la dignità del paese, al punto da far credere che ormai a Fiume si possa far... *di ogni libito licito*. Nella vicina Sussak vi è un apposito incaricato del Comune, il quale permette che vengano applicate in pubblico insegne in tutte le lingue, purché al di sopra di tutte figuri la lingua del paese, cioè la croata. Da noi ci era addietro un funzionario del Comune, il quale poteva permettere l'applicazione in pubblico d'insegne in qualunque lingua, purché al di sopra di tutte figurasse la lingua italiana che è la lingua della città di Fiume. Che i signori *Mašek i Drug*, potessero ignorare tale circostanza, è spiegabilissimo. Non è, invece, niente affatto spiegabile il motivo perché sinora nessun organo municipale si è recato dai suddetti signori onde far loro levare l'insegna unilingue croata, e sostituire con altra insegna recante al di sopra la dicitura italiana. Sì, questo ci meraviglia, perché sinora che si sappia, nessuno ancora ha decretato che la lingua italiana non sia la lingua di Fiume. Anzi!»¹¹⁰.

Anche i lettori del quotidiano avevano cara la questione della lingua, tanto da inviare con una certa frequenza lettere in redazione per esporre le loro posizioni. *Si rispettino i sentimenti del paese*, è una delle tante: «Ci scrivono: On. Redazione, I vostri redattori non sono mai in piazza Adamich? Dico così perché mi fa meraviglia che, se ci vanno, non abbiano trovato di prendere nota a trarne argomento di opportune considerazioni, un fatto che a me pare assai sconveniente. La Banca e cassa di risparmio pel litorale di Sussak, ha cambiato sede alla sua filiale stabilita qui in Fiume, e l'ha collocata precisamente in piazza Adamich, là dove era il salone Vessia. L'indicazione dell'Istituto è fatta in due lingue: la croata e

¹⁰⁹ Edoardo Susmel, *Antonio Grossich. Nella vita del suo tempo 1849-1926*. Edizioni Fratelli Treves, Milano-Roma, 1933, XI, pp.141 e 142.

¹¹⁰ *La lingua del paese*, “La Voce del Popolo”, Anno XI., n. 3486, 25 giugno 1899.

l'italiana; ma il posto d'onore è dato alla croata. Io su questo riguardo sono assai tollerante; ma mi pare che un istituto che fa qui pure buoni affari avrebbe dovuto, per convenienza almeno, dare il primo posto alla lingua italiana. E le nostre autorità? Perché consentono ciò? A Sussak non è permessa iscrizione di sorta in altra lingua, se al posto d'onore non si trova l'iscrizione in croata; Questa circostanza doveva far veder alla direzione della Banca il suo obbligo di rispetto alla lingua del paese, e alle nostre autorità quelle di far rispettare in casa nostra ciò che i croati vogliono rispettato in casa loro. Dev.mo F. G.»¹¹¹. Questo articolo è seguita, poi, da un'altra lettera, sempre a opera di F. G., con titolo *Siamo o non siamo?*: «Ci scrivono: On. Redazione, Il "Novi List"¹¹² risponde al mio articoletto sull'iscrizione della filiale della Banca e Cassa di risparmio per Litorale e intitola la sua risposta: *il calcio dell'asino*. Colla ridicola pretesa di riuscire spiritoso, riesce in quella vece villano. Ostenta indignazione a freddo, e in luogo di ragioni, dice insolenze che sono parecchio stupide. Io dunque sarei l'asino che avrei dato il calcio al leone caduto! Se volessi seguire il "Novi List" nella sua disgraziata velleità di fare lo spiritoso, potrei dire che di caduto qualcuno c'è senza dubbio, ma non certo un leone. E qui verrebbe a fagiolo dire che cosa, invece, sia; ma voglio essere generoso e dare al "Novi List" una lezione di galateo. Non ho mai poi saputo che uno perché debole possa farsi lecito ciò che gli pare e piace, e sia vigliaccheria chiamarlo al dovere. Capisco che al "Novi List" non piaccia la presente situazione di Fiume; ma, strilli quanto vuole, Fiume non è Croazia, e lingua riconosciuta del paese è l'italiana. Lo riconoscono implicitamente anche i croati, poiché s'accontenterebbero d una sola scuola popolare; lo riconobbe esplicitamente anche il "Novi List" allorché confesso che i croati stessi a Fiume parlano l'italiano e in italiano più presto e meglio che in croato si esprimono. Convenienza, se non altro, voleva che essi rispettassero il sentimento e il diritto del paese, come li vogliono rispettati in casa loro. Per ciò che riguarda le iscrizioni in ungherese, è menzogna sfacciata il dire che non s'osa fare osservazioni. Ad ogni modo però l'ungherese è lingua dello Stato. Fiume è unita all'Ungheria, non alla Croazia»¹¹³.

Nel corso del 1902, il giornale viene arricchito dalla rubrica *Corriere Giudiziario – In Tribunale* costruita con la consueta prassi di raccogliere le notizie nelle aule dei tribunali. Tuttavia iniziano a essere riportate pure le dichiarazioni dirette dei protagonisti, ciò rappresenta una novità – all'epoca – per il giornale. Un esempio è l'edizione del 12 luglio 1902, e precisamente l'articolo *A 65 e 24 anni*, che merita di essere riportato per intero, anche

¹¹¹ *Si rispettino i sentimenti del paese*, "La Voce del Popolo", Anno XIV., n. 4584, 8 luglio 1902.

¹¹² Il primo giornale in lingua croata di Fiume, fondato nel 1905 dal politico Frano Supilo.

¹¹³ *Siamo o non siamo?*, "La Voce del Popolo", Anno XIV., n. 4586, 10 luglio 1902.

perché rende il discorso diretto del dialetto in uso. «Nel consesso del giudice sig. Koporossy, protocollista il sig. G. Lenaz si presentarono ieri mattina, i coniugi Matteo e Maria Scrobogna, lui di 65 anni, giornaliero, da Castua, lei di 34 anni. Questa aveva accusato il marito di pericolose minacce e di offesa all'onore. Patrocinatore della querelante era l'avvocato de Barčić; l'accusa era sostenuta da ff. di procuratore del re sig. Burgstaller. Seconda l'accusa, i due coniugi da diverso tempo vivono separati per incompatibilità di temperamento, essendo il marito uomo dedito all'ozio e bevitore smodato, che aveva inoltre il vezzo di battere la moglie. Dopo che s'erano separati, qualora la incontrava la offendeva con epiteti ingiuriosi. Un giorno dello scorso marzo dopo averle diretto parole sconciissime in pubblico la minacciò seriamente con un coltello. Perciò ella sparse denuncia contro di lui. Interessante fu la deposizione dello Scrobogna: "Si, disse egli fra altro: mi ghe go dito p.... e s... ma mia... no dei altri... tuti me burla, i me grida drio de tutto... a 65 anni! mi voio el divorzio signor giudice, e che no la porti più el mio nome... fin che sono vivo mi. Dopo che la fazi quel che la vol!...". La Scrobogna depose, invece, di essere stata sempre maltrattata dal marito che la lascia priva del necessario, sciupando i guadagni nel vino e nel "petess" non pensando mai alla famiglia. In base alle emergenze processuali lo Scrobogna venne dichiarato reo di ambedue i fatti appostigli e punito per il delitto di offese all'onore alla multa di 30 corone commutabili in caso d'insolvenza in 3 giorni di prigionia, e per la contravvenzione di pericolose minacce a 3 giorni di prigionia ed inoltre a 20 corone di multa od altri due giorni di arresto. "Se no pago le 50 corone quanto arresto go de far? domandò lo Scrobogna. "Otto giorni in tutto" rispose il giudice. "Ah! Piuttosto fazo i oto giorni ma voio divorzio, la sa, signor consiglier". E brontolando uscì dalla sala, dietro a lui, poi, ma per altra parte, la moglie se ne andò sorridente soddisfatta.»¹¹⁴.

Con il nuovo secolo, il XX, iniziano a farsi largo le rivendicazioni politiche per la città. La parte italiana viene accusata di essere irredentista. Le accuse arrivano del quotidiano locale in lingua croata "Novi List". "La Voce del Popolo", risponde a tali insinuazioni con il commento *Delazioni calunniose*: «Leggiamo nel "Paster Lloyd": Il numero di giovedì del "Novi List" ch'esce a Fiume reca, come si annuncia di là, un articolo degno di nota, a cui diede motivo la violenta opposizione che il partito italiano di Fiume fece al "progetto di legge sulla polizia ai confini". L'articolo del "Novi List" ha per titolo: "La situazione in Fiume" e contiene, fra l'altro, le seguenti affermazioni: "I croati fiumani hanno sempre preso partito per gli ungheresi e così pure fecero nelle ultime. Contuttociò il governo sostiene soltanto

¹¹⁴ A 65 e 24 anni, "La Voce del Popolo", Anno XIV., n. 4588, 12 luglio 1902.

gl'italiani, sebbene da ciò gliene siano derivate amare esperienze. Codesta politica ha portato il vantaggio dei rinnegati croati fattisi italiani, i quali sono irredentisti più fanatici degli italiani stessi. Ma l'Ungheria non ha che il danno. I croati non tendono all'estero; mentre la diffusione dell'irredentismo alle coste orientali dell'Adriatico forma un perpetuo pericolo. Il governo deve finalmente convincersi che la situazione presente a Fiume è insostenibile, poiché ad onta dei provvedimenti grandemente benefici presi a suo vantaggio non si può a Fiume stabilire la pace. L'articolo (del "Novi List") accenna in fine al discorso recente tenuto da Bovio a Napoli, il quale disse "Italiani! Lo spirito d'Imbriani aleggia sopra il Quarnero, e vi aspetta!". Dell'articolo del "Novi List" non ci saremmo occupati se un giornale così autorevole come il "Pester Lloyd" non ne avesse fatti suoi lo spirito ed i giudizi. Su Fiume si scaglia dunque l'accusa d'irredentismo. Da qualsiasi parte venga, da chi che sia sostenuta, è una infame calunnia, che desta indignazione e ribrezzo. Chiunque conosca i fiumani, potrà fare ad essi qualsiasi rimprovero; ma non quella di essere irredentisti, di coltivare tendenze centrifughe. Sfidiamo a trovare una sola manifestazione de' fiumani a cui si possa dare cotesto grave significato. Anche i più caldi propugnatori del carattere italiano della nostra città, i più entusiastici fra gli innamorati della lingua italiana escludono anche la più lontana idea politica nelle loro tendenze e sanno che Fiume è unita all'Ungheria indissolubilmente e desiderano sinceramente che così sia. Se qui vi fosse persona che avesse pur ombra di aspirazioni diverse, sarebbe considerato più che un utopista un pazzo addirittura, ad ogni modo un nemico di Fiume. I fiumani vogliono mantenuta e coltivata a Fiume la lingua italiana e basta. Le loro aspirazioni si fermano qui. Chi affibbia loro taccia di aspirazioni che vadano oltre a quelle giuste e modeste, mente in modo infame, e va stigmatizzato col marchio di delatore calunniatore. L'articolo del "Novi List" sta in nesso con avvenimenti di cui furono teatro il Parlamento ungarico e specialmente il Parlamento austriaco. Esso è un'altra prova che i croati – specie i pravassi¹¹⁵, di cui è pur organo il "Novi List" – si sono proposto l'annientamento degli italiani, in qualunque parte della Monarchia austroungarica si annidino. Noi riconosciamo ad ogni nazione il diritto di lavorare allo sviluppo della propria vita economica ed intellettuale; a noi appare giustificato ogni sforzo che essa fa per accrescere la propria potenza e il prestigio. Ma il gesuitico principio che il fine giustifica il mezzo se assunto da una nazione la rende indegna di ogni avvenire di civiltà e progresso. Ciò che è basso e vergognoso per un individuo tale rimane anche per una nazione. Oh! deve avere ben poca fiducia nella giustizia della propria causa, nelle forze di cui dispone pel suo trionfo, chi si

¹¹⁵ Ossia i Pravaši. Con tale nome venivano indicati i membri del Partito croato dei diritti, i quali s'impegnavano per l'indipendenza della Croazia dall'Impero Austroungarico.

mette ai piedi del potente e in atteggiamento bassamente umile, gli dice: io sono tuo fedele servitore; io cerco il tuo vantaggio; quegli altri su cui prodighi i benefici, sono traditori. Togli loro l'offa, dalla a me e a miei. Ecco, vedi, per amor tuo, io faccio spontaneo il poliziotto e ti denuncio i felloni. Tutto ciò sarebbe estremamente riprovevole, se fosse vero che tali sono coloro ch'egli chiama suoi avversari; ma diventa infame, ributtante se l'accusa che scaglia agli avversari, è una calunnia, come nel caso nostro. Noi abbiamo maggiore stima dei croati fiumani, e siamo certi ch'essi ripudiano ogni comunanza di idee e di azione cogli uomini del "Novi List" il quale inoltre mente allorché afferma che la pace non si può stabilire a Fiume. Dove e da chi è turbata la pace? E parla improntamente di benefici onde Fiume sarebbe colmata. Ma chi ritrae vantaggio da codesti pretesi benefici. È proprio un'ironia sanguinosamente insultatrice, questo linguaggio, mentre la miseria si diffonde spaventevole nella nostra città; mentre la marina tutta è piena di disgraziati che cercano inutilmente lavoro. Creda il "Novi List" egli ha commesso una ben brutta azione!»¹¹⁶.

Un affresco del clima di rivalità giornalistica che regnava a Fiume viene offerto dal narratore croato Viktor Car Enim (Kraj 1870-Abbazia 1963). Egli è stato un animatore della vita culturale, che nei suoi numerosi romanzi e racconti trattò problemi economico-sociali e politici del passato e del presente dell'Istria, soprattutto favorendo la questione croata. Nella rivista croata "Mornar" del gennaio-febbraio del 1935, da egli stesso redatta, parla della concorrenza tra "La Voce del Popolo" e "La Bilancia".

«Spesso si ignoravano, altre volte se le davano di santa ragione. "La Bilancia", quale quotidiano più anziano, tentava di mantenere la propria posizione: con dignità e senso ironico. La sua giovane consorella "La Voce" che non possedeva alcuna considerazione, e talvolta neanche il limite: spesso assumeva una posizione invadente. Un giorno alla giovane consorella è accaduto un malheur¹¹⁷. Sulla prima pagina in una cornice nera riferì la notizia della morte di Todor Batthyany, rappresentate di Fiume al Parlamento ungherese di Budapest. Questa triste notizia è stata annunciata dal redattore responsabile Antonio Chiuzzelin con poche parole, estremamente calde, esprimendo alla famiglia del Conte le sue più sentite condoglianze. Dato che "La Voce" veniva pubblicata al mattino, nel momento in cui la parte della città è più attiva e vivace, si può immaginare la sensazione provocata dalla notizia della morte del conte. E tutto sarebbe filato liscio e bello, se il conte fosse morto davvero, ma "La Bilancia", nella sua seconda edizione, quella serale, riferì che la notizia della scomparsa di Batthyany, riportata su "La Voce", era errata. Il foglio, redatto all'epoca da Nereo Mayer,

¹¹⁶ *Delazioni calunniose*, "La Voce del Popolo", Anno XIV., n. 4722, 23 novembre 1902.

¹¹⁷ Dal francese "sventura, sciagura, guaio".

proseguì riportando un commento sulla dignità dei giornalisti, abbellito anche da tanta ironia e sarcasmo. La cittadinanza, naturalmente, se la rideva di cuore e con entusiasmo aspettava l'uscita del nuovo numero de "La Voce del Popolo", per vedere cosa Chiuzzelin avrebbe risposto. "La Voce" è uscita, ed è andata – ovviamente – tutta esaurita. In risposta Chiuzzelin si è scagliato, in primo luogo su "La Bilancia" e sui suoi redattori, apostrofandoli con il termine: "I pagliacci della stampa". Tra le altre cose ha stilato pure titoli mondiali dei più noti quotidiani quali "Neue Freie Presse", "Temps", "Figaro", "Manchester Guardian", "Independence Belge" e altri che almeno una volta nella loro lunga carriera non hanno vissuto una sorta di mistificazione. E cosa successe a "La Bilancia" – la "vecchia signora" – che, ricorda Chiuzzelin, riportò la notizia che a Spalato affondò un battello a vapore dopo che su di esso si rovesciò l'edificio della autorità portuale?»¹¹⁸.

Lo scambio di battute tra i vari quotidiani della città si fa sempre più acceso. In *Scirocco impolitico*, è sotto tiro "La Bilancia": «Ier'altro la "Bilancia" ebbe la bona idea di far conoscere al pubblico fiumano tutto intero l'articolo "Onde politiche" dell'accreditato "Budapest Hirlap". Però lo fece senza commenti. A questa circostanza noi allora non volemmo attribuire troppo importanza, perché credemmo, che, passata la prima sorpresa, il magno giornale politico li facesse il giorno dopo. Purtroppo, la nostra fu un'illusione non troppo rara del resto. Questa volta però la delusione ci dispiace, perché, riguardo a Fiume, alla sua nazionalità, alla sua lingua, la "Bilancia", nell'anno 1887 stampava le seguenti aeree sentenze dettate da grande perspicacia politica e da immutabili verità: "Qui si tratta di provare coi fatti che le istituzioni autonome offrono una base sicura per tutto ciò che può produrre la libertà. Qui si tratta di mettere fuori dubbio che questo *Corpo separato* della corona di santo Stefano non vuole *appartenere che a sé stessa ed alla sua tradizioni di fedeltà verso il regno d'Ungheria*. Ed in riguardo alla lingua: "Quanto alla vostra lingua ed alla vostra coltura italiane vi dirò francamente ciò che io penso. "Io sempre sostenni e nel mio partito e nel mio giornale e di fronte ai miei avversari che la *nazionalità italiana a Fiume* deve essere assolutamente rispettata. "La lingua e la coltura italiane a Fiume sono per l'Ungheria *una forza*. "Fiume non può e non deve essere *magiarizzata, né croatizzata: deve restare quella che è.*" È vero però che questo non sono parole di mamma "Bilancia", bensì del compianto On. Lodovico Csernàtony, ungherese puro sangue, a suo tempo segretario di Lodovico Kossuth e, dopo l'esilio, primo violino di spalla di Colomano Tisza. Sono dunque parole non di un patriottardo da dozzina, ma di un eminente ed sperimentato uomo politico, i cui

¹¹⁸ "Mornar", Anno VII., gennaio-dicembre 1935, p. 6.

apprezzamenti valevano di certo molto, ma molto più di due che quelli della intera spettabile redazione del “Budapest Hirlap”»¹¹⁹.

Il 1902 si chiude con un fattaccio in via Pomerio. Nella notte del 14 dicembre viene rinvenuto il corpo senza vita del fiumano Pietro Salamon di 27 anni, con una ferita lunga tre centimetri inferta con arma da punta e da taglio sulla regione cardiaca. Le indagini attorno all’omicidio che attornieranno in una morsa di mistero e paura la cittadina fiumana, porteranno prima all’arresto di Antonio Salamon, fratello della vittima, che si rivelò poi estraneo ai fatti, e appena successivamente di Vitale Manzoni, che aveva ferito mortalmente Pietro Salamon a seguito di un diverbio. Il grave fatto provoca un articolo di fondo pubblicato dal quotidiano locale in lingua ungherese, “Magyar Tengenpart”, con il titolo lapidario *La camorra a Fiume*, ripreso a sua volta da “La Voce del Popolo”. In esso l’organo informativo ungherese, sovvenzionato del governo, si accanisce sugli strati bassi della popolazione di Fiume, i quali – secondo i redattori del giornale –, si sarebbero organizzati ad associazione a delinquere. Un’associazione che, con illimitato cinismo, combatte contro l’ordine sociale, contro l’autorità. Secondo il “Magyar Tengenpart”, bisogna agire contro tale organizzazione criminale introducendo anche a Fiume la tanto agognata polizia di Stato «la quale con la sua organizzazione con il suo prestigio, con il suo potere e con la sua forza morale sia tutrice efficace di un sano ordine sociale.»¹²⁰. La notizia, come riporta anche “La Voce del Popolo”, è «stata pubblicata, anche nei giornali della capitale e – com’è facile capire – per cura del locale corrispondente del Bureau telegrafico ungherese, che fa parte della redazione del “Tengenpart”.»¹²¹. Questa posizione assunta dal giornale ungherese provoca sdegno e forti ripercussioni nelle pagine della stampa locale con articoli di fervente risposta. “La Voce del Popolo” commenta degnamente l’accaduto con una serie di servizi intitolati *Perfidie di pazzi*, *La camorra*, in cui si afferma, tra l’altro: «La calunnia lanciata dal sovvenzionato “Magyar Tengenpart” è tanto enorme e cotanto infame che non c’era bisogno né di profeti, né di figli di profeti per prevedere che oggi viva e profonda sarebbe l’indignazione di quanti abitano questa nostra terra. Cittadini alieni da ogni preconcetti politico, personalità spiccate appartenenti a diversi partiti ed a differenti nazionalità, tutti unanimi non hanno che roventi parole di protesta, di intima e di sentita ribellione contro il vigliacco ed impari insulto fatto al proverbiale senso morale, alla tradizionale onestà del popolo fiumano. Mai da quando Fiume esiste; mai neppure nei tempi della più forti e terribili lotte che ripetutamente infuriano nella

¹¹⁹ *Scirocco impolitico*, “La Voce del Popolo”, Anno XIV., n. 4748, 19 dicembre 1902.

¹²⁰ “La Voce del Popolo”, Anno XIV., n. 4750, 21 dicembre 1902.

¹²¹ *Ibid.*

nostra città, mai vi fu persona che per ragioni di partito o per qualsiasi motivo avesse ardito di scagliare al paese nostro un'offesa così infame, di lanciare una calunnia sì sozza come quella fabbricata nella redazione del libello citato.»¹²². L'articolo prosegue chiedendosi da dove venisse tanto coraggio. «Dove tal tracotanza siffatta illimitata audacia? Cotanta provocante temerità? Perché poi quei messi ricorrono sì arditamente persino ai mezzi più vili e più abietti, pur di coprir la ignominia, d'infamia il nome fiumano e quanto sa di fiumano.»¹²³. Lo scopo è chiaro, riporta l'articolista, e consiste nel «non essere sinora riusciti a compromettere le nostre istituzioni e principalmente la polizia municipale e sentendosi alla vigilia della pertrattazione legislativa del progetto di legge sulla polizia di confine»¹²⁴. E continua affermando che i redattori del giornale ungherese «sparano l'ultima loro cartuccia per indurre il governo a mandare giù finalmente la polizia di stato che protegga le loro losche speculazioni sul patriottismo e sulla pubblica opinione ungherese»¹²⁵. Se la camorra è a Fiume, cosa c'è, invece, a Budapest, si chiede l'autore dell'articolo? «O cos'er allora a Budapest, ove la moglie del direttore superiore della polizia di stato, la Thaisz, era la dittatrice dell'intera prostituzione della capitale; ov'essa, coadiuvata dagli organi della polizia, imponeva per proprio conto ad libitum alle donne perdute il prezzo della turpe licenza. Cos'è allora a Budapest, ove il Kecskeméthy e tanti innumerevoli rubano, truffano, scassinano quasi quotidianamente e non cadono nelle mani della polizia; cos'è colà, ove gli stessi giornali constatano, che in un solo giorno possano scomparire sino a ben 30 persone; colà ove si rapisce di pien giorno, ove si violano bambine adolescenti – e senza mai poter scoprire i colpevoli! Cosa havvi dunque colà?! Oh, a Fiume sì che v'è la camorra. Oh, sì, messeri, la camorra c'è, ma di essa non fan parte fiumani. La camorra veramente esistente è composta di quegli individui, che insinuatisi nel nostro organismo sociale e cittadino, coll'insidia, colla menzogna, con la vigliacca calunnia tentando da anni, sempre e con ogni possa a sminuire, a minare, a demolire, a distruggere e uomini e cose nostre. I camorristi che sono a Fiume sono protetti e unificati da un governo tre volte ceco»¹²⁶.

A mettere fine alle polemiche scaturite dal quotidiano locale “Magyar Tengenpart”, fu il redattore responsabile del giornale, Eugenio Hegyi, che diresse al podestà di Fiume, Francesco Vio, una lettera di scuse. La lettera venne pubblicata anche su “La Voce del Popolo”: «Obbedendo ad un bisogno dell'animo sento mio dovere d'esprimere a Vossignoria

¹²² “La Voce del Popolo”, Anno XIV., n. 4751, 22 dicembre 1902.

¹²³ Ibid.

¹²⁴ Ibid.

¹²⁵ Ibid.

¹²⁶ Ibid.

Illustrissima il mio più vivo rincrescimento per l'articolo comparso nel mio giornale sotto il titolo "La Camorra a Fiume". Questo articolo fu scritto e pubblicato me assente ed a mia insaputa, ed io ne provai vivissimo dispiacere appena lo lessi. L'amore e la simpatia ch'io porto a questa gentile città, il dolore da me sofferto per lo sconsigliato procedere del mio inesperto collaboratore, m'induce a dichiarare – come già pubblicamente lo feci – anche alla Vostra Magnificenza, al primo cittadino, ch'io non ho parole bastanti per esprimere l'afflizione derivatami per la pubblicazione di quell'articolo; e metto fiducia che codeste mie sincere espressioni varranno a scusare l'atto inconsiderato di un mio dipendente da me altamente riprovato, e farmi perdonare di una colpa non mia che profondamente deploro»¹²⁷. La lettera era firmata – come già detto – da *Eugenio Hegyi*. Questo lungo passo fa comprendere il clima politico all'inizio del XX secolo, permette di rendersi conto di come "La Voce del Popolo" assumeva sempre più la figura di baluardo dell'autonomia fiumana manifestando la sua indole avversa alla politica del Governo ungherese. Una posizione che costerà cara al quotidiano.

Di pari passo con le nuove tendenze politiche, anche il clima di animosità tra le varie testate giornalistiche di Fiume si fa più acceso. Questa volta è proprio "La Voce del Popolo" a essere meta della critiche. In *Il bersaglio dei giornali* si lamenta di tale rapporto che le dedicano gli altri giornali: «Con un accordo degno di miglior causa, parecchi giornali locali fanno da qualche tempo il nostro bersaglio a strali, avvelenati almeno nelle intenzioni di coloro che li scagliano. Non sappiamo precisamente quale glorioso intento muove i nostri mobilissimi confratelli alla guerra contro di noi. Ma il vederli tutti nel campo stesso, infiammati da magnanima ira contro chi credono colpito da un insuccesso, e aver avversa la corrente del momento, tradisce abbastanza chiaramente uno scopo o almeno una speranza i quali si fondano assai più su ragioni di economia che su quelle di morale o di politica. È chiaro; ecco ciò che vogliono dire i nostri cavallereschi avversari: la "Voce del Popolo" ha caldamente sostenuta l'autonomia di Fiume, ha sostenuto il partito autonomo, che vi ha tradito, o Fiumani, e di cui voi non volete saperne; quel giornale vi ha offeso perché vi è piaciuto votare a modo vostro, ha messo in dubbio che voi siate padroni di cangiare opinione da un giorno all'altro; gettatelo via, escludendo dalla vostra famiglia; comperate i nostri giornali. Vedete, noi vi lodiamo ad ogni costo; noi siamo pronti a dirvi bravi anche se domani vi saltasse il ticchio di eleggere 56 rappresentanti che significassero la piena metamorfosi nazionale e politica. – Noi ci eravamo proposti di non rispondere affatto a quegli attacchi,

¹²⁷ "La Voce del Popolo", Anno XIV., n. 4756, 28 dicembre 1902.

perché il movente n'era così chiaro che sentivamo umiliati a lottare avversari così sleali. Ma ci siamo persuasi che il nostro silenzio è interpretato da parecchi coscienza del torto, e ci siamo indotti a spendere poche parole, poiché poche, crediamo, bastano a provare come i giudici siano discretamente ingiusti. E parliamo dei giudizi di alcuni cittadini, non di quelle dei giornali, poiché non possiamo tener conto delle amene sentenze di questi. Che valore dare ai riduzioni di una "Bilancia" che col sussiego di una sapienza a buon mercato, getta su noi accuse generiche, affatto perciò senza valore? Il giornale croato mostra da qualche tempo un odio accanto contro tutto ciò che sa d'italiano; vorrebbe sparita la lingua italiana; denuncia la cittadinanza di irredentismo; e non gli pare vero di trovar pel momento ascolto. Si scaglia virulento contro il partito che crede avere sconfitto, e fa a noi colpa massima di difendere la lingua italiana, e il partito che n'è la maggiore tutela. Come è possibile sostenere lotta ragionevole con gente dominata così ciecamente dalla passione politica; quale risultato se ne può ritrarre? Ma s'ingannano tutti se credono di averci avviliti. Ci hanno troppo stuzzicato; vinceremo lo sdegno cui ci muove la loro forma anticavalleresca di lotta e siamo certi che avranno il fatto loro. Ma di loro c'importa poco. Ciò che ci pesa si è la persistenza che si mette nel volere che noi abbiamo offeso la cittadinanza che non pensa come noi. Ripetiamo: noi rispettiamo le opinioni oneste di tutti; e non abbiamo importunato nessuno perché non fosse del nostro parere. Rimettiamo che le nostre parole, prima delle elezioni, erano esclusivamente dirette a coloro che, per scopi ignobili, e tenendosi nascosti, spargono calunnie a danno dei cittadini, il cui onore dev'essere sacro a tutti. Sul nostro giornale, è vero, fu espressa con grande vivacità, la dolorosa sorpresa per l'esito delle elezioni: malgrado la vivacità di forma, non si andava oltre il lecito. Infine quell'articolo che ha destato tante ire non faceva altro che manifestare profondo, sommo lo stupore che una parte dei cittadini fiumani, per dare ad alcune persone voto di sfiducia, non si sia peritata di mandare alla rappresentanza cittadina il capo di un partito il cui trionfo sarebbe la cancellazione del carattere attuale di Fiume, di cui pur i fiumani vanno orgogliosi e che sino ad ora hanno difeso con geloso fervore. Ecco tutta la nostra colpa; essa sta nella forma! Oh! siamo ben lieti che sia così. Ci siamo mostrati conseguenti. Noi però non siamo legati a nessuno; e anche al partito autonomo non abbiamo risparmiato appunti e anche rimproveri, quando lo vedevamo su d'una via che non credevamo la buona. Ma rinnegarlo nel momento di un insuccesso, no; e se questa è colpa, ne andiamo gloriosi!»¹²⁸.

¹²⁸ "La Voce del Popolo", Anno XV., n. 4870, 22 aprile 1902.

La città di Fiume fu spesso scossa da spaventosi omicidi. In *L'emozionante tragedia coniugale di ieri* articolo accompagnato dal sottotitolo *L'ispettore capo degli agenti di polizia spara contro la moglie e poi s'uccide* viene riportato: «La notizia d'un'inattesa tragedia si è ieri mattina, fulmineamente diffusa per la città suscitando mille commenti e formando l'argomento di tutti i discorsi. Il fatto è tale e il protagonista è così conosciuto, che del tentato uxoricidio e del suicidio di ieri il pubblico continuerà ancora a parlare e lo ricorderà poi lungo tempo. Con una macchia di sangue, si chiude la varia e movimentata cronaca fiumana del 1911. che ebbe a prospettare nei diversi aspetti buoni e malvagio della vita locale, manifestazioni sintomi e fenomeni molteplici di speciale interesse, che lasceranno traccia di ricordi, e che avranno ripercussione di vicende future, quando di future vicende non siano semenza. Ma questa digressione è fuori di luogo nel dramma che dobbiamo adesso registrare.

Il protagonista

Il protagonista di esso chi non lo conosceva a Fiume? Chi non conosceva Pasquale Car? Era ispettore capo degli agenti di pubblica sicurezza, amato dai suoi subalterni, stimato dai suoi superiori, rispettato come un retto uomo e buono d'indole e di cuore nella cittadinanza. Era ancora nel vigore dell'età: aveva 47 anni; ed era nativo di Fiume. Egli aveva prole assai numerosa: sei tra figli e figlie: alcuni giovanetti ancora, altri già grandi. Una figlia anzi era già promessa sposa. Si riteneva che la sua esistenza trascorresse abbastanza tranquilla, invece, motivi di angoscia morale non dovevano mancare, se un uomo come lui giunse ad armare sua mano a colpire, con intenzione di uccidere, la donna che da tanti anni gli era compagna nella vita, e poi a rivolgere l'arma contro se stesso e a fare di sé, divenuto omicida, giustizia sommaria. Nessun miglior giudice della propria conoscenza. Egli abitava nella calle dei Pipistrelli, al numero 2, e se era ovunque molto conosciuto, in quei pressi era popolarissimo. La moglie si chiama Maria ed ha compiuti da poco i 40 anni. Ella pure è nativa di Fiume.

La tragedia

Ieri mattina, intorno alle 7, i vicini di casa dell'ispettore furono riscossi e impressionati dalla sparo di due colpi di rivoltella, susseguitisi a breve intervallo l'uno dall'altro, e accompagnati da grida di dolore e da gemiti. In tutto il casamento fu un trambusto e un'apprensione d'angoscia. In un attimo scese e salì gente e si affollò alla dimora tragica. Quando si poté entrare, presaghi del fatto tristissimo, si vide giacere in mezzo a chiazze oscure di sangue l'ispettore; si vide la moglie ferita e il figlio convulsi, fuor di sé, che tentavano e non sapevano come porgere un soccorso. Pochi muniti dopo la notizia di una doppia morte correva di bocca in bocca; tutta la città ne parlava. Ma non trattatasi di una

doppia morte; il sono ispettore [sic] doveva spirare per la insanabile ferita arrecatasi. Col diffondersi della voce si diffondevano anche le dicerie più varie e più contrastanti per i motivi che avrebbero determinato la tragedia.

Morente presso l'albero di Natale

I primi accorsi alle detonazioni, trovarono l'ispettore disteso a terra, immerso nel sangue, a piè dell'albero di Natale. Pietoso contrasto quel simbolo di fede di speranza di pace di dolce intimità familiare di serena gioia e pura dell'anima, quel simbolo verde, festoso nei suoi ornamenti luccicanti, preparato con amorosa mano per sorriso del cuore nel giorno più caro dell'anno; pietoso contrasto quel simbolo con la scena di morte violenta voluta dare ed apprestatasi in un torbido insorgere di passioni che per noi restano mistero. Il disgraziato giaceva immobile, dal capo il sangue continuava a stillare. Stillava ancora da un forellino nero alla tempio destra; nel pugno quasi irrigidito luccicava la rivoltella. Qualcuno degli accorsi non indugiò a sollecitare per telefono l'infermeria municipale e gli infermieri, di tutta premura furono in un baleno sul posto.

I soccorsi

Primo infermiere a varcare la soglia della triste dimora fu il sig. Stipanov. Questi, con la sicurezza dell'occhio ormai familiare allo spettacolo della morte violenta riconobbe subito che il più bisognevole era il marito ed a lui prima rivolse le cure momentanee più urgenti, perché potesse essere al più presto trasportato all'ospedale, ove pure era già stato dato avviso dell'imminente arrivo dei feriti. Infatti non tardava a giungervi il carro ambulanza con l'infelice, che venne subito visitato. Il caso apparve tosto com'era, disperato. Frattanto nella casa dell'ispettore si prestava qualche aiuto alla donna, che veniva, mediante una vettura, accompagnata all'infermeria municipale, ove l'infermiere Sciucca le prestò i primi aiuti, e vedendo che la ferita da lei riportata presentava carattere assai grave dispose tosto perché essa pure venisse trasportata all'ospedale. Il referto medico su la lesione dell'ispettore dice che il colpo d'arma da fuoco era stato esploso alla regione temporale destra e che il proiettile aveva perforata la cassa cranica, ponendo l'infelice in imminente pericolo di morte.

Dicerie su i motivi del dramma

Su le cause determinanti questa tragedia familiare, come abbiamo detto più sopra, sono corse molteplici versioni, dicerie infinite. Raccoglierle tutte e tutte vagliarle non sarebbe agevole compito. Diremo che, fra l'altro, si accennava a dispiacere intimi, a vicende passionali, ed anche a condizioni di salute dell'estinto. Da qualche tempo la famiglia Car aveva preso come inquilino un giovane oriundo russo. E qualcuno accenna alla supposizione che questi avesse finito per stringere relazioni più intime che non d'amicizia con la signora.

Altri vorrebbe che il Car si sia tolta la vita per sottrarsi ad un male da cui credeva di essere affetto e che riteneva incurabile. Anzi questo pensiero assidui e penoso avrebbe a poco a poco generato in lui un siffatto turbamento mentale, da sconvolgergli la ragione al punto di spingerlo ieri in un impeto disperato a travolgere anche la moglie nella fine sua miseranda. Altri ancora pretendono che il Car volesse sopprimere unicamente sé stesso; ma che il primo colpo ferì accidentalmente la donna. Ma c'è pure chi nega che questa circostanza possa essersi verificata, e dato il modo come dai primi accorsi venne ricostruita la scena, affermerebbe che l'ispettore tirò intenzionalmente alla moglie, mentre costei si trovava ancora coricata, e che poi credendo d'averla colpita a morte si sia fatto immediato giustiziere del suo fallo.

L'ultima lettera

Ma, ripetiamo, sono tutte supposizioni, campate più nel fantastico che su dati di fatto. Comunque l'autorità, per dovere del suo ufficio prosegue l'inchiesta per dissipare, possibilmente quanto vi ha di misterioso in questa luttuosa vicenda. Le prime indagini sono state iniziate dal vice delegato Rosenberg, il quale, appena fu avvertita la polizia, si portò sul posto, accompagnato dall'agente Peinovich, che non voleva credere al mal caso del suo superiore. Il signor Rosenberg adempiendo alle prescrizioni di legge procedette ad esami e rilievi e sequestrò la rivoltella. Egli trovò anche una lettera del Car diretta ai suoi superiori. Questo rinvenimento fa cadere parecchie delle voci diffuse. Dimostrando intanto, che il fatto non avvenne per un improvviso scoppio d'ira, o per un improvviso scoramento, o per un improvviso turbamento di facoltà mentali; ma che fu meditamente compiuto. Dopo tutte le dicerie, si suppose che questa lettera avrebbe diffuso uno sprazzo di luce, almeno, sul mistero; ma in voce d'essa non conteneva rivelazione alcuna precisa: accennava solo a dispiacere di famiglia. Nient'altro sul fatto luttuoso. Il povero Car esprimeva poi gli ultimi suoi saluti a superiori e camerati.

L'agonia e la morte

Intanto, all'ospedale, il Car, che non fu potuto interrogar per le condizioni miserrime in cui languiva, entrava in agonia. Fu un'agonia lunga e penosa. Finalmente poco prima delle tre e mezze cessava di soffrire. Ed anche questa notizia presto veniva conosciuta da tutti, suscitando un vivo rammarico in quanto furono in relazione di amicizia o di conoscenza o d'ufficio con l'estinto. Alla moglie si tentò da prima di tener celatala purtroppo attesa catastrofe, ma la notizia le giunse ugualmente all'orecchio. Benché gravi, le condizioni di lei, lasciano speranza di un relativo sollecito miglioramento e di una relativamente rapida guarigione completa.

Il racconto della moglie

Neppure nella ricostruzione del dramma e sul suo svolgimento, le ipotesi sono concordi ed anzi talune contraddicono anche alla narrazione della moglie, che potrebbe fare luce piena non solo sul compimento del fatto, ma anche su le determinanti. Però della piena rispondenza delle sue parole alla genuinità si dubita e d'altronde essa poi si riferisce al solo atto ultimo, senza sollevare il velo dei precedenti che lo causarono. Coordinando le sue poche rivelazioni, si potrebbe così ricostruire lo evento. L'ispettore sabato scorso alle 11 del mattino usciva dall'appostamento delle guardie e si recava direttamente a casa, ove si trattenne tutta la giornata. Dopo cena, saranno state le 8.30 si coricò. Ieri mattina, appena destatosi, si rivolse alla moglie e le disse di aver dormito penosamente per un gran brutto sogno che lo aveva lungamente angosciato. Anzi quel sogno fu così orribile che se ne sentiva ancora tutto agitato, e triste ed afflitto. Poi si tacque. Poco dopo egli prese la rivoltella e la moglie vedendole giocherellare con quest'arma e scorgendogli la bocca contratta da amarezza tentò di strappargliela dalle mani con atto rapido e improvviso, riuscendo a piegargli il braccio dietro la spalla. In quella un colpo partiva (e se così fosse il ferimento sarebbe accidentale) e la donna emise un grido di dolore e fuggì nella stanza attigua ov'erano i figli. Un istante dopo rimbombava il secondo colpo quello del suicidio. Non concordiamo con questo racconto talune circostanze. Si sarebbe, per esempio, accertato che il Car sabato nel pomeriggio fu fuori di casa e che anzi rincasò verso le 5.30 in compagnia di un giovine tipografo, fidanzato della giovine figlia del Car. Più tardi a notte inoltrata egli avrebbe avuto una questione vivacissima con la moglie, ignoriamo per quali motivi. Comunque l'inchiesta dell'autorità continua su le tracce fin ora raccolte. Altre persone saranno interrogate; nuovamente sarà intesa la moglie e si proseguirà in tutte quelle ricerche che possano dire il perché un uomo generalmente stimato abbia così violentemente spezzata la sua esistenza, che avrebbe potuto presentargli ancora delle soddisfazioni e delle gioie, abbellite dal sorriso dei figli che entrano adesso nel meglio della vita con un'immagine di lutto negli occhi con nel cuore un sospetto angoscioso: Perché il babbo ha ferito la mamma? Perché si è ucciso poi? Perché?...»¹²⁹.

“La Voce del Popolo” venne ripristinata nel 1944 dal Partito Comunista Jugoslavo mentre si stava ancora combattendo la guerra partigiana contro il nazifascismo. Il primo numero di questa nuova edizione, nato praticamente “in bosco”, riporta la data del 27 ottobre 1944. Il foglio ha il seguente programma intitolato *La vera voce*, caratterizzato da un tono virulento e propagandistico volto a smascherare gli autonomisti di Fiume.

¹²⁹ *L'emozionante tragedia coniugale di ieri*, “La Voce del Popolo”, Anno XXIV., n. 9454, 1 gennaio 1912.

«La Voce dal Popolo» era il vecchio giornale di Fiume, fondato nel 1885¹³⁰. In esso gli italiani dalla città usavano la loro lingua e trattavano le loro questioni cittadine. Inizialmente il giornale non trattava problemi politici. Allora la nostra città faceva parte del regno di Ungheria e godeva teoricamente di una certa autonomia. Questa era in realtà, più a parole che a fatti, satanica: il popolo prendeva ben poca parte alla vita politica ed amministrativa della città. Si trattava di un'autonomia che assomigliava molto di più agli antichi privilegi feudali che non ad una forma di libertà; e infatti andava soprattutto a beneficio dei ricchi mercanti e trafficanti. Siccome però il nostro porto era uno dei principali del bacino danubiano, godeva di un notevole benessere. Nell'immediato dopo guerra, quando il gruppo degli autonomisti cercò di fare di noi un piccolo principato feudale e di vendere il porto al miglior offerente del capitalismo straniero, gli autonomisti si impadronirono del giornale per diffondere la loro politica. Per attrarre le masse essi fecero leva sul sentimento di italianità di larghi strati della popolazione, che vedevano in pericolo la lingua e la cultura italiana di fronte agli attacchi di gruppi sciovinistici croati. Sfruttando tale situazione essi contribuirono grandemente a fomentare e accrescere l'odio fra italiani e croati, stuzzicandone e sfruttandone i sentimenti sciovinistici. Essi volevano così creare il terreno adatto per isolarci dal nostro retroterra e poter fare il loro "colpo" affaristico. Con la vittoria della prepotenza fascista e l'annessione di Fiume all'Italia il giornale venne soppresso. Non c'era del reato più alcuna ragione che esso vivesse. Gli autonomisti, andato a male l'affare dell'autonomia, si presero la loro brava "tessera" e all'ombra del fascio prosperarono ed ingrassarono. Oggi il problema della nostra città è di nuovo alla ribalta. Essa dovrà avere quella soluzione che veramente conforme agli interessi dei fiumani; giusto quindi o necessario che il popolo faccia sentire la sua voce; e questa volta sarà la sua *vera voce*. Su questo giornale scriveranno tutti i cittadini di Fiume, che oggi combattono raccolti nelle file del Fronte Unico Popolare di liberazione per la libertà e la vera democrazia. L'aspirazione dai cittadini di Fiume a voler governare la propria città, al rispetto della lingua, della cultura, delle tradizioni proprie, è una giusta aspirazione. Nel Movimento Popolare di Liberazione essa non solo non trova ostacoli alla sua realizzazione, ma trova, invece, l'appoggio più efficace. Per il rispetto di questi stessi diritti si sono battuti per tanti anni i popoli della Jugoslavia, non solo contro l'occupatore, ma contro tutti i traditori e sciovinisti interni di ogni specie. Tale realizzazione, che significa il raggiungimento di una sana autonomia cittadina, nell'ambito dello stato della nuova Croazia federale e democratica, al quale il nostro porto è legato per la sua posizione e i suoi interessi

¹³⁰ Errore di stampa. La data corretta è il 1889.

non devono però significare l'oppressione dei diritti degli altri. Solo nel rispetto reciproco e nella fratellanza sono le condizioni di una vita libera e felice. Questi sono i principi che animeranno le pagine di questo giornale, questa è la vera voce del nostro popolo. Questa voce si farà sentire tanto più forte oggi che, dopo tante lotte e tanti sacrifici abbiamo potuto con giungerci con la fraterna Armata Rossa. La liberazione di Belgrado, che precede di poco la liberazione di tutta la nostra terra e della nostra città, è la promessa, più certa che la vittoria ci è vicina»¹³¹.

GAZZETTA DI FIUME (1890)

Il redattore responsabile de "La Gazzetta di Fiume", era Antonio Usigovich, mentre Pietro Battara – nella cui Tipografia il giornale veniva stampato – ne era l'editore. Il foglio era spesso caratterizzato da una forma satirica e vivace in cui le notizie venivano raccontate. Ma veniamo prima al manifesto della testata che, con il titolo *Il nostro programma*, annunciava i propositi e le mete che la redazione si era imposta di raggiungere. Il tutto nell'ottica della politica della città annessa all'Ungheria.

«Una vecchia e buona consuetudine giornalistica ci persuade di esporre ai nostri lettori i sentimenti e l'idee, onde fummo tratti ad imprendere la pubblicazione di questo giornale, che fidente e sereno – s'avanza a combattere le fiere battaglie del pubblicismo. Nati col fermo proposito di far la nostra parola ministra di civiltà e di giustizia, siamo certi che nella grande, nobile e quotidiana lotta, dove tante passioni cozzano, dove tanti sogni cadono, dove tanti folletti svaniscono, ci sorridere o prima o poi il sole della vittoria; ed in questa credenza ci riafferma il pensiero dello scopo nostro, ch'è quello di sporgere il vero ed il bello fra il popolo, il quale vede uomini e cose attraverso il prisma, che gli armeggioni ed i capofila gli mettono dinanzi agli occhi per illuderlo, farsene sgabello, ed abbandonarlo poscia alla propria miseria, alla propria disillusione. Il nostro programma si rinserra in due parole: per Fiume. In tutto ciò che scriveremo, non avremo in mira che di pagare un tributo alla patria nostra, e se la moneta ch'abbiamo in tasca non è d'oro o d'argento, essa almeno ha il pregio di non essere né falsa né parlata, come quella che molti cervelli arruffati hanno il fegato di gabellare al prossimo, senza sentirsi al volto i rossori della vergogna e infamia. Noi altri abbiamo in mente che Fiume sia chiamata a divenire, in tempo non lontano, la rivale fortunata di Trieste; ma

¹³¹ *La vera voce*, "La Voce del Popolo", Anno I, n. 1, 27 ottobre 1944.

crediamo benanco che la sua felicità si ripeta alla sua unione colla madre patria, al suo affetto, al suo affetto per la cavalleresca Nazione, che le ha dato parte della sua carne e parte del suo sangue, che le ha infuso pensieri robusti, palpiti sani, vita novella. Del resto, rivolgiamo il pensiero alla storia della città nostra, e vedremo subito quanta e quale comunanza di casi, di rivolgimenti e d'opinioni abbia legato d'un vincolo indissolubile Fiume coll'Ungheria, e questo vincolo, anziché rallentarsi – come vorrebbero gli urloni politici – deve stringersi sempre più, perché nel suo nodo sta scritta una parola fatata, una parola ch'ha avuto i suoi sacerdoti ed i suoi martiri: *excelsior*. Con questo motto, sintetizzante l'opera di venti secoli, si muovono alle lotte politico-amministrative i figli di Fiume, come con questa parola ci muoviamo oggi noi altri nel difficile, non ingrato, arringo giornalistico». Nella parte successiva del manifesto, si afferma: «[...] dichiariamo alla prima che il nostro giornale non è né l'organo di una chiesuola né il portavoce d'un partito; ma, libero, non tappato nel guscio impermeabile delle pressioni e della paure, potrà censurare o lodare tutto ciò gli sembra meritevole di lode e di biasimo.» Segue poi un'interessante paragrafo che riassume ancora una volta l'importanza della lingua italiana per i fiumani: «Promettiamo ancora di correre alla breccia ogni qual volta una mano ardita cercasse di toglierci il sacro retaggio lasciatoci dai nostri padri: la dolce lingua di Dante. E poiché potrebbe avvenire che queste nostre parole si prendessero da taluno in mala parte, dichiariamo subito che siamo ben lungi dal nutrire tendenze non compatibili coi nostri doveri di cittadini e di sudditi, fedeli alle leggi della patria e del dovere. Noi altri sentiamo, è vero, l'ardente desiderio di vedere rispettata e trasmessa ai nostri figli, senza macchia e senza strappo, quella coltura prettamente latina, che ci ricorda un passato di glorie e d'eroismi, ma non perciò abbiamo in capo matte pretese, e non l'abbiamo innanzitutto perché l'animo nostro rifugge dallo spargere il seme maledetto dell'odio di parte in una città libera, pacifica e felice come la nostra, dove non si soffrono né rappresaglie poliziesche né tirannie governative; poscia perché la lingua nostra ha la diritta nelle scuole e nelle chiese, nel foro e nelle magistrature. Sarebbe quindi e ingiusto e risibile l'attizzare la livida fiamma dell'ira e della discordia.» Per concludere poi il manifesto con «Il giorno che – spezzate le catene dei rancori privati e delle ruggini politiche – ci confonderemo tutti in un abbraccio fraterno, la patria nostra assorgerà a vita novella, a novello avvenire. Ed ora che ci siamo tracciata quella via, che batteremo, fedeli alle leggi del dovere e dell'onore, concludiamo il nostro programma con due parole, dichiaranti le nostre idee, i nostri

sentimenti, meglio che non l'ha fatto questo articolo, meglio che non farebbero centinaia [sic] di volumi: Salve Fiume!»¹³². Firmato semplicemente *La Redazione*.

Non mancavano episodi di cronaca locale, descritti, come riportato prima, con un particolare velo di ironia e vivacità: *Due chinesi, alcuni bastoni, molta gente*. «Dopopranzo, verso le ore 4, vidi, in sulla piazza Adamich, una folla variopinta, di cui nei sembianti balenava la curiosità più ansiosa. M'avvicinai e vidi due poveri figli della monta China, condotti dalle guardie di p. s. Picchia e martella, venni a sapere che i due Orientali vendevano dei bastoni abusivamente, non possedendo la dovuta licenza; per il che venivano accompagnati all'ufficio di p. s. Questa volta il proverbio ebbe ragione; molto fu il fumo poco l'arrosto»¹³³.

E poi ancora altri episodi di “nera”, sempre descritti con un tocco di sarcasmo e ilarità. Un esempio tra tutti è certamente *Melanconie d'una ubriacona*: «Santa Scrobogna è un nome che non fa capolino la prima volta nella cronaca fiumana. Essa ha già dato panno da tagliare ai “reporters” locali: le sue gesta hanno già fatto il giro di tutte le bocche. È una giovane ventiduenne, da Castua, abitante presso di una sua zia, certa Maria Sikovich, in via dell'Ospedale N. 67, terzo piano. La Scrobogna ha il vizio dell'ubriachezza, e venne sfrattata parecchie volte da Fiume. Questa sorte occorsale anche l'altro ieri. Ma ieri stesso, per spegnere il dolore della forzata partenza da Fiume, prese una cotta tale che, verso le 8 del mattino, fu trovata, pesta addormentata sur un rigagnolo in via dell'Ospedale. Riconosciuta dal signor Michele Budislevich, questi, impietoso, accompagnò la Santa a casa delle di lei zia. Quivi stette fino alle ore 9, trattenendosi – però – nel corridoio. Ad un tratto, entrò come una folgore nella camera della zia, e aperta la finestra, spiccò un salto, e giù... Cadde sulle tegole d'un monumento vespasiano, donde scivolò sul terreno. A detta di molte donne che la videro fare il tombolo, la Scrobogna sarebbe caduta colle mani verso terra. Sul luogo accorse subito la guardia di p. s. Pedrini, che denunciò il caso all'ispettore Emer. Comparvero poscia, il dott. Benzan, il signor Mutrovich e l'agente sanitario Manzolini. Visitata la candidata suicida, trovanla ubriaca fradicia e con una costola rotta. Ordinato il suo trasporto all'ospedale vi venne medicata dal dott. Vukelich»¹³⁴.

Ogni occasione era buona per infiammare i toni di rivalità e di polemica tra i giornali locali. Un combattimento che vedeva partecipi tutte le testate di Fiume con colpi spesso bassi e spesso di cattivo gusto. La “Gazzetta di Fiume” attaccava con veemenza “La Voce del

¹³² *Il nostro programma*, “Gazzetta di Fiume”, Anno I., n. 1, 23 novembre 1890.

¹³³ *Due chinesi, alcuni bastoni, molta gente*, “Gazzetta di Fiume”, Anno I., n. 1, 23 novembre 1890

¹³⁴ *Melanconie d'una ubriacona*, “Gazzetta di Fiume”, Anno I., n. 5, 4 dicembre 1890.

Popolo”, “La Bilancia” e anche “La Varietà”. Quest’ultima è tema del seguente articolo: «*Il cadavere del suicida Andrea Bakarčić* non venne sino ad ora rinvenuto. Il compianto nel deplorare la fine dell’uomo di cuore è generale nella città nostra, dove del Bakarčić si stimavano e il retto sentire e l’innata gentilezza. La “Varietà” di questa mattina recava la notizia che il corpo era stato pescato in mare; invece, fu proprio il periodico più lodato a pescare... un granchio. Del resto, niente stupefacente, un granchio più, un granchio meno, la bilancia non perciò, perde l’equilibrio»¹³⁵.

Numerosi erano gli articoli a sfondo culturale, soprattutto quelli che interessavano la cultura slava. In *Le canzoni popolari degli slavi* si afferma che «Di solito, noi altri italiani, ci facciamo degli Slavi un risibilissimo concetto, e questo concetto è nato da noi, non da essi; poiché siamo noi altri che confondiamo la vera e forte nazione slava cogli’imbrogli popolo, che s’impancano nelle terre di coltura e di nazionalità latina (passatemi buona la parola), a predicare la Magna Croazia, che, per esso loro, non è punto diversa dalla magna... pancia».¹³⁶

In *Appunti artistici* uno dei critici della “Gazzetta di Fiume” sosteneva le proprie posizioni, nel criticare il cartellone teatrale di Fiume, con questi termini: «Il nostro Teatro Comunale ha la iettatura. Dalla stagione d’apertura sino all’ultima, non c’è stato spettacolo, causa, senza proteste e, quello che è peggio, senza fischi. Una caterva di artisti–cani o di cani–artisti si sono sfilati, l’uno dopo l’altro, sulle tavole del palcoscenico, salutati da una musica bizzarra, assordante, tolta in prestito dalle strade ferrate, ed eseguita a loro onore e gloria. Gli sfiatati, gli squarciati, le indisposte: tutto il sudiciume della scena ha messo il naso all’uscio del nostro Comunale, dando le note più scordate della scordatissima loro gola a quel pubblico, che vedeva, rabbriviva... e non taceva. Non c’è stato impresario, il quale o prima o poi, non si sia fatto beffe del gusto artistico di noi altri, gabellandoci degli artisti peggio che mediocri, ammannendoci degli spartiti tagliuzzati miseramente. Ho veduto un’*Ebrea*, che i Forlimpopolesi stessi avrebbero presa a patate; ho veduto una *Lucia*, barbaramente ammazzata; ho veduto un *Nabucco*, voltato di opera seria in farsa bruttissima, e spiattellato, con contorno di stonature e di stecche, all’*orbetto* che anco questa volta provò di non essere né cieco né sordo. Di tal modo, vivvadio non la può durare. Alla fine anco i santi ci rimettono la pazienza; immaginarsi noi altri, che non aspiriamo punto alla beatificazione».¹³⁷

Nell’edizione di sabato 17 gennaio 1891, la “Gazzetta di Fiume” ricorda la figura di Antonio Bajamonti (Spalato, 18 settembre 1822 – Spalato, 13 gennaio 1891) il politico

¹³⁵ “Gazzetta di Fiume”, Anno I., n. 25, 28 dicembre 1890.

¹³⁶ “Gazzetta di Fiume”, Anno I., n. 27, 31 dicembre 1890.

¹³⁷ “Gazzetta di Fiume”, Anno I., n. 1, 23 novembre 1890.

italiano dell'Impero Austroungarico considerato uno dei massimi rappresentanti dei Dalmati Italiani nell'Ottocento. Nell'articolo *Antonio Bajamonti*, posto in prima pagina, esso viene ricordato da Erminia Bure, come «il Cristo della Dalmazia. Il Cristo nella vita irta di lotte devastatrici, nella operosità patriottica potente, nella abnegazione assoluta per un'idea altissima, nell'impero sull'anime. Come il padre di Spalato»¹³⁸.

LA DIFESA (1890)

«Un giornale ideato e fondato, non a scopo di lucro» è detto nel programma dell'edizione inaugurale, che «con serio proposito, decorosamente, per amore del vero e del bene a sparger si desse sul terreno delle cittadine aspirazioni il provvido seme del concorde sentire od operare, – un simile giornale i Fiumani da lunga pezza l'attendono, lo bramano. Il desiderio, rimasto finora non appagato, divenne, da qualche tempo a questa parte ineluttabile necessità! Figlia di questa necessità, figlia quindi dei Fiumani che ne sono in oggi specialmente più che mai, così presi, la *Difesa* inizia, sotto l'incubo di sfavorevoli eventi, il corso della modesta sua esistenza. Ma dove? Ed in grazia di qual legge? Ospite in territorio croato, la *Difesa* trae vita dal beneficio della legge croata! E perché? Il motivo di questa relegazione, di questo sfratto? L'arbitrio. Quindi tanto più necessaria la *Difesa*. Ma a prevenire ogni accusa di ostentazione o di millanteria, interviene, che il giornale enunci il principi cui si sente ispirato ed al quale intende attenersi nell'adempimento della patriottica sua missione: Di conformità all'imperiale diploma Teresiano 23 Aprile 1779 ed alle leggi che confermano, posteriormente emanate, la *Difesa* si dichiara fautrice dell'annessione immediata della città di Fiume e suo distretto all'Ungheria, sempre però quale *corpo separato*. Condizione prima ed assoluta dell'esistenza e vitalità del corpo separato ne è l'anima, *l'autonomia*. Lo statuto municipale Ferdinando del 1530, approvato posteriormente dagli Imperatori Giuseppe I e Carlo VI, riconfermato nel 1779 al punto secondo del diploma Teresiano, – numerosi sovrani privilegi, libertà e franchigie ad altre città mai riconosciute, – la tradizione ed i fatti concludenti dalla storia desunti ed in parte dalle condizioni presenti –, ed ultimo il coma 66 dell'articolo di legge XXX dell'anno 1868, comprovano, con esclusione d'ogni benché minimo dubbio, spettare alla città di Fiume, come per lo passato, non solo la più estesa *autonomia economico-amministrativa*, basata su propria costituzione o Statuto

¹³⁸ “Gazzetta di Fiume”, Anno II., n. 15, 17 gennaio 1891.

municipale, ma oltreciò *l'autonomia politica* corrispondente all'idea del *corpo separato*, ed alle esigenze d'un centro mercantile litoraneo, provveduto d'una posizione di diritto pubblico del tutto peculiare, – staccato geograficamente dalle altre parte del Regno, – abitato da una popolazione costituente, fra le altre dallo Stato legalmente riconosciute, una speciale nazionalità, – e mai, a memoria d'uomini, aggregato o sottoposto a qualche altra, sia confinante, che lontana provincia o comitato. Non riuscirà quindi malagevole alla *Difesa* il sostenere e propugnare, con l'appoggio della trazione e dell'eloquenza de'fatti storici, di sovrani diplomi, nonché col favore della pubblica opinione e delle vigenti leggi il ristabilimento e l'intangibilità della fiumana autonomia, rispettivamente la definitiva regolazione di ess'autonomia a mezzo di speciale legge. Nella lotta sorta, per riguardo a Fiume, fra l'Ungheria e la Croazia già nel 1776, e continuata, a scatti violenti, per il corso di quasi un secolo, predominava fino all'anno 1868 la questione dell'appartenenza politico-territoriale desunta da due diplomi dell'Imperatrice Maria Teresa fra di loro contraddicenti; l'uno emanato nel 1776 a manifesto favore della Croazia, l'altro nel 1779 indubbiamente vantaggioso all'Ungheria. Precipuo non meno che gradito compito della *Difesa* – che appunto perciò s'intitola – sarà quello di sostenere e tutelare la minacciata autonomia di Fiume, di formularne il contenuto e di precisarla fin nei minimi particolari della pratica sua applicazione, pretendendone ad un tempo il pieno riconoscimento, il rispetto ed il completamento in tutti i rami, in tutte le manifestazioni morali e materiali, pubbliche e private della vita municipale e cittadina»¹³⁹.

Il foglio cesserà di uscire nel 1901 e sarà ripreso nel 1922 con il nome di “La Difesa: organo del Gruppo radicale del Partito autonomo”. Anche il primo numero della nuova edizione, che viene stampata per un periodo a Zagabria a causa della poca libertà di stampa che vige a Fiume, è introdotta dal programma *Triste resurrezione*: «La “Difesa” il vecchio giornale di battaglia del Partito Autonomo nacque quando infuriava più che mai la reazione magiara e potenti e terribili erano gli assalti di Budapest contro l'italianità e il diritto di Fiume. Nacque a Fiume, ma le tipografie fiumane, terrorizzate ed impaurite dagli sgherri del governo magiario – Ossoinak, Vio et Comp. erano allora da quella parte – si rifiutarono di stamparlo e gravi minacce faceva intendere il regio ungarico Governatore contro chi osasse scrivere o diffondere il giornale. Perciò, correva l'anno 1897., gli autonomi ricorsero all'ospitalità dei croati e stamparono la “Difesa” nella tipografia del buon Ruddoff a Sussak. Di ogni cento puntate, novantanove erano sequestrate con regolare decreto del tribunale. Ma,

¹³⁹ *Dall'esilio*, “La Difesa”, A.I., n.1, 25 settembre 1898.

malgrado ciò, il giornale veniva diffuso in tutta la città e tutti i cittadini lo leggevano. Grazie a quel giornale, i fiumani opposero al Governo ungherese una tenace inflessibile quanto vittoriosa resistenza, che durò ben quattro anni. Raggiunta la vittoria, dopo tanto lunga dura e difficile campagna in difesa dell'italianità e del diritto di Fiume, la "Difesa" fu collocata nell'archivio del Partito, tra le sue memorie più belle, più pure e più nobili, mai pensando che un dì [sic] essa dovesse risorgere per difendere ancor'una volta, il diritto e l'italianità di Fiume, e questa volta poi contro degli italiani! Eppure questo caso enorme, ritenuto impossibile, considerato addirittura come un pensiero malvagio suggerito da un angolo delinquente della nostra misteriosa subcoscienza. Quest'impossibile e malvagia assurdità è oggi una realtà concreta e dolorosa. Non più Banffy, Darday, Wickebur, Szapary e coorte ma i "fratelli" Grazioli, Castelli, Contarini, Perata, D'Annunzio, Chiavari, Spreafico e consorti hanno creato la situazione che oggi ci obbliga a ricorrere nuovamente alla "Difesa". Qual bella sorpresa e qual ricompensa al Partito, al quale è dovuta la salvezza e la conservazione dell'italianità di Fiume! Qual bella e generosa soddisfazione hanno procurato gli italiani a questo popolo che durante tanti decenni tanto ha sofferto per l'ideale italiano! Non c'è che dire: la Roma di oggi sa farsi amare... in un modo molto curioso... Vedremo se Mussolini saprà fare un po' meglio... Ma intanto, noi, ala radicale del Partito Autonomo, facciamo risorgere questa vecchia bandiera e la piantiamo di fronte ai "fratelli" divenuti i nostri nemici ed oppressori: la presentiamo di fronte a tutti, per la difesa, ove ancor occorresse, dei diritti di Fiume. "La Difesa", difenderà, come sullo scorcio del secolo XIX, anche ora: fiumani ed i loro diritti ed interessi contro tutto e contro tutti. Questa risurrezione non è una provocazione. È una difesa. La difesa, dopo le provocazioni ed i mali compiuti dagli altri. Questa volta, purtroppo, dai "fratelli", che di Fiume hanno fatto scempio più di tutti i nemici del passato. Noi non predichiamo la guerra, non la lotta, non l'odio fraticida. Predichiamo e vogliamo, invece, la pace, la legalità e la fraternità tra tutti gli onesti, a qualunque nazionalità appartengano, che a Fiume vogliano lavorare per il bene ed il progresso di Fiume. Ma ognuno deve ricordarsi che Fiume è dei fiumani e che il diritto di vivere e di governare a Fiume spetta in primo luogo ai fiumani. Triste è la nostra risurrezione; ma appunto perciò più fortemente e più decisamente compiremo il nostro dovere. Noi sosteniamo oggi, come 25 anni, l'opera patriottica e generosa del Partito Autonomo. Appoggeremo con tutte le forze nostre l'on. Zanella e la Maggioranza della Costituente, che hanno ben meritato di Fiume e che perciò

hanno l'appoggio incondizionato di tutta la popolazione fiumana. Anche noi gridiamo con profonda ed irriducibile fede: Viva la libertà e l'indipendenza di Fiume!»¹⁴⁰.

IL POPOLO (1900)

Il linguaggio giornalistico de “Il Popolo” appariva come un originale sistema con una propria grammatica, una propria sintassi, una sintesi continua di forma e di contenuto, volta a richiamare l'interesse dei lettori. A comporre il giornale erano numerose rubriche quali *Per telegrafo*, *Nota di Cronaca*, *La Giustizia*, *La collaborazione dei lettori*, *In giro per la città*, seguite da altre agende per lo più di carattere culturale come *Teatri*, *Concerti e Trattenimenti*, *L'albo della poesie* e *Attraverso il mondo*. Tre le altre notizie che ritroviamo nella rubrica *Teatri, Concerti e Trattenimenti*, ve ne è una che ricorda come il pianista Camillo Baucia, campione mondiale di resistenza al piano, aveva suonato nel Salone del Hotel Sussak per 26 ore di seguito, nutrito solamente di caffè e di una sostanza medicinale¹⁴¹.

Già dai primi numeri, il giornale avvia un particolare rapporto con il lettore, invitandolo a scrivere alla redazione ed esponendo il proprio pensiero sulle cose e i fatti dalla città. In quest'ottica il foglio organizza pure *Il nostro primo concorso a premio*, nel quale pone una serie di domande ai lettori. La prima interpellanza è *Ritenete opportuno che le donne occupino impieghi negli uffici?* All'autore della migliore risposta scelta dai lettori stessi sarà conferito un «ricchissimo albo in peluche bruno, con artistiche montature in bronzo dorato e fermaglio automatico». Al concorso che toccava il doloroso tasto della condizione sociale delle donna all'epoca, giunsero ben 614 risposte. La migliore venne giudicata quella di A. Burich che scrisse «Non è opportuno, perché servendo per il vil prezzo che abbassa la loro dignità, fomentano l'egoismo nel proprietario.»¹⁴². Nel corso dell'anno seguirono altri concorsi con domande *Chi ritenete che sia capace d'amare più intensamente, l'uomo o la donna? E per quali motivi*, e poi ancora *Amando con trasporto e scoprendo d'un tratto che siete traditi, che cosa fareste?*, *Se vostra madre e la madre di vostri figli fossero entrambi in imminente pericolo di vita, quale delle due salvereste? E perché?* e *Vi dispiacerebbe di morire? E perché?*. Seguirono poi interpellanze a carattere politico: *L'elezione di una rappresentanza civica ideale. Il suffragio universale ai lettori del Popolo?*, che come riporta il

¹⁴⁰ *Triste resurrezione*, “La Difesa”, A. V., n.1, 3 dicembre 1922.

¹⁴¹ “Il Popolo”, Anno I., n. 52, 21 novembre 1902.

¹⁴² “Il Popolo”, Anno I., n. 9, 9 ottobre 1902.

foglio, era volta a «conoscere quali uomini eleggerebbe il nostro popolo a rappresentanti municipali, se potesse fruire del suffragio universale, cioè del diritto di voto senza le attuali restrizioni»¹⁴³. La redazione invitava a stilare una lista di 56 nomi uguale a quella dei rappresentanti al municipio fiumano dell'epoca. Allo stesso modo, molto nutrita era la rubrica *La collaborazione dei lettori*. Ecco alcuni esempi. In *Poliglottismo inesplicabile*: «Simpatico Popolo! – Mi accordi un po' di spazio? Se sì, inserisci la presente. C'è a Fiume la Società ungherese di elettricità, la quale, non curando affatto il nostro carattere nazionale invia ai suoi clienti lettere e conti... in tedesco! Ho giudicato per poliglottismo inesplicabile questo pasticcio italo–magiaro–teutonico, ma temo purtroppo che esso sia esplicabilissimo»¹⁴⁴, firmato *un cittadino*. Oppure in *Sigari cattivi e osservazioni giuste*, siglato *Un fumatore*: «Onorevole Redazione del Popolo! È un fatto indiscutibile che a Fiume si fuma male. Sigari e sigarette sono quanto di più pessimo si possa dare sulla crosta terrestre e se mai vi fu monopolio da deplorare, certo è quello dei tabacchi della nostra Regia. Eppure non credo che in tal modo lo Stato miri troppo bene ai suoi interessi; sto per dire che consegue l'effetto opposto. Anzitutto i fumatori, temendo d'attossicarsi, fumano quanto meno possono; poi non bisogna dimenticare – come sembra abbia fatto la Regia – che Fiume è città di confine e che a 20 minuti dalla città si può avere il tabacco austriaco, infinitamente migliore. L'Austria, a questo riguardo, non si lascia certo sfuggire l'occasione di far preferire i suoi tabacchi e specialmente alle città di confine invia sempre le qualità migliori. E di ciò ne sanno qualcosa i nostri fumatori, i quali, quando possono non mancano mai di provvedersi di tabacco a Cantrida o ad Abbazia»¹⁴⁵.

Anche “Il Popolo” chiude il 1902 riportando i fatti dell'omicidio accaduto in via Pomerio. L'argomento, rammentiamo, è stato già affrontato nello schedario del quotidiano “La Voce del Popolo”. Nella notte del 14 dicembre viene rinvenuto il corpo senza vita del fiumano Pietro Salamon di 27 anni, con una ferita lunga tre centimetri inferta con arma da punta e da taglio sulla regione cardiaca. Le indagini sull'omicidio che stringeranno in una morsa di mistero e paura la cittadina fiumana, porteranno all'arresto di Antonio Salamon, fratello della vittima, accusato in un primo momento dell'omicidio, e poi infine di Vitale Manzoni, che, come emergerà dalle indagini, aveva ferito mortalmente Pietro Salamon a seguito di un futile diverbio. “Il Popolo” seguì attentamente la vicenda informando i lettori sulle novità e caratteristiche dell'omicidio, traendo informazioni da varie fonti, dalla polizia e dai testimoni

¹⁴³ “Il Popolo”, Anno I, n. 61, 30 novembre 1902.

¹⁴⁴ “Il Popolo”, Anno I, n. 6, 6 ottobre 1902.

¹⁴⁵ Ibid.

oculari. Nell'articolo *Il misterioso delitto di via Pomerio con catenaccio Un colloquio colla madre della vittima*, adopera l'espedito della dichiarazione diretta. Per Fiume, e soprattutto per i suoi lettori, è una prassi nuova quella di raccontare la notizia intervistando i protagonisti. Ecco il passo: «Uno dei nostri "reporters" si recò ieri nell'abitazione della famiglia di Antonio Salomon, al secondo piano nella casa Nro. 20, in via del Duomo. Erano le due pom. e la madre del defunto stava in cucina, intenta alle faccende domestiche. È una donna piacente, dalla fisionomia mite, dal viso pallido, in cui le recenti emozioni, hanno lasciato evidenti tracce. Dopo quattro parole di presentazione e di spiegazione sullo scopo della visita il "reporter" chiese alla donna:

- Mi saprebbe raccontare qualcosa del povero Piero?
- Poco o unente. El iera così bon senza nemici, soltanto l'aveva fissa col "Spitz".
- Chi è questo "Spitz"?
- Un "peck". I dise che non lavora più a Fiume.

E continuò.

- Venerdì el Piero iera da mi a Casa, povereto, el veniva ogni giorno vederme e me ga deto queste parole: "Mamma, domani xe la sua festa, Santa Luzia e mi ghe voio far in regalo due "kugluf". La pregherò po de manderme a casa un toco, perché ghe darò de gustar al mio paron". El Piero ga mantenuto la parole e sabato me xe venudo augurare la festa.
- Il defunto era domenica da lei?
- Ma sì, subito ala mattina e anzi me ga deto che magnerà el "kugluf" con la sua morosa Marieta. I se voleva tanto ben! El xe poi andato via e mi no lo go più visto che alla sera, morto, in ospedal...

E la povera madre emise un sospiro doloroso, mentre si asciugava una lagrima. Poi proseguì:

- La penso signor se son disgraziada; in una anno go perso tre: una figlia, un nipote e adesso Piero. Questa ultima poi, non posso soffrir.

Tacque per un istante, poi chiese:

- La prego tanto, alla polizia i ga scoperto l'assassin? I ga arestado el mio figlio Antonio, ma lui xe inocente. El fa mal a dir che domenica el se trovava a Grobnico, invece, mi go inteso che el era a Sušak, con una certa Ana Copaitich, che la lavorava una volta in apalto e che adeso la fa... tuto. Per vergogna el ga detto cussì, prima alla polizia de Sušak e poi quela de Fiume.

In quel mentre entrò nella cucina vestita in profondo lutto, l'amante del defunto, Marietta Raguseo, La poveretta era talmente abbattuta che ben si scorgeva, quale immenso dolore le lacerava l'anima.

Disperazione d'amante

- Son mi disgraziada, son butada in strada. Adesso per Pasqua me dovevo sposar...

Esclamò la Raguseo, in preda alla disperazione. Poi aggiunse:

- E la mia bambina;... Ancora no ero a casa de domenica; go paura: me par veder davanti i oci el mio Piero. El era così bon. Quela sera ghe dovevo portar i “boldoni” e mezzo litro de vin, invece, i me vien dir che el sta mal. Son sortida da casa, come una mata, quando incontro el paron del Piero, che me dise, la se dia coragio. Allora go capido tuto... son corsa in ospedal e ... (la giovine donna proruppe in pianto).
- Ma propriamente niente non sa supporre circa l'assassinio? Chiese il “reporter”¹⁴⁶.

LA GIOVINE FIUME (1910)

Con il primo numero viene illustrato ai lettori l'intento del giornale, e ciò grazie al manifesto *Ai nostri giovani!* in cui si afferma: «Lo dice il nome del nostro giornale, noi vogliamo essere e saremo lo specchio fedele dell'anima della nostra gioventù onesta, operosa alacre, studiosa, intelligente. Con animo risoluto e con franca parola – senza preoccuparci degli interessi particolari, libera la mente da ogni e qualsiasi pregiudizio – porteremo nell'arringo cittadino il pensiero palpitante nel cervello della parte più viva, più sana, nella parte migliore della nostra popolazione, porteremo la baldanza giovanile, lo slancio generoso, l'entusiasmo santo, la fede serena della giovane generazione nostrana: forza, gioia e speranza della patria, cui non deve più a lungo venire conteso da vietati pregiudizi il posto che le compete. E la parola nostra sarà di amore, non di odio: sarà di pace, non di guerra; ché edificare, esaltare conviene, non abbattere, non deprimere. Ma quando occorra, a bandiera spiegata, eretta tutta la persona, fiso lo sguardo negli occhi dell'avversario, saremo all'avanguardia e primi a combattere per il trionfo dei nostri ideali, che sono quelli di quanti nella nostra diletta Fiume si sentono italiani. E perciò oggi, all'inizio dell'opera nostra, facciamo appello ai giovani di ogni classe, di ogni casta, e diciamo loro: Venite a noi, venite a schierarvi sotto il nostro vessillo; venite quanti siete sinceramente innamorati del diritto, della

¹⁴⁶ “Il Popolo”, Anno I., n. 79, 18 dicembre 1902.

giustizia, della libertà, del progresso; venite quanti vi sentite forti, vigorosi, capaci di combattere per un ideale altro, sublime, intangibile! E, se per raggiungerlo, dura, aspra, lunga dovrà essere la lotta, vi sostenga il pensiero in fondo alla via tribolata sta, col sorriso della vittoria, il conforto e la impagabile soddisfazione di aver fatto il proprio dovere. Per voi e con voi, o giovani, confortati dal vostro appoggio e dall'opera vostra, noi potremo, pieno il cuore di speranza, calmi, sereni procedere spediti sempre, senza piegare mai un lembo solo della nostra bandiera, sulla via che ci siamo tracciata»¹⁴⁷. L'indole irredentistica non viene quindi taciuta, anzi con il secondo numero il giornale marca ancor di più la sua natura, per la quale è stato creato. «Fra i giornali che hanno annunciato la nascita del nostro periodico, il confratello *La Voce del Popolo*, di cui tutti sanno che senza l'organo del Partito autonomo ne riflette le idee principali, ha gentilmente salutato il nostro primo numero, e cortesia vuole che al saluto si risponda e dell'augurio si ringrazi. Ma più che la semplice cortesia, lo diciamo con giovanile franchezza, ci sprona a far accoglienze oneste e liete alle parole del confratello la prova di non essere stati fraintesi dai "vecchi autonomi". Perché, in apparenza, noi divergiamo alquanto dai loro principi e, giovani soprattutto sinceri, lo confessiamo apertamente. Però la divergenza è soltanto apparente; come essi, noi amiamo, idolatriamo la nostra Fiume e con essi la vogliamo difendere sempre. Fin qui andiamo di ugual passo con loro, ma qui li abbandoniamo per avanzare ancora, invitandoli però, anzi pregandoli di seguirci. I diritti autonomi sono ai nostri occhi le mura della città e ogni paragrafo del nostro statuto è un pezzo d'artiglieria, che dobbiamo al costo della vita, serbare pronto a difenderci. Guai alla città che abbandona la difesa delle mura, guai ai cittadini che dimenticano la custodia delle bocche da fuoco che tengono lontani i pericoli, Nella difesa della città e dell'autonomia quindi noi ci stringeremo ai nostri padri e ai nostri fratelli maggiori e daremo loro la contentezza di vederci degno del loro amore. Fieri della bella nostra lingua, che qui prorompe dalla bocca infantile che chiama la madre cara e dalle labbra coralline delle giovani innamorate e dal cuore vecchio morente, con un ultimo saluto ed un sospiro, fieri di questo bel dono della natura, noi vogliamo dirci e conservarci italiani. Noi non odiamo nessuna razza, nessuna civiltà, ma dobbiamo rinforzare la coscienza nazionale di noi stessi perché altri vi attentano. Noi, giovani, comprendiamo la vanità dell'odio nazionale, la vanità e la cattiveria e sentiamo già approssimarsi l'epoca di una fratellanza universale per raggiungere ben altra meta che quelle di soffocare l'altrui diritto.»¹⁴⁸.

¹⁴⁷ "La Giovine Fiume", Anno I., n.1, 6 aprile 1907.

¹⁴⁸ "La Giovine Fiume", Anno I., n.2, 10 aprile 1907.

Nei primi numeri il foglio riporta pure degli accorgimenti pubblicitari volti alla sua diffusione: «Non accontentatevi di dare un'occhiata sommaria alla "Giovine Fiume"; portatevi a casa il giornale e leggetelo attentamente per intero» e ancora «Il miglior mezzo per dimostrare simpatia al giornale è quello di diffonderlo quanto più si può nella cerchia delle proprie conoscenze» e ancora «I pochi centesimi spesi nel comperare il nostro giornale non vanno a beneficio di un industria privata, bensì servono ad opera altamente patriottica e civile».

Il clima di rivalità politica ed etnica, tra le varie fazioni che coesistono all'interno della città, diventa di giorno in giorno sempre più aspro. Ne conseguono spesso dei conflitti etnici. Un esempio è quello presentato dall'articolo *Divagazioni socialistoidi*: «La mattina di mercoledì I. Maggio un povero uomo siciliano, che, non certo per sport, vende ai passanti bibite e frittelle, come di consueto, al suo solito posto, in via del Molo, smerciava la sua roba. – Alcuni brutti ceffi (una trentina circa) aspettando, naturalmente che il molo fosse quasi deserto, senza alcun motivo plausibile, incominciarono ad insolentirlo e finirono col dargli un pugno e col fracassargli tutti i suoi oggetti. E fortuna volle che sopraggiunse un coraggioso cittadino che li affrontò e chiamò le guardie ponendo così fine allo scandalo. Per certe persone ogni pretesto è buono per dare finalmente sfogo alla rabbia mal repressa e a tutta l'innata cattiveria. Il fatto singolo – ci potrà osservare – non ebbe alcuna troppo triste conseguenza, e, fortunatamente, aggiungiamo noi: ma esso ci dimostra ancora una volta come si sia quotidianamente in guerra dichiarata con una genia vigliacca che si ritiene in casa propria e vuol far da padrona dispotica. – Naturalmente ognuno agisce nella propria cerchia e coi mezzi di cui dispone: e però la *creme* (vestito inappuntabile, cappotto e scarpe nuovi fiammanti, portamento... da galantuomini!...) più o meno palesemente insulta i cittadini e le istituzioni del paese mentre l'altra parte (così che possono più o meno somigliare ad uomini...) prende a pugni, trivialmente insulta e reca danni considerevoli ad un uomo che tranquillo attende al suo lavoro.. per il semplice motivo che egli è italiano! La scusa che il primo Maggio è giorno di riposo è bellissima, peccato che questo lodevole sentimento li faccia subito uscire frasi del genere: "italian porco", "Cosa ti fa qui?", "Torna in Italia", "Coparemo tutti i italiani", ecc. Ora noi ci domandiamo: che può ritenersi più in casa sua a Fiume, il croato o l'italiano quando lo stesso movente qui li trae? Ma come si son ben guardati quei tizi dall'andare a far chiudere qualche caffè, per esempio, con la scusa del primo Maggio! – Eh!.. Erano troppo pochi in una trentina contro, forse, una decina di persone che avrebbero trovate in un pubblico locale, sia pure di secondo ordine! Trenta contro uno; questa è appena, per loro, una giusta proporzione. Come siete da compiangere povera gente! Voi meritate appena un po' della

nostra compassione, voi non capite nulla e vi lasciate trascinare ed illudere. – Ma chi merita il nostro più grande disprezzo e con esse quello di tutte le genti oneste sono coloro che, o scrivendo articoli inqualificabili sui loro giornali, o spronandovi all’odio di razza, o dandovi (di ben altro genere naturalmente!) l’esempio vi traggano a questo. Perché è vero che voi non saprete forse, leggere, e non avrete sentore degli avvenimenti cittadini, ma un’eco, sia pur debole, arriva sempre a voi: e ce le dimostra il fatto che voi credete d’essere in casa vostra e vorreste spaventare la popolazione. Per ora, però, possiamo dormire tranquilli i nostri sonni: tra grandi e piccoli siete pochini, e... capirete bene, sicché la proporzione rimarrà *trenta contro uno...* per vincere Fiume... vi ci vuol tutta la Croazia!...»¹⁴⁹.

Il linguaggio senza mezzi termini e giri di parole adoperato dalla redazione provoca le ire del governo ungherese, e ben presto il giornale si trova prima sotto il torchio del controllo per finire poi sotto quello della censura. Ovviamente “La Giovine Fiume” non rimane con le mani in mano, e passa alla controffensiva con l’articolo *Esperimenti sulla libertà di stampa*: «Il nostro periodico ha dato terribilmente sui nervi al Governo. Cosa della quale non ci meravigliamo, Dopo l’affannosa caccia alle frasi incriminabili, con i relativi studi, confronti e provvedimenti, è venuta la volta dei rescritti. – Dal locale Governo politico, ove c’è tanta gente che non ha niente da fare (tanto che qualcuna si adopera con ogni arte, strisciano, insinuandosi ed offrendosi per venire via... e far carriera) sono state chieste al nostro Municipio *informazioni* (parola diplomatica quant’altra mai) sul conto del nostro gerente responsabile. La legge sulla stampa non sancisce disposizioni di questo genere né conferisce agli organi governativi l’autorizzazione di chiedere informazioni sul conto dei gerenti di giornale. Ma per noi la legge assume elasticità straordinarie, senza contare che ove occorra se ne fa anche a meno.»¹⁵⁰.

La principale notizia attorno cui vertono i numeri di maggio 1907 sono le elezioni municipali indette per la fine del mese e nelle quali i cittadini sono chiamati a eleggere, per il distretto di città, 28 consiglieri municipali. Va ricordato, come riportato all’inizio della scheda, che “La Giovine Fiume” venne fondata proprio con lo scopo di guidare i cittadini nelle elezioni verso uno specifico orientamento politico. In lizza ci sono tre fazioni: il partito autonomo (dichiaratamente italiano, tra l’altro sorretto da un suo giornale molto letto, “La Voce del Popolo“ diretto all’epoca da Riccardo Zanella), quello ungherese, e infine, quello croato. Gli irredentisti della redazione e del circolo de “La Giovine Fiume”, pur auspicando la

¹⁴⁹ “La Giovine Fiume”, Anno I., n.9, 4 maggio 1907.

¹⁵⁰ “La Giovine Fiume”, Anno I., n. 11, 11 maggio 1907.

creazione di un proprio partito, appoggiarono (con qualche titubanza) quello degli autonomisti, il cui programma politico per la città, era condiviso e sostenuto da entrambi. Concluse le elezioni, il giornale dedica la completa prima pagina dell'edizione del 25 maggio con il titolo *Dopo la battaglia*: «Abbiamo vinto!... Della vittoria nessun vanto. Chi veramente può andare orgoglioso è il partito autonomo: fu la sua forte organizzazione, fu la sua mirabile disciplina che trionfarono. Ai giovani dunque il compito di francare le coscienze del vieto pregiudizio per il quale sembrava ribellione allo stato l'affermazione sincera della propria nazionalità e per il quale ai nemici nostri era data arma facile di combattimento la parola “*irredentismo!*...” Che irredentismo!... Italiani siamo, italiani ci sentiamo e per tali dobbiamo farci riconoscere, stimare ed amare dalle genti magiare, colle quali dovremo vivere d'amore e d'accordo, posto che ci troviamo entro i confini politici del loro regno. E questo accordo non sarebbe difficile se il governo ungarico abbandonasse la utopia dannosa di volere magiarizzarci, ma ci aiutasse, invece, a diffondere nei nostri giovanetti più intensa la coltura italiana, ci aiutasse a prendere parte attiva e diretta al movimento letterario della penisola italiana.»¹⁵¹. Nella “*Giovine Fiume*” non è dato sapere quanti rappresentanti del partito autonomo sono stati eletti nel consiglio municipale. Nell'edizione del 25 maggio è riportato pure la rassegna stampa locale con tema le elezioni. *Ciò che dicono i giornali*: «“*La Voce del Popolo*” dedica il suo articolo di fondo che intitola *Vittoria!* allo splendido risultato della votazione. “In altro i cuori, cittadini di Fiume – egli comincia – la vittoria di ieri fu la vittoria della virtù contro l'intrigo, della lealtà contro l'impostura, del coraggio civile contro la pressione e il terrorismo. L'accozzaglia dei coalizzati ebbe la audacia d'impegnar la battaglia sul decoro e sull'onore di Fiume e i cittadini hanno risposto in modo degno dei fiumani. Mai vittoria fu più giusta e più santa. La gloriosa bandiera agitata dagli autonomi sul più puro spalto della rocca cittadina non cadde per male arti di governi, non si abbassò a salutare la morte dell'autonomia agognata dei coalizzati, non si piegò su se stessa alla fosca nuvolaglia apparsa sull'orizzonte come una minaccia di tempesta: essa sventola oggi più fiera che mai al bel cielo azzurro di Fiume nostra e ammonisce e insegna che la virtù civile di un popolo cosciente di sua libertà e dei suoi diritti non si può cancellare giammai se anche l'immortalità e la brutalità degli avversari stretti in fascio al supremo cimento abbiano dallo loro il governo con le sue pressioni, il libello con le sue sozzure, la forza del denaro e la forza immorale della calunnia.” e conclude: “La Vittoria é nostra, cittadini di Fiume, ed é vittoria di affermazione nazionale e morale; ma badate che esistono ancora i nemici che alla vostra nazionalità e alla

¹⁵¹ “*La Giovine Fiume*”, Anno I., n. 16, 25 maggio 1907.

vostra moralità attenteranno. Bisogna però sanare l'ambiente inquinato e una volta allontanati per sempre i rettili, concentrare tutte le nostre migliori energie al conseguimento di quell'ideale di lavoro sano e proficuo che nel campo economico ci assicura la posizione cui abbiamo diritto e nel campo politico la pace nella certezza di una tranquilla evoluzione nella nostra italianità sorretta dall'amore all'Ungheria e dal rispetto all'idea di stato ungarico. È con questo augurio che coroniamo di luce la bella vittoria riportata nel nome diletto di Fiume nostra". "Il Popolo": "Il partito autonomo ha conseguito ieri una bella vittoria. Nella lotta breve ma intensissima, impegnata con vari elementi avversari esso ha saputo affermarsi vittoriosamente con una maggioranza superba. E la cifre della votazione sono il più eloquente commento a questa vittoria la quale acquista un valore vieppiù notevole se si riflette che fra gli elementi contrari s'era tentato uno "spurt" decisivo, essendo questa l'ultima colta in cui alle lotte elettorali partecipavano anche non pertinenti a Fiume e che quindi, il partito autonomo, riuscendo vittorioso, avrebbe conquistato definitivamente la sua posizione nella rocca municipale. E malgrado le previsioni più disparate, anzi quasi disperate che si andavan facendo sulla sorte del partito o di singoli candidati in questa elezioni, esso ha vinto quasi senza sforzo oltrepassando di quasi 400 voti gli avversari, portando il Consiglio tutti i suoi candidati dal primo all'ultimo. Questi fatti, nella loro mutua eloquenza: fatti che sono per se stessi il più bel commento sull'importanza morale del risultato della votazione". Il "Novi List" si accontenta di annunciare il risultato nudo e crudo senza aggiungervi una parola di commento.»¹⁵².

Nel numero del 22 giugno 1907, si affronta il problema di come la città viene vista dall'ottica estera. «Molta gente a questo mondo – anzi bisognerebbe dire: troppa gente – non conosce del tutto o conosce assai male la nostra città e la sua posizione. Non è raro il caso di veder giungere qui della corrispondenze sul cui indirizzo alla parola Fiume viene aggiunta, a titolo esplicativo, l'indicazione: *Istria* o *Dalmazia*, o *Austria* o qualche altra regione che col nostro territorio non ha nulla a che fare. Questo in ordine geografico. Peggio ancora poi succede per ciò che concerne la sua posizione politica. Anzi si racconta che un forestiero, chieste delle spiegazioni sulla nostra città, si sia sentito rispondere: "Fiume è terra italiana, unita al regno d'Ungheria, abitata in parte da croati, dove si parla generalmente il tedesco e dove i greci-ortodossi nel giorno dell'Epifania benedicono il mare al suono dell'inno austriaco". Non sappiamo se quel forestiero fosse soddisfatto, certo chi inventò quella definizione voleva far più che altro dello spirito. Però anche sotto l'umorismo di quell'ignoto

¹⁵² "La Giovine Fiume", Anno I., n. 16, 25 maggio 1907.

si nasconde almeno parzialmente un concetto non lontano dal vero: specie per ciò che riguarda la prima parte: *Fiume è terra italiana*; affermazione assiomatica che non ha bisogno di essere dimostrata, tanto più che l'italianità di questa regione è riconosciuta ufficialmente anche dal Governo ungarico e dai grandi uomini del passato e del presente i quali – almeno a parole – non solamente riconoscono questo speciale carattere nostro, ma giurano d'amarlo e di volerlo conservare ad ogni costo.»¹⁵³.

Il senso di appartenenza alla madre patria viene raccontato anche attraverso episodi storici ripresi dalla letteratura. Nell'articolo *La battaglia di Lissa narrata da un Bujese* troviamo un passo eloquente del romanzo "L'Istria" di Emilio Silvestri, edito nel 1903 a Vicenza nello Stabilimento tipografico G. Rumor.

«Ho conosciuto un bujese che si è trovato nella battaglia di Lissa, il nostro disastro navale del 1866, come artigliere in un una nave austriaca contro i nostri. Si pensi: un bujese!

– Ditemi, amico, gli dissi, qual cuore fu il vostro in quel giorno dovendo sparare contro i fratelli?

– Ho tanti anni, signore, risposemi, ma non dimenticherò quelle ore terribili mai! Né io, né molti altri compagni miei dell'Istria, sparammo un colpo giusto, glielo giuro. Dovevamo vincere gli Italiani, assolutamente!

– Perché dite così?

– Io non so perché: so che intorno a noi si era sparso il terrore, perché si capiva di esser caduti in trappola. Le bombe fulminavano ed io mi sono visti cadere quasi tutti i compagni intorno al mio pezzo. Ma avevamo giurato tutti di morire piuttosto che *mirare* giusto.

– E i vostri ufficiali non se n'accorgevano?

– Eh! Sì, ch'era facile! Noi si puntava precisi, l'ufficiale vedeva e comandava il fuoco: ma quasi ad ogni *pezzo* c'era un bujese o un istriano di *fede*, e capirà, un movimento impercettibile impresso da noi al fusto del cannone faceva deviare l'obice enormemente. Nella batteria di prua soltanto è successo un fatto doloroso. Un nostro compagno, a cui era stato ordinato il fuoco, gridando: "Siamo Italiani, viva l'Italia! Tentò far proseliti alla rivolta contro gli ufficiali austriaci. Ma uno di questi gli lasciò andare un fendente così terribile da spaccargli quasi in due la testa. Nessuno fiatò più.

– Tanto s'imponevano i pochi?

¹⁵³ "La Giovine Fiume", Anno I., n. 24, 22 giugno 1907.

– Caro signore, se sapesse cosa vuol dire la disciplina! Diventa in noi quasi una seconda natura. Ci è stato un momento in cui sentii dire di un ufficiale: La nostra flotta è perduta: le navi italiana ci accerchiano. Tanto è vero, signore, che, mi pare adesso, io mi levai di dosso la camicia, perché parevami di arrostitire, e gettandola in mare le dissi: Va, camicia, va tu a Buje, perché il tuo padron non vedrà più la sua terra! E questo sentimento era in tutti. Pensi la nostra sorpresa quando si vide senza una ragione al mondo – lo dissero gli ufficiali, non io che sono una bestia ignorante! la flotta italiana – allontanarsi all’orizzonte e fuggire !! Non si è mai saputo che cosa era successo: so che ho desiderato in quel di mille volte di essere mangiato dai pescicani, anziché assistere a un tanto disonore della mia patria. Ci è arrivata una voce che le ciurme delle navi italiane accogliessero dei *traditori*: che l’ammiraglio Persano avesse venduta all’Austria la sua anima dannata: ma il fatto è che la verità non l’abbiamo mai saputa.

Potranno agevolmente pensare i miei lettori com’io rimanessi al racconto del bujese. Il cuore mi batteva forte mentre egli parlava. Il suo rozzo accento, ma franco, ma sincero, la commozione del suo anima che a volte gli faceva sorda la voce e tremante per l’ira: quella visione fosca di una possibile vittoria che mutava i destini della patria mia, degenerata nella tragedia della rotta e nella fiamma sinistra del disonore, mi empì gli occhi di lagrime e mi fece stringere i pugni. Il bujese si avvide del mio dolore e taceva.

– E poi? gli dissi, trovando alla fine su me stesso l’impero.

Per buona sorte, egli ripigliò, gli ufficiali erano troppo intenti coi binocoli a guardare l’orizzonte e a trasmettere i comandi al pilota, perché omai la battaglia si era mutata in una corsa di piacere, cosicché io potei accanto al mio pezzo divorarmi in pace le mie lagrime, mentre i miei compagni feriti venivano portati all’infermeria. Del resto poco dopo ho rischiata la pelle in modo assai meno glorioso.

– E come ?

– Ritornati dalla caccia infruttuosa contro le navi italiane si era già toccato il porto, quando mi vedo d’improvviso un ufficiale austriaco ritto in piedi accanto al mio cannone, il quale, l’ho capito subito, mi aveva spiato.

– Ti porco taliano aver pianto per nostra vittoria.

– Nossignore.

– Ti aver occhi rossi.

– È la polvere del cannone che me li ha accecati.

– Grida: Viva nostro imperatore.

– Sono di Buje: ho servito l'imperatore perché ho giurato, ma non ho giurato di gridare *viva o morte* a nessuno.

– Porco taliano, grida *viva!*

– Non occorre.

Allora ebbe un potente ceffone da farmi cieco dall'ira; ho avuto uno scatto di belva, ma poi come un lampo ho pensato alle conseguenze. Giurai in mio cuore di seguire il mascalzone e vendicarmi, ma volevo preparare la vendetta e a un tempo la mia impunità. Ci saremmo un dì trovati a terra! Invece, non ho più saputo niente di quel boia»¹⁵⁴.

Il clima di rivalità politica ed etnica tra le due fazioni maggiormente presenti in città, ma anche tra Fiume e Sušak, continua. In *Una franca risposta* è riportato che «I croati, nostri vicini, si lagnano e fingono stupore per la posizione ostile contro di essi presa dai fiumani, proprio ora, dicono essi, “mentre noi combattiamo per i diritti della nostra lingua nel nostro paese contro il magiaro. Consultatore pure dei vostri diritti, dunque comune nemico”. È il solito pianto di coccodrillo, è il noto sistema gesuitico, che non inganna più nessuno. Mascherina ci conosciamo?»¹⁵⁵.

Il clima di animosità presente nelle pagine de “La Giovine Fiume” non risparmia nessuno, e spesso la meta principale è Frano Supilo, fondatore nel 1905, del “Novi List”, il primo quotidiano croato di Fiume, grande sostenitore dell'unione fra Croati, Serbi e Sloveni, su base democratica e col completo distacco dall'Austria-Ungheria, oltre all'idea croata su Fiume.

In *Educazione italiana*, Supilo viene descritto come un burbero personaggio sempre pronto a tirare fuori il coltello: «Pochi giorni or sono nei corridoi della Camera a Budapest il deputato Supilo, parlando con un suo collega, l'onor. Muzsa disse: “Siccome io fui educato in Italia mi pigliai anche i costumi italiani, e coi miei avversari *me la sbrigo all'italiana*. Un pugnale lo porto sempre con me e chi mi tocca lo saldo a modo mio”. Dunque il grande agitatore dalmato raguseo, ex insegnante di agricoltura, ex redattore di giornali al servizio dell'Austria ex..., tante cose, dichiara d'esser stato educato in Italia e d'aver appreso colà, insieme ai bei modi *del parlar gentile*, anche il modo di... usare il pugnale per sbrigare le sue questioni personali!»¹⁵⁶.

Nel giornale sono continuamente presenti articoli che alimentano il clima di odio per la componente croata, definita dal quotidiano stesso, come *allogena* a Fiume. In tale ottica

¹⁵⁴ “La Giovine Fiume”, Anno I., n. 32, 20 luglio 1907.

¹⁵⁵ “La Giovine Fiume”, Anno I., n. 34, 27 luglio 1907.

¹⁵⁶ “La Giovine Fiume”, Anno I., n. 28, 8 luglio 1907.

“La Giovine Fiume” si pone come estremo baluardo di un’italianità minacciata dalle pressioni del mondo slavo (croato) individuato fin da subito come il principale nemico da combattere e distruggere. La formula adoperata è quella volta a evidenziare l’inferiorità e la selvaggia barbarie presenti nell’indole del popolo croato. E ciò con prove tratte dal corso della storia. Un esempio è l’articolo *Agosto 1848*, apparso nella rubrica *Ricorrenze storiche*: «“Viva l’Italia”. Questo grido che oltre mezzo secolo fa gettarono all’aure milioni d’Italiani, irrompendo contro le baionette nemiche, questo grido che uscì con l’ultimo respiro dalle gole dei martiri dell’indipendenza ancora oggi in qualche provincia austriaca costituisce un crimine come ai tempi lontani della dominazione straniera nella Lombardia. Certe rabbie non si sono ancora calmate e che sa se non scoppierebbero anche oggi ove non fossero trattenute dal pudore? Nei tempi in cui questo pudore non esisteva la repressione austriaca si esercitava con preferenza sui vinti quando i croati rientravano in qualche città dalla quale erano stati cacciati dal furore del popolo. Così ad esempio, avvampò maggiormente nell’agosto del 1848 allorché la bieca figura del feldmaresciallo rientrò in Milano assetata di vendetta. Quali orribili repressioni, quali inauditi delitti dall’agosto del 1848 al febbraio del 1849! È tutta una storia di martirio e di sangue, di bastone e di forche. Redetzky avanza su Milano, donde le 5 giornate lo avevano cacciato, preceduto dall’incendio, dal saccheggio, dall’assassinio; e mentre egli entrava nella capitale lombarda, da altre porte uscivano in colonne li esuli volontari che si sottraevano di propria elezione all’oppressione straniera. La città si spopolò di oltre un terzo, cadde nel silenzio e nello squallore, divenne un sepolcro. Nulla più che le assise bianche dei Croati per le belle vie e piazze di Milano, e non bastando le caserme a tutta quella turba armata si ridussero a caserme le chiese, i palazzi gentilizi. E la repressione incomincia. Chi è trovato in possesso d’un arma perde la vita o sotto il bastone o a colpi di moschetto. Molte volte i soldati di Redetzky entravano nelle case, vi deponevano armi, e correvano a denunziarne gli abitanti. Giungevano le pattuglie e il sangue innocente scorreva a flotti. Preti che avevano benedette le armi italiane scontavano ora con la vita la loro carità di patria; uno dei difensori di Milano impazzito dal dolore di veder rientrare nella sua città il nemico, viene preso mentre infantilmente giocava con la sua vecchia arma e addossato ad un muro è fucilato, lì, su due piedi. La moglie di un Rossi, udito che il marito era stato incarcerato corre dal governatore Wimpffen per chiedere grazia. Il feroce austriaco le risponde che suo marito fra tre giorni uscirebbe dal carcere. Passato il termine l’infelice donna s’avvia al castello per abbracciare il marito libero e s’imbatte nei soldati che ritornano dall’averlo fucilato! Svenne: trasportata a casa si gettò dalla finestra. Due belle popolare le quelli alle parole oscene di alcuni Croati risposero con sdegno, furono tratte al Castello,

violentate e uccise. Per tutto assassini, per tutto violenze. Qui un uomo appiccato per la gola, con le occhiaie vuote, la barba arsa e strappata, vergognosamente mutilato, lì atterrata, strozzata, una donna con le vesti all'aria, orribilmente violentata, più avanti una incinta col ventre aperto e il feto palpitante sul lastrico, infine bambini col cranio sfracellato contro i muri; sangue e brandelli umani per tutto. Non paga delle vittime milanesi, la reazione menava strage in tutta la Lombardia, in tutto il Veneto. A Padova un certo Ferrari entrato in vi sorprende un ufficiale austriaco nell'atto di violentargli la cognata. Gli balza alla gola, lo ferisce, ma di lì a qualche giorno viene fucilato imputato di aggressione! L'ufficiale, guarito dalla ferita continuò le sue gesta. A S. Donà di Piave, infine, un Cimetta friulano, viene condannato a morte perché gli fu trovato in casa un fucile a due canne. L'esecuzione doveva seguire immediatamente la condanna. Il Cimetta tranquillo non permette neppure che gli sciolgano le catene negli ultimi istanti; dice: "Un italiano disprezza i dolori e io da italiano voglio morire." Poi getta il cappello agli astanti gridando: "Fatene delle reliquie" indi rivolto ai duecento croati che lo scortavano al luogo del supplizio, dice loro: "Prego i miei che dicano un'avemaria perché Dio fulmini i miei uccisori!" Poco dopo cadeva stecchito, forato il petto e il capo da infinite palle. In tutti questi orribili misfatti l'odiosa parte dei sicari è affidata ai Croati, brutalmente soggetti agli ordini del Redetzky, portati dalla loro ferocia, dalla bestialità innata a mostruosità sanguinarie. Nuotavano con ebbrezza nel sangue, si vantavano dei più nefandi delitti come di compiuti eroismi – E per questo da quel tempo sia passato oltre mezzo secolo e la civiltà si sia infiltrata di qualche po' fra loro, i Croati d'oggi non sono molti dissimili da quelli del '48. Si frenano un po' perché le mansioni della giustizia non sono più affidate a loro e soggiacciono anch'essi alle disposizioni del codice, quando però rompono il freno ritornano i selvaggi sanguinari, gli uomini delle caverne! E senza eccezione: tanto che uno dei migliori, dei più *moderni* Croati mandato in Italia a coltivarsi non resta colpito che dal coltello che vede luccicare nel pugno di un delinquente, e vuole imitarlo! Del resto la civiltà compie miracoli, chissà che col tempo non si farà strada anche in quei cervelli limitati di sanguinari? Noi lo speriamo, noi glielo auguriamo; e soltanto quando i Croati si vergogneranno delle violenze commesse, quando smetteranno dal devastare le nostre città, e di turbare il sonno dei nostri morti, quando gli *antropoidi* diverranno *uomini* allora soltanto, potremo dimenticare, potremo perdonare e stenderemo loro la mano come a fratelli.»¹⁵⁷

Tale rancida avversione prosegue con innumerevoli altri articoli che hanno per titolo *Il pericolo slavo, Sono o non sono provocazioni, Provocazioni e turbolenze dei croati a Fiume,*

¹⁵⁷ "La Giovine Fiume", Anno I., n. 36, 3 agosto 1907.

Saluto italico e I Socolisti a Trieste. Quest'ultimo articolo con il seguente passo: «Domenica si rinnovarono a *Trieste* le sciocche dimostrazioni slave, le provocazioni dei *socolisti*, che un anno fa erano avvenute qui a *Fiume*: le belle strade italiane della nostra sorella maggiore (la *Via Carducci*, la *Via Parini*) furono invase improvvisamente da una moltitudine di barbari che avevano scelto maliziosamente proprio *Trieste* per sede d'un congresso delle loro società dei *S. Cirillo e Metodio* (sempre santi e sempre preti nelle leali e sincere politiche degli slavi!) Inferociti maggiormente forse da qualche *predica* d'uno di quei provocatori in sottana, di cui abbondano i paesi slavi, gli energumeni, protetti dalla polizia, assalirono la bella città gridando: "Trieste nostra, Trieste slava". La civilizzazione d'un stirpe non è cosa tanto semplice, specie quando viene affidata ai preti ed agli sfruttatori politici. Che cosa dimostrano questi assalti alle città italiane che gli slavi sembra vogliano ripete ora periodicamente? Semplicemente l'istinto brutale della rapina. Essi si credono il gran popolo dell'avvenire e si fanno un vanto di non avere altra morale che il diritto del più forte. Essi mirano su *Fiume*, su *Trieste* senza giustificare le loro speranze altrimenti che colla *forza* che loro viene dalla preponderanza dei gruppi slavi dell'Austria e dalla vastità della Russia»¹⁵⁸.

E ancora *Irredentismo*: «Ecco la parola che quasi insulto e accusa ci scagliano contro a qualunque occasione certi messeri mestatori nel torbido e coscienziosi informatori dei signori che stanno in alto. Ogni manifestazione, ogni affermazione nazionalista è per loro altro tradimento, è un complotto contro l'integrità dello Stato, o come qui, con frase alquanto sibillina si suol dire, contro l'idea dello Stato. X p. e. è nato a Fiume da una famiglia che da tempo immemorabile vi dimora, fin da bambino ha udito da' suoi genitori, dai parenti, da quanti frequentarono la casa, il nostro dialetto, che per quanto sia infarcito di elementi stranieri, resta, piaccia o non piaccia a qualcuno, un dialetto prettamente italiano; in quest'idioma balbettò le prime parole; in questo la mamma gl'insegnò le prime preghiere; in questo egli apprese i primi elementi del sapere; italiane intorno a lui erano le usanze; italiani i costumi; i cibi stessi erano preparati all'italiana, la lingua ungherese egli l'ha studiata lentamente, a stento come una lingua non sua. Ora se costui italiano per lingua, per costumi per educazione familiare, dirà d'essere italiano, quei tali messeri gli si faranno addosso e: "Dagli all'irredentista, al traditore, al cospiratore!" Ma cosa dovrà dunque dire, secondo questa brava gente? Vi risponderanno essi: Ha da dire sono ungherese, perché Fiume è territorio ungarico. Ora, se uno, specialmente poi se si trova su territorio ungarico, dice, sono ungherese, ognuno dovrà intendere ch'egli faccia parte di quegli 8700000 veramente

¹⁵⁸ "La Giovine Fiume", Anno I., n. 43, 28 agosto 1907.

ungheresi che costituiscono meno della metà di tutta la popolazione del regno; ma oltre da essi, il paese è abitato da circa 5 milioni di slavi, da circa 3 di rumeni, e da 2 di tedeschi, senza contare le poche migliaia che formiamo noi fiumani. E dappoiché siamo riconosciuti anche nelle stative ufficiose, come italiani, che bisogno c'è che quei tali patrioti da dozzina s'inalberino all'udirlo dire da noi? I nostri vecchi che videro i tristi tempi dell'occupazione croata e salutarono ben a diritto, gli ungheresi come liberatori, conservano il loro entusiasmo per essi, li chiamarono fratelli e volentieri si dissero ungheresi come liberatori, conservarono il loro entusiasmo per esse, li chiamarono fratelli e volentieri si dissero ungheresi come protesta a coloro che ci volevano croati: poi, grati della libertà ottenuta, si abbandonarono sempre nelle braccia dei fratelli che li cullavano dolcemente e, malcauti, spontaneamente rinunziarono ad alcune loro prerogative»¹⁵⁹.

La squallida propaganda perpetuata dal quotidiano assume di giorno in giorno toni sempre più aspri, arrivando spesso a incitare all'odio di razza sia nel confronto dei croati, sia degli ungheresi. Gli articoli con questo tono sono tantissimi. In *I Barbari*, per esempio, ancora una volta viene rimarcata l'inferiorità del popolo croato, diviso dai fiumani, da ponte sull'Eneo.

«Strano davvero che nelle nostre regioni le dimostrazioni socialistiche abbiano tutte da finire in vandaliche manifestazioni croate. (Veramente parlando di manifestazioni croate è un pleonaso inutile l'attributo vandaliche). A Trieste, a Pola, nell'Istria e da noi a Fiume, ogniquale volta si tratta di un meeting, d'una passeggiata dimostrativa, d'una qualunque manifestazione socialista che avrebbe tutta l'intenzione e la buona volontà di mantenersi decorosa e dignitosa, perché soltanto così si può avere un valore, può essere presa in seria considerazione, eccoti i selvaggi che come iene che abbiano fiutato il cadavere precipitano giù dalle loro incolte alture, per guastar tutto, per far degenerare la dimostrazione più decorosa in feroce scorreria vandalica. E noi troppo di spesso lo proviamo, ché li abbiamo proprio alla porte e, ingenui (per non dire peggio), gliele apriamo troppo sovente, benché ormai la triste esperienza avrebbe dovuto istruirci. Giovedì cosa avvenne? La distrazione era stata preparata con la dovuta serietà, niente chiassi inutili niente piazzate; ché intenzione dei dimostranti di tutto il regno voleva essere un solenne ammonimento al governo, che il popolo ormai era stanco di essere pigliato a gabbo con la promesse del suffragio universale che non si effettuava mai, e un'esortazione affinché una buona volta si decidesse alcunché di concreto e di proposito. I socialisti, si sa, non riconoscono confini fra nazione e nazione, e ciò è una bella

¹⁵⁹ "La Giovine Fiume", Anno I., n. 50, 1 settembre 1907.

cosa in teoria, ma pur troppo in pratica i confini ci sono, e in certi punti dove non ci sono, bisognerebbe farne e di ben solidi e insuperabili: per esempio, da noi, invece, del ponte che, pur troppo, ci congiunge con i barbari, ci starebbe benissimo una muraglia cinese. (I Cinesi ci perdonino di averli messi in contatto con quelli là).»¹⁶⁰.

“La Giovine Fiume” non risparmia nessuno, neanche la sorella più anziana “La Voce del Popolo” con la quale il rapporto s’incrina, tanto da rispondere alla sue critiche in *Alla “Voce del Popolo”*: «Chi siamo? – Ma voi chi siete? Il nostro giornale è firmato come il vostro. Tre stelle *** non sono una firma. Ma se voi – come sembra – intendete parlare in nome del partito autonomo, vi risponderemo che noi siamo il pensiero e la coscienza della giovine generazione fiumana. Quella generazione cui Voi insegnaste ad amare questa disgraziata terra, e nel cui seno Voi destaste – colle vostre prime ribellioni alla prepotenze dei governi magiari – quei sentimenti di fierezza e di dignità cittadina, pei quali noi oggi riguardiamo con sdegno e con dolore le umilianti transizioni, i pericolosi adattamenti e le vergognose dedizioni. Fummo violente – dite. – Ma il nostro fu scatto generoso. Noi – come molti dei vostri – sentimmo forte l’umiliazione dell’atto che si compiva al Casino Patriottico; col rossore della vergogna lo sdegno pure c’imporporò la fronte, e per impulso naturale scattammo, reagimmo. Dicemmo, forse con linguaggio troppo acceso, tutto intero il pensiero nostro; ma quelle è anche il pensiero di quanti non amano immergersi nel Lete ad ogni luna. Fummo con voi e vi avrete sempre accanto quando, eretti di tutta la persona, si tratterà di combattere per i diritti di Fiume nostra, per la difesa della nostra lingua, della nostra nazionalità. Ma i dorsi chini e le mezze anime sentiranno sempre sibilare la nostra sferza. Noi fummo – dite voi – violente, burbanzosi, presuntuosi ed anche ingenui. Lo si capisce: siamo giovani; è questa la nostra giustificazione. Ma voi nella vostra risposta foste cattivi. È manifesto: la senilità vi ha afferrato. Badate a non infrollire del tutto. Sappiate che questa noi la consideriamo come una contesa in famiglia, e perciò stoltamente sperano i nemici nostri di trarne vantaggi. Siamo giovani, è vero; impulsivi, forse; ma la via della saggezza ci è assai meglio nota che voi non crediate. La saggezza però noi non la confondiamo coll’opportunismo, e siamo dell’opinione che il carattere e la dignità abbiano anche nella politica un grande valore. Ecco perché noi non possiamo adattarci a quella che voi chiamate *la vostra politica*, e che fin qui ha costretto alla nostra città soltanto umiliazioni, dolori e danni»¹⁶¹.

¹⁶⁰ “La Giovine Fiume”, Anno I., n. 56, 14 ottobre 1907.

¹⁶¹ “La Giovine Fiume”, Anno II., n. 5, 15 marzo 1908.

Anche delle accuse di irredentismo il giornale si difende, spiegando di essere sorto «coll'intento precipuo di raccogliere e disciplinare tutti gli elementi compresi della necessità di por argine all'invasione del nemico, del dovere di non permettere che le sacre impronte di questa terra latina, che la storia scrisse a caratteri indelebili ci vengano strappate. – È irredentismo questo? – È un delitto l'aspirazione nostra, che tende a sviluppare al più alto grado, con tutti i mezzi che la legge naturale e quelle positive consentono, la propria individualità nazionale? È un delitto il chiedere e l'esigere che quest'opera non venga ostacolata?»¹⁶².

Il foglio era spesso arricchito dalla rubrica *Imbecillità senza limiti*, che, con tono ironico, raccontava, in prima persona, vicende e fatti quotidiani. Presumibilmente dietro al narrante si cela Francesco Pillepich, all'epoca Gerente responsabile de "La Giovine Fiume". «Me ne stavo un giorno dietro il banco di una libreria a sfogliare dei volumi e accarezzavo voluttuosamente una legatura di pergamena, morbida, liscia, vellutata come le spalle di una bella mia nemica, allorché entrò come una furia un pezzo di serva friulana, rossa e ispirata, la quale prendendomi per il legittimo proprietario di tutta quella stampata, mi scaraventò contro un libro gridando: – Ha detto la signora che queste porcherie se le legga lei!...

Io, che non sono Juan Cheppa il quale ha coraggio con le donne, mi ritrassi precipitosamente mettendo avanti il libraio che dopo essersi prese del maiale in tutti i toni riuscì ad ammansare quella megera, e soltanto allora mi riaccostai al banco sbirciando il titolo del volume incriminato. Era: "Une vie" del Maupassant! Quello che si ritiene il migliore romanzo della seconda metà del secolo scorso, una porcheria! E notate che il libro doveva esser letto da una signorina di 23 anni, e a quell'età è sperabile che una signorina sappia che i bambini non si pescano nel pozzo e che meno ancora due giovani si sposano per dire insieme il rosario! Ma!»¹⁶³.

Nel foglio del I.mo gennaio 1910, leggiamo l'articolo *Capo d'anno* che riporta la frase «Accidenti! Un altr'anno di più sulla groppa. Ancora un paio di primavere e poi non avremo più il coraggio né il diritto di chiamarci giovani né di alzare la voce in nome della gioventù»¹⁶⁴.

IL CORRIERE (1907)

¹⁶² "La Giovine Fiume", Anno II., n. 6, 22 marzo 1908.

¹⁶³ "La Giovine Fiume", Anno II., n. 9, 12 aprile 1908.

¹⁶⁴ "La Giovine Fiume", Anno IV., n. 1, 1 gennaio 1910.

Nelle insinuazioni per la nuova pubblicazione viene riportato che le ragioni del “Corriere” «Sono due: di democrazia e d’indipendenza. Per la prima il “Corriere” si propone di entrare nella vita cittadina con un principio sanamente democratico e su questa base è sicuro di trovare l’adesione e l’incoraggiamento di tutti che della democrazia, come modo di essere e come modo di pensare, sanno valutare al giusto la morale ricca d’idealità, la forza onesta e la logica onde si è affermata vittoriosamente negli ordini sociali. Ma c’è modo e modo di esaltare la democrazia, secondo l’ambiente e sotto l’influenza delle circostanze che possono modificarlo. Vediamo il caso nostro: a Fiume il programma democratico non ha nemici che per qualità o quantità giustificassero o rendessero necessaria una propaganda con mezzi estremi. No: la storia degli avvenimenti prossimi e remoti della città nostra c’insegna che il principio della democrazia s’è imposto a mano a mano nell’opinione pubblica e nella vita politica e amministrativa, per virtù propria e per forza di cose, senza reazioni che avessero provocato violenza o viceversa, sicché oggi è sulla sua base che si fanno i discorsi di programma del deputato e del podestà, le elezioni politiche e le amministrative nelle quali lo spirito democratico s’impone anche contro la volontà individuale di qualche singolo. Per questo rispetto dunque sarebbe vano e inutile sfondare una porta aperta; ma non è inutile coltivare questo spirito democratico una volta constatato che ha fatto le sue radici nella bella città nostra. Ecco il nostro compito. Noi diremo agli operai fiumani: senza violenze e senza retorica di classe noi cercheremo di fare onestamente il vostro interesse. Venite a trovarci, venite a raccontarci i vostri lagni a confidarci le vostre speranze; impareremo a conoscerci e per il nostro tramite altri imparerà a conoscere voi. Vi parleremo dei vostri diritti, ma diremo anche quali sono i vostri doveri. Cercheremo di dissipare ogni equivoco che potesse sorgere tra noi e voi, e tra voi e i vostri principali, e se riusciremo nel compito avremo l’intima soddisfazione di aver fatto il nostro dovere. La seconda ragione d’essere del “Corriere” è l’indipendenza e per questo rispetto siamo risoluti di non fare transazioni di sorta. Il privilegio della nostra posizione è evidente: avendo la massima libertà di azione e non essendo legati né a partiti né a uomini, saremo in grado di poter dire con franchezza la nostra opinione sulla base del ragionamento spassionato e alla stregua dei fatti rigorosamente appurati. Si deduce per conseguenza che il nostro sarà un punto di vista tollerante e conciliativo, fin dove tolleranza non pregiudichi i diritti degli altri e conciliazione non implichi rinuncia. È verità elementare che ci vuole il rispetto alle proprie opinioni deve saper rispettare le altrui: ecco precisamente ciò che noi vogliamo ed è ciò che faremo se un giorno o l’altro dovessimo spezzare una lancia in prò di una causa della cui genuina bontà fossimo persuasi. Intanto si

disilludano coloro che hanno creduto di veder nel “Corriere” dio sa che nemico animato da propositi di feroce critica contro sistemi persone e cose. No: noi non siamo nemici di nessuno finché altri non lo voglia e anche allora la nostra sarà un’opposizione serena che non s’abbasserà mai a livello sotto il quale fa misero naufragio la dignità del giornalista e la lealtà dell’oppositore. Se un bene ha da venire nell’interesse collettivo, che non esiga sacrifici morali e materiali inconciliabili con esso, lo accetteremo da qualunque parte arrivi; ma denunceremo il male con lo stesso animo fermo se fosse di pregiudizio agli interessi di tutti, da qualunque parte venisse. Nessuno interpreti malamente o equivochi sulle nostre parole: noi le scriviamo così come ci vengono su dal cuore in un desiderio sincero di edificare o almeno di portare il nostro granellino di sabbia a edificare un tempio ideale in cui le asperità della lotta da uomo a uomo fossero ingentilite dalla coscienza di un diritto e di un dovere comuni. In ogni caso rivendichiamo la sincerità della nostre intenzioni sotto i cui auspici è nato il “Corriere”. Vivrà? Non sappiamo. Comunque, se pure dovessimo fallire al compito, morremo tranquilli nella coscienza di aver fatto un tentativo a testificare della fiducia che abbiamo nell’avvenire migliore della nostra diletta Fiume, dove vivono e lavorano migliaia di operai, del pensiero e del braccio, che forse un equivoco tien separati e che una parola franca potrebbe un giorno riunire»¹⁶⁵.

Anche il 1909, si apre con un piccolo manifesto ai lettori nel quale il programma viene illustrato: «*Il Corriere*, trovò da offrire ai suoi lettori, anziché un qualsiasi dono consistente in oggetti od altro, parecchie innovazioni utili e pratiche nel corpo del giornale quotidiano nella certezza di soddisfare ben maggiormente la nostra cittadinanza, presentando a questa un giornale completo, ricco di notizie locali, ampie ed estese di telegrammi dall’estero, di rubriche speciali racchiudenti i campi dello sport, della scienza del commercio, della letteratura e dell’arte in generale, compendiando così in una parola, tutto ciò che può destare interesse ad ogni ceto e classe. Crediamo in coscienza, sia questo il dono migliore che “Il Corriere” possa offrire ai sui lettori non badando pure a spese speciali che le innovazioni suaccennate, logicamente richiedono»¹⁶⁶.

Il 1909 si apre anche con approfondite notizie e reportage inerenti il terribile terremoto di Messina e Reggio del 1908, considerato uno degli eventi più catastrofici del XX secolo che si verificò il 28 dicembre 1908, danneggiando gravemente le città di Messina e Reggio, e provocando tra le 90 e 120 mila vittime. “Il Corriere” dedica ampio spazio all’accaduto con articoli quali *Il terremoto in Italia, Messina rasa al suolo, L’Italia che piange, Il terremoto e*

¹⁶⁵ *Le ragioni del “Corriere”*, “Il Corriere”, Anno I., n.1, 5 novembre 1907.

¹⁶⁶ *Il nuovo anno*, “Il Corriere”, Anno III., n. 357, 1 gennaio 1909.

le sue conseguenze, *L'immenso disastro – Ultime notizie dai paesi della morte, Dal sepolcro dei vivi, Dopo l'orrore d'Italia, Salvataggi e soccorsi, Intervista con un ufficiale reduce dalla Sicilia e Messina sarà bombardata?*. In quest'ultimo articolo si legge: «Si assicura che fra giorni, quando tutte le speranza di salvare gli ultimi feriti siano svanite, le navi da guerra bombarderanno i resti di Messina per seppellire tutti i cadaveri sotto le ultime rovine e impedire lo svilupparsi di un'epidemia. Questa decisione è stata presa oggi a bordo della nave "Regine Elena", dal generale Mazza»¹⁶⁷.

Il foglio riporta pure gli interventi organizzati da associazioni e privati fiumani per formare comitati di soccorso per la raccolta di denaro, viveri e indumenti. Altrettanto interessante è l'articolo *Due regnicoli abitanti a Fiume in cerca dei parenti a Reggio Calabria*: «Pizzica Giovanni e Callea Giovanni, il primo capo operaio alla Pilatura di Riso ed il secondo commerciante di frutta, sposarono a suo tempo, due sorelle di Reggio Calabria. Successe il disastro di Messina e Reggio e i due cognati, non ricevendo notizia né dai parenti della consorti, né dai propri, pensarono bene di recarsi sul luogo del disastro alla ricerca dei congiunti. Ieri per espresse arrivava alla signora Elia Pizzica una lettera del marito che noi riportiamo testualmente nei suoi maggiori capi: Mia cara Elia, rispondo con sollecitudine perché comprendo lo stato vostro. Noi siamo arrivati in Reggio il giorno 14 alla ore 5 pom. senza alcuna difficoltà, ed appena siamo arrivati alla stazione si è presentato ai nostri occhi uno spettacolo terrificante; tutta Reggio è rasa a suolo solo qualche fabbricato è rimasto incolume. La penna non può descrivere lo strazio; i pochi scampati alla sciagura sono come inebetiti. Riguardo papà, mamma, Vincenzo, la cognata, Andrea sono salvi per miracolo ma le loro case sono rase al suolo. Essi sono stati estratti dalle macerie, ed ora hanno una baracca nel giardino. Lo stesso successe di Stella e Manio, hanno una baracca in piazza Maggiore ed insieme a loro alloggia Filippo la moglie e la figlia. Carmello Stolla con la moglie si salvò perdette però tutti i figli. Un immenso cimitero ovunque. Mi fratello Concetto e famiglia sono ancora sotto le macerie e tra due o tre giorni si procederà allo scavo, e non appena verranno estratti andremo a Roma»¹⁶⁸.

Un altro articolo degno di nota per la sua singolarità è *Il suicidio d'un ex-deputato* accompagnato dall'occhiello *In una stanza dell'Hotel Europa*: «Questa mane, alle ore 11 e mezzo, un incaricato dell'Hotel Europa si presentava dall'ufficiale d'ispezione sig. Pellis a denunciare quanto segue. La cameriera addetta al corridoio ove trovasi l'uscio della stanza

¹⁶⁷ *Messina sarà bombardata?*, "Il Corriere", Anno III., n. 359, 3 gennaio 1909.

¹⁶⁸ *Due regnicoli abitanti a Fiume in cerca dei parenti a Reggio Calabria*, "Il Corriere", Anno III., n. 373, 19-20 gennaio 1909.

segnata col n.50, riferì al direttore dell'Hotel che, incaricata dal forestiero la sera precedente picchiò parecchie volte l'uscio della medesima senza ottenere risposta. La porta è chiusa internamente e si teme sia avvenuta qualche disgrazia. Recativi sul posto, l'ufficiale sig. Pellis, il medico di polizia Jellousheg e il vice ispettore Zar, dopo picchiato nuovamente senza ricevere risposta dall'interno, apersero l'uscio forzando la serratura. Un tristissimo spettacolo si offrì ai loro sguardi. Un uomo sulla cinquantina, dall'aspetto signorile stava seduto per terra con la schiena appoggiata ad una sedia ed una ferita sotto la mammella sinistra dalla quale un sottile filo di sangue aveva lasciato il suo rosso colore sul gilet. Era cadavere. Una rivoltella di calibro 12 si trovava abbandonata alla destra di quel corpo, sul pavimento vicino alla mano che ore prima l'aveva stretta con tanta forza ed energia. Sul comodino vicino al letto la candela era ancora accesa e stava appunto per spegnersi. Circostanza questa che dà a capire come quel disgraziato si fosse tolta la vita durante la notte.

Chi era il suicida

Constatata la morte da parte del dr. Jellousheg l'ufficiale sig. Pellis sequestrò un pacco sigillato, di proprietà del suicida e chiese di lui informazioni al direttore dell'albergo. Sul registro dei forestieri, l'infelice si era firmato: Dottor Giuseppe Szadovzski proveniente da Budapest ed arrivato a Fiume il 25 spirato mese. Il cadavere intanto venne deposto sul letto della stessa stanza in attesa di essere questa notte stessa trasportato alla cappella mortuaria del cimitero.

Cosa conteneva il pacco

In polizia venne aperto il passo. Prima a presentarsi fu una lettera chiusa, listata in nero (lutto) e indirizzata alla Sezione di p. s. scritta in ungherese e da noi testualmente tradotta. Con calligrafia chiara e ferma, come di chi freddamente trascrive un proposito fermo e ferreo, quell'uomo oramai nullo, aveva poco prima espresse le sue ultime volontà e le cause che lo trassero al suicidio. Ecco ciò che diceva.

La lettera

Spett. Sezione di Pubblica Sicurezza! Sono venuto a Fiume per curarmi da una malattia nevristenica e di un'agitazione continua la quale mi perseguitava e avrebbe finito per condurmi alla pazzia o al suicidio. Tentai ogni mezzo per guarire, ma lo scopo non raggiunsi. Una forza irresistibile mi spinse sempre più al suicidio. Sono venuto da Budapest, mi chiamo Szadovski Giuseppe, avvocato, membro del Tribunale di Budapest, vice presidente del circolo "Cattolico" e del circolo "Aquila". Ho rappresentato il distretto di Tasnàdi al parlamento ungarico quale deputato del partito indipendente durante gli anni 1887 al 1892. Il mio orologio d'oro, anello matrimoniale, spilla e denaro (40 corone) sono riposte in una busta nel

pacco sigillato; i bottoni d'oro si trovano sui polsini. Nell'eccitazione in cui mi trovavo perdetti 100 corone; di ciò mi accorsi soltanto un giorno dopo. Prego di pagare il conto dell'albergo con il denaro rimastomi. Altri conti non ho. Circa la mia morte e relativi funerali prego scrivere a Paral Francesco avvocato a Budapest informandolo e incaricandolo di partecipare il mio decesso alla mia famiglia – Oltremodo duolmi il solo pensier del dolore che questa proverà alla notizia, ma non potei resistere. Desidero che la tristezza faccia il meno possibile a coloro che soprattutto amavo e perciò prego di venire sepolto senza previa sezione cadaverica giacché senza di questa posso dire che il male che io soffrivo era la nevrastenia e di cuore, mali che mi spinsero al suicidio. Prego inoltre di essere nel modo più semplice possibile e le spese per il funerale la anticiperò il mio amico Parall. La energia mia decisione presa prego attribuirla esclusivamente alla sofferenze patite e perdonatemi il passo estremo. Fiume li 1 marzo 1909, firmato Szadovszki Giuseppe. P..S. – Nella sovreccitazione dimenticai di esporre la preghiera di voler dare alla cameriera ed al portinaio dell'Hotel cor. 2 per persona. Volevo pagare oggi il mio conto, ma non era pronto. Dio mi perdoni i miei peccati e falli ma non posso agire altrimenti. Perché. Dio mio, la famiglia cui tanto ama deve essere colpita da un così tristissimo dolore! Non è viltà la mia che mi conduce al suicidio, ma il timore che la malattia mi conduca alla pazzia. E così chiuse la lettera sulla quale spiegò abbastanza chiaramente i motivi del suicidio. Fra le altre cose rinvenute nel pacco vi erano parecchie ricette mediche dalle quali si poté rilevare che il disgraziato soffriva veramente di nevrastenia e di malattia al cuore. Vi era l'orologio d'oro cui fa cenno nella lettera, le 40 corone in banconote, una busta per sigari ricamata in seta ed oro con le iniziali S. F. ed altre carte di minore importanza . Il cadavere, come più sopra detto, sarà trasportato questa notte alla cappella mortuaria del cimitero»¹⁶⁹.

Un lungo servizio è dedicato anche alla figura di Joe Petrosino, il poliziotto italiano naturalizzato statunitense, assassinato a Palermo nel 1909: *Tragica fine del persecutore della "Mano Nera", Il poliziotto italo-americano Petrosino ucciso a Palermo.*

IL LAVORATORE (1909)

Il programma del foglio viene presentato con l'articolo *Cominciando...*: «In una città nella quale tutti i partiti politici – da quelli che traggono la loro ragione d'essere da necessità

¹⁶⁹ *Il suicidio d'un ex-deputato*, "Il Corriere", Anno III., n. 406, 3-4 marzo 1909.

reali e profonde a quelli che vivono di una vita inutile, stentata, artificiosa – sono rappresentati nell’aringo della stampa, era tempo che si fondasse un settimanale con lo scopo preciso di renderlo interprete e sostenitore disinteressato delle aspirazioni della classe lavoratrice. Che in un città povera d’industrie, di traffici e di commerci possa non esistere un periodico socialista, può darsi; ma in una città industrie e marina e commerciale come la nostra, una voce che si leve settimanalmente a dire e ammonire che voglia e a che tenda il proletariato riveste un carattere di assoluta necessità. E non solo per quelli che, attanagliati dai sempre crescenti bisogni della vita, avvisano ai mezzi per rendere meno duro e più sopportabile il peso dello sfruttamento capitalistico, ma anche per la stessa borghesia quale non potrà che ricavare vantaggi da un giornale fatto per manifestarle i sentimenti delle masse e per rammentarle gli alti e finora troppo trascurati doveri ch’esse verso quest’ultime, ha l’obbligo sociale ed umano di assolvere. Non è dunque il nostro un programma di guerra sistematica e continua, ma sebbene un programma di cittadini che ispirano il loro pensiero e la loro azione al convincimento che le questioni sociali e i conflitti fra capitale e lavoro si risolvano assai meglio smussando gli angoli che non inasprando ad arte le situazioni. Attaccati od aggrediti, certo risponderemo a tono, ché le anime di montone soltanto subiscono passivamente violenze o vituperi d’avversari, ma ad attaccare od aggredire ingiustamente noi non saremo i primi, mai, troppo essendo preoccupati d’annettere a quelle formidabile arme di lotta ch’è un periodico, una funzione moralizzatrice, rinnovatrice ed educativa che abitui le masse a ragionare e non a gridare, a discutere e non ad offendere, a rispettare per essere rispettate. La cultura, l’infarinatura, meglio delle nostre classi dirigenti, ci avverte che “Il Lavoratore” esce circondato da muti sospetti da dubbiose diffidenze, e in un’atmosfera di viete prevenzioni antisociali e di codardi istinti di cieca conservazione, che, nella loro manifestazione di guerra verbale contro i principi, si riassumono in una tistica filza di luoghi comuni, di frasi fatte, di stupidaggini e di cretinerie, quali non ne sosterrebbero più né pure i non scrupolosi curati di campagna. Ma ai pregiudizi e alle prevenzioni ond’è sostanziata a nostro riguardo la anemica mentalità di talune classi della borghesia – noi opporremo la nostra serena propaganda, lieti se riusciremo, non diciamo a guadagnare nelle classi dirigenti nuovi adepti, ma semplicemente a farci conoscere per quello che veramente ed effettivamente siamo. E il proletariato intanto sarà con noi ad affermare che ormai conviene svecchiare le cose e snebbiare le menti e dare a tutti una visione chiara e comprensiva di quella che è la irriducibile realtà dell’odierna vita sociale che non ammette né immobilismo né inerzia, ma che sospinge ogni aggregato politico ad adempiere, migliorandosi e rinnovandosi, la funzione che gli è propria. La lotta sarà aspra e difficile, e più che per la resistenza materiale, per il

misoneismo mentale dei nostri avversari: ma questa non è che una ragione di più per indurci ad entrare animosi e agguerriti nel campo della competizioni politiche ed economiche. E non ci chiedano, gli amici e gli avversari, altre spiegazioni e ampliamenti di programma, perché un giornale che sorge in nome di un partito il quale in tutti i paesi, in ogni nazione ha svolto una lunga, tenace, perseverante opera di difesa degli oppressi contro gli oppressori, dei deboli contro i forti, del diritto contro il privilegio, della ragione, della libertà, dell'educazione contro la violenza, la tirannia e l'ignoranza, non ha bisogno di insistere sulle linee direttive della sua condotta, da poi che si può presumere esattamente ciò che dirà e vorrà da quanto dissero e vollero, dicono e vogliono i giornali e i periodici che l'hanno preceduto nel libero campo della stampa socialista»¹⁷⁰.

IL GIORNALE (1912)

In diversi numeri il foglio ha pubblicato la monografia *Le origini dell'italianità di Fiume* di Guido Depoli¹⁷¹ che nel 1923 è stato tra i fondatori della Società di Studi Fiumani, con lo scopo di illustrare come Fiume e i suoi circostanti territori costieri abbiano abbracciato la cultura e la parlata italiana. «Anni fa il nostro chiarissimo concittadino Guido Depoli pubblicava sotto questo titolo un opuscolo che troviamo opportuno di riprodurre. La scarsità delle fonti, o meglio forse il poco zelo messo finora nella ricerca di queste, è il motivo per cui la storia di Fiume nei primi secoli del medioevo presenta tante lacune, onde alla constatazione dei fatti bene spesso non si arriva che per via di congetture. Se questo vale per i fatti positivi, per gli avvenimenti concreti, che dire poi di tutto il movimento incosciente, non segnato da date o nomi di personaggi, della cultura, delle condizioni sociali, di tutta la storia insomma della vita vissuta della folla anonima della quale ogni membro, pur rimanendo ignorato, compie incosciente una somma di lavoro di cui non si vedono e valutano che i risultati finali? Questa storia delle masse, che appena oggi si comincia a indagare, è spesso coperta di veli impenetrabili, né alla sua conoscenza si arriva per ricerche dirette, ma solo con ipotesi, destinate alla prova del confronto coi risultati accertati. Una tale questione, alla quale non è possibile dare risposta apodittica, è l'origine dell'italianità di Fiume. Lo storico delle cose

¹⁷⁰ *Cominciando...*, "Il Lavoratore", A. I., n.1, 18 dicembre 1909.

¹⁷¹ Guido Depoli, nato a Fiume nel 1879, fratello maggiore di Attilio Depoli. Fu tra i maggiori storici che si occuparono delle origini di Fiume. Guido Depoli fu anche tra i fondatori della Deputazione fiumana di storia patria, nonché autore di numerose pubblicazioni d'entomologia, tra cui emerge l'ampio studio su *I coleotteri della Liburnia*, di una attenta *Guida di Fiume e dei suoi monti* e di diversi saggi storici. Morì a Udine nel 1948.

nostre, Giovanni Kobler, a p. 182-6 del I volume della sue "Memorie", si occupa della diffusione dell'elemento italiano intorno al Quarnero, ma non affronta il problema dell'origine sua e solo raccoglie le prove della estensione antica della favella italiana nelle nostre terre e dell'influenza che essa esercitò sugli idiomi delle stirpi slave sopravvenute nel VII secolo. Accenna pure alla successiva immigrazione di italiani della Penisola, i quali impressero al nostro paese il suo carattere etnico definitivo. Sembra che i problemi scientifici relativi a Fiume non siano apparsi degni di indagine, se la loro bibliografia è nulla, e se per trovare qualche studioso che si occupi del nostro argomento, dobbiamo arrivare a un'epoca assai recente. Troviamo così esposta una teoria molto esplicita e radicale, quale è quella che dopo avere criticato la corrente dell'italianismo, che nei tempi più recenti assunse quasi le forme di un'epidemia e nuove guerra senza quartiere a tutto ciò che proverebbe una parentela slave, dichiara brevemente essere un fatto storico l'origine della popolazione da una stirpe slava, ad esser quindi slava l'originaria parlata fiumana, che ancor oggi non poté venir estirpata dalla coltura italiana. Questa – la lingua dei dominatori – venne appresa dalla popolazione autoctona e servì a corrompere la favella di questa, per cui ne risulteranno, non una, ma due lingue: a) la lingua slava della cittavecchia, che nessun altro slavo riesce a capire, b) il dialetto venezianeggiante, nel quale si infiltrarono elementi slavi. L'autore riconosce di esser giunto a questa teoria sull'esempio delle altre città litoranee dell'Adriatico orientale, per le quali infatti una simile origine dell'italianità è ammissibile colle riserve però che faremo più avanti. Così pure non esamineremo in ogni dettaglio questo lavoro, limitandoci a rilevarvi un grosso errore storico. Il dominatore che importa a imporre la sua lingua sarebbe Venezia; ora se ciò vale per le isole del Quarnero e per la Dalmazia, a Fiume il dominio di San Marco fu sempre effimero, e dovuto alla alterne fortune della guerra. Gran gente i Veneziani nelle loro occupazioni di Fiume – nessuna delle quali durò un anno intero – avrebbero profondamente snazionalizzata la popolazione di una città loro ostile, compiendo un miracolo degno di fare il paio con quell'altro, per cui avrebbero spogliato del manto delle foreste le pendici del Carso Istriano e liburnico, dove non ebbero occasione di posare il piede. Altri dominatori, capaci di influire sulla lingua delle popolazioni, Fiume non ebbe mai: i signori feudali, fossero i Duinati o i Walsee o gli Assburgo, si accontentavano di mandarvi un capitano, lasciando alle cose interne della città la più assoluta libertà di sviluppo. Volendo poi attribuire l'origine dell'italianità di Fiume alla immigrazione – come si deve fare dopo scartato l'ipotesi di un italianizzamento a tipo celere, e come pare propenda a credere anche il Kobler – si ha da far i conti con un'altra grave difficoltà. Si ricava infatti dalla storia che i contatti commerciali, i quali crearono stabili rapporti fra le due rive dell'Adria e portarono a

stabilirsi a Fiume buon numero d'oriundi italiani, erano – rinnovando una stato di cose esistente già nei tempi preistorici – vivi e continuati colla costa marchigiana, mentre le relazioni con Venezia erano scarse e d'importanza molto subordinata. E il dialetto di Fiume è, invece, di tipo veneto, e non ricorda minimamente i dialetti delle Romagne e dell'Anconitano, come si dovrebbe logicamente aspettarsi. Non sarà quindi fuor di luogo un nuovo tentativo di spiegazione. Constatiamo intanto che il dialetto di Fiume è solo a tipo veneto, ma non già identico al veneziano, e che anzi, di quanti dialetti del gruppo veneto risuonano oggi lungo le coste adriatiche, nessuno differisce dal veneziano e per vocabolario e più ancora per struttura grammaticale e sintattica, quanto il nostro. È oramai accertata l'esistenza nell'epoca preistorica preromana di una grande popolazione appartenente a un solo tipo etnico, occupante tutto il versante dell'Alpe Giulia e i declivi del Carso, nonché le coste del Quarnero e gli intimi recessi dell'Adriatico. Si discute e si discuterà ancora sulla sua individualità etnica, e si potrà chiamare questi prischi abitatori delle nostre regioni col Sergi Protoslavi, o, quando la nostra eccessiva suscettibilità nazionale non ci permettesse di adottar questo nome passibile di interpretazione ambigua, con qualche altro nome che ne designi il tipo comune. – A noi importa ciò che si può dire assodato: che, pur divisi in Veneti, Istriani, Giapidi, Liburni, e ancora suddivisi in innumerevoli tribù minori, questi nostri arcibisnonni formavano realmente una popolazione unica e che soggiogati da Roma – non senza valorosa resistenza: ricordo Nesazio e Metule – come tutte le altre popolazioni della Penisola subirono la profonda influenza romanizzatrice, che irradiava dalle numerose colonie nella quali si erano trasformati gli antichi luoghi abitati. Romanizzazione che fu tanto profonda, che Augusto – a soli 150 anni dall'occupazione militare – poté formare della Venezia ed Istria la X Regione italica. Il litorale del Quarnero non fu aggregato all'Italia, ma possiamo ammettere – per i diritti municipali largiti ad Albona e Tarsatica – che il livello della civiltà e delle condizioni politico-sociali non vi fosse indegne dell'alto onore della cittadinanza di diritto italico»¹⁷².

L'argomento viene ripreso anche nel seguente numero del giornale: «E quando nel primo medioevo, tramontato l'astro di Roma, l'energia vitale da essa infusa continuò ad agire tra le nuove genti che si venivano formando, per quel processo assodato oramai dai glottologi, dalla romanità corrotta e influenzata dalle parlate locali ebbe vita anche da noi un "volgare", italiano quanto quello di qualsiasi altra provincia italiana, volgare che evolvendosi nel corso dei secoli, divenne il veneziano, l'istriano, il fiumano, il dalmato – dialetti tutti che nell'affinità del tipo svelano l'intima parentela, nuovo e irrefutabile argomento per l'unità

¹⁷² *Le origini dell'italianità di Fiume*, "Il Giornale", A. VII., n.270, 16 novembre 1918.

d'origine di questa stirpe. Questa, in breve, la teoria più confacente ad una spiegazione naturale della genesi del nostro linguaggio, teoria della quale si possono però muovere tre gravi obiezioni, capaci a primo aspetto di demolirla. Non sarà quindi inutile esaminare d'avvicino queste obiezioni, e partitamente confutarle, tanto più che in questo modo si avrà agio di studiare le ulteriori vicende del dialetto fiumano, e se ne ricaverà anche la dimostrazione migliore, sebbene indiretta, della nostra teoria. Possono gli oppositori obiettare – che le immigrazioni slave, cominciate già nel VII secolo, provocarono un così grave rivolgimento nelle condizioni etnografiche delle nostre regioni, da cancellarvi ogni traccia di civiltà e lingua più antiche, e fare – specialmente delle coste del Quarnero – una provincia slava; che l'affinità dei dialetti col veneziano può esser spiegata per l'Istria e Dalmazia coll'importazione di questo ultimo, durante il lungo dominio di Venezia su quelle terre, dalle quali il dialetto veneziano sarebbe irradiato anche su Fiume; che infine, non si spiega così punto l'origine dei romanici, noti col nome di Cici, oramai in via di estinzione. Obiezione, all'apparenza, molto seria quella che tocca delle migrazioni slave. È innegabile che già la prima venuta storicamente constatata di Slavi, quella croata cioè del 630, proveniente dal S. E, occupò tutto l'altopiano giapidico e si riversò pure sull'Istria, mentre le varie contemporanee irruzioni di Sloveni, almeno dalle nostre parti, trovarono il posto occupato. Concediamo anzi di più: mentre nell'Istria, densamente popolata da genti profondamente latinizzate, i nuovi arrivati non potevano prender piede, o, arrivandovi sporadicamente, rimanevano assorbiti da un elemento ad essi tanto superiore – sulle pendici del Carso giapidico poterono, invece, sopraffare e assorbire forse la popolazione scarsa e dispersa, abitante l'insospite suolo, e le condizioni di coltura della quale dovevano certo trovarsi ad un gradino molto più basso che presso gli Istriani. Nella caligine che avvolge la storia di quelle epoche – son poco più che leggende l'uccisione del duca Erico, la distruzione di Tarsatica ecc. – è difficile orientarsi è, in mancanza di fatti concreti, giova basarsi su conclusioni alle quali si giunge per via indiretta. Un tale mezzo di ricerca è l'analisi dei nomi di luogo, purché vi si proceda senza preconcetti e senza secondi fini. Opera opportuna e necessaria, già iniziata dal Kandler e proseguita con straordinaria diligenza dal Cobol. Il riordinamento dei nomi di luogo della regione Giulia. Dal confronto dei nomi attuali con le loro forme conservate nelle pergamene degli archivi si può giungere a constatare alcune regole, secondo le quali avvenne la slavizzazione di nomi, nella forma odierna dei quali nessuno sospetterebbe l'originaria sonante latinità. Noi ci limitiamo al lato oggettivo, scientifico di tali ricerche, ché a volerne trarre applicazioni pratiche si sollevano questioni scottanti, sulle quali non è certo qui lecito dire la propria opinione, quand'anche la economia

di questo lavoro lo consentisse. E perciò, senza trarne conforto a rivendicazioni più o meno legittime, vediamo se i nomi del nostro agro possano darci qualche lume. Vediamo la nostra regione tutta disseminata di nomi slavi; siano questi i nomi di famiglia dei villaggi del Castuano (Hosti, Pilepići, Lenci, Grbci, Blažići, Čikovići, Rubesi, Ferlani, Diraki, Jugi, Spincici, Bernasi, Sroki, Saršoni...) esclusivi ai Croati e che incontriamo solo in questa parte del nostro territorio, oppure i nomi generici e descrittivi, come Studena, Jelenje, Pašac, Svilno, Orehovica, Čèrnik, Jelovka, Kamenjak... Obruč, Suhi vrh, Klek, Peša, Sleme, Jesenovica, Snežničko, Snežnik, Jelenec, Risnjak, Pušina, Medvedjak...) sempre si mostrano di forma originaria slava, riducendo a quantità insignificanti i nomi che possono dirsi slavizzati per traduzione o degenerazione fonetica. L'origine tedesca di alcuni nomi (Home, da Hammer, e Hermsburg, contratto di Hermannsburg) o italiana (Fužine), oltre ad essere comprovabilmente di origine meno antica, è pure trascurabile per il carattere d'eccezione che riveste. E, sorpassando i pochi nomi romanici dei luoghi abitati dai Cici, non abbiamo che alcuni nomi irriducibili, la di cui origine ci è forza far risalire alle genti che abitavano le nostre terre ai tempi preromani: Trstenik, Berloznik, Luban, Kuk, Albio, Tersatto... Si deduce quindi che le immigrazioni slave s'impadronirono così completamente della regione, ne assorbirono e assimilarono così bene le primitive popolazioni, che di queste, non la lingua, ma appena qualche reliquia di nome poté giungere fino a noi. Ma se, invece, considerando colla medesima logica i nomi delle città sorgenti in riva al mare o in vetta ai caratteristici nostri colli conici, li vediamo conservare la forma romana – Albona, Fianona, Laurana, Apriano, Castua, Fiume, Portorè, Veglia, Segna ... – a quale conclusione non dovremo noi pervenire? “Albona e Fluvio e Senia, fulgide perle del lido, da la tua corona non cadderò, o Bisanzio!” dice il poeta, e noi, senza volere sostenere che le fortificazioni romane erette sulle cinte dei prischi castellieri siano state sufficienti a trattenerne la montante marea e conservare immuni da infiltrazioni slave le città più sopra nominate possiamo trovarvi la prova di un processo assimilatore ben diverso da quello che vedemmo svolgersi nella campagna. Anzi siccome i nomi di famiglia conservatici in documenti dell'epoca o posteriori sono in prevalenza slavi, non esitiamo ad ammettere un periodo in cui la maggioranza della popolazione anche nella cerchia della città di Fiume era slava, e che anche oggi i caratteri etnici dei discendenti dei fiumani antichi li uniscano a questa razza. Ma, ricordiamolo col “Sergi”, razza e lingua son due concetti ben differenti, e se la prima tenace persiste nei caratteri fisici e anche in parte psichici dell'individuo, questa – assieme alla coscienza nazionale che ad essa comunemente s'avvince – può venirvi dimenticata e soppiantata da un'altra, secondo le leggi naturali che al più adatto alle necessità dell'esistenza assicurano la vittoria. Gli storici sono concordi nel

rilevare che le invasioni slave furono in prevalenza di carattere pacifico, e la loro penetrazione in città deve essere stata ancora più lenta e graduale, tale da poter risentire la influenza della cultura infinitamente superiore, custodita dagli ultimi avanzi dei discendenti di colonizzatori e dei Liburni romanizzati»¹⁷³. Il saggio di Depoli, *Le origini dell'italianità di Fiume*, prosegue anche nell'edizione del giorno dopo. «Non v'ha difficoltà alcuna ad ammettere che questi Slavi divenuti cittadini, pur conservando nell'uso familiare la lingua nazionale primitiva, nelle questioni pubbliche, nei commerci, nei contatti esterni, abbiano ben presto adottato l'idioma volgare italiano, che non solo permetteva loro d'intendersi cogli abitatori dell'opposta sponda dell'Adria, ma assieme alle idee e concetti della nuova coltura, forniva loro belle pronte le parole per esprimerli! Parole che il loro linguaggio certo non possedeva. Analogie nella storia di altri popoli sono ovvie. Non solo, ammettendo una slavizzazione assoluta, non si spiega la persistenza di questi nomi primitivi, ma da queste considerazioni possiamo veder spiegata tutta una serie di fatti dalla apparenza paradossale: e gli ordinamenti municipali sul tipo del comune italiano conservati per secoli a Segna (Kobler, I. 183) e le parole di Marin Sanudo¹⁷⁴ che nel 1488 trova ad Albona “tutti Schiavoni” e soprattutto quel duplice aspetto del dialetto fiumano, che fu – lo vedemmo – altrimenti interpretato. L'italiano, lingua curiale e delle classi elevate, fu oggetto di gelosa cura per i nostri bisnonni, e la storia delle nostre scuole e delle vicende ecclesiastiche è ricca di argomenti così convincenti che devo soffermarmi alquanto su di essa. Nel citato lavoro del Fest si argomenta, con buone ragioni e collo appoggio di fatti, che il capitolo collegiato mantenesse una scuola, e riporta, da un documento del 1457, un dato concreto sull'esistenza di un prete che fungeva da maestro (dominus presbyter Baldasar, rector scholarum). E con prove non meno convincenti l'A. crede di dover ammettere “che nella scuola capitolare di Fiume alla lingua e scrittura latina si sostituisse l'idioma slavo antico e l'alfabeto glagolitico; e si può assai dubitare che accanto a questo abbia trovato posto in qualche misura anche il latino. Più avanti narrato come in Italia, già dal XII secolo in poi “accanto alle scuole vescovili e capitolari, destinate all'educazione dei futuri chierici, sorgeva un nuovo tipo di scuola per soddisfare alle esigenze delle carriere civili, rappresentando di fronte all'indirizzo ecclesiastico-teologico l'indirizzo pratico, secolare, reale, l'A. cerca di provare – per Fiume – la contemporanea esistenza di una simile scuola e la sua italianità colle seguenti parole, che desideriamo di riportare per intero, perché l'argomentazione svolta coincide, in gran parte con quanto siamo venuti dicendo noi:

¹⁷³ *Le origini dell'italianità di Fiume*, “Il Giornale”, A. VII., n.271, 18 novembre 1918

¹⁷⁴ Storico e politico italiano di origini veneziane, attivo come diarista e cronista a cavallo tra il XV e il XVI secolo

“Essendo gli abitanti di nazionalità italiana per la maggior parte ricchi e speculativi negozianti, essi possedevano certamente una decisa superiorità intellettuale di fronte alla popolazione croata, preponderatamente agricola od industriale e così in proporzione allo sviluppo del commercio di Fiume la lingua italiana doveva prevalere nella vita borghese e commerciale»¹⁷⁵.

LA VEDETTA D'ITALIA (1919)

Il giornale, in qualità di organo patriottico per l'annessione di Fiume all'Italia prima, e di principale strumento propagandistico di stampo fascista poi, resta la fonte principale per la storia e l'evoluzione politica che ha interessato la città di Fiume dal 1919 al 1945. “La Vedetta” aveva come compito principale formare una coscienza di unità politica per l'annessione di Fiume alla Madrepatria. Ecco il perché della scelta di elencare quante più notizie legate agli anni burrascosi nei quali ci stiamo per addentrare.

Nel manifesto *Il nostro programma – Perseverare* viene proposto: «Quando alcuni mesi or sono furono presi i primi accordi per la pubblicazione di questo giornale, si sperava che il primo numero sarebbe potuto uscire entro maggio, in terra redenta; e il programma tracciato comprendeva larghi accenni ai particolari problemi del nostro assetamento entro i confini della patria vittoriosa e compiuta. Le gravi difficoltà tecniche inerenti al travaglioso trapasso dal regime della guerra a quello della pace, ci hanno fatto ritardare oltre le previsioni dei più pessimisti: nuove difficoltà e incidenti sopravvenuti negli ultimi giorni sono stati cagione di un altro, increscioso differimento; ma il trascorrere del tempo in tanta alternativa di fatiche e di speranze nulla ha mutato. I soldati del XVII novembre sono partiti tra saluti, lagrime e fiori; altri soldati di tradizione non meno gloriosa son venuti a sostituirli; ma tutto è ancora come prima e noi iniziamo il nostro lavoro che ancora l'attesa ci addenta il cuore come e più di allora; e il lavoro, pensato come opera di serena ricostruzione, ci s'apre davanti come un'erta cosparsa di triboli. La vittoria, che non ha posto fine alle necessità della patria, non ha posto fine al nostro travaglio antico, non ci ha paranco sollevati in cospetto del più aperto orizzonte, noi che intendendo la nostra vita di italiani come milizia, solo chiedevamo di mutar fatica. Ma agli uomini non è dato di scegliere il loro dolore; e noi, induriti in una antica lotta che non è stata senza sorriso di trionfi e della quale sentiamo un'alterezza che è parte della

¹⁷⁵ *Le origini dell'italianità di Fiume*, “Il Giornale”, A. VII., n.272, 19 novembre 1918.

nostra forza, accettiamo quelle che c'è imposto senza chinare il capo. Sia vicina o non vicina la mèta cui già dovremmo esser giunti – vogliamo riprender l'erta del nostro calvario con forte animo e con fede immutata. La parola d'ordine è Perseverare. Perseverare ancora e sempre, come prima, meglio di prima. Perché, comunque, anche per noi la vittoria non è stata invano. Ostacoli che ci parevano insormontabili sono caduti, anche per noi; e i tre colori che qui, a specchio del Quarnaro dantesco, parevano pur ieri un sogno di audaci o di folli, splendono e splenderanno. Le aste che li sorreggono sono così confitte nelle nostre case, che chi volesse strappar quelle ridurrebbe queste a macerie. E questo è il nostro monito. Per noi la vita vale in quanto è libertà o certezza di liberazione. Se questa non ci sia tolta, se il vivere nella vita della Nazione come milizia attiva ci sia concesso, nulla è perduto. Esigiamo che, comunque, la funzione di Fiume come *vedetta d'Italia* alle soglie dell'Oriente europeo, non ci sia impedita. E questa, insieme con la difesa della secolare italianità della nostra terra è, in sintesi, il nostro programma. Qui saremmo tentati ad un'illustrazione meno generica, chiarendo le nostre intenzioni intorno ad alcuni punti. Senonché, mentre le grandi linee del nostro compito futuro sono ben chiare e ferme, troppo poco sappiamo ancora della particolari necessità cui potremmo trovarci di fronte domani. Perciò ogni accenno di discussione in proposito arrischierebbe di parere accademia sterile e oziosa. Ci sono problemi nazionali che, almeno presentemente, stanno per noi in un secondo piano. Ad essi potremo pensare con più calma e ponderatezza solo quando siano cessate le cure che ancora ci urgono e ci assillano. E altrettanto sia detto nei riguardi di alcune questioni più propriamente locali o municipali che ora sarebbe più che malagevole, impossibile prospettare. A questo proposito e per sommi capi, possiamo fissar questo soltanto: – *che faremo costantemente del nostro meglio per accelerare quel processo di evoluzione che negli animi dei nostri concittadini è andato trasformando la antica coscienza municipale in coscienza nazionale; – che, assolvendo con il meglio delle nostre forze i compiti della difesa nazionale, daremo in pari tempo tutto il nostro appoggio agli sforzi cui ogni classe di lavoratori è intenta per ascendere a più degne forme di vita; – che, decisi a non fare a nessuno che oggi voglia essere sinceramente con noi, rimprovero delle debolezze, degli errori o delle colpe del passato, considereremo soli nostri nemici i nemici della nazione.* Ed ora, in cammino. Le dure esperienze del passato ci sono sprone e conforto. Non ci facciamo illusioni e non illudiamo. Sappiamo che il compito è arduo, ma anche sappiamo che non c'è meta così alta cui col viatico della fede e con l'ostinato perseverare presto o tardi non si giunga. E non presumiamo troppo se, iniziando il nostro lavoro lo additiamo ai compagni di passione come il buon esempio. I destini dei popoli maturano nel dolore. Noi, forse, non abbiamo sofferto abbastanza. Non imprechiamo, non

abbandoniamoci incerti allo sconforto. Lavoriamo, perseveriamo. Il nostro destino uscirà foggiato a immagine della nostra fede, della nostra fatica»¹⁷⁶.

Il numero inaugurale riporta pure il comunicato *Gabriele d'Annunzio per Fiume e per la "Vedetta"* rivolto a Giovanni (Nino) Host-Venturi, capitano degli Arditi e irredentista, che legò il proprio nome alle vicende storiche dell'Impresa di Fiume. In essa il vate scrive: «Mio caro Capitano, sono stato due giorni malato, e oggi m'è impossibile mandare quel che ho promesso. Spero di poter scrivere una buona pagina domani; e la manderò per medesimo messaggero. Non so dirle quanto mi abbia riconfortato il nostro colloquio. Mi pareva impossibile che il mio amore per Fiume potesse ancor crescere ed è divenuto ancor più alto. Talvolta mi sembra che mi manchi la forza di portarlo. E mi spero pensando che non saprò come dimostrarlo. "Non basta morire", ripeterò come nei giorni di Caporetto. Mi dura il rammarico ch'Ella non abbia udito i canti del Palestrina. Avrebbe oggi nel cuore tutti gli spiriti della vittoria. Io sono certo che, nel giorno del combattimento, udrò sopra la terra di Fiume risuonare la grande armonia della cinque voci dispari: "Exultate Deo adjutori nostro..." E non dubiterò della fortuna. Dica ai nostri compagni che seguo coi più assidui voti la nuova impresa coraggiosa, Quando "La Vedetta d'Italia" darà l'allarme, io accorrerò col più rapido dei miei voli. Arrivederci, capitano. "Mi con vu, vu con mi"»¹⁷⁷. Il testo era firmato *Il suo sempre Gabriele d'Annunzio, Venezia, 20 agosto 1919*.

Sempre nel numero inaugurale vengono annunciati i compiti che il giornale tenterà di adempiere: «Noi siamo – noi, cioè le notizie e i frammenti della cronaca cittadina – umili creature che come dice il Poeta, un sole ci vede nascere, un sole ci vede morire: ma possiamo, che equivale a dire dobbiamo, operare in modo che questa cronaca della città, pur contesta in gran parte di piccole minute vicende umane, diventi nel complesso e vario succedersi degli avvenimenti di questa terra contesa, dove la lotta sta per riaccendersi più aspra che mai, un contributo modesto alla storia di questo estremo lembo d'Italia... ».

Il giornale non manca di presentare articoli di scherno della situazione che si era venuta a creare tra l'Italia e la Jugoslavia per le terre contese. Nell'articolo *Prepotenze jugoslave* descrive il modo in cui «gli jugoslavi continuano nel loro sistemi odiosi di sopraffazione politica a tutto andare. Ier l'altro sono arrivate a Vienna due signorine triestine in preda alla disperazione perché a Spielfeld le autorità jugoslave avevano sequestrato loro l'importo di circa 3000 lire che dovevano servire per il loro soggiorno a Vienna. Lo strano si è

¹⁷⁶ *Il nostro programma – Perseverare*, "La Vedetta d'Italia", Anno I, n.1, 27 agosto 1919.

¹⁷⁷ "La Vedetta d'Italia", Anno I, n.1, 27 agosto 1919.

che all'atto del sequestro il funzionario jugoslavo chiese alle due viaggiatrici di dove venivano. Saputo che erano partite da Trieste, il bel tomo domandò: "Preferite che Trieste sia sotto l'Italia o sotto la Jugoslavia?" Quasi che il sequestro delle lire fosse dipeso dalle risposte affermative o negativa! Ora ci si domanda: Con quale diritto le autorità jugoslave sequestrano denari a persone di nazionalità italiana che transitano in quel territorio?»¹⁷⁸.

Nei primi mesi del giornale escono in continuazione numeri che affrontano la spinosa situazione in cui si trova la città. Uno di questi articoli è *Voci di rinuncia per Fiume e la Dalmazia, Fiume all'Italia e il porto alla Lega?*: «La "Nazione" di Trieste ha dal suo corrispondente parigino: il "Daily Telegraph" afferma sulla base di notizie avute da Parigi, che il progetto di soluzione della questione di Fiume, sottoposto ora all'esame di Wilson accorderebbe Fiume all'Italia affidando il porto libero alla Lega delle Nazioni per novantanove anni. D'altra parte la "Chicago Tribune" pubblica informazioni attribuite a un delegato italiano alla Conferenza di Parigi, secondo le quali la soluzione dei problemi di Fiume e dell'Adriatico non potrà avvenire prima che il Senato Americano abbia deciso se gli Stati Uniti prenderanno parte attiva alla Lega delle Nazioni e accetteranno il mandato sulla Turchia».¹⁷⁹

L'Impresa dannunziana e l'annessione all'Italia nelle pagine de "La Vedetta"

"La Vedetta" nell'edizione di domenica 14 settembre 1919, dedica l'intera prima pagina all'entrata di Gabriele D'Annunzio a Fiume, scortato da un gruppo di circa 2.600 ribelli del Regio Esercito – i Granatieri di Sardegna – da Ronchi, presso Monfalcone, per proclamarla annessa al Regno d'Italia. Sono articoli come *Tutto l'esercito verso l'estremo lembo della patria, Gabriele d'Annunzio si sostituisce nel comando ai generali di Fran. Sav. Nitti., Il fatto compiuto* e infine quello principale *L'apoteosi: 12 settembre 1919* in cui è descritto l'arrivo del poeta e la sua orazione al popolo fiumano. L'edizione domenicale, nel riportare il discorso del comandante, evidenzia la seguente affermazione dannunziana: «Io soldato, io volontario, io mutilato di guerra, credo di interpretare la volontà di tutto il sano popolo d'Italia proclamando l'annessione di Fiume»¹⁸⁰. Sempre nella stessa edizione, l'articolo *Il governo ha impedito ogni nostra comunicazione con l'Italia* annuncia «Ieri ci è stato comunicato che nostri telegrammi inviati agli onorevoli Foscari e Federzoni e che riproduciamo oltre sono stati annullati, giusta precise disposizioni contenute nell'articolo 7 del Regolamento internazionale. Parimenti sono stati soppressi e annullati sempre in base a

¹⁷⁸ *Prepotenze jugoslave*, "La Vedetta d'Italia", Anno I, n.1, 27 agosto 1919.

¹⁷⁹ *Fiume all'Italia e il porto alla Lega?*, "La Vedetta d'Italia", Anno I, n.3, 29 agosto 1919.

¹⁸⁰ *Il discorso del Comandante*, "La Vedetta d'Italia", Anno I, n.17, 14 settembre 1919.

tale articolo, tutti quei telegrammi spediti dai corrispondenti e dagli inviati speciali ai propri giornali in Italia, e cioè al “Resto del Carlino”, “Idea Nazionale”, “Secolo”, “Corriere della Sera”, “Nuovo Giornale”, “Paese”, “Azione”, “Gazzetta del Popolo”, “Era Nuova”, ecc. – telegrammi nei quali era esposta la situazione di Fiume prima del grandioso avvenimento»¹⁸¹.

Con le nuove elezioni del 26 ottobre 1919 la maggioranza degli elettori (6688 su 7154 votanti) si era espressa a favore della lista dell’Unione nazionale, ribadendo la volontà dell’annessione di Fiume all’Italia. Diversi gli articoli con tema le elezioni democratiche avvenute a Fiume, tra cui *Il voto di ieri riafferma dinanzi al mondo folle e vile la volontà di Fiume: Annessione*. Ma anche quelle notizie di colore come *Vado a votar per Fiume italiana*: «Ricordiamo una vecchia di 91 anni suonati, Anna ved. Gregorig, venuta da Cosala a piedi, sola. Piccolina, arzilla e vispa, vestita pulitamente di nero, la vecchietta s’avviò a ritirare la sua brava carta di legittimazione. Ma all’Ufficio... nessuno ne sa nulla. Il nome della buona Gregorig non figura nella lista. La vecchietta da prima spalanca meravigliata i suoi occhietti, poi adirata fa sentire la sua esile vocina e protesta: “Son nata a Fiume ai tempi de Napoleone, quando vualtri... Basta, no voio rabiarme. Qua la mia carta, che vado a votar per Fiume italiana”. Ma non è possibile accontentarla, e qualcuno bonariamente la consiglia di andare all’ufficio Anagrafe a farsi rilasciare il certificato di nascita: cosa che addolora assai la vecchia fiumana, sdegnosa e insofferente di pratiche così lunghe e... ingiuste. – È la legge.. “Ma che legge” esclama indignata “se oggi unica legge è la difesa de Fiume dove son nata e cressuda....»¹⁸².

Il governo ungarico non permette alcuna dimostrazione annessionistica a favore dell’Italia e “La Vedetta” deve fare i conti con la censura. «Nel nostro articolo “Le punizioni” ci è stata tagliata tutta quella parte viva dello scritto in cui si parlava delle possibili ripercussioni che avrebbero avuto in paese le notizie dell’applicazione dei provvedimenti per Fiume italiana, per la quale nessuno che abbia cuore, coscienza e anima d’italiano in paese e fuori, potrebbe reprimere un santissimo sdegno. Sdegno santissimo per l’acquiescenza dei nostri governanti a vergognose e umilianti condizioni di fatto imposte all’Italia da alleati che vissero con noi il martirio della guerra e con noi e per noi giunsero alla vittoria. La Censura si applichi pure e con ragione, laddove è necessaria ma non sulla forma, che è suggerita dalla vivacità degli argomenti (che altrimenti essa censura si ridurrebbe a... una formalità priva di senso e significato), ma non sulla nostra opera ferma di difensori della nostra italianità, la

¹⁸¹ *Il governo ha impedito ogni nostra comunicazione con l’Italia*, “La Vedetta d’Italia”, Anno I., n.17, 14 settembre 1919.

¹⁸² *Vado a votar per Fiume italiana*, “La Vedetta d’Italia”, Anno I., n.54, 28 ottobre 1919.

quale non può essere negata da alcuna censura, e costituisce il nostro vanto di professionisti e il nostro titolo di orgoglio. E il nostro onore»¹⁸³.

“La Vedetta d’Italia” del 6 novembre 1919, con l’articolo *Una testa di meno*, narra i fatti che spinsero due legionari di Gabriele D’Annunzio, a decapitare una testa dell’aquila bicipite, plurisecolare simbolo di Fiume che dalla Torre civica scrutava torvamente l’oriente. Il rapace a due teste ricordava troppo il simbolo del potere asburgico. Un’aquila con una testa sola, secondo gli arditi, simboleggiava l’Italia. «È nota la proposta, messa ai voti dal Comandante al cospetto dell’immensa folla di elettori convenuti al Teatro Verdi di tagliare cioè una delle due teste che l’aquila bicipite, sullo stemma fiumano, ostenta con fastidiosa burbanza austriaca. La proposta fu accolta, allora con una salva unanime di applausi accompagnati da un coro di approvazioni. Da quel giorno molti dei nostri giovani, passando sotto la Torre civica, guardavano in su, verso l’aquila bicipite che sovrasta ad ali spianate il culmine della Torre, e dicevano scherzosamente: “Saria ora de meterla a posto e farla diventar romana, quell’aquila austriaca!”. Sennonché a semplificare la testa bicipite e a fare dell’apparenza austriaca un simbolo puramente e semplicemente romano, occorreva il benestare della autorità comunali, o un decreto del Consiglio Nazionale. Due giovani impazienti, stanchi di attender un’autorizzazione qualunque, vollero ieri procedere di “motu proprio” alla decapitazione: e arrampicatisi sino all’aquila – col rischio di precipitare giù ad ogni istante – si diedero pieni di ardore a segare il collo a una delle due teste. Naturalmente una gran folla di cittadini si radunò tosto sul Corso a guardare incantata, lassù, verso i due temerari che lavoravano proprio di lena. La testa finalmente si staccò e sul tronco fu rizzato il tricolore italiano, che sventolò tra gli applausi degli spettatori. Noi riteniamo che l’aquila tutta intera doveva venir levata di là, e sostituita, con maggior senso di opportunità con un’aquila romana». Lo stesso cronista della “Vedetta” ritenne di dover interpretare la pubblica opinione aggiungendo: «Si poteva cioè evitare l’inutile mutilazione di un monumento il quale, comunque si voglia considerarlo, rappresenta pur sempre un ricordo storico che andava collocato nel Museo Civico e là... lasciato in pace tra gli altri polverosi cimeli di un’epoca che fu. Tuttavia si è ancora in tempo a rimediare, incollando la testa recisa sul tronco e contentando l’altra testa, che un pochino ha l’aria di reclamare la compagna assente. Qualcuno infatti osservava stamani che l’aquila, così com’è ora, sembra zoppa e come inclinata a guardare in giù, ha una fisionomia di bestia inquieta insomma. Attendiamo provvedimenti»¹⁸⁴.

¹⁸³ *Censura*, “La Vedetta d’Italia”, Anno I, n.15, 12 settembre 1919.

¹⁸⁴ *Una testa di meno*, “La Vedetta d’Italia”, Anno I, n.62, 6 novembre 1919.

Successivamente l'aquila venne definitivamente fatta a pezzi dai comunisti di Tito nel 1949. Le autorità della nuova Jugoslavia con la stella rossa consideravano il simbolo secolare della città antislavo e troppo borghese.

Gli antefatti

I sedici mesi del Poeta soldato a Fiume hanno dei retroscena molto complicati, ma che meritano di essere descritti per capire l'intero quadro storico. Con la conclusione del primo conflitto mondiale, dalle trattative di pace, l'Italia ottenne le terre irredente di Trento e Trieste, ma incontrò una situazione di stallo per quanto riguardava la Dalmazia e Fiume, non promessa all'Italia col patto di Londra. Già nell'ottobre 1918, a Fiume si era costituito un Consiglio nazionale italiano che, in base all'Autodeterminazione dei popoli voluta del presidente statunitense Woodrow Wilson, propugnava l'annessione all'Italia. L'idea di Wilson era di riorganizzare in base al principio della "nazionalità" gli equilibri del continente europeo. Ciò non fu attuato per la città di Fiume, per la quale furono avanzate, invece, altre proposte, come quella presentata dagli Stati Uniti d'America di far diventare Fiume uno Stato Libero quale porto utile per tutta l'Europa balcanica. Il Consiglio nazionale italiano di Fiume rifiutò tutte queste possibilità restando dietro alla ferrea pretesa di essere inclusi all'Italia. Occorre qui dire che la città, nonostante la sua componente italiana, non ha fatto mai parte di alcuna realtà territoriale italiana, a differenza dell'Istria e della Dalmazia che – per tantissimi secoli – erano luoghi della Serenissima. Anche il breve periodo nel corso del XVI secolo sotto la Repubblica Veneta è stato caratterizzato da una forte ostilità per la quale c'è sempre stata una costante rivalità tra la piccola Fiume e la Repubblica di Venezia. Ciò nonostante i fiumani, grazie all'Autodeterminazione dei popoli, desideravano l'annessione al Regno d'Italia perché si consideravano di tale nazionalità. Le rivendicazioni dell'Italia per Fiume furono additate come "imperialiste" dagli statunitensi e dagli altri alleati. Questa negazione al territorio fu anche il pretesto di D'Annunzio per occuparla militarmente chiedendo l'annessione all'Italia. La cosa provocò inevitabilmente una crisi diplomatica per l'Italia ancora al tavolo degli accordi per la Conferenza di pace di Parigi del 1919. Successivamente, con la firma del Trattato di Rapallo (12 novembre 1920), fu raggiunto l'accordo con il quale l'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni stabilirono consensualmente i confini dei due Regni e le rispettive sovranità, nel rispetto reciproco dei principi di nazionalità e di Autodeterminazione dei popoli. Nacque ufficialmente lo Stato Libero di Fiume. Lo Stato doveva avere per territorio un cosiddetto "Corpus separatum", delimitato dai confini della città e del distretto di Fiume, e un ulteriore striscia di territorio che ne garantiva la continuità territoriale con il Regno d'Italia. Nonostante la firma del trattato, Gabriele D'Annunzio, che

l'8 settembre aveva pubblicato la Carta del Carnaro e si era proclamato governatore, rifiutò categoricamente di lasciare la città. Il governo italiano optò per un ultimatum e impose a un D'Annunzio sempre più isolato di abbandonare la città con le truppe entro il 24 dicembre; dopodiché, nel caso avesse resistito, si sarebbe mosso l'esercito italiano. Egli, categoricamente, sottovalutò gli avvertimenti del governo. In realtà sia lui sia il popolo fiumano erano convinti che l'esercito italiano non avrebbe mai sferrato un attacco fratricida contro di loro. Tale posizione fu mantenuta anche dai suoi uomini, fino alla vigilia di Natale, alle sei di sera, quando il primo colpo di cannone sparato dalla corazzata Andrea Doria sventrò la residenza fiumana del poeta. Ai civili venne intimato di stare in casa in modo che ci fosse il minor numero di vittime. Le perdite furono una cinquantina di soldati tra le file dell'esercito del Regno d'Italia e in quelle dei Legionari. Erano tutti giovanissimi, l'età media era dai 16 ai 25 anni. Lo scrittore Giovanni Comisso, che partecipò all'Impresa, scrisse nel suo romanzo *Il porto dell'amore*: «ci ammazziamo tra italiani come nel '300». D'Annunzio lasciò rammaricato Fiume il 18 gennaio, scegliendo di ritirarsi nella sua villa di Gardone Riviera, il Vittoriale. Va detto che anche il popolo fiumano, nella sua tradizionale posizione di 'sette bandiere', gli voltò le spalle perché non poteva assicurargli la prosperità economica e finanziaria che cercava. Ma veniamo ai fatti del "Natale di sangue". La battaglia dei legionari e volontari dannunziani contro l'esercito regolare italiano, comandati dal generale Enrico Caviglia, iniziò il 24 dicembre 1920 e durò cinque giorni.

Nel giorno di Natale, il giornale pubblicò un'edizione fasciata di nero con i titoli *La guerra fratricida iniziata dalle truppe italiane contro Fiume*. Con in più un comunicato di D'Annunzio ai fiumani intitolato *Agli italiani* nel quale si legge: «Il delitto è consumato. La terra fiumana è insanguinata di sangue fraterno. Sul far della sera, all'improvviso, le truppe regie in numero soverchiato hanno attaccato i Legionari di Fiume i quali per evitare ogni provocazione avevano ristretto la loro linea di difesa e avevano mandato ai fratelli quel saluto cristiano che nella notte di Natale usavano scambiarsi le nostre trincee e le trincee austriache!». E poi ancora «Nella notte trasportiamo su le barelle i nostri feriti e i nostri morti. Resistiamo disperatamente, uno contro dieci, uno contro venti. Nessuno passerà, se non sopra i nostri corpi. Combatteremo tutta la notte. E domani alla prima luce del giorno speriamo di guardare in faccia gli assassini della città martire»¹⁸⁵.

Durante i fatti del "Natale di sangue", "La Vedetta d'Italia" pubblicò delle edizioni straordinarie – o edizioni supplemento, e quindi al di fuori della propria periodicità ordinaria –

¹⁸⁵ *Agli italiani*, "La Vedetta d'Italia", Anno II, n. 305, Natale fiumano del 1920.

, con lo scopo di documentare e informare i lettori della situazione che andava a crearsi nella città. Uno di questi è il “Supplemento straordinario de La Vedetta d’Italia” del 25 dicembre 1920, pubblicato alle ore 18, con il titolo d’apertura *Nell’attesa di un nuovo attacco*, seguito dall’articolo di fondo, *La giornata di Natale* e da quello di spalla, *L’encomio al valore dei fiumani*, per finire poi con l’annuncio (in taglio basso) *Sospensione diurna della corrente elettrica*.

Questa prima edizione straordinaria viene seguita da un’altra intitolata però “Bollettino straordinario de La Vedetta d’Italia” del 26 dicembre 1920, ore 20, con il mastodontico titolo d’apertura *Per ordine del governo di Roma, da 3 giorni le truppe regolari assassinano legionari e cittadini in violenti combattimenti* e nel quale si afferma: «Dopo una sosta di 24 ore nell’insanguinato Natale fiumano, sulla mezzanotte del 25 le truppe italiane inviate contro Fiume hanno sferrato su tutta la fronte da Valscurigne al mare una poderosa offensiva. Massi di alpini ubriacati e sospinti con un’azione di mitragliatrici, dai carabinieri e guardie regie, hanno proceduto all’assalto delle posizioni. L’energica difesa ed i violenti contrattacchi dei nostri legionari hanno nettamente arrestato l’offensiva, con notevoli perdite da parte avversaria. I nostri hanno fatto alcune centinaia di prigionieri, In massima parte alpini che sono passati per le vie della città ancora in stato d’ubriachezza. Sono stati anche catturati 1 cannone, autoblindate e mitragliatrici. Senza alcun preavviso, verso le ore 10 del mattino, numerosi colpi d’artiglieria sono stati sparati sulle vie della città, causando perdite fra la popolazione civile. La cittadinanza unanime impreca contro il proditorio assassinio perpetrato a danno di italiani da un governo carnefice, e lotta coi legionari in difesa del proprio territorio, che è divenuto un vero e proprio campo di battaglia. Essa costruisce le barricate per le strade e si opporrà fino all’ultima aggressione infame. Una nuova dimostrazione navale è stata fatta entro le acque di Fiume dalla divisione di blocco. Alle ore 11.30 circa la superdreadnought “Andrea Doria”, accostatasi a circa 200 metri dal porto Sauro ha intimato al cacciatorpediniere “Espero” di allontanarsi dal porto entro 15 minuti, ma subito dopo, senza attendere lo scadere del termine suddetto, due colpi di cannone sono partiti dalla “Doria” contro l’“Espero” che ha riportato notevoli danni ed ha avuto 1 morto e alcuni feriti. Le navi bloccanti sono poi più volte passate avanti al nostro porto rimanendo in osservazione»¹⁸⁶. Questo primo articolo è seguito da *La superdreadnought “Andrea Doria” spara sulla città prendendo di mira la persona del Comandante*: «Alle ore 15.15 mentre il Comandante Gabriele d’Annunzio esaminava con i capitani Zoli e Coselschi la portata degli avvenimenti

¹⁸⁶ “Bollettino straordinario de La Vedetta d’Italia”, Fiume d’Italia 26 Dicembre 1920, Ore 20.

odierni, ed esprimeva la fiducia che le navi d'Italia non avrebbero osato bombardare la città, per evitarne i danni alla popolazione, una granata di grosso calibro, partita dall'"Andre Doria" stazionante sul golfo, proprio di fronte al Palazzo del Comando, è esplosa violentemente sulla finestra della stanza ove trovavasi il Comandante e i suoi ufficiali. Gabriele d'Annunzio è rimasto leggermente ferito alla testa. Il momento scelto per il tiro e il sicuro bersaglio dimostrano il proposito omicida di sbarazzare i caporettai d'Italia dal loro incubo. Due granate dello stesso calibro sono scoppiate subito dopo quasi allo stesso punto, causando diverse perdite in morti e feriti. Molti e gravi danni si sono anche verificati nei palazzi adiacenti a quelle del Comando. Malgrado il mostruoso comportamento della nave, dal porto Baross i nostri cannoni fecero soltanto fuoco dimostrativo per costringere la nave degli assassini a prendere il largo. Il comandante di una nave italiana che spara contro italiani, e contro popolazioni italiane inermi, forte della sua incolumità, commette tale atto viltà, da essere denunciato al particolare disprezzo del popolo italiano. Tutto il popolo fiumano è oggi più che mai intorno al suo Liberatore, fatto indegnamente bersaglio di feroce e basso odio partigiano. Ed è lieto delle sofferenze e dei pericoli che attraversa per salvare con il più Grande Italiano, quanto resta d'onore all'Italia della Vittoria»¹⁸⁷.

Nei giorni seguenti, il foglio uscì con altri bollettini straordinari. Quello del "27 dicembre 1920, Ore 20, Gratis" (distribuito gratuitamente) recava i titoli *Nuovi combattimenti sulla linea di difesa* e *Le navi regie sparano nuovamente sulla città*. Mentre quello del 28 dicembre 1920, Ore 20, Gratis, intitolava *La battaglia del 26 dicembre vinta dalle nostre truppe e Donne e bambini assassinati dalle artiglierie di terra e di mare* con passi «I fiumani, cittadini e legionari, combattono senza il soprassoldo e l'anisetta, mal vestiti e mal nutriti, secondo la promessa del comandante, soltanto per la gloria»¹⁸⁸. Questi e altri bollettini straordinari de "La Vedetta d'Italia" sono stati lanciati – come riportato nel libro di I. E. Torsiello, *Gli ultimi giorni di Fiume dannunziana* –, su Trieste da un aeroplano fiumano, per riepilogare gli avvenimenti al popolo triestino che si stavano svolgendo a Fiume dal giorno 24 dicembre¹⁸⁹.

Con il primo giorno del 1921, "La Vedetta" riporta la decisione di D'Annunzio di lasciare piena libertà d'azione alla cittadinanza. Nell'articolo *La Rinunzia* viene riportata la lettera di dimissioni del comandante: «Io non posso imporre alla città eroica la rovina e la

¹⁸⁷ Ibid.

¹⁸⁸ "Bollettino straordinario de La Vedetta d'Italia", Fiume d'Italia 28 Dicembre 1920, Ore 20.

¹⁸⁹ Torsiello I. E., *Gli ultimi giorni di Fiume dannunziana. Cronache e documenti fiumani. Contenenete gli otto proclami di Gabriele D'Annunzio, i nove bollettini di guerra della Reggenza del Carnaro ed altri documenti*, Bologna, Oberosler, 1921, p. 10.

morte totale che il Governo di Roma e il Comando di Trieste le minacciano. Io rassegnò nelle mani del Podestà e del Popolo di Fiume i poteri che mi furono conferiti il 12 settembre 1919 e quelli che il 9 settembre 1920 furono conferiti a me e al Collegio dei Rettori adunati in Governo Provvisorio. Io lascio il Popolo di Fiume arbitro unico della propria sorte, nella sua piena coscienza e nella sua piena volontà. (...) Attendo che il popolo di Fiume mi chieda di uscire dalla città, dove non venni se non per la sua salute. Ne uscirò per la sua salute. E gli lascerò in custodia i miei morti, il mio dolore, la mia vittoria».

Nella stessa edizione del giornale i lettori vengo informati che ad Abbazia i delegati fiumani – tra cui Nino Host Venturi, Comandante delle Milizie fiumane, Riccardo Gigante, podestà di Fiume –, e il generale Carlo Ferrario firmano l'accordo che mette fine alla Reggenza Italiana del Carnaro. «Lo Stato di Fiume subisce per forza e per evitare ogni azione militare contro la città l'applicazione del Trattato di Rapallo; che S. E. Caviglia accorda garanzie disciplinari complete fatta eccezione per i reati comuni e le mancanze disciplinari estranee al passaggio a Fiume e alla lotta conseguente; che le basi dell'accordo sono: a) Uscita dei Legionari dalla Città; b) Evacuazione del porto di Fiume di tutto il naviglio da guerra e commerciale comunque irregolarmente trattenuto; c) Sgombero delle isole di Veglia, Arbe e Scoglio S. Marco da parte dei Legionari»¹⁹⁰.

Compiendo un salto temporale arriviamo al 1924, e precisamente al 27 gennaio, quando l'Italia e la Jugoslavia siglano a Roma un patto di amicizia che consente il passaggio di Fiume sotto la piena sovranità italiana, in cambio dell'assegnazione alla Jugoslavia del territorio circostante la città. Sull'argomento, "La Vedetta", già nel corso dell'intero mese di gennaio, dedica ampio spazio al futuro accordo, con articoli quali *L'arrivo dei ministri jugoslavi a Roma, Il cordiale incontro tra Mussolini e Pasic – Un ricevimento al Quirinale, L'accordo italo-jugoslavo sarà firmato quest'oggi a mezzogiorno, La convenzione per Fiume verrà sigillata con lo stesso della città*. E poi ancora *L'imponente manifestazione di giubilo, Quindicimila persone acclamano S.E. il Governatore, Il palpito di Fiume italiana* per concludere infine con l'edizione del 27 gennaio 1924 che intitola la prima pagina *Fiume è annessa all'Italia!* Le edizioni successive allo storico accordo riportano *L'esultanza della popolazione nella giornata storica, Entusiasmo e lagrime di gioia, Sfolgorio di luci e tricolori, Manifestazioni patriottiche e telegrammi d'auguri*. Nel riportare i testi originali della firma d'annessione e le relative sistemazioni amministrative, il quotidiano ricorda alla popolazione che ad «evitare che alcuno cada, o ricada, in equivoci, si avverte che, per il fatto

¹⁹⁰ *La Rinunzia*, "La Vedetta d'Italia", Anno II., n.1, 1 gennaio 1921.

della annessione, nessuno dei decreti finora emanati dal Governatore perde il suo vigore prima che ne avvenga la abrogazione formale; e tanto meno quelli che proibiscono la immigrazione a Fiume di persone sprovviste di mezzi di sussistenza o di contratto regolare di lavoro, e che riguardano gli sfratti e le relative sanzioni. Superfluo ricordare che ferma rimane la proibizione di rimettere piede in Fiume per i rinnegati insultatori dell'Italia e diffamatori professionali del nome italiano. In caso d'infrazione, S. E. il Governatore si riserva ogni libertà di azione nell'interesse della giustizia morale e dell'ordine pubblico»¹⁹¹.

Il 16 marzo, Vittorio Emanuele III giunse nella città fiumana per l'alzabandiera che decretò l'annessione definitiva della città all'Italia. Per l'occasione "La Vedetta" intitolava il giornale con gli articoli *Gloria al Re d'Italia in Fiume Redenta, L'annessione di Fiume consacrata dalla presenza di S.M. il Re, Fiume s'avvolge nel tricolore ricevendo l'abbraccio della Patria*.

I provvedimenti delle leggi razziali fasciste, rivolte prevalentemente – ma non solo – contro le persone di religione ebraica (annunciate per la prima volta il 18 settembre 1938 a Trieste da Benito Mussolini dal balcone del Municipio in occasione della sua visita alla città, ed emanate nel novembre dello stesso anno) vengono sostenute anche da "La Vedetta". Mentre la campagna antisemita sta raggiungendo la sua maggiore diffusione, ai primi di agosto del 1938, "La Vedetta d'Italia", nella sezione *Cronaca Fiumana*, pubblica il breve articolo *Gli studenti ebrei stranieri esclusi dalle scuole italiane* che annuncia, per l'anno scolastico 1938-39, il divieto di iscrizione agli ebrei stranieri nelle scuole italiane di ogni ordine e orientamento. Il 18 ottobre, in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno scolastico del Ginnasio "Dante Alighieri" viene affrontato, dal direttore, Silvino Gigante, il problema ebraico. «Il popolo d'Israele ha una mentalità troppo diversa dalla nostra, ed esempi recenti hanno dimostrato il pericolo ch'esso può costituire per la nostra Patria. È innegabile che in tutti i paesi, o quasi, l'opposizione al Fascismo è capeggiata da ebrei, fautori, per loro natura dell'internazionalismo com'è innegabile che gli ebrei di tutto il mondo si sentono fratelli tra loro, e anche questo è dimostrato da fatti nocenti. Quindi, il fascismo per evitare la loro influenza che avrebbe potuto essere deleteria, li ha allontanati dalla scuola»¹⁹². L'11 novembre il foglio ritornò sull'argomento dedicando l'intera prima pagina. Questa è composta dal titolo *La legge per la difesa della razza italiana* accompagnata dai sottotitoli *Esclusione totale degli ebrei dalle amministrazioni statali, parastatali, provinciali, comunali, sindacali e dalle banche di interesse nazionale – Esclusione parziale dal servizio militare e dalle imprese*

¹⁹¹ *Nulla di mutato*, "La Vedetta d'Italia", Anno VI., n.22, 27 gennaio 1924.

¹⁹² "La Vedetta d'Italia", Anno XIX., n.303, 18 ottobre 1938.

di assicurazione – Limitazioni per la proprietà di aziende, terreni e fabbricati urbani – Divieto generale di avere alle proprie dipendenze domestici italiani.

L'8 settembre 1943, l'Italia esce dal patto con la Germania e firma la fine delle ostilità con l'Inghilterra e gli Stati Uniti. "La Vedetta" nell'articolo *La Patria e i partiti – Il contegno di Fiume*, riferiva sul modo in cui la notizia dell'armistizio era stata accolta a Fiume. «In queste ultime giornate di naturale incertezza ed agitazione la cittadinanza fiumana ha offerto un esemplare contegno di calma e di disciplina. L'avvertimento delle autorità di non lasciarsi sedurre dalle insidie dei sobillatori ha trovato il popolo fiumano, come sempre, compatto, senza incrinature nella sua saggezza. La squisita sensibilità politica, l'innato buonsenso, il sentimento del dovere, la più che triennale esperienza della guerra non consentono al fiumano, che vive solo per la famiglia e per il lavoro, artificiose deviazioni da quello che è il suo modo di vivere, sempre virtuoso, divenuto ora profondamente patriottico. Non abbiamo mai dubitato di questi sentimenti e sapevamo che gli ordini e gli ammonimenti che ieri loro rivolgeva il generale Gambarà, con le parole di pace e di consiglio del Vescovo, si sarebbero tramutate in compiaciuta constatazione e meritato elogio. Vorremmo, anzi, apprendere che in tutte le città italiane si sia verificato lo stesso miracolo; ma sappiamo che ci atterremo ad una speranza vana, smentita dai fatti, i quali, però, sono conseguenza degli avvenimenti e non già dell'indole e delle aspirazioni delle popolazioni. Fiume ha rinunciato certamente con dolore alla celebrazione dell'inizio delle sue ardenti lotte per la sua libertà; ma in ogni cuore il ricordo della grande e mirabile epopea ha suscitato la certezza che l'avvenire non può mancare ad un popolo dotato di titoli insigni per reclamare rispetto ed ossequio alle sue tradizioni. Da queste sponde è possibile seguire ed osservare con maggiore serenità e chiarezza gli avvenimenti che hanno gettato il lutto sull'Italia ed il ciclone che sconvolge l'Europa ed il mondo, sebbene la lotta che tende ad estendersi e ad ampliarsi di giorno in giorno e d'ora in ora lasci perplesse le anime su ciò che ci potrà attendere. Data questa situazione di fatto, che non permette illusioni e che sarà bene che ognuno tenga presente con vigile cura dinanzi al suo spirito, appare sempre più preciso, imperioso e categorico il dovere di combattere qualsiasi motivo di contrasto anche ideologico tra i cittadini. La libertà è un dono preziosissimo, che, per questa sua qualità, dobbiamo saper difendere e conservare»¹⁹³. L'articolo in questione è stato citato anche da Amleto Ballarini nel suo *L'Olocausto sconosciuta: vita e morte di una città italiana*, (Roma, Edizioni Occidentale, 1986).

¹⁹³ "La Vedetta d'Italia", Anno ?, n.?, 8 settembre 1943.

Nel 1944 divenne direttore de “La Vedetta d’Italia”, Osvaldo Ramous. Il massimo poeta che Fiume abbia mai conosciuto ricoprì la carica di primo responsabile fino all’occupazione di Fiume da parte dell’esercito jugoslavo. Il foglio del primo gennaio si apre con un suo comunicato ai lettori, dal titolo *Fiducia nell’avvenire*: «Mentre la guerra infuria, mentre la tempesta d’armi e di sangue sconvolge città, regioni e nazioni, non è vano pensare all’avvenire. Ogni sconvolgimento tende a una nuova sistemazione, ogni guerra, sia pur terribile nelle sue distruzioni, obbedisce alla fatalità di un rinnovamento. E questa, l’immane guerra di cui siamo spettatori ed attori, la grande prova che il destino ha serbato alla nostra generazione, ha in sé la fatalità di un rinnovamento proporzionale all’estensione e alla violenza, non mai prima raggiunta, del conflitto. È possibile in questa grandiosità di eventi, scorgere con nitidezza i particolari della ricostruzione avvenire? La risposta negativa è facile e pronta. Ma le vie maestre della vita futura sono delineate dalle mete stesse di questa guerra che non si limitano alla risoluzione di alcuni problemi nazionali, ma a quelli di tutta una civiltà, o, per lo meno di un continente. È naturale tutta che, in questo grande disegno, ognuno cerchi di scorgere, se è mai possibile, la propria posizione, tenti di definire il proprio destino, aspiri a prender parte all’opera costruttiva che seguirà le dolorose distruzioni odierne. Se è vero – e non può essere diversamente – che la nuova civiltà di lavoro, e che la guerra odierna farà dell’Europa un blocco vittorioso di fronte alle forze esterne disgregatrici e un’unità economica in cui tutti i settori concorreranno alla vita del Continente e all’Europa sarà ridato il privilegio millenario di dettare al mondo le leggi umane e sociali, non solo le nazioni, ma anche le regioni e le città avranno compiti definiti nel grande complesso della vita europea. Soprattutto se, per quanto riguarda quest’ultima, la posizione geografica la già destinata a una funzione che sta al di sopra dei temporanei sconvolgimenti. Fiume è indubbiamente una di questa città, poiché la sua vita non si è esaurita mai entro i ristretti limiti cittadini, ma ha portato riflessi propria di natura spirituale ed economica in uno spazio assai più vasto. È questa forse la ragione principale delle sue passate vicissitudini, la causa di tante svoltesi nel breve angolo di un golfo che la natura ha fatto placido e ridente. Legata con geloso amore alla sua cultura, alle sue tradizioni, ai suoi ideali, Fiume ha continuato, nonostante tutte le avversità, a svolgere una funzione che, se favoriva il proprio sviluppo e la meravigliosa sua crescita dell’ultimi secolo, andava a beneficio della vita economica di un vasto retroterra di cui il suo porto è lo sbocco naturale e più conveniente. Posta, con Trieste, all’estremità dell’Adriatico – braccio di mare che si spinge verso il centro dell’Europa – la nostra città ha un porto non solo vantaggioso, ma quasi indispensabile per una che va dal medio corso del Danubio al mare. Nessun’altra via, nemmeno quella fluviale, ha potuto distogliere nel passato

il naturale afflusso dei traffici di questa zona al nostro porto. E le statistiche dimostrano che neanche le condizioni più avverse hanno potuto paralizzare la funzione di Fiume. Che cosa dobbiamo attenderci dall'avvenire? Se gli ostacoli ci sono stati, la guerra stessa, che oggi ci prova così duramente, ha lo scopo di eliminarli ; poiché il nostro problema cittadino non è che una parte – sia pur piccola – di quel complesso di problemi che, dopo Versaglia, avevano inceppato ogni naturale impulso della vita europea, ponendo ostacoli, creando dissidi e portando al gigantesco conflitto per cui tutta la vita e tutta la civiltà di un continente sono poste nella condizione di dover trionfare o di perire senza speranza di rinascita. L'attuale guerra mancherebbe allo scopo, alla sua stessa giustificazione, se non dovesse eliminare gli ostacoli che hanno irretito la vita europea riflettendosi anche nei settori meno evidenti, ma tuttavia non trascurabili. Ed è nostra convinzione – anzi, la fede nostra – che il dopoguerra sarà anche per noi apportatore di bene. Ma sarà un bene che non va atteso come un dono immancabile. La grande prova coinvolge tutti; e alle traversie del passato altre si aggiungeranno, forse maggiori di quella stessa che ci ha esulcerato l'animo nel settembre scorso. Fiume testimone nella sua storia di tante lotte, di vittorie e di disfatte, ha in sé l'esperienza della labilità degli eventi e ciò la induce a non abbandonarsi alle facili esultanze; ma anche a vincere ogni scoramenti. Ha in sé, cioè, il germe fecondo della fiducia nel suo destino. Custode dei propri ideali – cui non può, per nessuna ragione, rinunciare – essa si di possedere, per la nuova civiltà di lavoro, che sorgerà dalla fine vittoriosa di questo immane conflitto, i mezzi più atti per concorrere alla grande ricostruzione. Ai suoi compiti futuri si prepara con fede; decisa a superare le prove che ancora l'attendono, facendo di sé, come nel passato, esempio di serenità e di fermezza»¹⁹⁴.

L'8 gennaio del 1944, Fiume viene interessata dal primo di una devastante serie di bombardamenti effettuati dagli aerei Alleati. “La Vedetta” nell'articolo *Un attacco terroristico di aerei nemici sulla nostra città* accompagnato dall'occhiello *Sei bombe sull'ospedale civile*, descrive i terribili fatti. «Ieri, verso le ore 12, l'aviazione anglo-americana ha compiuto un'incursione sulla nostra città. Una trentina di bombardieri, proceduti dai ricognitori, è comparsa improvvisamente, sganciando numerose bombe. Come al solito, i rappresentanti dell'aviazione nemica, hanno danneggiato – anziché obbiettivi militari – alcune case popolari, mentre ben sei bombe di grosso calibro sono andate a finire entro il recinto dell'Ospedale civile di Santo Spirito, facendo innocenti vittime – che per fortuna non sono state numerose – e dimostrando il carattere essenzialmente terroristico degli attacchi compiuti

¹⁹⁴ *Fiducia nell'avvenire*, “La Vedetta d'Italia”, Anno XXV., n.1, 1 gennaio 1944.

dal nemico sulle nostre città. All'inizio dell'incursione è entrata subito in azione la difesa contraerea. Avvertito della presenza di apparecchi anglo-america, sono giunti sul nostro cielo cacciatori germanici. La pronta reazione all'attacco ha fatto allontanare gli aeroplani nemici, interrompendo il bombardamento. È stato notato che qualche bombardiere stava perdendo quota nell'allontanarsi verso il mare. La popolazione della città, che affollava in quell'ora le vie e le piazze, ha dimostrato la sua disciplina affluendo ai rifugi con calma, senza che si verificasse incidente di sorta. Anche i servizi d'ordine e di pronto soccorso hanno funzionato in maniera perfetta. Questo attacco – il primo compiuto dagli anglo-america contro la nostra città – ha messo in rilievo lo spirito di serenità e di fermezza con cui la nostra cittadinanza sa accogliere ogni offesa nemica»¹⁹⁵.

Le incursioni proseguirono nel corso dell'intero mese. Gli aerei alleati, decollati dalla base militare di Foggia, bombardarono nel corso di diverse incursioni il porto, i magazzini e i natanti nei porti di Fiume come pure gli stabilimenti più importanti: la raffineria di oli minerali "ROMSA", il "Silurificio Whitehead" e i "Cantieri Navali". «Cittadini di Fiume! Ieri sera avete avuto anche Voi la dimostrazione della simpatia che gli anglo-america nutrono per Voi. Come ovunque anche in questo caso la loro amicizia si è rivelata menzognera. Nuovamente hanno distrutto quartieri popolari, beni ed averi della popolazione inerme. Molti cittadini hanno perso ogni possibilità. È chiaro dunque che i nemici anglo-america non si interessano del destino degli esseri umani, ma tendono unicamente a raggiungere lo scopo prefisso delle congrega massone-giudaica, cioè la bolscevizzazione dell'Europa ad ogni costo. La popolazione deve dunque rendersi conto che in questa guerra non si tratta che di raggiungere una mèta sola per la quale è necessario di lottare con tutta la forza, si tratta di costituire la nuova Europa, oppure di andare incontro al caos. L'esperienza di ieri sera, avrà certamente aperto gli occhi a molti ed avrà risvegliato in molti il senso di responsabilità, il che contribuisce a rinsaldare la resistenza ad oltranza nella stessa misura come è salda quella delle popolazione della Germania e dell'Italia, per le quali l'imperativo supremo è d'impiegare tutte le energie per vittoria della nuova Europa»¹⁹⁶.

All'alba di martedì 6 giugno 1944, avvenne sulle spiagge nel nord della Francia, lo Sbarco in Normandia. Fu una delle operazioni più importanti della storia militare sia per la sua complessità strategica e sia per la quantità di uomini e mezzi impiegati. Certamente fu la più grande invasione anfibia che un esercito abbia mai realizzato, tenendo conto che il suo

¹⁹⁵ *Un attacco terrorista di aerei nemici sulla nostra città*, "La Vedetta d'Italia", Anno XXV., n.8, 8 gennaio 1944.

¹⁹⁶ *L'attacco di ieri sera*, "La Vedetta d'Italia", Anno XXV., n.19, 22 gennaio 1944.

scopo era aprire un secondo fronte in Europa durante la più grande e tragica guerra mondiale. L'obiettivo dello sbarco era di aprire un varco fino a Parigi e di far avanzare l'esercito alleato verso ovest per liberare l'Europa e giungere insieme all'Armata Rossa, che proveniva da est, fino a Berlino distruggendo definitivamente il Terzo Reich. Per "La Vedetta d'Italia", esattamente come tutti i giornali controllati dalla Repubblica Sociale Italiana e dai Tedeschi, tutte le operazioni degli alleati e quindi anche quella dello sbarco in Normandia, appaiono come inutili e innocui tentativi destinati al fallimento. L'operazione Overlord, nell'interpretazione giornalistica della "Vedetta" del 7 giugno, viene così presentata. L'articolo di apertura recita *Il disperato assalto alla fortezza europea*, seguito subito sotto dai titoli annuncio *La difesa germanica interviene immediatamente: truppe aerotrasportate catturate durante l'atterraggio; la flotta da sbarco nemica martellata dal micidiale fuoco delle artiglierie e dalle siluranti tedesche; reparti di paracadutisti annientati, altri ridotti a brandelli dalle mine*.

L'articolo di apertura *Si lotta aspramente tra la foce dell'Orne e il Vice – Ingenti perdite anglo americane*, mentre quello di fondo, dal titolo *Il comunicato ufficiale* riporta che «Berlino, 6 giugno. L'attacco già da tanto tempo atteso degli inglesi e nord-americani contro la costa della Francia settentrionale ha avuto il suo inizio la notte scorsa. Pochi minuti dopo la mezzanotte, il nemico ha sbarcato nella baia della Senna rilevanti formazioni di truppe aerotrasportate, bombardano nello stesso tempo violentemente la zona. Poco tempo dopo, si sono spinti, appoggiati da unità leggere e pesanti della marina da guerra, numerosi battelli da sbarco nemici anche contro altri settori della costa. La difesa non si è lasciata sorprendere in nessun punto. Essa ha accettato la lotta immediatamente con tutta l'energia. Le truppe aerotrasportate sono state in parte catturate già durante l'atterraggio, e le navi nemiche efficacemente prese sotto il fuoco già in alto mare»¹⁹⁷.

Sotto il duro governo della occupazione nazista, nel 1944, il giornalista e politico fiumano, Riccardo Gigante¹⁹⁸ dimostrerà grande senso civico e coraggio nel contrastare la

¹⁹⁷ *Il comunicato ufficiale*, "La Vedetta d'Italia", Anno XXVI, n.136, 7 giugno 1944.

¹⁹⁸ Riccardo Gigante incarna l'autentica figura dello scrittore di frontiera, che però non si è mai completamente realizzato, ma che era, invece, enormemente importante nella cornice locale. Nato a Fiume nell'allora Impero austro-ungarico si diplomò all'accademia di commercio della città. Intrapresa la carriera giornalistica, nel 1907 a 26 anni, divenne direttore del periodico "La Giovine Fiume". Avvicinatosi alle idee dell'irredentismo nel 1915 si arruolò e combatté nel Regio Esercito dove ottenne la Croce di guerra al valor militare. Al termine della guerra ricoprì la carica di sindaco di Fiume (dal novembre 1919 al dicembre 1920), poi, con l'annessione di Fiume all'Italia aderì al Partito Nazionale Fascista (1924) e dal 1930 al 1934 ricoprì la carica di podestà di Fiume. Nel 1934 venne nominato senatore, carica che mantenne fino alla caduta del fascismo. Nel 1937 divenne anche presidente della Società fiumana di navigazione. Dopo la caduta del fascismo aderì alla Repubblica Sociale Italiana e venne nominato nel 1943 governatore della provincia di Fiume, carica che mantenne per 3 settimane. È interessante notare che Gigante, fascista convinto, era sposato con Edith Ternyei, una rumena ebrea. Interessante

vergognosa e infame politica del prefetto della provincia del Carnaro, Temistocle Testa, arrivando a parlare pubblicamente dei soprusi a danno degli ebrei in Croazia. Un posizione che Gigante assumerà a seguito di una botta e risposta con un lettore. Tutta la vicenda, che merita di essere riportata per intero, iniziò con un editoriale di Gigante su questioni storiche culturali legate alla città di Fiume, dal titolo *Una strana pretesa*. «Nel nostro dialetto la parola “pretesa” ha il più delle volte il significato di richiesta ingiustificata, e come tale va intesa quelle di cui intratteniamo i nostri lettori. Per non suscitare allarmi di sorta diciamo loro subito che si tratto di un caso avvenuto duecentocinquant’anni fa. Ed entriamo in argomento. Siamo nel secolo XVII e, per munificenza soprattutto della contessa Orsola Thanhausen, i Gesuiti hanno costruito il loro vasto collegio e il seminario, demoliti circa dieci anni fa per costruire la “Scuola Nicolò Tommaseo” e la “Casa della Vittoria”. Per desiderio del Comune essi si assunsero l’incarico di aprire una “scuola latina” e ginnasio. Ciò avveniva nel 1627. Le lezioni si tenevano nella vecchia scuola che sino dal Quattrocento aveva la sua sede in una casa posta all’angolo di calle Simonetti con via Mameli. Il ginnasio aveva sei classi; nei primi due corsi la lingua d’insegnamento era l’italiana negli altri la latina. In breve i locali dell’antica scuola risultarono insufficienti e i Gesuiti costruirono per la scuola un edificio a due piani dietro alla Cappella della Confraternita dell’Addolorata; quelle casa che si chiamò poi “Casa dei trasporti militari”, nella quale prima della guerra mondiale si passava la visita di leva. Eravamo nel 1671, e la scuola latina s’era acquistata ottima fama, tanto che vi accorrevano anche giovani da Trieste, dall’Istria arciducale e dalla veneta, dalle isole venete del Carnaro e dalla costa croata. Questi ultimi, per esservi ammessi, dovevano sottoporsi a un esame, dimostrando di avere pieno possesso della lingua italiana. Per trent’anni tutto procedette regolarmente e con piena soddisfazione del Comune, dei Padri Gesuiti e, ciò che più contava, degli studenti e delle loro famiglie. Sennonché nel 1699 fu trasferito al Collegio di Fiume, o meglio alla scuola latina il “Magister” Giorgio Soich, un Croato che non sapeva un’acca d’italiano. Egli si trovò perciò nella impossibilità assoluta di insegnare nelle due classi inferiori. Che pensò allora di fare il brav’uomo. Pensò di chiedere nientemeno che nelle due prima classi si sostituisse come lingua d’insegnamento la croata all’italiana, portando come argomento oltre alla sua ignoranza della nostra lingua, il fatto che nei corsi inferiori c’erano anche degli scolari venuti dalla Croazia, Pare che si valesse di appoggi efficaci perché la sua proposta non fu subito scartata, ma esaminata dal generale dell’Ordine di Sant’Ignazio,

rilevare pure che Gigante è stato assassinato con dei ganci da macellaio dai sicari dell’OZNA (Dipartimento per la Sicurezza del Popolo), negli spazi dell’antica Cerkvina di Castua, il 4 maggio 1945, mentre sua moglie veniva violentata dagli altri agenti. Entrambi i corpi furono gettati in foiba.

tanto che alle proteste dei cittadini si unì quella del Padre Rettore del Collegio di Fiume, che si rivolse anch'egli al Generalato con un memoriale del quale stralciamo qualche passo interessante, tradotto dal latino. “Per le due prima classi era stato destinato il Magister Giorgio Soich ignaro della lingua italiana. La cittadinanza si sentì offesa perché essa usava anche prima della venuta dei Gesuiti la lingua italiana nel tribunale e nel commercio, e nella scuola elementare il maestro insegnava in questa lingua. La parte della popolazione che parla il croato e una quantità trascurabile”... “La nostra Compagnia (di Gesù) ha sempre rispettato la lingua della popolazione, perciò abbiamo adottato nelle due province alpine, Carinzia e Stiria, il tedesco e a Fiume l'italiano”. “Qui a Fiume tutta la corrispondenza commerciale e forense, i contratti, le domande, le fatture, le informazioni al tribunale sono fatte in italiano; in croato non si scrive nulla. Ma non soltanto qui si parla l'italiano; esso viene usato nell'Istria e nella Dalmazia; i maestri insegnano in italiano, gli scolari che giungono dall'Istria e dalla Dalmazia parlano l'italiano”... “Noi non possiamo allontanarci dall'antica usanza di avere dei maestri italiani”... “Se non facessimo altrimenti, si allontanerebbero da noi tutti gl'italiani ricchi e poveri che mandano nelle nostre scuole i loro figli». E conclude osservando che è il Padre Soich che deve adattarsi al paese in cui è giunto e non pretendere che la città di Fiume si trasformi secondo i suoi desideri e diventi croata per il solo fatto di essere croato egli. La risposta del Generale dell'Ordine, che non era italiano, fu concisa: “Credo del tutto conveniente e necessario che i magistrati che vengono mandati costì sappiano la lingua italiana acciocché possano insegnare in codeste scuole. E il Magister Soich, dopo aver fatto la figura del piffero di montagna, se ne andò a Varasdin dove poté svolgere la sua missione d'insegnante usando la lingua croata»¹⁹⁹. A tali posizioni seguì una lettera di un lettore (che “La Vedetta” non pubblicò), e per la quale Gigante rispose con l'articolo *A un “Broskvar di Kozala”*. «Nella solita cassetta della corrispondenza in portineria, che accoglie più lettere anonime che non ne inghiottisse la “bocca del leone” per le “denuncie [sic] segrete”, trovai giorni fa una lettera che misi in tasca, cimitero delle lettere se alla parola greca vogliamo dare il significato di dormitorio e non quelle di luogo di dimora dei defunti, e che ho estratto e letto soltanto oggi. L'indirizzo pare scritto da mano femminile o di un ragazzo che meriterebbe dieci in calligrafia; la lettera, in un fitto e perfetto stampatello, è firmata “Un broskvar di Kozala”. L'anonimo mi dice che apprezza i miei articoli “umoristici” e ci si diverte a leggerli. Lo ringrazio. Appunto per divertire e distrarre per qualche minuto i lettori dalle preoccupazioni e le angustie del tempo di guerra io li scrivo. Ciò che urta il “Broskvar”

¹⁹⁹ *Una strana pretesa*, “La Vedetta d'Italia”, Anno. XXVI., n.246, 13 ottobre 1944

sarebbero i miei articoli storici. Non è sincero. Non sono “i miei articoli” storici che gli dispiacciono; lo ha seccato maledettamente “un mio articolo”. Quello intitolato “Una strana pretesa” in cui rilevavo l’italianità delle scuole e del popolo fiumano nel lontano seicento. Gli dispiacciono, dice, i miei articoli perché con questi voglio fare apparire “che Fiume è stata sempre italiana, cioè da quando fu occupata dai Veneziani”. Che Fiume sia stata, dopo romana, soltanto italiana è un fatto innegabile e lo prova la storia e il sentimento nazionale dei suoi cittadini. Non c’era dunque bisogno di ribadire coi miei articoli questa verità. Lo è, nell’ora presente, opportuno. Che italiana l’abbiano fatti i Veneziani è una castroneria che non è uscita mai dalla mia bocca, né dalla mia penna. Forse il “Broskvar” non sa che Fiume fu soggetta politicamente a Venezia un anno soltanto; dalla primavera del 1508 all’estate del 1509. È ingenuo perciò credere che in un solo anno il presidio militare veneto di Fiume, ch’era poi costituito da cento isolani, ossia “bodoli”, abbia avuto il potere di trasformare la città di croata, com’egli pretende di fosse, in italiana. Con ciò egli riconoscerebbe – e gliene sono grato io e con me tutti gl’isolano del Carnaro – che quei “bodoli” erano italiani. Il “Broskvar” mi chiede come mai Fiume poteva essere italiana circondata com’era da borghi e paesi di nome croati, come p.e. Opatija, Volosko, Kantrida, Drenova e Kozala. Ecco, quest’è la migliore prova della remota e originale italianità di Fiume, che se non è stata trasformata in croata in tanti secoli di cintura slava, vuol dire ch’era profondamente e radicalmente italiana. Del resto il nome di Abbazia è stato sempre tale. Opatija la chiamano i croati come noi chiamiamo Vienna la capitale dell’Austria, Aquisgrana la città imperiale germanica, Zagabria la capitale croata, senza con ciò pretendere che siano italiane. Il nome di Volosca poi, deriva – se egli non lo sa – da Vall’Oscia o Vallosca – e non è una mia invenzione – perché “Oscia” era il nome preromano del Monte Maggiore, ancora chiamato “Učka” dai Croati. Non nego che Cantrida e Drenova siano nomi croati. Ma come resterà il “Broskvar” quand’io gli dirò che a scartare l’origine del nome “Cosala” o “Kozala”, com’egli vuole, da “Koza”, capra, e a farlo per primo risalire al latino “casula”, casetta o casotto, dalla torretta del Vallo Romano le cui tracce sono ancora visibili davanti al muro che cinge la campagna del podestà prof. Sirola, è stato un illustre croato mio carissimo amico, il prof. Gjuro Szabo, già direttore del Museo archeologico di Zagabria e illustratore della chiese e dei castelli del suo paese? Non ho mai negato che nel dialetto fiumano si riscontrano parole croate, particolarmente quelle di carattere rurale (e ciò è spiegabilissimo), com’egli vorrà riconoscere che i Croati litoranei usano, nel loro, parecchie parole italiane. È un fenomeno naturalissimo in tutte le terre di confine. Italiani, e di buona tempra, sono i Piemontesi; ma di quante parole francesi è infarcito il loro dialetto! A questo proposito rimando il “Broskvar” ai miei articoli sul dialetto

fiumano. E vi troverà fra l'altro che "broskva" deriva dall'italiano "brasca", voce ora non più usata che nei dialetti romagnoli, ma che appunto per essere antica, prova che fu nei tempi andati, accolta dai Croati. A comprovare che Fiume era nel passato croata, egli mi trascrive un canto udito dalla sua bisnonna, nel quale i versi italiani si alternano coi croati. Anzi tutto è probabile che la bisnonna del "Broskvar" fosse di stirpe corata, né io ho mai negato l'esistenza di origine slava nel suburbio. Poi gli citerò una poesiola mista di croato e d'italiano che si recitava a Costrena come ce lo dice Monsignor Andrea Rački nella sua storia di Sussak, e della quale poesia riproduco qualche singolo versetto: *Kapitani, mladi škrivani* (scrivani)/ *Akapoti od crnoga pana* (cappotti e panno)/ *Nose gaće svi a la kampana* (alla campana)/ *A klobuki a la 'merikana* (all'americana). Né perciò io, né alcun altro italiano di buon senso, ci sogneremo mai di affermare che i Costregnani siano stirpe di Roma. L'occupazione dei territori al di là della Fiumara avvenne per necessità strategiche, non per "redimere" quelle popolazioni. Che avrebbero trovato Italiani entusiasti a Jelenje o Čabar credettero o finsero di credere quei criminali che furono il prefetto Testa, il questore Genovese e il commissario Pileri. E se essi fecero del male ai Croati di quei territori – e ogni Italiano, primi i Fiumani di retto pensare lo ha deplorato – un male ben maggiore lo fecero all'Italia in Fiume. La storiella che Gabriele d'Annunzio prese a gabbo una deputazione fiumana facendola aspettare giornate intere per poi sporgere la testa da una botola del soffitto dicendo: "Beati voi che avete visto il Comandante", è una stupida invenzione, una delle tante storielle messe in giro da chi il Vittoriale non lo aveva visto nemmeno col binocolo. Mi creda il "Broskvar" che in nessuna stante del Vittoriale ci sono o ci sono mai state delle botole. Glielo assicuro io, che il Vittoriale lo conosco come casa mia. Del resto vittime dello scherzo sarebbero state, secondo altri deputazioni di Milano, Brescia, Verona ecc. Ciò che prova trattarsi di una poca spiritosa invenzione, una di quelle che vanno alla pari coll'"A noi" dei beccamorti romani a Mussolini. Ma fosse anche vero l'aneddoto dannunziano, esso non infirmerebbe per nulla l'italianità di Fiume, con la quale non c'entrerebbe affatto. Sarebbe come chi dicesse che Karlovac non è una città croata perché il Bano Jellacich preferiva i cappucci ripieni alle palacinke con la ricotta o che Debreczen non è ungherese perché Francesco Liszt aveva un bernoccolo sulla guancia. In chiusa il "Broskvar" tira in campo la mia buona defunta mamma asserendo che, come la sua, era castuana. Si sbaglia: mia mamma nacque esattamente cento anni fa nella veneta città di Cherso, e di croato non ne sapeva un'acca. Questo non lo dico come un vanto, perché né nascere a Castua è un disonore, né conoscere il croato è una vergogna. Più lingue si sanno e meglio si sta in questo lurido mondo. Conoscessi io il croato anziché un po' di "primorschi", mi risparmierei la fatica che faccio a leggere opere storiche di autori croati,

costretto a sfogliare di continuo il vocabolario del Parčić. Che la mamma del “Broskvar” sia castuana, lo credo. Ma dal modo com’egli ragiona si direbbe che nelle sue vene non scorra il sangue di tanti bravi e intelligenti Castuani che conosco io fra i marittimi e gli operai, ma quello di coloro che vollero allargare la loro chiesa spingendone dall’interno le mura. Il “Broskvar” ritenendo d’avermi tappato la bocca coi suoi argomenti, mi sfidava a rispondergli. Eccolo servito. Riccardo Gigante»²⁰⁰. Segue il pezzo *Doveroso chiarimento* che conclude la piccola diatriba con il lettore. In esso Gigante risponde il perché non ha reagito alle malefatte politiche e agli abusi di potere dei tre criminali. Ossia del prefetto Temistocle Testa, del questore Vincenzo Genovese e del commissario Agostino Pileri tutti ferocissimi nell’applicare i provvedimenti antisemiti a Fiume e nel circondario. La loro triade completava la più spietata oppressione con azioni vergognose, tirannia disonorante, internamenti, processi davanti a Tribunali straordinari di guerra, spogliazioni e ruberie, incendi e saccheggi senza motivi sufficienti o creandoli allo scopo di carpire con la menzogna omicida benefici e plausi dall’alto. E tutto ciò compiuto in nome della “ragione di Stato”.

«Il mio articolo in risposta alla lettera del “Broskvar di Kosala” mi ha procurato parecchie altre lettere di Italiani e di Croati. Molte sono offensive e villane, ma la botte dà il vino che ha, né dalla fogne si è mai sprigionato profumo. Del resto dissi già il contro che facevo. Ma una cosa mi preme di chiarire e di rintuzzare: l’accusa che si fa e me e agli altri parlamentari fiumani di non essersi opposti tempestivamente alle folli malefatte politiche e agli abusi di potere dei tre criminali da me menzionati nel citato articolo, e di aver tenuto il sacco ai predetti in certi loschi affari. Le anonime precisano questi affari; sfruttamento dei profughi ebrei croati, portati qui a salvamento e poi taglieggiati e ricattati; contrabbandi di monete d’oro e di gioielli; affari illeciti di tutti i generi. Per quanto riguarda la prima accusa le cose stanno così: la politica dannosa agli interessi e al prestigio italiani, fatta dal prefetto Testa e dai suoi organi esecutivi, fu segnalata a suo tempo, ma invano, al sottosegretario all’interno; dopodiché un ministro fiumano, Nino Host-Venturu in nome della cittadinanza fiumana tutta, e non soltanto dei parlamentari, ne riferì al Duce. Poiché il prefetto Testa continuò nella sua politica, si deduce che il passo fatto dal ministro concittadino rimase sterile. D’altronde è noto che il Testa, cui bisogna riconoscere anche innegabili qualità positive, era considerato dal Ministero dell’Interno quale il migliore prefetto del Regno, godendone tutta la fiducia. Quindi né io, né gli altri parlamentari fiumani assistemmo passivamente e grattandoci la pancia allo svolgimento della politica testiana. Ma stanchi di parlare ai sordi, poiché non c’è peggior

²⁰⁰ A un “Broskvar di Kozala”, “La Vedetta d’Italia”, Anno XXVI., n.255, 24 ottobre 1944.

sordi di chi non vuole udire, fatto il nostro dovere, desistemmo da ingerenze e insistenze che riuscivano moleste. Perciò la responsabilità di quanto è avvenuto non è né mia, né degli altri parlamentari fiumani. In quanto ai ricatti agli Ebrei di Croazia, ai contrabbandi d'oro e di valuta e agli affari loschi, ne parlava tutta Fiume e particolari strabilianti ne appresi a Zagabria nel gennaio del 1942 dall'ing. Kokotović, direttore generale del commercio estero, Quanto ci fosse di vero in tutto ciò, non so. Comunque sia, dichiaro che io degli affari e delle imprese commerciali che svolgevano la loro attività nei locali della prefettura di Fiume, non fui partecipe né il mio nome fu mai compreso nelle liste degli arricchiti illecitamente, perché continuo ad essere povero quale mi ridusse la guerra del 1915-18. Se mai, il mio nome figura nelle banche fra i debitori, non fra i creditori. Le mie sole ricchezze sono l'onestà e la coerenza politica. Dirò che, dopo una violenta scenata in Prefettura, il senatore Bacci ed io non vi mettemmo piede che nei casi in cui le nostre funzioni politiche lo esigevano. La scenata, dovuta a motivi politici, ossia a diversità di opinioni circa l'estensione del territorio da anettere, avvenne prima di recarci all'udienza sovrana a Udine, nell'aprile del 1941. Noi insistevamo per un confine strategico che includesse il minor numero possibile di popolazione croata, ossia la cosiddetta linea napoleonica; il prefetto mirava all'annessione di tutte le foreste del Gorski Kotor. Il fatto è che da allora il mio collega del Senato ed io ci tenemmo lontani dal palazzo del governo che di sede dei massimi uffici amministrativi e politici provinciali si era trasformato in sede di uffici e imprese commerciali. E chi vi bazzicava veniva preso in sospetto dalla cittadinanza e ci rimetteva la buona reputazione, come l'avrebbe perduta una signora che fossa andata a prendere il tè alla "Grotta". Dalla sciagura politica non solo testiana ma del governo o del regime in tutti i territori annessi della Croazia e della Dalmazia, si occuparono appassionatamente i senatori giuliani e dalmati me compreso. Più tenacemente di tutti, il Senatore spalatino Conte Alessandro Dudan, che per aver sede stabile a Roma aveva la possibilità di martellare quotidianamente a voce e con circostanziati memoriali i ministri cosiddetti competenti (ma che di competenze specifica dettero pessima prova), facendo loro rilevare i madornali errori che si andavano commettendo nei nuovi territori e le loro inevitabili conseguenze. Il nostro intervento a nulla valse. L'antica sentenza: "Non dir quattro (sic) finché non l'hai nel sacco" era troppo banale per quelle menti eccelse. Alla nostra conoscenza dei luoghi e delle popolazioni non si diede peso; del nostro avvertimento che la Dalmazia non era più quella dei tempi del Tommaseo e del Bajamonti, non si tenne conto; la nostra comprensione di vecchi irredentisti per i diritti delle minoranze fu derisa; il nostro rimarco sulla differenza di trattamento fatto agli Sloveni e ai Croati fu giudicato infondato; e, infine, il nefasto ministro che scontò con una tardiva fucilazione le sue

colpe verso l'Italia, invitò i Senatori a non insistere nel loro atteggiamento, perché né egli né il governo avevano bisogno del loro lumi. Fummo, insomma, messi gentilmente alla porta, e la infilammo addolorati, prevedendo l'esito fatale di una politica fundamentalmente errata, ma con la coscienza tranquilla di chi ha compiuto il proprio dovere. Io, per conto mio, feci ancora un passo. Chiesi udienza al designato re di Croazia (lo trovai alle prese con una grammatica croata e mi accolse scherzosamente con un "Dobro jutro gospodin Senator") per informarlo sia sulla politica particolare del prefetto Testa e sulle voci che correavano a Zagabria sul suo conto, sia sulla politica del governo nelle nuove regioni annesse, esprimendogli la mia preoccupazione per le ripercussioni che tale politica avrebbe avuto in avvenire sui rapporti fra Italia e Croazia. Possono assicurare i lettori che il principe Aimone-Tomislavo la sapeva più lunga dell'ing. Kotoković ed aveva le mie stesse preoccupazioni. E non rimase inerte; ma evidentemente non fu ascoltato dalla zio re, né dal governo. E si continuò a (*non leggibile*) rudemente le nuove popolazioni in ciò che avevano di più caro e a infierire contro di loro con le più stolide persecuzioni, invano riprovate dai comandi militari. Recriminare è inutile; ma ogni Italiano di buon senso deve certamente deplorare il fallimento dell'appassionata e patriottica azione dei senatori giuliani e dalmati intesa a rendere possibile l'auspicata "simbiosi" o pacifica e feconda convivenza e collaborazione delle due stirpi che vivono in secolare contatto in queste terre»²⁰¹.

STILE FASCISTA (1941)

L'editoriale del primo numero dell'organo della federazione dei fascisti di combattimento della provincia del Carnaro, afferma: "Era necessario dare a Fiume un più ampio respiro, era necessario ridare alla città la sua giusta configurazione urbana e politica: era necessario riunirla al suo immediato retroterra che non aveva cessato, nonostante l'assurdo confine, di gravitare su essa". Tra i vari articoli di propaganda fascista che compongono il giornale, a raccogliere l'attenzione sono quelli che portano la firma di Osvaldo Ramous. In realtà non sono molti i pezzi scritti dal direttore responsabile di "Stile Fascista" e futuro massimo poeta di Fiume. Tuttavia, quei pochi colpiscono per l'ideologia accanita del suo autore. In *Pitture di Adolfo Hitler* analizza i quadri realizzati in giovinezza dal Führer: «Già all'inizio dell'adolescenza, Adolfo Hitler aveva manifestato una chiara inclinazione. Essa,

²⁰¹ *Doveroso chiarimento*, "La Vedetta d'Italia", Anno XXVI., n.273, 14 novembre 1944.

però, era di tutt'altra genere della passione politica. Il giovinetto irrequieto aveva un'aspirazione che superava ogni altra: quelle di diventare pittore». E di come «Noi siamo lieti di poter offrire ai lettori di “Stile Fascista” una primizia assoluta per l'Italia: la riproduzione di quattro opere del pittore Adolfo Hitler, eseguite mentre, tra il tonar del cannone, il suo spirito rievocava la prima suggestiva passione, non presago, forse, ancora del suo destino che doveva fare di lui il ciclopico edificatore della nuova Germania»²⁰².

Di Ramous è anche l'articolo *Fiume un anno fa vide infrangersi l'iniquo confine – Giornate di passione e di ardimento* che rievoca la presa di possesso di Sušak, da parte della “milizia” fiumana, avvenuta esattamente l'anno prima. «La guerra con la Jugoslavia, conclusasi in pochi giorni con lo sfacelo dello stato nemico, fece di Fiume, un anno fa, un caposaldo di confine, un posto di prima linea; diede alla nostra città un compito di difesa e di offesa armata; trasformò le case, le vie e le piazze fiumane in piccoli fortificati, in passaggi muniti di reticolati, di barricate, con postazioni di mitragliatrici pronte a sgranare i loro colpi per frustrare ogni eventuale velleità offensiva del nemico. La guerra, che rimane sempre realtà viva e impegnante le forze spirituali e l'attività produttrice di tutto il popolo, aveva in quel periodo, con la previsione di un imminente forse violentissimo combattimento, suscitato la più viva e vibrante passione dei fiumani, la coscienza di un compito che poteva richiedere tutti i rischi e tutti i sacrifici. È perciò che le giornate di aprile dell'anno scorso si collegano spiritualmente al periodo della tumultuosa vigilia fiumana, quando la città s'era votata ad un'unica grande causa: l'annessione all'Italia; e nelle storia cittadina esse rimarranno tra gli episodi più fulgidi in cui si rispecchia l'altro sentimento patriottico dei fiumani. Ma, oltre che l'espressione di un sentimento, le giornate vissute da Fiume nel periodo della guerra con la Jugoslavia, rappresentano un vaglio di quanto l'azione educatrice del Fascismo abbia realizzato nel popolo nostro, di quale cosciente disciplina siano pervase oggi le masse italiane, di quale spirito ardimentoso e guerriero siano animati i nostri giovanissimi. Esse hanno rappresentato inoltre un particolare collaudo di un'organizzazione che abbraccia ogni aspetto ed ogni attività della vita del popolo. E la popolazione fiumana è orgogliosa di aver offerto tale prova che l'accomuna alle altre città a cui la guerra ha richiesto e richiede il maggiore impegno di fronte alla offesa nemica. Rievocare le vicende di quelle giornate suscita – al pensiero ch'esse si accompagnarono alla estensione dei nostri confini oltre la stretta cerchia che soffocava la città, e oltre le isole e le coste della Dalmazia – il senso della solennità dei grandi fatti storici. L'avvenimento doveva, difatti, concludere le lunghe vicende delle nostre

²⁰² *Pitture di Adolfo Hitler*, “Stile Fascista”, A. II., n.15, 9 febbraio 1942.

aspirazioni adriatiche. Di questa realtà la popolazione era conscia anche in quei giorni; ed è forse per tale regione ch'essa partecipò agli avvenimenti con spirito ardentissimo. Già all'arrivo dei primi profughi da oltre il confine, l'animo di Fiume palpò di passione. Al ponte sull'Eneo, i connazionali erano attesi ed accolti con manifestazioni di affetto fraterno. Tutte le autorità – con a capo il Prefetto e il Federale – e il popolo si prodigavano per offrire ai profughi l'assistenza più pronta ed efficace. E qui, a Fiume, essi trovavano il conforto vigile della Patria pronta ad ergersi con le armi in difesa di tutti i suoi figlio. A pochi giorni di distanza, la medesima accoglienza doveva essere riserbata a quelle parte della popolazione fiumana – donne, malati e bimbi – che gli organizzatori dello sfollamento ritennero d'inviare nelle città dell'interno. Ovunque, i fiumani e gli italiani delle isole adriatiche e della Dalmazia, trovavano assistenza pronta, cordiale, fraterna. Ma la città era stata sfollata soltanto in parte. Mentre parecchie migliaia di persone si erano trasferite nella vicina riviera, ad Abbazia, Laurana e Moschiena – dove le autorità avevano apprestato una perfetta organizzazione, facendo accogliere in tutti gli edifici liberi gli sfollati – a Fiume rimanevano tutte le persone della cui attività poteva avvalersi la vita cittadina. E, tra queste, Camicie nere, Donne fasciste, giovani del Littorio che si prodigavano incessantemente perché lo sfollamento della città avvenisse secondo le disposizioni prestabilite. L'organizzazione perfetta e la disciplina ammirevole della popolazione raggiunsero un risultato insperabile: nessun incidente turbò il movimento intensissimo di quelle giornate che rimarranno memorabili nella storia di Fiume. Si imponevano intanto gli apprestamenti bellici della città. Coi soldati, i quali trasformavano vie e piazze in un campo di reticolati, e collocavano le mitragliatrici nei punti più atti alla difesa, erano i giovani del Littorio che, infaticabili, offrivano la loro cooperazione. Dopo aver dato tutta la loro opera disciplinata ed ardente nell'assistenza ai profughi, nel trasporto degli ammalati e nel servizio d'ordine durante lo sfollamento, i giovani del Littorio fiumani s'erano trasformati in soldati pronti alla lotta e all'olocausto. Dall'altra parte del confine, era ritenuta facile ed imminente, al primo scoppio delle ostilità, l'occupazione di Fiume, circondata dalle forze nemiche. Le autorità militari jugoslave avevano già dato l'ordine alle truppe di passare immediatamente per le armi non appena entrate in città, quanto avessero trovato in camicia nera. E i fascisti fiumani la indossavano tutti. Fra di essi, fu formato, anzi, quel battaglione di volontari che, comandato dal Segretario Federale, aveva il compito di difendere, a fianco dei soldati, fino all'estremo la città. Ma la difesa non fu necessaria. L'abile e fulminea azione del nostro Esercito che con una punta offensiva dalla zona montuosa del confine, era penetrato in territorio nemico minacciando di accerchiamento tutte le forze jugoslave disposte in prossimità del mare, aveva indotto il

presidio di Sussa ad offrire la resa. In quella stessa giornata, mentre il rombo dei cannoni scendeva dai monti vicini, si concludeva la capitolazione del nemico; e, nel pomeriggio con le prime truppe varcavano il ponte dell'Eneo le formazioni armate dei volontari fascisti. Seguiva la rapida avanzata oltre la vecchia frontiera e l'occupazione delle isole vicine, dove la fiamma dell'italianità non s'era spenta nella lunga e quasi disperata attesa della redenzione. Oggi, a un anno di distanza questi ricordi suscitano un'eco profonda di commozione e di fierezza nell'animo dei fiumani, e le vittorie raggiunte ritemprano la volontà di affrontare ogni prova futura per il grande definitivo trionfo della causa fascista»²⁰³.

²⁰³ *Giornate di passione e di ardimento*, "Stile Fascista", A. II., n.23, 7 aprile 1942.

BIBLIOGRAFIA

ABRUZZESE A., PANICO I., *Giornale e giornalismo*, in *Letteratura italiana – Produzione e consumo*, Einaudi, Torino, 1983.

BALLARINI A., *Fiume dalla cronaca alla storia: da Notizie del giorno all'Eco del litorale ungarico : (1813 - 1848)*, in “Rivista di studi fiumani”, anno XXVI, n.7-12, Società di Studi Fiumani, Roma, 2006.

BALLARINI A., *L'autonomia fiumana (1896 - 1947) e la figura di Riccardo Zanella*, (Atti del Convegno tenutosi a Trieste il 3 novembre 1996), Società di Studi Fiumani, Roma, 1996.

BALLARINI A., *L'Olocausta sconosciuta*, Ed. Occidentale, Roma, 1986.

BALLARINI A., *Quell'uomo dal fegato secco - Riccardo Gigante senatore fiumano*, Società di Studi Fiumani, Roma, 2003.

BOGNERI M., *La stampa periodica italiana in Istria (1807-1947)*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1986.

BLAŽEKOVIĆ T., *Fluminensia Croatica*, Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti, Zagreb, 1953.

CELLA S., *Giornali fiumani nel periodo dannunziano (1919-1920)*, in “L'altra sponda”, anno III, n. 5-6, 1958.

CELLA S., *Giornalismo e stampa periodica a Fiume (1813-1947)*, in “Rivista di Studi Fiumani”, anno V, n.1-2, Società di Studi Fiumani, Roma, 1957.

CELLA S., *Il primo giornale fiumano (1813-1814)*, in “Rivista di studi fiumani”, anno IV, n. 3-4, Società di Studi Fiumani, Roma 1956.

CELLA S., *Piccola enciclopedia giuliana e dalmata*, L'Arena di Pola, Gorizia, 1962.

CELLA S., *Saggio bibliografico*, in “Rivista di studi fiumani”, anno IV, n. 3-4, Società di Studi Fiumani, Roma, 1956.

DABBENI G., *La lingua italiana a Fiume nella sua storia*, in “Tempi e cultura”, n. 11-12, IRCI, Trieste, 2002

DABBENI G., *Profilo storico di Fiume*, in “Tempi e cultura”, n. 13-12, IRCI, Trieste, 2002

DEGHENGI OLUJIĆ E., *Le riviste culturali italiane pubblicate in Istria nel Novecento*, EDIT-Pietas Iulia, Fiume, 1999.

DEPOLI A., *Fiume nell'1848 e negli anni seguenti*, in “Rivista di Studi Fiumani”, anno I, n. 3-4, Società di Studi Fiumani, Roma, 1952.

DEPOLI A., *Fiume e il patto di Londra*, in “Rivista di Studi Fiumani”, anno VII, n. 1-2, Società di Studi Fiumani, Roma, 1959.

DEPOLI A., *Fiume, una storia meravigliosa*, Edizioni del Libero Comune di Fiume in Esilio,

Roma, 1969.

DESPOT M., *Pokušaj bibliografije primorskih novina i časopisa 1843-1945*, in “Rijeka/Zbornik”, Matica hrvatska, Zagreb, 1953.

DORSI P., *Fiume nell'archivio Brocchi*, in “Fiume nel secolo dei grandi mutamenti”, Fiume, 2001.

FEST A., *Fiume nel secolo XV*, in “Bullettino della Deputazione Fiumana di Storia Patria”, Fiume, 1913.

FEST A., *L'Ungheria e il mare, con speciale riguardo a Fiume*, Corvina, Budapest, 1935.

FRIED I., *Fiume città della memoria 1868 – 1945*, Del Bianco Editore, Udine, 2005.

GAETA G., *Le origini del giornalismo fiumano*, in “Rivista di Studi Fiumani”, anno II, 1-2 e 3, Roma, 1954.

GIGANTE R., *Folklore fiumano*, a cura di Salvatore Samani, Libero Comune di Fiume in esilio, Padova, 1980.

GIGANTE S., *Fiume nel Quattrocento*, Fiume, 1912.

GIGANTE S., *Storia del Comune di Fiume*, Bemporad, Firenze, 1928.

GIURICIN L., *La memoria di Goli Otok – Isola Calva*, Monografie X, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2007.

KOBLER G., *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, 1896, edizione anastatica, Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Università Popolare di Trieste, Trieste, 1978.

LÀSZY G., *Fiume tra storia e leggenda*, Edit, Fiume, 1996.

LUKEŽIĆ I., *Fijumanske priče*, ICR, Rijeka 1991.

LUKEŽIĆ I., *L'eco del litorale ungarico*, in “Fluminensia”, anno XIV, n. 2, Rijeka, 2002.

LUKEŽIĆ I., *Riječki knjižar, tiskar, novinski urednik i nakladnik Ercole Rezza*, in “Fluminensia”, anno XVI, n. 1-2, Rijeka, 2004.

LUKEŽIĆ I., *Književno povijesne vedute*, Nova Istra, Istrarski ogranak Društva Hrvatskih Književnika, Pula, 2010.

MARCHI G. P., *Una rivista interculturale: La fiumanella (1921)*, in “Novecento (Cahiers de Cercic)”, n. 12, Grenoble, 1990.

MAZZIERI G., *La “Voce” di una minoranza*, La Rosa Editrice, Torino, 1998.

MOHOVICH E., *Fiume negli anni 1867 e 1868*, Stabilimento Tipo-Litografico Mohovich, Fiume, 1869.

- MONTANELLI I., *L'Italia di Giolitti, 1900-1920*, Rizzoli, 1974.
- MONTI OREL S., *I giornali triestini dal 1863 al 1902*, Ed. Lint, Trieste 1976
- MORAVČEK G., *Rijeka, prešučena povijest*, Nezavisno izdanje, Rijeka, 1990.
- PUŽAR A., *Città di carta/Papirnati grad*, EDIT, Fiume, 1999.
- SAMANI S., *Bibliografia storica di Fiume*, Società di Studi Fiumani, Roma, 1969.
- SAMANI S., *Fiume in una guida commerciale del 1836*, in "Rivista di Studi Fiumani", anno XIII, n. 3-4, Società di Studi Fiumani, Roma, 1967.
- SAMANI S., *Dizionario biografico fiumano*, Istituto tipografico editoriale Dolo – Venezia, 1975.
- SAMANI S., *Poeti e studiosi fiumani*, in "Rivista di Studi Fiumani", anno XI, n. 3-4, Società di Studi Fiumani, Roma, 1965.
- SEQUI E., *Eravamo in tanti*, Edizioni Comedit, Milano, 2000.
- SRDOČ – KONESTRA I., *O prvim riječkim novinama s početka 19. stoljeća*, in "Fluminensia", anno IV, n.2, Filozofski fakultet Sveučilišta, Rijeka, 1992.
- SUSMEL E. *Fiume attraverso la storia*, Fratelli Treves, Milano, 1919.
- TORCOLETTI L.M., *Spigolando nel passato di Fiume*, Scuola Tipografica S. Girolamo Emiliani, Rapallo, 1951.
- ZOLNAI K., *Bibliografia della letteratura Italiana d'Ungheria 1699 – 1918*, Magyar konyvszemle, Budapest, 1932.

Ringraziamenti

Ringrazio il professore Elvio Guagnini e la professoressa Marina Paladini Musitelli, senza i loro consigli il mio lavoro non avrebbe questa forma.

Ringrazio anche la mia famiglia, mia moglie Mirjan e mia madre Božica, per il sostegno che mi hanno sempre dato.

Un ringraziamento particolare va a mio figlio River: grazie per essere venuto al mondo.